



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA

Dottorato di Ricerca in Studi filologici e letterari sul Vicino
Oriente antico e Iran pre-islamico

XXIII ciclo – a.a. 2010-2011

I rapporti culturali e commerciali nell'Oceano Indiano
occidentale alla luce dei dati storici, letterari, epigrafici,
numismatici, archeologici e storico-artistici
(III sec. a.C. – V sec. d.C.)

Tesi di Serena Autiero

Coordinatore

Ch.mo Professore

Franco D'Agostino

Tutor

Ch.ma Professoressa

Maria Vittoria Fontana

Indice

Introduzione.....pag. 1

I – Prima Parte (Introduzione storica allo studio del circuito commerciale dell'Oceano Indiano, III secolo a.C. – IV sec. d.C.).....pag. 7

Introduzione.....pag. 8

1 – Storie locali e storia globale: una panoramica.....pag. 12

1.1 – Arabia

Meridionale.....pag. 131.2 – Golfo Arabo-Persico.....pag. 161.3 – Egitto.....pag. 191.4 – India.....pag. 231.5 – Globalizzazione e cultura.....pag. 31

2 – Storia della navigazione commerciale.....pag. 36

2.1 – Arabia Meridionale.....pag. 362.2 – Golfo Arabo-Persico.....pag. 432.3 – Egitto..... pag. 482.4 – India.....pag. 533 – La religione dei mercanti.....pag. 59

3.1 – Buddismo ed etica commerciale.....pag. 62

3.2 – Le religioni dell'Asia occidentale e del Mediterraneo.....pag. 71

II – Seconda Parte (Le fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche)

..... pag. 82

Introduzione.....pag. 83

1 – Le fonti classiche.....pag. 85

1.1 – Le origini: le fonti pre-ellenistiche.....pag. 86

1.2 – Gli storici di Alessandro e il periodo ellenistico.....pag. 92

1.3 – Le fonti del periodo imperiale.....pag. 97

1.3.1 – Strabone e la politica augustea nell'Erythra Thalassapag. 99

1.3.2 – Le Res Gestae e le ambasciate straniere a Romapag. 101

1.3.3 – Il Periplus Maris Erythraei.....pag. 1051.3.4 – La Naturalis Historia di Plinio.....pag. 1101.3.5 – La Geografia di Claudio Tolomeo.....pag. 113

1.3.6 – Gli autori cristiani e la tarda antichità.....pag. 116

1.4 – I papiri e gli ostraka.....pag. 116

1.5 – Le monete romane in India.....pag. 120

1.6 – La trattatistica scientifica: botanica e medicina.....	pag. 124
2 – Le fonti sudarabiche.....	pag. 130
2.1 – L’epigrafia sudarabica: brevi cenni introduttivi.....	pag. 131
2.2 – Il commercio internazionale dal punto di vista sudarabico: alcuni indizi epigrafici.....	pag. 134
2.2.1 – Il codice mercantile di Qataban.....	pag. 134
2.2.2 – I testi di al-Uqla.....	pag. 137
2.2.3 – L’epigrafia sudarabica fuori dai confini dell’ Arabia meridionale.....	pag. 138
2.3 – Alcune osservazioni conclusive.....	pag. 140
3 – Le fonti Indiane.....	pag. 142
3.1 – Le iscrizioni.....	pag. 145
3.1.1 – Le iscrizioni dedicatorie buddhiste del Deccan	pag. 147
3.1.2 – Le iscrizioni tamil-brahmi.....	pag. 151
3.1.3 – Attestazione epigrafiche in lingue indiane fuori dell’India.....	pag. 155
3.2 – Le fonti letterarie.....	pag. 158
3.2.1 – Le letterature in lingue indoarie.....	pag. 159
3.2.2 – La poesia sangam dell’India meridionale.....	pag. 164
3.3 – Le monete.....	pag. 170
3.3.1 – Le monete satavahana.....	pag. 172

III – Terza Parte (La cultura materiale dell’Oceano Indiano occidentale)

.....	pag. 175
Introduzione.....	pag. 176
1 – Archeologia.....	pag. 178
1.1 – I siti.....	pag. 178
1.2 – La ceramica.....	pag. 193
2 – L’apporto dell’arte alla comprensione delle dinamiche di scambio culturale	pag. 202
2.1 – Elementi artistici e iconografici comuni nell’Oceano Indiano occidentale.....	pag. 203
2.1.1 – Alcuni esempi di diffusione di manufatti artistici indiani	pag. 204
2.1.2 – Le figurine in terracotta.....	pag. 206
2.1.3 – Le rappresentazioni di navi.....	pag. 218
2.2 – Elementi artistici e iconografici allogeni nella produzione sudarabica.....	pag. 220
2.2.1 – La statuaria in pietra: autoctonia e originalità sudarabica	

.....	pag. 222
2.2.2 – I rilievi figurati in pietra.....	pag. 225
2.2.3 – La produzione in bronzo.....	pag. 234
2.3 – Alcune osservazioni sull’ellenismo nell’arte sudarabica.....	pag. 241
Osservazioni conclusive.....	pag. 246
Appendice.....	pag. 250
A – Le fonti classiche.....	pag. 250
B – Le fonti sud arabiche.....	pag. 288
C – Le fonti indiane.....	pag. 291
Figure.....	pag. 302
Bibliografia.....	pag. 322

Introduzione

Sebbene le forme e le modalità siano necessariamente molto differenti si può parlare di globalizzazione e di mobilità di uomini e manufatti già a partire dalla protostoria: e una delle vie fondamentali attraverso cui essa ha preso forma è la via marittima dell'Oceano Indiano.

Obiettivo principale della ricerca è stato delineare un quadro dettagliato dei rapporti fra culture diverse all'interno del circuito commerciale dell'Oceano Indiano e delle loro ripercussioni nella produzione artistica e nella cultura materiale delle aree coinvolte. In particolare sono stati messi in luce quegli elementi e quelle dinamiche di interazione culturale che permettono di delineare una storia della globalizzazione. Strumento fondamentale e punto di avvio per la ricerca sono state le fonti letterarie ed epigrafiche relative al circuito commerciale in esame, presentate sinotticamente al fine di permettere la gestione di un'enorme mole di materiale da cui sono estrapolati i dati significativi ai fini dello studio.

La metodologia adottata per questo lavoro è improntata su un approccio multidisciplinare e sulla multifocalità dei punti di analisi del fenomeno. Lo studio del commercio nell'Oceano Indiano consente non solo di migliorare la comprensione dei fenomeni di scambio interculturale nel lasso temporale cui è dedicato il presente lavoro, ma anche di sperimentare un metodo d'indagine applicabile ad altri periodi storici.

L'Oceano Indiano deve essere considerato in quest'ottica come un continente liquido con dinamiche proprie, uno spazio culturale permeabile. Le formazioni statali non sono chiuse e statiche, infatti è individuabile un flusso di beni, uomini, idee e, conseguentemente, cultura. I commercianti e i marinai sono i protagonisti principali in questo scenario

Riguardo alla globalizzazione i confini fra le discipline sono piuttosto labili. Per quanto si parli di globalizzazione culturale essa è strettamente dipendente dalle interazioni di ordine economico e commerciale.

Il modello metodologico che ha preso forma per il presente progetto di ricerca si impernia su cinque tematiche fondamentali:

- 1 Le forme del commercio
- 2 Il ruolo delle istituzioni politiche
- 3 Il rapporto fra religioni e commercio
- 4 La distribuzione e l'estensione delle attestazioni archeologiche
- 5 I contatti artistici e i relativi risultati

Per quanto riguarda i primi tre punti strumento essenziale sono le fonti letterarie ed epigrafiche.

Lo studio delle forme del commercio è determinante poiché la storia economica fornisce la base per un'indagine delle interazioni culturali. Il surplus economico in una comunità umana è il carburante necessario affinché nascano le reti di scambio spingendo gli individui oltre i confini delle proprie nazioni. Pertanto il surplus economico è anche una delle condizioni necessarie affinché le comunità umane si aprano all'esterno anche da un punto di vista culturale.

Una ricerca sulle reti di contatto internazionale non può prescindere da alcune considerazioni di ordine politico sul ruolo delle istituzioni; la nascita stessa della globalizzazione necessita di stabilità politica. Qualora essa manchi l'intero sistema economico fallisce; un cambio di governo o una guerra possono facilmente causare la recessione di una rete commerciale. Viceversa una crisi economica grave può turbare un sistema politico esistente.

Un'altra problematica riguarda la relazione fra potere e commercio: per ciascuna area coinvolta occorre verificare se il commercio sia un affare di stato oppure sia legato all'imprenditoria privata.

La terza tematica da affrontare nella cornice metodologica delineata è il rapporto interattivo fra religioni e commercio. Il ruolo delle religioni universalistiche e dei monoteismi nello sviluppo e nella crescita dei commerci è fondamentale, dal momento che la religione influenza anche l'attività economica, attraverso l'effetto sociale che essa determina: la condivisione di idee religiose fra individui altrimenti lontani per origine, lingua e cultura crea reti di fiducia che favoriscono le transazioni economiche. Inoltre il commercio a lunga distanza è uno dei fattori favorevoli alla diffusione delle religioni. In particolare la diffusione di religioni proselitistiche – quali il Cristianesimo, il

Buddhismo e l'Islam – è stata fortemente aiutata dalle rotte commerciali: i mercanti hanno spesso rivestito un ruolo pionieristico nell'adozione di nuove dottrine. Alcune religioni – per il periodo in esame il Buddhismo e, in parte, il Cristianesimo – si sono configurate come vere e proprie religioni mercantili. Per soddisfare il mondo spirituale dei mercanti una religione deve garantire e giustificare la possibilità dell'autorealizzazione, anche economica, e non condannare l'imprenditoria privata. È stato approfondito dunque il ruolo variabile delle istituzioni religiose e laiche come monasteri, templi e guildes nelle dinamiche di scambio commerciale e culturale.

L'archeologia – la quarta delle tematiche affrontate – fornisce le prove materiali del contatto o della presenza di stranieri, talvolta vere e proprie colonie nelle aree coinvolte nel commercio internazionale. Scavi estensivi possono rivelare gli insediamenti veri e propri, mentre già l'analisi dei manufatti consente di ottenere una migliore comprensione delle interazioni commerciali. La ceramica è un'ottima guida per lo studio di questo fenomeno. Lungo le rotte commerciali dell'Oceano Indiano si attesta la diffusione di un assemblaggio ceramico peculiare, dovuto probabilmente sia all'esportazione utilitaristica come corredo personale di mercanti e marinai, sia alla specifica funzione del vasellame come contenitore di merci varie. A seguito di questo spostamento di oggetti si determina anche un'influenza sulla produzione locale da parte dei manufatti allogei. Lo studio ceramologico è quindi un ottimo esempio di come l'archeologia aiuti la comprensione della globalizzazione storica.

Infine, come ultima tematica, nel circuito commerciale dell'Oceano Indiano occidentale uno studio storico-artistico e iconografico permette di individuare modelli comuni derivati dai frequenti contatti fra gli estremi occidentali e orientali delle rotte. In generale si può dire che lo stesso fenomeno artistico si può attestare in maniera più o meno esplicita in ogni rete commerciale internazionale, sebbene il periodo ellenistico-romano offra gli esempi più evidenti.

La tesi consta di tre differenti sezioni dedicate a diversi approcci al

fenomeno dei rapporti culturali e commerciali nell'Oceano Indiano occidentale.

La Prima Parte – suddivisa in tre capitoli – fornisce un'introduzione storica allo studio del circuito commerciale dell'Oceano Indiano. Una trattazione preliminare di questo tipo è utile al fine di contestualizzare il flusso di cultura che con il presente lavoro si vuole mettere in luce. Nel Capitolo 1 si affronta il problema della globalizzazione e la sua validità come concetto storico, se ne analizzano quindi le radici e si analizzano la portata e i limiti dell'applicazione di questo concetto negli studi sull'Oceano Indiano secondo l'impostazione metodologica elaborata. Il Capitolo 2 – diviso in quattro paragrafi dedicati alle differenti aree geografiche considerate – affronta più dettagliatamente la portata storica del commercio internazionale nell'Oceano Indiano, soffermandosi in particolare sulla storia ed evoluzione dei commerci marittimi. Il Capitolo 3 è dedicato alle religioni che hanno prosperato lungo le vie commerciali. La religione è qui intesa come uno degli aspetti più significativi in vista di possibili interazioni fra culture distanti, poiché crea un terreno comune all'interno del quale si instaurano i rapporti di fiducia necessari alla nascita delle interazioni commerciali. Nel sottolineare la correlazione fra le religioni di stampo universalistico e l'imprenditoria commerciale, viene analizzato nel dettaglio il caso particolare del Buddhismo; l'ultimo paragrafo è dedicato alle religioni dell'Asia occidentale e del Mediterraneo.

La Seconda Parte – che consta di tre capitoli – propone uno studio su base areale delle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche che attestano lo spostamento di uomini e idee lungo le direttrici commerciali presentate nel corso della Prima Parte. In particolare lo scopo di tale trattazione è l'armonizzazione dei dati in nostro possesso e un tentativo di sopperire allo squilibrio documentario, che ha sinora favorito il mondo classico. Si fornisce quindi una visione sinottica delle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche secondo un metodo che si è rivelato molto utile per poter sottolineare contatti e differenze nell'ambito dell'Oceano Indiano occidentale. In questa sezione del lavoro di tesi il Capitolo 1 è dedicato alle fonti classiche poiché, essendo le più numerose, permettono un inquadramento generale cui aggiungere i dati forniti

dalle fonti di altra provenienza. Segue, nei Capitoli 2 e 3, la presentazione delle fonti sudarabiche e indiane, secondo un approccio che evidenzia i deficit e le lacune dei metodi di studio invalsi. In quest'ottica sono stati selezionati determinati materiali sensibili a sostegno delle tesi esposte. Anche i materiali in esame nella Seconda Parte confermano che solo un approccio multidisciplinare e finalizzato a individuare il maggior numero di punti di riferimento è in grado di restituire un quadro quanto più possibile completo e dettagliato dei fenomeni connessi alla globalizzazione nel periodo in esame.

Nella Terza Parte – comprendente due capitoli – la stessa metodologia utilizzata per l'analisi delle fonti scritte è stata applicata alla cultura materiale. Il Capitolo 1 è dedicato all'archeologia dell'Oceano Indiano; solo recentemente questa branca dell'archeologia sta acquisendo dignità di settore di ricerca a se stante. Si presentano in chiave comparatistica i risultati delle recenti ricerche condotte lungo le coste dell'Oceano Indiano. A seguire si analizzano nel dettaglio le potenzialità dello studio degli assemblaggi ceramici come indicatori di scambio culturale. Il Capitolo 2 è dedicato all'apporto della storia dell'arte e dello studio iconografico, nonché alla comprensione delle interazioni culturali nell'Oceano Indiano occidentale. Oltre ad un inquadramento generale della tematica si propongono alcuni casi specifici – l'importazione vera e propria di oggetti artistici, l'iconografia della Baubo/Yoninilaya giunta in India dall'Egitto, la rappresentazione delle navi mercantili indiane – al fine di evidenziare le interconnessioni fra le aree coinvolte nei commerci internazionali. Nel secondo paragrafo sono presentati come *corpus* unitario alcuni materiali di provenienza sudarabica, mai correlati precedentemente, in cui si evidenziano caratteristiche allogene, con una particolare attenzione dedicata all'apporto dell'arte indiana alla produzione sudarabica. A conclusione del secondo capitolo è stato rivalutato il problema dell'ellenismo nell'arte sudarabica alla luce dei risultati ottenuti, considerando i confronti con l'arte indiana.

A completamento delle Conclusioni si sottolinea inoltre l'utilità, ai fini dei risultati di questa ricerca, dell'approccio metodologico adottato, con ogni probabilità applicabile anche a future ricerche indirizzate alle altre rotte coeve

del circuito commerciale dell'Oceano Indiano.

In Appendice si forniscono i testi più significativi citati nella Seconda Parte al fine di consentire una lettura non compendiaria delle opere.

Prima Parte

Introduzione storica allo studio del circuito commerciale dell'Oceano Indiano, III secolo a.C. – V sec. d.C.

Introduzione

A partire dal III sec. a.C. già esiste un legame diretto fra l'Arabia Meridionale e l'India sotto forma di una fitta rete commerciale che solca l'Oceano Indiano; i protagonisti attivi di questo legame sono quindi i mercanti e i marinai che vi prendono parte. Se il commercio marittimo si configura essenzialmente come uno scambio pacifico di merci e beni materiali, è tuttavia possibile individuare un reciproco scambio, non strettamente legato all'oggetto commercializzato, ravvisabile nella cultura materiale e nell'arte. Anche per quanto riguarda il caso in esame si può sostenere che le rotte che tagliano l'Oceano Indiano hanno avuto un ruolo di particolare rilievo non solo nel quadro degli scambi di merci ma anche come veicolo di cultura: dalla religione alle tradizioni, alle espressioni artistiche che le veicolano. I rapporti di tipo economico e commerciale determinano un'apertura verso l'esterno che favorisce il flusso di cultura. Lo stretto legame commerciale che si è instaurato fra il mondo arabo e quello indiano sin da tempi remoti ha costituito un terreno fertile per la proliferazione di questi reciproci scambi culturali. Ai fini di questo studio è dunque opportuna e necessaria una preliminare analisi della storia commerciale dell'Oceano Indiano.

La storia dei commerci marittimi nel circuito dell'Oceano Indiano risale almeno alla seconda metà del III millennio a.C. con i contatti fra la Mesopotamia e la Valle dell'Indo. Un periodo di regressione di questi commerci si è avuto durante l'età del ferro a causa dell'instabilità politica e della recessione economica in atto. Tuttavia è proprio nel periodo compreso fra la fine dei commerci intercontinentali protostorici e il periodo ellenistico che i commercianti indiani ed arabi imparano a sfruttare i monsoni,¹ anche se non è noto con precisione quando hanno avuto inizio le prime traversate oceaniche in mare aperto. Lo sfruttamento dei venti monsonici si è diffuso a partire dalla metà del I millennio a.C. circa – verosimilmente non dopo il 600 a.C. – e di

¹ L'origine del nome viene dal termine arabo "mausim" che indica la stagione dei venti (de Souza 2002: 34).

conseguenza a partire da quel periodo sono state costruite navi più massicce e più pesanti che possono affrontare l'oceano.²

A prescindere dai monsoni, il viaggio via mare dal Mar Rosso all'India è praticato sin da tempi antichi; si tratta tuttavia di un percorso estenuante attraverso acque infestate dai pirati e con rari approdi per l'approvvigionamento.³ Il percorso dall'imboccatura del Mar Rosso prevede il costeggiamento della sponda meridionale della penisola arabica, l'attraversamento dell'imboccatura del Golfo Arabo-Persico, fino a raggiungere la costa occidentale dell'India attraverso la costa iranica. Il viaggio via mare è reso molto più semplice dallo sfruttamento dei monsoni. Da maggio a settembre questi venti spirano con andamento costante da sud-ovest, così che le imbarcazioni antiche possono lasciare durante questo periodo i porti dell'estremo occidentale dell'Oceano con il vento in poppa e raggiungere direttamente le coste indiane. Il viaggio di ritorno è invece altrettanto favorito dal monzone invernale che da settembre a novembre soffia in direzione opposta – nord-est – riportando le imbarcazioni direttamente in Arabia meridionale e nel Mar Rosso.⁴ I monsoni possono essere sfruttati per condurre una favorevole navigazione verso sud lungo le coste dell'Africa orientale e verso oriente in direzione dell'Arabia, dell'India e, ancor oltre, del sud-est asiatico. La semplificazione dei contatti marittimi ha determinato maggiori e più frequenti contatti fra civiltà distanti e, per questo motivo, migliora anche la conoscenza reciproca fra popoli geograficamente distanti.

La possibilità di sfruttare i monsoni è rimasta appannaggio dei marinai Arabi e Indiani che ne mantengono il segreto per un lungo periodo. Prima che i commercianti greci ne abbiano scoperto anch'essi l'esistenza, questo segreto ha costituito indubbiamente un vantaggio tecnico per Arabi e Indiani che si sono ritrovati a gestire, senza concorrenza, il commercio marittimo tra Oriente e Occidente.⁵ La possibilità di sfruttare una via marittima dà vita ad una rete di

² de Souza 2002: 12, 34.

³ Casson 2004: 231.

⁴ Ibid.: 34; Casson 1989: 283.

⁵ Casson 1989: 11.

scambi fra importanti porti, dislocati lungo il percorso, che da questo commercio traggono la propria linfa vitale. Il ritmo stagionale imposto dai monsoni tuttavia significa anche che taluni porti funzionano ad andamento stagionale; i porti sul Mar Rosso in epoca ellenistico-romana ad esempio sono dei posti piuttosto squallidi, densamente popolati solo quando le navi attraccano o ripartono secondo i tempi dettati dai venti. Nei periodi intermedi molti degli abitanti – o tutti – ritornano alla vita meno austera e al clima meno estremo della valle del Nilo.⁶ Bisogna ricordare che in alcuni porti del Mar Rosso, invece, esistono stabilimenti produttivi, il che significa che l'insediamento ha un carattere molto più stabile, almeno per quanto riguarda una buona fetta della popolazione.⁷

Benché i commerci nell'Oceano Indiano abbiano una storia tanto antica, per un lungo periodo per gli scambi fra il mondo mediterraneo e l'Oriente è stata preferita la via terrestre; a partire dal II sec. a.C. circa l'insieme delle carovaniere che collegano le aree più disparate dell'Asia – grazie alla conquista cinese di numerose oasi fin nel cuore dell'Asia centrale – si configura come un insieme omogeneo noto come Via della Seta, una delle rotte commerciali chiave della storia universale fino a tempi recenti.⁸ Le origini della Via della Seta possono essere individuate nei progressi acquisiti dai nomadi che popolano le steppe eurasiatiche nella metà del primo millennio: quando emerge la cavalleria militare nel 400 a.C. circa, comincia infatti anche la storia dei commerci organizzati attraverso le steppe.⁹ Le vie che risalgono dal subcontinente indiano confluiscono in questa carovaniera principale attraverso l'attuale Afghanistan.¹⁰ Dall'Asia centrale le carovane attraversano l'altopiano iranico fino ad arrivare in Mesopotamia e ancora oltre fino alle sponde del Mediterraneo. In epoca ellenistica Seleucia – la nuova capitale dei Seleucidi – nasce come un importante punto di snodo per queste merci. A Seleucia

⁶ Sidebotham 1991: 27.

⁷ Ibid.

⁸ Torri 2000: 91.

⁹ Liu 2010: 1.

¹⁰ Thapar 2002: 238.

giungono anche le merci trasportate via mare dall'India, ricongiungendosi poi ai carichi che convogliati via terra. L'attraversamento di territori così ampi subisce naturalmente i contraccolpi di eventuali e periodiche mutazioni delle condizioni politiche. Per alcuni periodi il percorrimto di questa rotta carovaniere diventa in parte pericoloso o sottoposto a tassazione troppo esosa, e il commercio quindi diviene difficilmente praticabile. La Via della Seta è stata ad esempio bloccata a lungo dal conflitto fra l'impero romano e l'impero partico. A seguito di questa circostanza i commerci marittimi acquisiscono nuovamente grande importanza fino a rivestire un ruolo egemone in epoca romana. Non solo per la loro valenza economica ma anche per il ruolo culturale che rivestono, queste rotte costituiscono in un certo senso il corrispettivo marittimo delle carovaniere della Via della Seta. Anche in epoca sasanide lo sfruttamento delle carovaniere terrestri subisce una netta battuta d'arresto a causa dei cattivi rapporti fra stati confinanti.

Le considerazioni di ordine politico non sono le uniche a favorire in epoca ellenistica e poi romana la via marittima, si aggiungono anche alcuni fattori economici, ovvero il minor costo del trasporto marittimo rispetto a quello via terra.¹¹ Il raffronto tra le fonti conferma che, a partire dal regno di Tiberio (14-37 d.C.), si registra effettivamente un forte incremento dei commerci marittimi nell'Oceano Indiano incentrati sull'Egitto.

Il complesso sistema commerciale dell'Oceano Indiano ha come estremi l'India e l'Egitto; i porti situati lungo le coste dell'Arabia Meridionale occupano in questo sistema una posizione mediana e costituiscono un punto di passaggio almeno inizialmente obbligato.

La rinascita in epoca ellenistica delle rotte commerciali dell'Oceano Indiano, culminata nell'enorme sviluppo di epoca romana, va tuttavia incontro ad un inesorabile declino a partire dal IV secolo d.C.; soltanto con l'irruzione sulla ribalta mondiale dei musulmani questo importante circuito commerciale risorge tornando ai vecchi splendori.

¹¹ Sidebotham 1989: 196.

Capitolo 1 - Storie locali e storia globale: una panoramica storica

L'Oceano Indiano è stato solcato dall'uomo per oltre cinque millenni e ha contribuito a forgiare culture e ideologie di molti paesi che su di esso si affacciano, sia separando mondi lontani, sia mettendoli in comunicazione attraverso lo spostamento di beni, persone, idee. Prima di analizzare le interazioni favorite dall'Oceano Indiano, occorre delineare le cronologie storiche dei paesi ad esso prospicienti.

In un'area così estesa è estremamente difficile fissare dei riferimenti cronologici validi ovunque e delle cronologie spendibili a tutti gli estremi della rotta. Sarebbe del tutto inadeguato applicare all'India o all'Arabia le cronologie occidentali, per quanto comodo ciò possa sembrare. Una visione comparativa delle cronologie storiche è fondamentale per potersi orientare fra le terminologie adottate nel corso della trattazione.

La storia a noi più nota è quella dell'estremo occidentale della rotta, che rientra nella sfera culturale del Vicino Oriente antico; si tratta di un'area prodiga di fonti storiche sin da tempi antichi, a differenza principalmente del subcontinente indiano in cui le fonti scritte storicamente valide cominciano solo con le iscrizioni di Ashoka (268-231 a.C.). Questo sbilanciamento è in parte compensato dalle scoperte archeologiche, che negli ultimi decenni stanno fornendo dati – e date – più attendibili anche sulla storia indiana. Anche l'area sudarabica è generosa nel fornire epigrafi datate, tuttavia le informazioni che ci hanno garantito sono carenti per quanto riguarda l'argomento in esame.¹²

A livello globale, tuttavia, ancora oggi la storia è fatta di eventi locali e disconnessi. La storia antica si focalizza, nell'immaginario comune, sull'area vicinorientale e sul Mediterraneo. Ma la storia è una questione di prospettiva. Prospettive locali forniscono storie locali. Solo una prospettiva globale fornisce una storia globale.¹³ Visti in quest'ottica i fenomeni locali non sono altro che piccole componenti di grandi reti di comunicazione.

La globalizzazione della storia e la storicizzazione della globalizzazione

¹² Cfr. pag. 130 e ss.

¹³ Gylls e Thompson 2006: 20.

sono due progetti incompiuti seppur necessari ed essenziali; le ragioni per cui gli storici ci hanno messo tanto a riconoscere il bisogno di globalizzare la storia e storicizzare la globalizzazione risiedono nel contesto stesso in cui gli studi storici hanno avuto origine¹⁴ e nella disponibilità limitata di dati a disposizione.

Per ciascuna delle aree in esame sono state formulate cronologie locali, tuttavia risulta difficile avere una visuale completa delle dinamiche storiche. Un passo verso una visione globale delle dinamiche storiche antiche passa attraverso i grandi sistemi – che nelle epoche passate erano assimilabili ad una vera e propria globalizzazione¹⁵ – come il circuito dell'Oceano Indiano; per consentire una visione sinottica dell'andamento della sua storia seguono brevi paragrafi dedicati alle singole aree geografiche.

1.1 - Arabia Meridionale

La storia sudarabica si è svolta a partire dall'epoca in cui la Regina di Saba si recò a rendere visita a Salomone in Israele, fino alla conquista sasanide dell'Arabia Meridionale avvenuta intorno al 570 d.C.¹⁶

Le popolazioni sudarabiche si sono insediate nell'attuale Yemen solo a partire dalla fine del II millennio a.C. così come è confermato dall'archeologia.¹⁷ La cultura delle popolazioni insediate nel sud della penisola araba nel III e nella prima metà del II millennio a.C. – l'età del Bronzo – è invece totalmente diversa.

L'area in cui si sono insediati i Sudarabici si è presto rivelata uno snodo fondamentale per i commerci carovanieri; è impossibile trascurare la contestualità di questo evento con i grandi sommovimenti etnici e politici che turbarono il Vicino Oriente antico intorno al 1200 a.C.¹⁸ La posizione chiave occupata dalle popolazioni sudarabiche spiega come, già poco dopo il loro

¹⁴ Bentley 2000: 16.

¹⁵ Cfr. pag. 31 e ss.

¹⁶ Il testo di riferimento consultato per la storia sudarabica è de Maigret 1996.

¹⁷ de Maigret 1996: 176.

¹⁸ Liverani 1988: 629.

insediamento, il nome del più noto dei regni sudarabici, Saba, si potesse ritrovare nella Bibbia associato a Salomone¹⁹ e successivamente nelle iscrizioni neoassire. Se i Sabei di Tiglatpileser III (744-727 a.C.) erano probabilmente ancora nomadi che percorrevano la parte più settentrionale della penisola, Sargon II (721-705 a.C.) e Sennacherib (704-681 a.C.) hanno effettivamente avuto a che fare con regnanti sabei, collocabili nell'area meridionale della penisola, come attestano i loro nomi, riscontrabili nelle iscrizioni sudarabiche.²⁰

Il lungo periodo della storia sudarabica può essere a sua volta suddiviso in due grandi fasi.²¹ La prima fase – che arriva a ridosso dell'era cristiana e che comprende quindi il primo millennio a.C. – vede come protagonisti i Regni insediati nella parte interna dell'attuale Yemen lungo le valli fluviali fra monti e deserto. Questi regni – Saba, Ma'in, Awsan, Hadramawt, Qataban – si sono a lungo contesi la supremazia basata sul controllo delle grandi vie carovaniere che dall'estremo sud della penisola permettono il trasporto di beni verso il mercato levantino e poi mediterraneo. Si tratta sia di prodotti locali, quali incenso, mirra e balsami, sia di prodotti esotici e di spezie provenienti da altre aree di approvvigionamento. Quest'epoca è ulteriormente suddivisa in base alla titolatura reale in “periodo dei *mukarrib* di Saba” (VIII-V secolo a.C. circa) e “periodo dei re di Saba” (V-I secolo a.C. circa).²²

La seconda fase della storia sudarabica (I secolo a.C. – VI secolo d.C.) coincide con il periodo dell'enorme successo dei commerci marittimi, quando il trasporto via nave lungo il Mar Rosso o il Golfo Arabo-Persico si era affiancato e poi aveva messo in ombra il commercio carovaniero terrestre. È in questa fase che si impongono sullo scenario sudarabico altri regni a discapito del ben più noto regno sabeo. In un primo momento è stato lo squilibrio documentario e la fama assicurata dall'affascinante racconto biblico sulla Regina di Saba a garantire a questo regno maggiore fama e la quasi automatica identificazione

¹⁹ de Maigret 1996: 26-27.

²⁰ Id.: 48.

²¹ Id.: 179.

²² Id.: 184.

dell'Arabia Meridionale con il regno di Saba. Tuttavia bisogna tener presente che la storia sudarabica fino all'inizio del IV secolo d.C. è stata la storia di una pluralità di regni, talvolta in concorrenza fra loro, talaltra impegnati nei propri affari e dediti alle proprie attività specifiche.

Il regno che ha mostrato la maggiore propensione ai commerci marittimi nell'Oceano Indiano – e che ha probabilmente instaurato i primi contatti storici con l'India facendo da tramite per il commercio di prodotti esotici – fu il regno di Hadramawt (l'Hasarmawet biblico sopravvissuto fino al 300 d.C. circa), esteso fino alle coste dell'odierno Oman nella regione del Dhofar. Nonostante si estendesse ad est fino all'Oman, la capitale del Hadramawt, Shabwa, si trova all'estremo occidentale del regno. Con ogni probabilità il decentramento della capitale è dovuto alla sua localizzazione lungo la via commerciale che convoglia l'incenso verso le carovaniere dirette a nord, svolgendo in tal modo anche un'azione di controllo territoriale contro possibili mire espansionistiche di altri regni allettati dalla possibilità di controllare le aree in cui cresceva la preziosa resina.

I porti del Hadrawawt – Khor Rori²³ e Qana'²⁴ – sono stati oggetto di campagne archeologiche mirate che hanno evidenziato come la storia di questi porti affondi le radici nei secoli precedenti l'era cristiana, svincolandone la nascita dal grande successo dei commerci oceanici di epoca romana. Il Hadramawt era localizzato alla giunzione delle due vie commerciali marittime che costeggiavano l'Arabia Meridionale; infatti la circumnavigazione della penisola era un evento del tutto eccezionale,²⁵ si configuravano infatti due rotte complementari, quella del Mar Rosso e quella del Golfo Arabo-Persico.

La storia sudarabica si conclude con una fase di unificazione territoriale avvenuta ad opera degli Himyariti nel IV secolo d.C. A quest'epoca infatti gli altri regni non esistono ormai più e i sovrani di Himyar controllano senza concorrenti tutta l'Arabia Meridionale.²⁶ L'epoca himyarita si configura come

²³ Avanzini 2008

²⁴ Salles e Sedov 2010.

²⁵ Salles 1996: 252.

²⁶ de Maigret 1996: 185.

la fase finale della storia sudarabica propriamente detta, che si conclude infatti con la conquista sasanide nel 570 d.C. circa.

1.2 - Golfo Arabo-Persico

Nonostante le fonti antiche sulla storia del Golfo Arabo-Persico siano molto poco generose, i dati archeologici recenti e i nuovi studi stanno restituendo a quest'area l'importante ruolo avuto sullo scenario vicino-orientale.

Il Golfo è stato raramente controllato da un'unica compagine politica nel corso della storia, esso, tuttavia, non può essere considerato una semplice appendice né una zona grigia ai confini delle più note regioni del Vicino Oriente antico, come dimostrano le ricerche recenti.²⁷

Il Golfo ha visto affacciarsi sulle sue acque le più antiche civiltà del mondo, configurandosi come via di comunicazione prediletta fra il Vicino Oriente, l'India e l'Occidente. Questa striscia di mare e le terre ad essa prospicienti sono state lo scenario dell'incontro fra culture dai valori spesso opposti.

Numerosi reperti archeologici testimoniano delle attività che si svolgevano nel Golfo già a partire dal III-II millennio a.C. In particolare a Failaka, Bahrain e negli Emirati²⁸ importanti missioni archeologiche hanno portato alla luce reperti di provenienza mesopotamica e indiana.

I testi sumerici asseriscono l'importanza del Golfo come via di comunicazione con la civiltà vallinda. È sempre dalle fonti sumeriche che abbiamo le prime notizie sulla civiltà di Dilmun; sviluppatasi sull'isola di Bahrain, essa fece sentire la propria influenza fino a Failaka²⁹ e a sud fino agli Emirati. Di Dilmun parlano testi di natura sia religiosa sia commerciale, citandolo accanto alle civiltà di Magan e Melukhkha. Si hanno notizie di Dilmun fino al periodo neo-assiro, per il periodo achemenide la fonte più importante sul Golfo è invece il

²⁷ Potts 1990: 349.

²⁸ Potts 1990.

²⁹ Id.: 292.

greco Erodoto.³⁰ La civiltà di Dilmum è stata l'epicentro storico e geografico del Golfo.

Ma il grande successo del Golfo come via commerciale marittima era comunque destinato al declino. Dall'inizio del II millennio c'era stato uno spostamento verso il Mediterraneo delle dinamiche politico-economiche mondiali, un fenomeno che portò al generale declino anche delle città-stato della Mesopotamia meridionale.³¹

Per circa un millennio il Golfo rimase in ombra, solo a partire dal IX-VIII secolo a.C. circa si hanno segni di rinascita per tutta l'area, grazie allo sviluppo dei commerci di spezie e resine aromatiche provenienti dall'Arabia meridionale.

La pacifica conquista achemenide di Babilonia ad opera di Ciro il Grande nel 539 a.C. ha aperto anche per il Golfo Arabo-Persico una nuova epoca, l'inserimento in una grande compagine imperiale di gran parte dei territori che vi si affacciano ha tracciato le linee guida della storia dell'area durante gli anni della koinè ellenistica. Il controllo sul Golfo Arabo-Persico da parte degli imperi iranici è attualmente oggetto di dibattito, ma di certo esso non fu mai completo e stabile. Nella parte sudoccidentale del Golfo – attuale Oman e parte degli Emirati Arabi Uniti – il governo achemenide si è configurato come una presenza militare lungo le coste, senza ingerenze nei confronti delle ostili zone interne.³² La fine dell'impero achemenide è dovuta all'inarrestabile marcia verso oriente dell'esercito di Alessandro Magno, il cui dominio, alla sua morte nel 323 a.C., si estende fino al nord-ovest del subcontinente indiano.

La caduta dell'impero achemenide pone la parola fine alla dominazione straniera nel Golfo Arabo-Persico per molti secoli. Il sogno di conquista di Alessandro resta tale e l'area del Golfo rimane sostanzialmente autonoma fino al II sec. d.C.³³

³⁰ Al Wohaibi 1980: 15.

³¹ Liverani 1988: 630-631.

³² Potts 1990a: 400.

³³ Potts 1990b: 351.

Nella frammentazione dell'impero macedone che fa seguito alla morte di Amessandro il Golfo Arabo-Persico ricade nell'area controllata dai Seleucidi – la dinastia ellenistica preposta alla parte più orientale dell'impero alessandrino – la cui politica non si differenzia da quella di Alessandro: in nessun caso assistiamo ad un vero e proprio controllo dell'Arabia.

Il controllo delle grandi compagini imperiali iraniche sul versante orientale del Golfo non si è mai esteso sulla costa occidentale – il versante orientale della penisola araba – che ha vissuto, quindi, una storia ben più frammentaria. Un'ulteriore distinzione deve essere fatta per l'area nord orientale dell'Arabia, caratterizzata dal clima estremamente arido e dalle scarsissime precipitazioni, una situazione ambientale che rende difficile l'insediamento antropico. Tuttavia, gli insediamenti a ridosso del Golfo erano possibili grazie alle numerose falde acquifere che già in epoca ellenistica erano ampiamente sfruttate per l'irrigazione.³⁴ In anni recenti l'archeologia sta portando alla luce i resti delle città sorte sul versante orientale del Golfo Arabo-Persico, molte delle quali ricordate dalle fonti ellenistiche, come i famosi siti di Thaj³⁵ e Gerrha;³⁶ l'esatta localizzazione di quest'ultima non è mai stata individuata; è stato proposto anche il sito di Thaj per l'identificazione di Gerrha a causa dei cospicui resti architettonici.³⁷

Gli insediamenti ellenistici e post ellenistici isolani di Failaka e Bahrain testimoniano l'inserimento del Golfo nella vasta koinè, tuttavia gli imperi con cui essi interagivano pare non abbiano mai stabilito un controllo politico definitivo e di lunga durata. Entrambe le isole si sono configurate nel corso della storia come punti di snodo fondamentali per i ricchi commerci con l'oriente. L'Arabia sudorientale prospiciente il Golfo in epoca ellenistica si configura come un'entità politico-economica autonoma, nonostante le numerose interazioni attestate con le forti entità statali vicino-orientali coeve.

Nonostante la continuità culturale testimoniata a livello archeologico

³⁴ Id.: 27.

³⁵ Id.: 30-48.

³⁶ Id.: 85-97.

³⁷ Id.: 88.

nel periodo post ellenistico, nella parte settentrionale del Golfo ci sono stati importanti cambiamenti, innanzitutto la maggiore influenza iranica dovuta al controllo partico e poi sasanide dell'area.³⁸ Questa situazione politica creatasi nell'area vicino orientale è di enorme interesse per il Golfo: ci sono alcuni indizi che consentono di ipotizzare un effettivo controllo partico sull'area, ma non ci sono certezze a riguardo.³⁹ La notizia che il sasanide Ardashir abbia intrapreso una campagna militare verso l'Arabia nord-orientale nel 240 d.C., tuttavia, depone a favore di una presenza partica nell'area.⁴⁰ Ardashir ha assicurato rapidamente il controllo sasanide sull'area, tuttavia i persiani si sono sempre dovuti disputare il dominio con le tribù arabe locali.⁴¹

1.3 - Egitto

La civiltà egizia ha dato vita ad un'entità statale a partire dalla fine del IV millennio a.C., lasciando una ricca documentazione.

La storia dell'Egitto⁴² è caratterizzata dalla coerenza culturale che ha garantito il mantenimento di tratti salienti nel corso dei millenni. Tuttavia anche l'Egitto ha subito delle dominazioni straniere a partire dalla conquista assira ad opera di Essarhaddon (671 a.C.). La dominazione assira ha avuto breve durata, lasciando spazio alla dinastia saitica, insediatasi nel delta del Nilo, la cui ascesa ha avuto in inizio sotto gli Assiri di cui i sovrani saitici erano vassalli. Psammatico I di Sais (664-610 a.C.) ha avuto l'abilità di riunificare l'Egitto grazie anche al suo esercito, caratterizzato da una forte presenza straniera sia libica sia egea.⁴³ Egli infatti aveva assoldato come mercenari i pirati greci che usavano razziare le coste egiziane, spingendoli ad

³⁸ Potts 1990b: 197.

³⁹ Potts 1996: 285-295.

⁴⁰ Potts 1990b: 229-232. Merdate ha effettivamente un satrapo a Tylos nel 131 d.C.; nel periodo precedente, il controllo politico e commerciale partico sul Golfo può essere solo ipotizzato.

⁴¹ Potts 1990b: 234-5.

⁴² Per la storia dell'Egitto pre-islamico cfr. Grimal 1992 e Shaw 2000.

⁴³ Kuiper 2011: 84.

insediarsi nella zona nordorientale del delta.

La politica estera saitica più che mirare all'espansione territoriale, ha favorito l'assimilazione straniera nella società egizia; è a quest'epoca infatti che va datato il primo inserimento dell'elemento greco in Egitto, ben prima dell'operato di Alessandro Magno. In epoca saitica quindi assistiamo all'arrivo nella zona del delta di numerosi greci – sia mercenari sia commercianti – la cui presenza è stata limitata alle città di Sais, Menfi e Naukrati; quest'ultima giunge a configurarsi come un vero e proprio centro commerciale greco.⁴⁴ Nonostante abbia favorito l'inserimento di stranieri nella società nilotica, la dinastia saitica ha visto rafforzarsi sotto il suo dominio l'elemento culturale autoctono; infatti in quest'epoca si assiste in Egitto ad un revival delle credenze e delle usanze tradizionali a sostegno di un vero e proprio nazionalismo, figlio di un clima politico incerto.⁴⁵

La lunga storia dell'Egitto faraonico, pur avendo vissuto momenti di crisi, è andata avanti fino alla conquista achemenide ad opera di Cambise nel 522 a.C., il cui esercito ha messo la parola fine alla storia della dinastia saitica.

La storia dell'Egitto achemenide è divisa in due tronconi: il primo periodo (526-402 a.C.), durante il quale l'Egitto è una satrapia dell'impero, e il secondo breve periodo di occupazione (343-332 a.C.). La dominazione persiana è segnata in Egitto da un'opera importantissima voluta da Dario (522-486 a.C.): il completamento del canale – iniziato dal faraone Necho II (610-595 a.C.) – che univa il Nilo al Mar Rosso. L'obiettivo di Dario è indubbiamente il miglioramento delle comunicazioni e del trasporto dei prodotti egiziani e mediterranei verso la Persia.⁴⁶

Nel 402 a.C. l'Egitto recupera per un breve periodo l'indipendenza, per poi tornare sotto il controllo persiano nel 343 ad opera di Artaserse III (425 ca.-338 a.C.). Nel periodo intermedio risalgono al potere delle dinastie indigene, sotto il cui dominio l'Egitto vive il suo ultimo periodo di indipendenza, caratterizzato da notevoli progressi artistici e letterari. La seconda dominazione

⁴⁴ Id.: 85.

⁴⁵ Id.: 86.

⁴⁶ Perdu 2010: 151.

persiana, tuttavia, ha vita brevissima: solo dieci anni dopo l'Egitto è inglobato nell'impero di Alessandro Magno a seguito della vittoria dei macedoni su Dario III ad Issa (333 a.C.).

La seconda dominazione persiana è stata mal vista da parte degli Egiziani e la conquista macedone è stata accolta come una liberazione da un dominio dispotico e oppressivo.

Alessandro infatti si è mostrato quanto mai astuto nel ricercare – ed ottenere – l'approvazione del clero locale. Con l'egemonia macedone comincia per la ricca terra del Nilo una nuova fase storica che riporta l'Egitto alla ribalta dello scenario mondiale. Con la conquista dell'Egitto il macedone pone le basi per il successo della più longeva dinastia non autoctona che abbia regnato sulla terra dei faraoni: la dinastia greco-macedone dei Tolomei.

Dopo la morte di Alessandro Magno ascende al potere in Egitto la dinastia dei Tolomei (305-30 a.C.). Tolomeo inaugura il suo dominio in Egitto come satrapo, finché nel 305 si autoproclama re.⁴⁷ Il regno tolemaico è il regno ellenistico per eccellenza. Durante il periodo ellenistico l'Egitto vive un'epoca di rinascita economica e culturale e la capitale Alessandria diventa il centro culturale del mondo mediterraneo, un ruolo che questa città ha conservato fino alla fondazione di Costantinopoli nel IV secolo d.C.

Appena saliti al potere, i Tolomei intraprendono una radicale riorganizzazione amministrativa ed economica. In particolare l'agricoltura viene portata ad altissimi livelli di produttività,⁴⁸ rendendo l'Egitto il più ricco dei regni ellenistici nati dallo sgretolamento dell'impero di Alessandro. La base finanziaria dell'enorme successo dell'Egitto tolemaico si basa inoltre sull'efficace sfruttamento delle tratte commerciali.

In politica estera le ambizioni territoriali dei Tolomei sono indirizzate verso il Mediterraneo e il levante; fra il 274 e il 200 a.C. si sono combattute ben cinque guerre con i vicini Seleucidi per il controllo della Siria. Contemporaneamente si assiste all'apertura commerciale dell'Egitto sul Mar Rosso.

⁴⁷ Lloyd 2010: xl.

⁴⁸ Kuiper 2011: 91.

Il II secolo è stata un'epoca di crisi per i Tolomei; l'ultimo secolo di regno infatti si svolge sotto la protezione e il sostegno della nuova principale potenza mediterranea: Roma.

Con l'inarrestabile espansione del potere di Roma nel bacino del Mediterraneo, la riduzione a provincia dell'Egitto è solo una questione di tempo; l'annessione a quello che si appresta ad essere di lì a poco un grandissimo impero avviene ad opera di Ottaviano nel 30 a.C., a dieci mesi dalla battaglia di Azio in cui l'ultima dei Tolomei – Cleopatra VII – viene sconfitta con il suo alleato romano Marco Antonio. Nella fase finale del periodo tolemaico i problemi dinastici smettono di essere un problema interno e Cleopatra VII ricopre un ruolo da protagonista sulla scena politica mondiale.⁴⁹ La regina attua un'accorta politica basata anche sui ben noti legami personali stretti con i più importanti uomini del tempo. La dinastia tolemaica è stata la più longeva nella storia egiziana con i suoi 274 anni di durata complessiva, grazie anche al sostegno dei Romani nella fase finale.⁵⁰

La conquista dell'Egitto da parte di Ottaviano nel 30 a.C. rende l'Egitto una provincia dell'Impero Romano, e rimane tale – a parte i brevi periodi palmireno (269-274 d.C.) e sasanide (619-628 d.C.) – fino alla conquista islamica nel 642 d.C. La data della conquista romana dell'Egitto potrebbe idealmente essere anticipata di circa un secolo dati gli enormi interessi che già da tempo legavano Roma alla terra dei faraoni, di fatto l'Egitto diventa sì provincia nel 30 a.C. ma già da tempo è annoverato come stato amico e alleato; la mancata annessione è motivata probabilmente dal fatto che il senato non aveva raggiunto un accordo sull'eventuale governatore di un'area così ricca e importante.⁵¹

La maggiore preoccupazione di Roma è quella di garantire in esclusiva lo sfruttamento economico dell'Egitto, che fornisce all'impero un terzo del fabbisogno di grano. Altre risorse fondamentali dell'Egitto sono l'accesso ai lucrosi commerci con l'India e l'Arabia, lo sfruttamento delle cave di materiali

⁴⁹ Vandonpe 2010: 167.

⁵⁰ Id.: 160.

⁵¹ Capponi 2010: 180.

pregiati del deserto orientale e il controllo delle vie carovaniere che univano le oasi del deserto occidentale.⁵² Interventi infrastrutturali e militari romani sono finalizzati alla salvaguardia di tutte queste attività e al mantenimento dello status quo. Sotto il dominio romano i commerci si sono talmente accresciuti, specialmente le rotte orientali, da diventare fonte primaria di lucro per gli imprenditori italici e per le élites commerciali di Alessandria.

Da un punto di vista culturale durante il dominio romano in Egitto si assiste all'adozione da parte delle élites di uno stile di vita greco-romano e, in seguito, al successo del Cristianesimo; entrambi questi fenomeni hanno causato un completo sradicamento della cultura tradizionale egizia, configurando la cultura egiziana tardo-antica come un tipico esempio di cultura romana provinciale.

L'Egitto – nel corso di tutta la sua storia, ma mai quanto in epoca romana – è la porta che apre il Mediterraneo verso oriente.

Nelle trattazioni storiche sull'Egitto si avverte la mancanza di interesse per le attività delle dinastie sul Mar Rosso e sul conseguente ruolo dell'Egitto nelle dinamiche incentrate sull'Oceano Indiano. Per gli storici sembra che l'Egitto resti a tutt'oggi un territorio che ha ragion d'essere solo in funzione del Mediterraneo, una visione che alla luce degli studi recenti si rivela sempre più limitata.

1.4 - India⁵³

Quando si parla di storia indiana la nozione che si incontra con più frequenza è la visione ciclica del tempo, in opposizione alla linearità cronologica delle altre tradizioni antiche, in primis quella giudeocristiana, a noi più familiare. Tuttavia un'analisi meno superficiale dei testi indiani antichi rivela che al tempo cosmologico ciclico si affianca una storia lineare fatta di dinastie e genealogie,⁵⁴ per quanto essa interagisca con mito e leggenda. Nella

⁵² Lloyd 2010: xli.

⁵³ Per la storia indiana cfr. sia Thapar 2004 sia Kulke e Rothermund 2004.

⁵⁴ Thapar 2002: 37.

concezione indiana il tempo lineare è quello della storia umana: un arco di tempo infinitamente breve e trascurabile rispetto al ciclo eterno delle ere così come sono concepite nella cosmologia indiana.⁵⁵

Ad una concezione temporale così ampia e poco gestibile si affiancano la vastità e la varietà territoriale, che contribuiscono a rendere discontinua e non uniforme la storia indiana. Il subcontinente è un'area molto ampia in cui convivono regioni e ambienti diversissimi tra loro, la cui diversità ha dato adito a fenomeni storici particolari e difformi. Il concetto stesso di identità storica dell'India è un prodotto relativamente recente. La geografia storica dell'India necessita di almeno una grande divisione in due macro-aree: la piana indogangetica e l'India peninsulare. La parte più settentrionale di quest'ultima, il Deccan, si è storicamente configurata come ponte tra nord e sud; in quest'area anche i diversi stili e culture del sud e del nord trovano un terreno comune.

In anni recenti l'archeologia sta portando alla luce gli antecedenti preistorici delle grandi civiltà indiane. Il primato nell'istituzione di entità statali spetta al settore nord-occidentale del subcontinente indiano. Tuttavia, seppure nell'India peninsulare sia necessario aspettare la fine del I millennio a.C. per assistere ad un fenomeno di urbanizzazione, ci sono tracce di una ricca attività antropica preurbana.⁵⁶ I tempi diversi di sviluppo statale fra nord e sud sono dovuti in primo luogo alle differenti condizioni territoriali e ambientali, che hanno determinato un difforme sviluppo socioeconomico.

La prima urbanizzazione nel subcontinente è dovuta alla civiltà protostorica della Valle dell'Indo, che prende il nome dal nucleo geografico di questa civiltà: il luogo in cui sorgevano le importanti città di Mohenjo Daro e Harappa. Sorta quindi nell'attuale Pakistan, la civiltà della Valle dell'Indo è la più estesa fra le antiche civiltà fluviali, con siti fin nel Pamir a nord e con attività oltremare in Oman; ad est la civiltà si estende fino all'alta valle del

⁵⁵ La vastità dei cicli temporali è articolata in cicli maggiori – i *mahayuga* – a loro volta divisi in quattro cicli minori di progressivo declino. Attualmente, secondo la cosmologia indiana, ci troviamo nel *Kaliyuga*, l'età nera di maggior declino, cui seguirà una nuova età dell'oro. La durata di un *mahayuga* è di 4.320.000 anni (cfr. Thapar 2002: 37).

⁵⁶ Thapar 2002: 45.

Gange, anche se sull'effettivo controllo territoriale è tuttora in corso un dibattito. Sono stati rinvenuti materiali ascrivibili alla cultura vallinda fino al Gujarat e al Maharashtra settentrionale, cioè in un'area sensibilmente più estesa rispetto a quanto inizialmente ipotizzato dagli studiosi. Una tale estensione è dovuta senz'altro alla ricerca di materie prime preziose da commerciare; sono ben noti, infatti, i commerci con la Mesopotamia.⁵⁷

Accanto alla civiltà vallinda prosperavano in tutta l'India gli insediamenti calcolitici; quelli settentrionali spesso mostrano contatti e affinità con la cultura vallinda. Nel sud lungo le valli fluviali si erano insediate comunità agricole già dal III millennio a.C., la fase calcolitica è datata a partire dal II millennio. Alcuni di questi insediamenti, a partire dal I millennio, hanno ospitato sepolture megalitiche. Queste particolari sepolture caratterizzano una fase culturale specifica dell'India peninsulare; alcuni studiosi ancora sostengono che si tratti solo di una variazione all'interno del complesso culturale calcolitico.⁵⁸ La cultura megalitica si estende fino all'inizio dell'era cristiana.

Nell'India settentrionale durante la fase di declino della prima urbanizzazione e nel periodo immediatamente successivo si assiste all'arrivo dei primi indoari; l'arrivo di queste nuove popolazioni non può essere definito un'invasione, si tratta piuttosto di piccole ondate spinte dalla ricerca di nuovi pascoli, terre coltivabili e mercati, niente a che vedere dunque con la sete di conquista.⁵⁹

L'archeologia sta gradualmente riempiendo la lacuna fra il declino della civiltà vallinda e la nascita della civiltà gangetica nell'India settentrionale, tuttavia – a causa della scarsità di fonti – è difficile dare date certe. La cronologia della storia indiana antica è notoriamente incerta se confrontata con la storia del mondo mediterraneo. Le fonti letterarie non sono datate con precisione ma possono essere attribuite ad un arco di tempo piuttosto ampio; tuttavia i dati epigrafici riempiono questa lacuna fornendo datazioni precise,

⁵⁷ Ead.: 80.

⁵⁸ Ead.: 94.

⁵⁹ Ead.: 105.

spesso in ere note che prendono il nome da dinastie regnanti.⁶⁰

A partire dall'VIII-VII secolo a.C. assistiamo nell'India settentrionale ad una seconda urbanizzazione il cui epicentro è la valle del Gange.⁶¹ Si formano una serie di piccoli stati e potentati governati in genere da clan guerrieri; fra di essi si distingue il regno di Magadha che verso la fine del V secolo a.C. – sotto la dinastia nanda (362-321 a.C. circa) – comincia ad annettere i territori confinanti allargando il proprio controllo su buona parte della Media Valle del Gange.⁶² Il successo del Magadha è dovuto non solo alla capacità e alla lungimiranza dei suoi sovrani ma anche alla posizione strategica lungo il Gange di cui controllava i più importanti snodi commerciali. Ai tempi della seconda urbanizzazione si instaurano contatti commerciali lungo direttrici stabili con il sud della penisola.

Nel 327 a.C. la campagna asiatica di Alessandro Magno raggiunge il nordovest del subcontinente; poco dopo, nel 305 a.C. Seleuco Nicatore – che controllava i territori più orientali conquistati dal macedone – si confronta sul campo di battaglia con Chandragupta, sovrano della dinastia maurya (321-185 a.C.).⁶³

⁶⁰ Ead.: xiii; la Thapar ricorda fra i sistemi di datazione più usati l'Era Vikrama, che inizia nel 58-57 a.C, e l'Era Shaka, del 78 d.C. Le fonti buddhiste in genere datano a partire dalla morte del Buddha storico; il problema è che ci sono tre possibili date per questo evento: 544/486/483 a.C., la prima è la più dubbia (cfr. Bechert 1991).

⁶¹ La seconda urbanizzazione copre un lungo periodo che si conclude solo nel III secolo d.C. L'epicentro di questo fenomeno è la Valle del Gange, da cui – a partire dal III secolo a.C. si diffonde in tutta l'India settentrionale. Successivamente, nei secoli a cavallo dell'era cristiana, si assiste all'espansione della seconda urbanizzazione alle regioni centro-meridionali (India centrale, Deccan, Andhra); solo a partire dal I secolo d.C. essa si presenta come un fenomeno pan-indiano (cfr. Champakalakshmi 1996: 25-26).

⁶² Thapar 2002: 156.

⁶³ Prima dei Maurya, sono stati i Nanda a mostrare le prime velleità imperiali nella valle gangetica, tuttavia le loro ambizioni sono state piegate proprio dall'usurpatore Chandragupta nel 321 a.C.⁶³ Con i discendenti di Chandragupta l'ideologia imperiale trova per la prima volta compimento in India. La campagna di Alessandro potrebbe aver avuto un impatto indiretto sul successivo sviluppo politico dell'India (Kulke e Rothermund 2004: 61).

Il più famoso dei sovrani dell'India antica è Ashoka (268-231 a.C.),⁶⁴ nipote di Chandragupta. Nel 268 a.C. Ashoka ha ereditato già un impero che comprende l'intero nordovest e che si estende a sud fino all'attuale stato del Karnataka. Il trentennale regno di Ashoka è il primo periodo ben documentato della storia Indiana. Egli ha lasciato una serie di iscrizioni – su roccia e su colonna – che sono fra i più importanti documenti sull'India antica. Ashoka è ricordato anche dai testi buddhisti. Il primo importante evento nel suo regno è la conquista del regno di Kalinga (Orissa), sulla costa orientale dell'India. La sanguinosa guerra di conquista viene ricordata da Ashoka stesso nelle sue iscrizioni come l'episodio scatenante della sua conversione al Buddhismo. La portata di questo avvenimento non è limitata alla sfera personale, egli infatti ha abbracciato il *dharma* buddhista e se ne è fatto promotore probabilmente anche con l'intento di armonizzare le differenze interne di un impero tanto esteso; tuttavia la sua devozione buddhista non si è mai tramutata in una politica discriminatoria nei confronti dei sudditi di altre confessioni.

Con Ashoka l'impero maurya raggiunge la sua massima espansione, ma dopo la conquista del regno di Kalinga egli si concentra sul consolidamento dello stato e sul mantenimento di buoni rapporti con gli stati confinanti in nome dell'etica buddhista. Il nucleo dell'impero resta nel triangolo Delhi-Pataliputra (oggi Patna)-Ujjain, le campagne di conquista hanno aggiunto all'impero il nordovest, Kalinga e un'enclave al sud; il controllo delle maggiori vie commerciali e delle coste è di fondamentale importanza per le finanze imperiali.⁶⁵

La storia seguente dell'impero maurya non è ben conosciuta, sembra che alla morte di Ashoka le province più distanti abbiano presto ottenuto l'indipendenza.

L'ultimo dei Maurya, Brihadratha, viene assassinato nel 185 a.C. da Pushyamitra Shunga, il suo generale, che inaugura una debole dinastia regnante per circa un secolo sul nord dell'India (187-75 a.C.).⁶⁶

⁶⁴ Id.: 65-71; Thapar 2002: 178-184.

⁶⁵ Kulke e Rothermund 2004: 71.

⁶⁶ Id.: 73.

A partire dai secoli a ridosso dell'era cristiana, il nord dell'India è rimasto coinvolto nel movimento di popolazioni che ha interessato tutta l'Asia centrale; infatti troviamo anche nel subcontinente dinastie di origine centroasiatica come gli Shaka, i Kushana e, dopo, gli Eftaliti (Unni bianchi).

La storia antica dell'India settentrionale di conclude con l'ascesa della dinastia gupta, che, a partire dal V secolo, ripropone in quest'area un'ideologia imperiale. I cinque secoli intercorsi tra il declino dell'Impero maurya e l'ascesa dei Gupta è stato spesso descritto nella storia indiana come un periodo buio in cui dinastie straniere si contendevano il dominio sull'India settentrionale; tuttavia questo periodo, in particolare i primi due secoli dell'era cristiana, ha visto una fase di intensi contatti economici e culturali fra le varie parti del continente eurasiatico.⁶⁷ In questo contesto il Buddhismo ha giocato un importante ruolo imponendosi in gran parte dell'Asia centrale lungo le vie commerciali.⁶⁸

Le vicende storiche dell'India settentrionale sono ben più note rispetto alla storia dell'India peninsulare. La storia del Deccan fino alla fondazione del regno satavahana⁶⁹ nel 220 a.C. circa è di difficile ricostruzione.⁷⁰ Una storia coerente del Deccan inizia con questa dinastia, il cui potere si è consolidato grazie ai vantaggi che ha saputo trarre dalle direttrici commerciali che univano il nord al sud del subcontinente, oltre che dalle rotte marittime transoceaniche, portando per la prima volta l'ideologia imperiale al di là dei monti Vindhya. Pare che i Sātavahana avessero già un certo potere sotto i Maurya e che abbiano approfittato della disintegrazione dell'Impero per rendersi indipendenti.⁷¹ Prima della fondazione dell'impero satavahana il Deccan era

⁶⁷ Id.: 85.

⁶⁸ Cfr. pag. 62 e ss.

⁶⁹ La dinastia sātavahana è anche nota come dinastia andhra, circostanza che ha indotto più volte gli studiosi a voler individuare nell'omonima area geografica dell'India sud-orientale la regione di origine di questa dinastia; tuttavia, nessun altro indizio storico, epigrafico o archeologico sembra confermare questa ipotesi che, quindi, deve essere scartata (cfr. Thapar 2002: 226).

⁷⁰ Bhandarkar 1967: 57.

⁷¹ Thapar 2002: 226.

suddiviso in piccoli regni spesso in competizione fra loro; i Sātavahana per la prima volta hanno unito il Deccan in uno stato unitario dando coesione e integrità alla sua storia.

Essi hanno esteso il proprio controllo da costa a costa controllando in tal modo i lucrosi commerci che si svolgevano lungo le due direttrici dell'Oceano Indiano verso oriente e verso occidente. L'importanza che i commerci marittimi rivestivano per questa dinastia è evidente dalle emissioni monetarie recanti la rappresentazione delle navi mercantili a doppio albero.⁷² La vita economica in generale subisce una riorganizzazione in gilde per ogni professione.⁷³ I sovrani sono brahmani ortodossi, tuttavia garantiscono ogni libertà al buddhismo, probabilmente per salvaguardare la rete commerciale e di infrastrutture legate al commercio in mano ai ricchi monasteri.

I Sātavahana non si sono mai fregiati di titolature imperiali, probabilmente poiché hanno sempre conservato la consapevolezza che la natura del proprio controllo sui piccoli potentati locali – sui quali si basava l'amministrazione stessa – non avrebbe giustificato tali titoli.⁷⁴ Al declino del potere dei Sātavahana, i governatori locali si dichiarano indipendenti. Il declino di questa dinastia viene a coincidere con il declino dei commerci transoceanici con l'occidente romano.

Il III-IV secolo vede sorgere in India una serie di dinastie minori dalle ceneri delle compagini statali morenti: i Magha, i Bodhi e i Naga nella valle gangetica, i Vakataka e i Kalachuri-Chedi nel nord della penisola, gli Ikshvaku più a sud.⁷⁵

Rispetto all'India settentrionale e al Deccan, un'ulteriore distinzione va fatta per la parte più meridionale della penisola, storicamente nota come Tamilakam.⁷⁶ Conserviamo fonti storiche su quest'area a partire dalla fine del I

⁷² Cfr. pag. 72.

⁷³ Bhandarkar 1967: 58.

⁷⁴ Thapar 2002: 227.

⁷⁵ Ead.: 228.

⁷⁶ Questa regione storica copre un'area maggiore sia dell'attuale stato indiano del Tamil Nadu sia della regione medievale Tamil che comprende anche lo stato del Kerala; il Tamilakam si estende dalla punta della penisola fino al 13° latitudine nord circa (Champakalakshmi 1996:

millennio a.C.; nelle iscrizioni di Ashoka troviamo per la prima volta i nomi delle dinastie chola, chera, pandya e satiyaputra – quest’ultima presto caduta in disgrazia – regnanti nell’area Tamil.⁷⁷ Il prospero sviluppo di questi regni è stato bruscamente interrotto nel III secolo d.C. dall’invasione dei Kalabhra, il cui interregno si conclude solo con la sconfitta da parte dei Pallava nel VI secolo d.C.⁷⁸

La storia dell’India meridionale è stata ricostruita a partire da fonti di diversa natura, sia archeologiche sia letterarie, come le sepolture megalitiche, le iscrizioni in tamil *brahmi*, la letteratura *sangham* e le fonti classiche.⁷⁹ I secoli a cavallo dell’era cristiana segnano per il sud il periodo di transizione verso la formazione degli stati; le dinamiche sociali che hanno determinato questo cambiamento sono sostanzialmente diverse da quelle che hanno interessato il nord del subcontinente, da cui probabilmente è arrivata anche una forte spinta al cambiamento. Ci sono molte ragioni probabili per questo cambiamento: mutazioni nel tipo di commercio, tassazione dell’agricoltura, disgregazione del sistema dei clan familiari.⁸⁰ Questa prima urbanizzazione dell’India meridionale non dipende da una crescita interna e autonoma, ma dipende da fattori esogeni come i contatti interregionali e quelli internazionali come i commerci marittimi con l’Asia occidentale, il Mediterraneo e – in direzione opposta – con il sud-est asiatico.⁸¹

L’impatto maggiore del nord sul sud della penisola è la diffusione della cultura vedica. In questo processo hanno avuto un ruolo importante non solo i brahmani, che pacificamente si stabilivano al sud, ma anche la diffusione del Buddismo e del Jainismo.⁸²

È evidente da quanto brevemente esposto che la storia dell’India è un

15).

⁷⁷ Ead.: 229.

⁷⁸ Kulke e Rothermund 2004: 105.

⁷⁹ Cfr. pag. 82.

⁸⁰ Thapar 2002: 234.

⁸¹ Champakalakshmi 1996: 16. La prima urbanizzazione del Tamilakam è coeva alla seconda urbanizzazione del nord dell’India.

⁸² Kulke e Rothermund 2004: 98.

insieme di storie regionali, la comprensione delle dinamiche che intercorrono fra le diverse aree è la chiave per cogliere il suo intrinseco senso di unità.

1.5 - Globalizzazione e Cultura

Dopo aver rapidamente esposto le storie locali delle aree coinvolte nei commerci nell'Oceano Indiano occidentale, occorre fornire una visione da un punto di vista globale del fenomeno. A tal fine è necessario avvalersi dei suggerimenti derivati dalle scienze sociali e dall'economia, oltre che dei dati storici.

Come sin qui esposto, la storia del commercio lungo le rotte che tagliavano l'Oceano Indiano data ad almeno la seconda metà del terzo millennio a.C. A quei tempi i commercianti mesopotamici usavano le vie marittime che partivano dal Golfo Arabo-Persico e giungevano fino ai porti vallindi alla foce del fiume Indo – nell'attuale Pakistan – e fino in India. Secondo parte degli studi dedicati alla storia economica già in riferimento a quell'epoca si può parlare di globalizzazione come di un fenomeno in atto.⁸³

Quando parliamo di globalizzazione ci riferiamo ad un fenomeno economico che ha catalizzato l'opinione pubblica in tempi recenti, tuttavia se ne analizziamo le radici storiche vediamo che esso è connaturato all'uomo e che quindi non può essere affatto considerato una novità dell'ultimo secolo e del recente sistema economico capitalista. La storia economica fornisce una base per comprendere le interazioni di tipo culturale nell'area in esame; è per questo motivo che è bene analizzare alcuni concetti che hanno animato gli studi sulla globalizzazione.

Nella letteratura anglofona si parla ormai da tempo di “world system”, che viene in genere tradotto in italiano come “sistema mondo”.⁸⁴ Con questa locuzione ci si riferisce ad un concetto di tipo economico che identifica una realtà transnazionale che connette civiltà aliene tra loro sin da tempi antichi. Questo concetto ha fatto irruzione nel panorama mondiale in tempi recenti,

⁸³ Frank 1998.

⁸⁴ Frank e Gills 1993: vii; autori annoverati fra i fondatori della Teoria del Sistema Mondo.

quando il dibattito sulla globalizzazione capitalistica si è imposto come protagonista in ambito sia economico che antropologico-sociale.⁸⁵ Nella teorizzazione del world system la forza motrice della storia umana viene identificata nel processo di accumulazione di ricchezze, quindi in un processo economico. Gli studi storici e archeologici confermano quanto le forze economiche siano effettivamente il principale catalizzatore dell'attività umana e della storia delle civiltà. Il dibattito sulla storicità della globalizzazione tuttavia è ancora in corso con esiti talvolta opposti.

Il surplus economico all'interno di una società è il carburante che alimenta le reti commerciali e che quindi ha spinto le popolazioni oltre i confini della propria nazione o regione d'origine.

Connesso al fenomeno della globalizzazione economica troviamo il problema culturale dell'omologazione dei gusti e dei costumi. Questo effetto collaterale, che ha subito una generalizzata condanna nell'ondata più recente del dibattito sulla globalizzazione, nelle epoche passate ha avuto sicuramente un impatto minore data la maggiore lentezza della comunicazione e l'effettiva mancanza di un vero e proprio apparato di comunicazione paragonabile ai mass media contemporanei. Tuttavia esistono chiari esempi di trasmissione e omologazione culturale per quanto riguarda aspetti specifici; l'esempio principe in tal senso è l'ellenismo, i cui effetti sono visibili tanto nell'arte e nelle lettere, quanto nell'esportazione delle tecnologie. Fra i fattori che fanno dell'ellenismo un esempio lampante e ne hanno permesso l'identificazione e la comprensione a livello immediato e senza particolari difficoltà, ci sono innanzitutto la dimestichezza e la familiarità consolidate con il suo linguaggio e con le sue forme; inoltre la presenza di numerose fonti documentarie relative al fenomeno ellenismo si costituisce come un ulteriore vantaggio, dovuto semplicemente ad una caratteristica intrinseca della cultura classica. La minore urgenza documentaria che ha caratterizzato nell'antichità le culture altre, unita alla minore immediatezza per l'occhio occidentale per il riconoscimento di taluni elementi culturali rende più difficile l'individuazione di modelli globalizzati di origine extra-ellenistica. L'immaginario collettivo occidentale è impregnato a

⁸⁵ Stearns 2010: 1.

tutt'oggi di ellenismo e classicità a tutti i livelli, così come vengono insegnati e come vengono percepiti nella realtà che ci circonda.

I rapporti fra globalizzazione e cultura non possono prescindere dai rapporti fra globalizzazione e politica; affinché la globalizzazione sussista è stato osservato che è imprescindibile una situazione di stabilità politica, tant'è vero che qualora sia venuto meno questo elemento l'intero sistema economico è entrato in crisi.⁸⁶ Un cambio di regime o una guerra possono facilmente causare la fine di una rete commerciale globale; e allo stesso modo una grave crisi economica può mettere in seria difficoltà un ordinamento politico esistente. Questo ci permette anche di comprendere come la storia mondiale si sia articolata in lunghi cicli economico-politici in cui si alternano fasi ascendenti e discendenti.

I maggiori sostenitori dell'origine della globalizzazione già in antico ne pongono la radice storica nei commerci che intercorrevano tra la Mesopotamia e le città della Valle dell'Indo. Il maggior esponente di questa posizione è sicuramente A.G. Frank,⁸⁷ un economista legato alla Teoria della Dipendenza;⁸⁸ gli oppositori sostengono che Frank e i suoi seguaci si basino su una definizione troppo ampia di globalizzazione, tanto da snaturarne il significato. È indubbio che per il periodo precedente la scoperta delle Americhe sia difficile e forzato parlare di economia "globale" dato che di globo ancora non si ha la cognizione; in ogni caso, limitando il discorso al mondo conosciuto, le reti di scambio commerciale e i conseguenti contatti e interazioni di tipo culturale non si discostano concettualmente da una vera e propria globalizzazione così com'è intesa nell'accezione moderna del termine.

Negli studi un'attenzione particolare è stata devoluta al periodo ellenistico e ai commerci che in quel periodo unirono il continente eurasiatico. La storia antica della globalizzazione prende in considerazione dei blocchi economico-politici che si sono trovati ad interagire in maniera più o meno intensa nel corso dei secoli. Partendo da oriente troviamo l'area cinese, il medio

⁸⁶ Moore e Lewis 2009: 127.

⁸⁷ Frank e Gills 1992; per una panoramica sull'opera di Frank si veda Chew e Lauderdale 2010.

⁸⁸ Moore e Lewis 2009; Frank 1978.

oriente iranico e l'occidente ellenistico-romano, ulteriori blocchi meridionali sono il subcontinente indiano e l'area sudarabica. Le interazioni fra queste aree sono garantite da rotte carovaniere battute per secoli quali la ben nota Via della Seta che attraversa l'Asia centrale e il suo corrispettivo marittimo che si snodava attraverso le rotte oceaniche dal Mar Rosso alle coste dell'India, passando per la penisola arabica. Entrambe le vie di comunicazione – quella terrestre e quella marittima – hanno incontrato più o meno successo a seconda delle condizioni politiche ed economiche del momento.

Non è questa la sede per inoltrarsi nel dibattito in corso sulla storia economica mondiale, ma i dati fin qui esposti sono necessari per contestualizzare il discorso culturale in oggetto. Nella presente trattazione si adotta il termine globalizzazione per indicare la fitta rete commerciale che univa il continente eurasiatico nei secoli a cavallo dell'era cristiana pur non accettando in toto le teorie di Frank e Gills. Si propone piuttosto una mediazione fra questa opinione e la posizione maggioritaria – di cui sono principali fautori e portavoce Wallerstein e Amin⁸⁹ – che taglia nettamente la storia umana in due tronconi: una storia mondiale post-1500 d.C. e tante storie locali, per quanto inserite in sistemi-mondo limitati, per le epoche storiche precedenti. La differenza sostanziale viene individuata nel ruolo dell'accumulazione di ricchezze; nelle epoche più antiche questa corrente individua cosiddetti “sistemi tributari”⁹⁰ o “imperi mondiali”⁹¹ in cui le forze motrici erano politica e ideologia, e non una legge economica di tipo capitalistica o proto-capitalista come ritenuto dai dipendentisti.⁹²

È di fondamentale importanza evidenziare come la globalizzazione non sia un fenomeno da limitare unicamente all'ambito economico; i legami commerciali che uniscono diverse società sono una base fondamentale per l'instaurazione di flussi culturali fra gruppi umani diversi e distanti.

Una prospettiva mondiale è importante per comprendere la storia

⁸⁹ Wallerstein 1974; Amin 1993.

⁹⁰ Wolf 1982; Amin 1991.

⁹¹ Wallerstein 1991.

⁹² Frank 1998.

dell'umanità e per riuscire a collocare in un quadro generale il ruolo di ciascuna parte del mondo in un determinato periodo storico. Ogni tentativo di scrivere una storia particolaristica che non tenga conto del contesto globale porta a pericolosi errori e mancanze.⁹³

Il miglior modo per comprendere ciò che accadeva nel passato è concentrarsi sulla rete di interscambio basata sulla comunicazione e sul commercio. L'identità personale e i raggruppamenti sociali sorgono dal confronto e quindi dalla comunicazione. La comunicazione è una caratteristica prettamente umana, per questo motivo non sorprende il fatto che attraverso lo studio delle reti di interscambio e delle modalità di incontro e contatto possiamo avere una comprensione migliore della storia.

⁹³ Un'interessante teoria filosofica che apre a una prospettiva storica globale è quella del periodo assiale formulata da Karl Jaspers negli anni 50 del secolo scorso. Questi individua nel lasso di tempo compreso fra l'800 e il 200 a.C. un periodo di fermento filosofico-religioso transculturale che apre il sentire umano all'universalismo, così preparando l'umanità a una prospettiva storica globale. A prescindere dal fatto che si accetti o si respinga tale teoria, resta il fatto che essa ha indagato in modo originale come l'unità del genere umano – e quindi della sua storia – sia diventata una realtà concreta (cfr. Jaspers 1959).

Capitolo 2 - Storia della navigazione commerciale

L'origine della navigazione non può essere datata con certezza; non è possibile individuare, infatti, quel momento preciso della storia in cui l'uomo ha incominciato ad attraversare e percorrere i corsi d'acqua interni o a costeggiare i litorali marini.⁹⁴ La navigazione nasce in un primo momento sicuramente per facilitare il reperimento di risorse innanzitutto di tipo alimentare. Solo in seguito i corsi d'acqua diventano una via preferenziale per il trasporto di merci e per lo spostamento su lunghe distanze; anche in epoca storica le vie marittime e fluviali si confermano come le più economiche e veloci. I corsi d'acqua sin dai primordi della storia umana sono stati l'habitat ideale per l'insediamento sedentario, ed è in questo contesto – che avvalendosi prima di mezzi di fortuna, poi di vere e proprie imbarcazioni – gli uomini hanno iniziato a navigare.⁹⁵

Solo a seguito di questi collegamenti nati in vista dell'accumulo di beni e sfociati in scambi di natura commerciali, lungo le medesime rotte si sono instaurati rapporti di tipo commerciale. Questa stretta interdipendenza dei rapporti culturali da quelli commerciali rende necessaria una breve analisi delle radici storiche e dell'evoluzione dei commerci al fine di poter comprendere e mettere in luce con maggiore agio le interazioni di tipo culturale.⁹⁶

All'interno del circuito commerciale dell'Oceano Indiano, in riferimento al periodo oggetto della presente trattazione, sono state individuate

⁹⁴ È indubbio che la navigazione di cabotaggio abbia preceduto di molto la navigazione in mare aperto, per la quale sono necessarie maggiori conoscenze e capacità tecniche (Casson 1959).

⁹⁵ Il primo tipo di imbarcazione è stata la canoa ricavata dai tronchi di albero, successivamente quando è nato il bisogno o il desiderio di imbarcazioni più capienti è stata concepita l'imbarcazione fatta di tavole di legno; il luogo di nascita delle prime imbarcazioni è stato probabilmente l'Egitto nel IV millennio a.C. (Casson 1959: 1).

⁹⁶ Si adotta il termine “interazioni” piuttosto che “influenze” per una precisa ragione; il secondo termine infatti presuppone l'esistenza di un attore passivo nelle dinamiche di scambio culturale. Si rifiuta in questa sede una visione di questo tipo, poiché – come sarà chiaro in seguito – qualsiasi tipo di interazione prevede uno scambio piuttosto che un'acculturazione.

quattro macroaree: l'Arabia Meridionale, il Golfo Arabo-Persico, l'Egitto e l'India. Ciascuna di esse vanta una storia millenaria, tuttavia esse non hanno visto sorgere le medesime interazioni su larga scala simultaneamente. Tutte queste aree hanno dato i natali a civiltà – più o meno antiche – che si sono aperte verso l'esterno spinte dalla voglia di procacciarsi merci non reperibili in loco e dalla necessità di liberarsi del proprio surplus, traendone di conseguenza un vantaggio economico. I commerci transnazionali sono quindi possibili solo in presenza di sistemi economici abbastanza produttivi ed efficienti da garantire un tale surplus.

Alle sue origini, inoltre, il commercio su lunghe distanze non è legato al procacciamento di beni di prima necessità; infatti i primi prodotti importati da aree lontane sono beni di lusso, appannaggio delle fasce più alte della società, o beni connessi all'apparato cerimoniale e religioso. Da queste osservazioni ne consegue che il raggiungimento di una condizione di autosufficienza economica sia il catalizzatore principale per lo sviluppo di quella brama che ha spinto gli esseri umani, sin da epoche remote, ad abbandonare la propria terra natia alla ricerca di prodotti e materiali non reperibili in loco.

All'interno di società complesse è importante ribadire le differenziazioni sociali e renderle visibili all'esterno; a questo scopo si è rivelato fondamentale il possesso di materie prime e manufatti originari di terre lontane. L'importazione di beni di lusso comporta uno sforzo economico che non è alla portata di tutti, contribuendo in questo modo a palesare le gerarchie socio-economiche.

Quando invece le economie locali sono inserite stabilmente in un sistema più ampio, si osserva anche l'importazione di vettovaglie e prodotti non di lusso. Questo fenomeno dipende dalla specializzazione delle produzioni finalizzato all'accumulazione di ricchezze e dovuto all'adozione di prodotti di origine straniera.⁹⁷

Per quanto riguarda l'Oceano Indiano, inoltre, esempi di epoche successive – come l'imperialismo portoghese all'inizio del XVI secolo –

⁹⁷ Lo stesso impero romano si è avvalso dello sfruttamento delle terre nilotiche per l'approvvigionamento di grano (Capponi 2010).

dimostrano come un ruolo da protagonista nel commercio in queste acque sia un indice affidabile di una leadership in prospettiva mondiale. Gli stati e le aree man mano preminenti in questa rete commerciale sono quelle che hanno maggiormente contribuito al progresso mondiale e alla creatività culturale.

Parlare di navigazione commerciale significa analizzare le condizioni sociopolitiche dei paesi in essa coinvolti e identificare le dinamiche di potere connesse ai commerci e all'imprenditoria mercantile. Per questo motivo per ciascuna area il discorso è differente e deve essere affrontato separatamente.

Egitto – India – Arabia Meridionale sono delle etichette cui corrispondono delle macroaree all'interno delle quali operano di volta in volta diversi attori. Se l'Egitto ha conosciuto l'unità politica, l'Arabia Meridionale e l'India sono state contraddistinte per la maggior parte della loro storia dalla frammentazione in diversi regni. Un'altra importante differenza fra queste aree è la gestione stessa dei commerci, mentre in India ed Egitto era gestito da privati, nei regni dell'Arabia Meridionale il commercio era saldamente nelle mani della corona e il potere politico dipendeva direttamente dal controllo degli scali commerciali. I regni sudarabici intervenivano nel commercio non solo con la tassazione, ma influenzando direttamente i prezzi e controllando i beni importati. Alcuni prodotti in particolare sono legati al concetto di regalità e il loro commercio è strettamente regolamentato; un tipico esempio in proposito è il principale e più ambito prodotto esportato da queste terre: l'incenso. Inoltre le fonti disponibili confermano che la gestione dei commerci e dei porti stessi era nelle mani di schiavi e agenti della corona. Per quanto riguarda la situazione indiana – tenendo presente la gestione da parte dell'imprenditoria privata dei commerci transoceanici – bisogna distinguere due aree indipendenti: il nord-ovest e la costa sud-occidentale.

L'ordine in cui si procede in questa analisi non è dettato da fattori geografici né storici: la scelta della precedenza di un'area sull'altra dipende dalla coerenza interna del discorso. È per questo motivo che si parte dal centro – l'Arabia – per poi trattare degli estremi della rotta – Egitto e India. In realtà anche l'Egitto era per la maggior parte delle merci un luogo di passaggio per l'immissione di beni sulle rotte commerciali che solcavano il Mediterraneo;

l'India d'altra parte fungeva da punto di snodo per le merci dirette ancora più ad oriente, verso il sud est asiatico e la Cina, o da qui provenienti.

2.1 - Arabia Meridionale

La parte più meridionale della penisola arabica è identificata con il prodotto che più la ha caratterizzata sullo scenario economico del mondo antico: l'incenso. I regni sorti in Arabia Meridionale a partire dall'VIII secolo a.C.⁹⁸ hanno mostrato sin dalle origini un'innegabile vocazione commerciale, incentivata proprio dalle peculiari risorse locali. L'area sudarabica è infatti beneficiata dalla produzione di resine aromatiche non reperibili altrove; all'incenso (*boswellia sacra*) si aggiunge la mirra (*balsamodendron myrrh*). Alle produzioni locali di incenso e mirra si univano nei porti di Aden e Qana i prodotti importati dall'India e dall'Estremo Oriente, in genere prodotti di lusso e spezie. Agli occhi delle popolazioni mediterranee – destinatarie finali di questi prodotti – l'Arabia Meridionale appariva, grazie alla ricchezza dei prodotti commerciati, un luogo mitico e benedetto, origine di materie rare e desiderabili. Dall'Arabia Meridionale partivano le rotte carovaniere che trasportavano verso nord sia i prodotti locali, sia i beni commerciati da Arabi e Indiani in un circuito commerciale per quelle epoche loro esclusivo appannaggio.

Da un punto di vista politico la storia sudarabica ha visto alternarsi ascesa e declino di diversi regni ed è spesso stata teatro di conflitti per il predominio sulle vie carovaniere. Inaspettatamente queste lotte per il potere non hanno mai influenzato l'andamento dei commerci, questo suggerisce l'esistenza di un'organizzazione mercantile molto stabile.⁹⁹ Solo nel IV sec. d.C., con l'avvento dell'impero himyarita, l'Arabia Meridionale conosce l'unità politica.

La periodizzazione della storia sudarabica nel I millennio a.C. si basa

⁹⁸ È questo il periodo della vera e propria storia sudarabica, il cui inizio coincide convenzionalmente con l'avvento della scrittura monumentale (de Maigret 1996: 179); per una breve panoramica storica sull'Arabia Meridionale si rimanda a pag. 13.

⁹⁹ Doe 1971: 14.

sulla vocazione commerciale dei regni locali e pone lo spartiacque nel I sec. a.C. circa quando ai regni insediati nella parte interna dello Yemen, che erano stati in continua lotta per la supremazia nello sfruttamento delle vie carovaniere dirette verso il Mediterraneo e il Golfo Arabo-Persico settentrionale, succedono i regni la cui politica commerciale è rivolta al mare e ai traffici transoceanici.¹⁰⁰ Questa periodizzazione tuttavia non tiene conto del fatto che anche nella prima fase lungo le carovaniere terrestri – la cosiddetta Via dell'Incenso – viaggiavano numerosi prodotti derivati proprio da commerci marittimi. Questo dato è spesso trascurato, principalmente a causa della posizione sostenuta dalle fonti classiche coeve, nelle quali in realtà vediamo i risultati di una intenzionale politica sudarabica di tutela della propria sfera di influenza commerciale e del proprio monopolio sui prodotti importati dall'India. Come vedremo specificatamente nel capitolo dedicato alle fonti classiche, in epoca pre-ellenistica veniva indicata in Arabia Meridionale anche l'origine di prodotti la cui provenienza ultima era tutt'altra, come le spezie indiane.¹⁰¹

Nella percezione eurocentrica della storia commerciale dell'Oceano Indiano, pur essendo interamente protesa verso il mare e geograficamente favorita come cerniera fra oriente e occidente, l'Arabia Meridionale avrebbe quindi prestato scarsa attenzione fino ad un'epoca relativamente tarda alle possibilità offerte dal commercio transoceanico, configurandosi come propaggine estrema del commercio incentrato sul bacino del Mediterraneo. Infatti i prodotti originari di quest'area avevano come destinazione ultima proprio i paesi che si affacciano sul Mediterraneo; tuttavia i mercanti arabi e indiani si adoperavano affinché su questo stesso mercato fossero immessi i prodotti orientali.

Questa posizione geograficamente favorevole per ricoprire un ruolo egemone nel circuito commerciale dell'Oceano Indiano non è stata considerata con la dovuta attenzione fino a tempi relativamente recenti. In ogni caso è bene sottolineare come la civiltà sudarabica sia rimasta praticamente isolata fin quando, con l'età del ferro, non sono iniziati i trasporti su cammello. Con il

¹⁰⁰ De Maigret 1996: 184-185.

¹⁰¹ Cfr. pag. 124.

sorgere dei regni montani i commerci transoceanici assumono un ruolo egemone nell'economia sudarabica. In questo stesso periodo cominciano le traversate oceaniche dei mercanti ellenizzati che hanno finalmente imparato a sfruttare i monsoni. Come per il periodo precedente anche in questo caso l'attenzione prestata dalle fonti classiche ha buona parte del merito nella percezione di una maggiore importanza dei commerci marittimi. Con ciò non si vuol dire che si tratti solo di un problema di percezione, è storicamente innegabile una rapida espansione ed un accrescimento dell'importanza nell'economia mondiale dei commerci marittimi nei secoli a cavallo dell'era cristiana.

All'interno della stessa Arabia Meridionale bisogna distinguere almeno due aree che si pongono diversamente nei confronti dei commerci marittimi. La parte orientale dell'estremità della penisola arabica infatti sviluppa una rete di commerci marittimi a partire da epoche più lontane; ciò è sicuramente dovuto al coinvolgimento nelle dinamiche del Golfo Arabo-Persico e alla oggettiva vicinanza alle coste prospicienti dell'Iran meridionale e poi dell'attuale Pakistan. Si dirà più specificatamente dei commerci protostorici fra la Mesopotamia e la Valle dell'Indo nel paragrafo successivo, dedicato al Golfo Arabo-Persico, tuttavia non si può non menzionare l'attestazione dell'Oman nei testi mesopotamici, in cui era indicato come Makka ed era considerato come il punto di partenza dei commerci diretti verso la ben più lontana Melukhkha, la Valle dell'Indo. Durante la crisi dell'età del ferro che ha interessato tutta l'area vicino-orientale vediamo come i commerci orientali cadano nell'oblio tanto da causare anche un cambiamento nella toponomastica. Infatti Makka e Melukhkha vengono ad indicare Egitto e Nubia nei testi neo-assiri. Questo dato è di fondamentale importanza per la storia dei commerci nell'antichità.

Le fonti classiche tendono generalmente a sminuire il ruolo dell'Arabia Meridionale nel circuito commerciale dell'Oceano Indiano, nonostante l'indubbia importanza che essa rivestì lungo tutta la storia di questi contatti. L'attenzione delle fonti classiche è focalizzata sui due estremi della rotta, l'India e l'Egitto. L'Occidente conosceva l'Arabia Meridionale grazie alle descrizioni presenti nella letteratura di viaggio greca già a partire dal VI fino al

I sec. a.C.: sebbene basate su viaggi reali, forniscono informazioni sia fantasiose e talvolta erranee, sia veritiere.¹⁰²

La parte meridionale della penisola arabica era divisa in diversi stati indipendenti; solo in epoca himyarita (IV sec. d.C.) si è avuta l'unificazione di tutta l'Arabia Meridionale. Nel periodo più noto della storia sudarabica, quello del regno di Saba, sappiamo che gli stati sudarabici erano dediti principalmente al commercio dell'incenso attraverso le rotte carovaniere che risalivano l'Arabia via terra fino all'area palestinese. L'apertura ai commerci marittimi, invece, è da collocare ad un'epoca relativamente tarda, anche se la data è a tutt'oggi dibattuta.

L'ipotesi sostenuta dalla maggior parte degli studiosi fino agli anni '90 datava l'inizio dei commerci marittimi e la fondazione dei porti lungo la costa dell'Arabia Meridionale al I sec. a.C. in conseguenza dello sviluppo del commercio cosiddetto indo-romano. Recenti studi storici hanno messo in discussione questa ricostruzione;¹⁰³ ultimamente una sostanziale autonomia dei regni sudarabici rispetto alle rotte imperiali romane è suffragata da scoperte archeologiche che hanno evidenziato come porti dell'Arabia Meridionale fossero attivi già dal IV secolo a.C.¹⁰⁴ I dati forniti dalle fonti letterarie e dalle scoperte archeologiche consentono di datare al IV sec. a.C. i rapporti commerciali transoceanici dell'Arabia Meridionale.¹⁰⁵

I commercianti egiziani ellenizzati e greci residenti in Egitto gestivano il commercio nel Mar Rosso, tuttavia fino al I sec. a.C. circa non si spingevano oltre lo stretto di Bab-el-Mandeb. I mercanti occidentali giungevano fino ad Eudaemon Arabia – “Arabia Fiorente”, l'attuale Aden – che fungeva da punto di snodo. Eudaemon Arabia era un vero e proprio entre port in cui giungevano le merci orientali e occidentali ed avvenivano gli scambi fra i mercanti provenienti dai due estremi della rotta. Mercanti sudarabici si spingevano su per il Mar Rosso verso i porti egiziani, mentre i commercianti indiani

¹⁰² Casson 1995: 214.

¹⁰³ De Romanis e Tchernia 1997; De Romanis 1996; Tchernia 1993.

¹⁰⁴ Avanzini 2002.

¹⁰⁵ Indagine sulle Piante di Teofrasto (370 – 285 circa a.C.; 4.4.8, 10, 14; 8.4.2; 9.20.1).

concludevano il proprio viaggio nei porti dell'Arabia Meridionale; come riporta Diodoro (3.47.9), le ricche isole vicino a Eudaemon Arabia erano frequentate da marinai provenienti da tutti i porti del mondo.

È evidente che in epoca preromana i porti sudarabici erano i veri protagonisti del commercio fra Oriente e Occidente nell'Oceano Indiano, una situazione poco nota per lo squilibrio documentario cui si è fatto cenno.

I testi sudarabici rivelano poco riguardo al lucroso commercio internazionale. I codici mercantili scoperti in Arabia Meridionale (Qataban e Ma'in) non menzionano il commercio internazionale, ma evidenziano lo stretto controllo del governo sull'attività mercantile e l'importanza che essa riveste per i popoli sudarabici.¹⁰⁶ Tuttavia alcune iscrizioni – in parte rinvenute in patria, in parte in altre aree del mondo antico – testimoniano inequivocabilmente il passaggio di mercanti provenienti dall'Arabia Meridionale coinvolti in traffici internazionali.¹⁰⁷

2.2 - Golfo Arabo-Persico

L'importanza dei commerci marittimi che si svolgevano nel Golfo Arabo-Persico nei secoli a cavallo dell'era cristiana è sottostimata a causa delle scarsissime fonti a riguardo e dello stato solo iniziale delle ricerche archeologiche.¹⁰⁸ Combinando le informazioni derivate dalle fonti scritte con ciò che sta emergendo dalle ricerche archeologiche è possibile ottenere una migliore conoscenza della storia del Golfo in epoca pre-islamica. Nonostante sia evidente l'importanza del Golfo nelle dinamiche storiche del mondo antico, è solo di recente che si è accresciuto l'interesse degli studiosi su quest'area, con un incremento delle missioni archeologiche e un diverso approccio alle fonti.

All'interno del Golfo bisogna distinguere le due sponde, quella araba e quella iranica. Questa duplicità non solo ha dato origine ad una lunga querelle su quale sia il nome più appropriato da adottare – se Golfo Persico o Arabico –

¹⁰⁶ Beeston 1959 e 1971.

¹⁰⁷ Cfr. pag. 138.

¹⁰⁸ Cfr. pag. 178 e ss.

ma si riflette anche nei tipi di approdo, dal momento che quelli migliori sono collocati sul versante arabo. Il regime delle correnti e dei venti allo stesso modo favorisce la costa occidentale, tuttavia questi approdi hanno dovuto sempre combattere con l'incombente presenza del deserto, è per questo motivo che il numero di insediamenti fiorenti resta comunque molto limitato.

Il Golfo ha visto affacciarsi sulle sue acque le più antiche civiltà, fungendo da via privilegiata per i contatti fra le culture dell'India, della Mesopotamia e, poi, dell'Occidente. È ben noto quindi come la storia della navigazione commerciale nel Golfo Arabo-Persico abbia radici remote, come testimoniato sia dal dato archeologico sia dalle fonti sumeriche. Sin dalla metà del III millennio a.C. i mercanti originari delle grandi città mesopotamiche, si avventurarono oltre il Golfo Arabo-Persico e accolsero nei propri porti mercanti provenienti da terre lontane. All'interno del Golfo fra i principali snodi commerciali era ricordata dalle fonti Magan – un toponimo che indicava l'attuale Oman – da cui i sovrani della Mesopotamia importavano diorite, legname e rame; sull'isola di Bahrain (la Dilmun delle fonti) fu fondato un porto esclusivamente dedicato allo smistamento dei traffici commerciali, dato che l'isola non godeva di alcuna risorsa oggetto di scambio.¹⁰⁹ Il circuito commerciale interno del Golfo era nutrito dalle merci provenienti sia dalle coste dell'Arabia meridionale, sia – e soprattutto – dai prodotti di origine indiana. Grazie alle carovaniere terrestri e alla navigazione fluviale lungo il Tigri e l'Eufrate, non era difficile per la Mesopotamia accedere alle risorse mediterranee e di area iranica, proprio per la posizione geografica centrale. L'accesso via mare ai prodotti indiani inoltre ne consolida il ruolo di epicentro dei commerci protostorici.

Nei testi sumerici già dal III millennio a.C. appare la nuova entità di Melukhkha (la civiltà protostorica indiana della Valle dell'Indo), con cui sono in contatto le sponde basso-mesopotamica ed elamita del Golfo grazie allo sviluppo delle entità locali quali Dilmun e Magan che fungono da intermediarie. La costituzione di entità locali nel Golfo, inoltre, favorisce l'immissione nei mercati vicino orientali di materiali marini di provenienza

¹⁰⁹ Casson 2004: 15.

locale o straniera.¹¹⁰ Sono stati rinvenuti dagli archeologi esemplari di una conchiglia indiana (*Turbinella pyrum*) – una specie nota in tutta l'India come *shankha*, con poche variazioni fonetiche – utilizzata sia per il suono prodotto soffiandoci dentro¹¹¹ sia per la produzione di bracciali e ornamenti, dato il colore bianchissimo e la dimensione considerevole delle conche. Un altro prodotto importato dall'India era l'avorio; sono inoltre stati rinvenuti dei sigilli vallindi. Per diverse ragioni questo florido commercio protostorico subì un arresto nel 1750 a.C.¹¹² Si ha la netta impressione, tuttavia, che con l'inizio dell'età del ferro vicino-orientale (XII secolo a.C.) sia subentrato un sistema più vasto e complesso che immetteva il Golfo in un più ampio sistema che abbracciava l'intero Oceano Indiano occidentale.¹¹³

A seguito delle imprese di Alessandro Magno, quasi un millennio dopo, si assiste a un nuovo sviluppo delle rotte che attraversano il Golfo Arabo-Persico con una sensibile crescita dei commerci e degli scambi culturali. Il rinnovamento di queste rotte commerciali è uno dei risultati più importanti delle imprese del Macedone, cui fa seguito il ripopolamento e la fondazione di insediamenti urbani in zone poco o per nulla abitate, avviando così un processo di miglioramento delle condizioni generali dell'area. Le esplorazioni volute da Alessandro e la volontà di conquista dell'Arabia dipendono sicuramente da motivazioni economiche: egli deve aver intuito e compreso le potenzialità di quest'area. Alessandro ha ereditato la suddivisione in satrapie dell'Impero Achemenide e le Satrapie di Mesopotamia e Babilonia erano, alla morte del macedone, due entità distinte.¹¹⁴ In epoca ellenistica è attestata una riorganizzazione delle satrapie con la creazione di una nuova divisione amministrativa chiamata Satrapia del Mare Eritreo.¹¹⁵ La sua fondazione tuttavia sembra avere più a che fare con il mantenimento

¹¹⁰ Liverani 1988: 163.

¹¹¹ Come strumento a fiato la shankha è utilizzata sia in ambito rituale in quanto connessa al culto di Vishnu, sia in ambito bellico.

¹¹² Casson 2004: 19.

¹¹³ Liverani 1988: 654.

¹¹⁴ Ibid.

¹¹⁵ Ibid.

dell'ordine, piuttosto che essere mirata all'incremento dei commerci con l'India.

Alla morte di Alessandro la dinastia ellenistica che ha operato nell'area del Golfo pur non consolidando un vero e proprio dominio è quella dei Seleucidi. La penisola arabica non è mai stata conquistata né da Alessandro né dai suoi successori. In epoca ellenistica anche nel Golfo come in altre aree del loro vasto dominio, i Seleucidi hanno cercato di stabilire insediamenti greci.¹¹⁶ Tuttavia dal confronto delle fonti non sembra che siano state fondate più di sei colonie¹¹⁷ il che non può di certo essere considerato un programma di colonizzazione intensivo. Essi fondano diverse città nei punti di passaggio in cui i carichi provenienti dall'Oriente devono inevitabilmente transitare. La fondazione di Charax alla testa del Golfo da parte di Alessandro e il suo rinnovamento voluto da Antioco IV, indicano chiaramente una volontà di stabilire un controllo greco sulle rotte.¹¹⁸ È stato inoltre ipotizzato che Antioco III abbia nominato un satrapo del Mare Eritreo – termine riferito all'intero Oceano Indiano occidentale – per sovrintendere al Golfo. Fra le mansioni di questo governatore rientra anche il controllo dei lucrosi commerci con l'India.¹¹⁹ Una flotta seleucide doveva essere presente nel Golfo dal 205 a.C: anno in cui Antioco III ha raggiunto la città di Gerrha via mare.¹²⁰ In generale la politica economica dei Seleucidi nel Golfo sembra più indirizzata a trarre profitto dai commerci tramite la tassazione piuttosto che da un coinvolgimento diretto.

Nonostante le fondazioni ellenistiche, i commerci continuano tuttavia ad essere in mano araba; dalle città arabe di Gerrha e Thaj, ad esempio, partono le rotte carovaniere interne che conducono i beni giunti nei porti verso i mercati levantini e il Mediterraneo. Gli Arabi continuano ad essere in quest'epoca i mediatori del commercio con l'India e da questo ruolo dipendono

¹¹⁶ Ibid.: 15.

¹¹⁷ Seleucia sul Mare Eritreo fondata da Seleuco I o Antioco I; Arethusa, Chalcis, Larisa (Seleuco I o Antioco I); Antiochia in Persis (Antioco I); Antiochia-Charax (Antioco IV).

¹¹⁸ Potts 1990b: 18.

¹¹⁹ Potts 1990b: 11.

¹²⁰ Ibid.

le loro buone relazioni con i Seleucidi. In epoca preromana le rotte del Golfo sembra che siano frequentate dai commercianti ellenizzati più di quelle del Mar Rosso, poiché tramite il Golfo è possibile fare rotta verso il subcontinente indiano costeggiando i litorali. Lo sfruttamento dei monsoni per la navigazione in mare aperto continua, invece, ad essere una prerogativa dei commercianti arabi e indiani.

Con l'avvento dei Parti (II secolo a.C.) nell'area iranica e con la vocazione monopolistica romana l'epicentro dei commerci con l'Oriente subisce un spostamenti d'asse sul Mar Rosso e sull'Egitto romanizzato, da cui si può raggiungere agevolmente l'India sfruttando gli ormai noti venti monsonici. Il controllo partico sul Golfo si esercita per mezzo del regno vassallo di Characene, la cui capitale è Spasinou Charax , ubicata – vicino alla moderna Basra – nella provincia Babilonese di Mesene. Spasinou-Charax è il più importante porto mesopotamico per le merci di lusso provenienti dall'Oriente nel periodo dal I sec. a.C. al II sec. d.C. Durante il governo di Merdate (131-150/151 d.C.), il regno di Characene si configura proprio come un'estensione dell'influenza partica nel Golfo, poiché egli è membro di un'importante famiglia partica di alto rango. Tuttavia questi entra in conflitto con il governo partico centrale, tant'è che Vologese IV prende poi direttamente il controllo di Characene e di conseguenza dei commerci nel Golfo. Questo controllo è ulteriormente consolidato dal governo diretto anche della satrapia characenica di Tylos sull'isola di Bahrain; infatti dal II sec. d.C. l'isola di Bahrain ospita una satrapia del regno di Characene cui ad un certo punto viene preposto un governatore di cittadinanza palmirena.¹²¹ Il controllo di Characene sul Bahrain implica anche una forma di egemonia sulla costa omanita. In questo periodo storico è molto importante il ruolo giocato dai commercianti palmireni; essi hanno colonie a Babilonia, Vologesia e a Spasinou Charax per poter convogliare le merci orientali verso il mercato mediterraneo e verso Roma.¹²² Il legame fra Spasinou Charax e Palmyra è indubbio tanto che i palmireni rivestivano ruoli politici per il regno di Characene, come abbiamo visto nel

¹²¹ Potts 1990b: 146.

¹²² Ibid..

caso di Tylos. Tuttavia in Bahrain vive un numero comunque esiguo di palmireni, nonostante il prestigioso ruolo politico.

Da quanto esposto ne deriva che Meredate di Characene può essere considerato il responsabile dell'allargamento al Golfo del controllo partico, un controllo che si protrae fino al periodo sasanide. Il dominio partico e poi sasanide sulla Mesopotamia è molto significativo per le dinamiche interne al Golfo. Rispetto ai loro predecessori, i sasanidi hanno avuto maggiore successo nell'esercitare quanto meno un controllo nominale sul Golfo, delegandone in ogni caso l'effettivo controllo ai vassalli arabi Lahmidi.

L'importanza strategica a fini economici del Golfo ha determinato una scarsa aggressività da parte delle forti compagini statali ad esso prospicienti. Un'eventuale distruzione bellica degli insediamenti commerciali pre-esistenti avrebbe causato danni economici ingenti per tutto il mondo antico, dato il ruolo di punto di snodo per le merci dirette da Oriente a Occidente e viceversa. Per i grandi imperi che si affacciano sul Golfo e per le potenze straniere è più importante stringere accordi commerciali favorevoli piuttosto che arrecare danni e distruzioni ai fini del controllo politico. In tal caso sarebbe infatti necessaria una ricostruzione e un riavviamento dei commerci.

2.3 - Egitto

La storia dei commerci marittimi in Egitto è molto antica. È naturale che qui, dove una civiltà è sorta e si è sviluppata lungo il corso del fiume Nilo, la navigazione e la costruzione delle navi sia iniziata in epoca molto remota e abbia incontrato un repentino sviluppo. Per quanto riguarda sia le tecniche sia i mezzi, la navigazione fluviale si discosta molto da quella marittima; specializzati nella prima, gli Egizi non sono mai stati in grado di costruire navi di grande robustezza, tuttavia con le loro agili imbarcazioni sono comunque stati in grado di affrontare i mari.¹²³ Già il faraone Snefru nel 2650 a.C. si è distinto per il commercio internazionale via mare con il Libano, per il reperimento di legno di cedro. L'Egitto faraonico necessita di enormi quantità

¹²³ Casson 2004: 26.

di incenso, mirra e olibano necessari per il culto e per gli usi funerari. Questi devono essere importati dalle terre d'origine, l'area che per gli scribi egizi era la terra di Punt e corrisponde alle attuali Arabia meridionale e Somalia. L'approvvigionamento di questi prodotti è un imperativo già per i primissimi faraoni, che si sono prefissi sin dagli inizi l'obiettivo di eliminare i numerosi piccoli intermediari che controllano il commercio via terra di questi beni. L'accentramento del commercio di questi prodotti orientali ha dato vita ad una delle prime grandi imprese marittime su iniziativa statale. Il successo di questa via marittima – la cui gestione necessita di un governo stabile e forte – subisce molte variazioni seguendo le fortune delle dinastie faraoniche. La potente XVIII dinastia ha inaugurato l'epoca di maggiore splendore per l'antico Egitto; il quinto faraone di questa dinastia, la regina Hatshepsut nel 1500 a.C. circa ristabilisce i contatti commerciali con Punt, così come raccontano i bassorilievi della sua tomba di Deir el-Bahari (Luxor).¹²⁴

Dopo i commerci di epoca faraonica è la grande espansione dei commerci internazionali connessa al fenomeno dell'ellenismo a riportare in auge vecchie rotte e ad inaugurarne di nuove. L'epoca ellenistica si presenta come un momento chiave per lo sviluppo di rapporti intercontinentali. La storia dell'Egitto dei Tolomei consegna una serie di informazioni utili sui commerci fra Oriente e Occidente. La tradizionale generosità documentaria egiziana fornisce numerose indicazioni utili per la formulazione di ipotesi e modelli interpretativi, fondamentali per compensare le lacune documentarie sudarabiche e indiane.

A partire dall'inizio del III sec. a.C. il fulcro dei commerci marittimi subisce un vero e proprio slittamento verso oriente. Se fino a quel momento le grandi potenze commerciali erano state le *poleis* greche – in primis Atene – da allora in poi l'Egitto assume per l'Occidente il ruolo di centro commerciale dell'antichità. È tramite l'Egitto che vengono immessi nelle rotte mediterranee sia prodotti di prima necessità, come il grano, sia i prodotti esotici e di lusso provenienti dai commerci con l'Oriente. L'egemonia egiziana incentrata sul grande porto di Alessandria è possibile solo grazie alle capacità imprenditoriali

¹²⁴ Casson 2004: 22.

dei sovrani Tolomei, che adottano una politica economica estremamente astuta ed efficiente.¹²⁵

I dati disponibili suggeriscono che durante il regno di Tolomeo I Sotere (305-283 a.C.) l'Egitto non sia direttamente coinvolto nei commerci con l'India. Tuttavia sappiamo – sia da fonti letterarie sia da alcuni papiri – che esistono contatti diretti fra l'Egitto e i regni dell'Arabia Meridionale e contatti indiretti attraverso mediatori sudarabici o nabatei tra l'Egitto e l'India già nel IV-III sec. a.C.¹²⁶ Maggiori informazioni sono invece disponibili per il regno di Tolomeo II Filadelfo (283/282 – 246 a.C.) che invece ha esplicitamente promosso il commercio nel Mar Rosso con la costruzione di alcuni porti lungo la costa egiziana direttamente collegati, attraverso strade attrezzate, ai porti nilotici di Coptos e Apollonopolis Magna. Che il passaggio dal IV al III secolo a.C. segni un punto di svolta nei commerci con l'oriente è quindi evidente sia dalle nuove fondazioni di porti lungo la costa del Mar Rosso sia da un suggestivo dato derivato dall'Indagine sulle piante di Teofrasto (IV sec. a.C.); in questo testo si parla infatti del pepe come di un medicinale di provenienza indiana, dopo pochi decenni la quantità di pepe immessa sulle rotte mediterranee è tale da configurarsi come un prodotto di prima necessità, fondamentale per la conservazione dei cibi.¹²⁷

I porti sul Mar Rosso furono fondati innanzitutto per facilitare il reperimento di oro, avorio ed elefanti da combattimento (provenienti dall'Africa orientale).¹²⁸ Ovviamente i porti di nuova fondazione furono presto sfruttati per scopi puramente commerciali. In epoca tolemaica non ci fu nessun significativo incremento nel commercio diretto con l'India: sembra che fosse saldamente nelle mani dei Sudarabici il ruolo di mediazione in questi scambi. Il grande successo da ascrivere ai Tolomei fu quello di aver centralizzato e migliorato il controllo dei prodotti provenienti da molteplici direttrici – non

¹²⁵ Casson 2004: 226.

¹²⁶ Sidebotham 1986: 2.

¹²⁷ Non conosciamo con precisione le proporzioni fra beni di lusso e non di lusso, tuttavia possiamo concludere che questo commercio non fosse esclusivamente basato sui beni di lusso come si è, invece, a lungo creduto (cfr. Sidebotham 1986: 24).

¹²⁸ Sidebotham 1986: 4.

ultima la grande mole di beni convogliata sui porti del Mar Rosso da navi principalmente arabe. L'Egitto controllava tutti i punti di arrivo dei prodotti internazionali e ne sfruttava la redistribuzione con una fruttuosa tassazione doganale.¹²⁹

Le rotte commerciali del Mar Rosso sono quindi note agli Egizi sin dai tempi faraonici ma i Tolomei, con la loro caratteristica efficienza organizzativa, le hanno ristrutturate rendendole estremamente redditizio sia per la stessa corona, sia per i mercanti stessi.

Fra le iniziative tolemaiche mirate alla tutela dei prodotti destinati al Mediterraneo occorre ricordare l'impiego di militari in operazioni anti-pirateria; i Tolomei infatti forniscono guardie armate alle navi mercantili impegnate nel Mar Rosso, così com'è indicato dalla stele di Pithom.¹³⁰

Questa parziale rinascita ellenistica culmina in epoca romana con una crescita esagerata nel volume dei commerci marittimi fra Oriente e Occidente; questa circostanza è dovuta non solo a ragioni di ordine politico, ma anche e soprattutto a una precisa vocazione al monopolio da parte dell'Impero.

A partire dai primi secoli dell'era cristiana la via commerciale terrestre subisce un periodo di crisi a seguito delle ostilità romane con l'impero partico prima e sasanide poi. Si riscontra conseguentemente anche il progressivo abbandono di politiche protezionistiche volte a tutelare i commerci carovanieri e le città che da essi dipendono. Per l'occidente quindi diventa essenziale aprirsi alle rotte oceaniche per l'approvvigionamento di beni ormai indispensabili al mondo romano. È per questo motivo che prende forma un forte sviluppo degli insediamenti romani lungo la costa del Mar Rosso e si inaugura per i numerosi porti un periodo di funzionamento a pieno regime. La mole dei commerci è altresì testimoniata dal fatto che alcuni di questi porti siano posti a distanze minime gli uni dagli altri. Nel periodo dell'apogeo romano sono in funzione contemporaneamente sei porti sulla costa del Mar Rosso più un settimo porto sulla prospiciente costa araba;¹³¹ si tratta per la

¹²⁹ Id.: 11.

¹³⁰ Id.: 70; sulla stele di Pithom si veda Naville 1885: 66-75 e Bourdon 1925: 129.

¹³¹ I porti in questione sono – secondo la descrizione fornita da Claudio Tolomeo (4.5) nel II

maggior parte di fondazioni tolemaiche, ma in epoca romana il loro funzionamento incontra un forte incremento.

L'attività dei porti sul Mar Rosso costituisce, per il mondo romano, la propaggine più estrema del ricco commercio mediterraneo; le merci di provenienza orientale sono immesse infatti sul mercato mediterraneo attraverso il trasporto lungo il Nilo. Le merci giunte sul Mar Rosso sono convogliate verso il corso del fiume seguendo le vie carovaniere che tagliano il deserto orientale o attraverso il canale che ha unito con alterne vicende anche nell'antichità, Suez – l'antico porto di Arsinoe – al Nilo.

Nonostante questo enorme successo dei commerci marittimi non si possono sottostimare i pericoli cui sono esposte queste iniziative imprenditoriali. Le navi infatti possono incontrare ostacoli di varia natura; occorre considerare ad esempio che il rischio di naufragio è reale e sempre presente, specialmente per le navigazioni oceaniche, il che comporterebbe la perdita sia di ingenti quantità di prodotti più o meno preziosi sia – e soprattutto – dei rischi per le vite umane. Oltre ai rischi di ordine climatico e naturale, l'altro grande pericolo per i vascelli mercantili è la pirateria. Per fronteggiare questo flagello – come già in epoca tolemaica – anche in epoca romana si escogitano strategie anti-pirateria; oltre al pattugliamento delle acque, le fonti raccontano che sulle navi viaggiano guardie armate e gli stessi porti sono presidiati da guarnigioni militari. Plinio racconta che sulle navi mercantili viaggiano degli arcieri per proteggerle dagli attacchi dei pirati.¹³² Questo racconto è troppo vago per capire la reale entità di questa circostanza; infatti non è possibile capire se questi arcieri siano assoldati dai mercanti stessi o siano forniti dall'esercito romano, o addirittura non è chiaro se essi siano effettivamente a bordo delle navi mercantili o vi facciano seguito su imbarcazioni militari. La seconda ipotesi sembra la più improbabile poiché le navi da guerra romane non hanno abbastanza autonomia per viaggiare a lungo

secolo d.C. – da nord a sud: Arsinoe (attuale Clysma-Suez), Myos Hormos (Quseir al-Qadim), Philoteras, Leukos Limen, Nechesia (forse identificabile con l'attuale Marsa Nakari), Berenice (Barnais) e Leuke Kome sulla costa araba.

¹³² *Naturalis Historia* 6.26.101.

in mare aperto a seguito dei convogli mercantili.¹³³

Il coinvolgimento dell'Egitto nei commerci oceanici costituisce la parte più nota dell'intero fenomeno a causa del maggiore avanzamento degli studi classici. Per molto tempo la documentazione proveniente dall'Egitto tolemaico-romano è stata l'unica a fornire dati certi sui commerci che si svolgono nell'Oceano Indiano.

2.4 - India

Le fonti indiane sono avare di informazioni dirette sui commerci nell'Oceano Indiano.¹³⁴ È dalle fonti classiche e dall'archeologia che è possibile trarre maggiori notizie.

Nei secoli a cavallo dell'era cristiana il subcontinente indiano non si presenta come un'entità politica unitaria; tuttavia, nonostante l'estrema varietà socio-politica, l'attività commerciale costituisce un elemento unificante.¹³⁵ Alla frammentazione dell'India in entità statali minori, in questo periodo si affianca anche un ricambio frequente delle dinastie al potere. In questa situazione il commercio e l'ideologia mercantile restano gli unici fattori stabili e in un certo senso unificanti. A partire dalle origini della seconda urbanizzazione la figura del mercante diventa centrale nella società indiana e la comunità mercantile conduce un'esistenza molto agiata, come è dimostrato dalle cospicue donazioni alle istituzioni religiose ricordate dalle fonti letterarie ed epigrafiche del tempo.¹³⁶

L'attività commerciale è strettamente interconnessa all'urbanizzazione e porta alla nascita di centri specializzati negli scambi collegati da una fitta rete viaria. Questo sistema di centri urbani e direttrici commerciali permette l'inserimento del subcontinente in un sistema commerciale eurasiatico molto

¹³³ Sidebotham 1986: 70.

¹³⁴ Cfr. pag. 142 e ss.

¹³⁵ Thapar 2002: 234.

¹³⁶ Cfr. pag. 147. Questo repentino sviluppo dei commerci non significa un abbandono dell'agricoltura che continua ad essere alla base della vita economica (Thapar 2002: 245).

ampio. A questo proposito il dominio delle dinastie di origine centro-asiatica nel nord-ovest ha ulteriormente favorito un fitto legame con l'Asia centrale. In questo stesso periodo i commerci con l'area mediterranea prosperano lungo le coste dell'India peninsulare.¹³⁷ Le fonti buddhiste fanno riferimento a carovaniere regolarmente frequentate per i commerci fra aree distanti del subcontinente.

Vie commerciali preferenziali sono anche i corsi dei fiumi e il trasporto marittimo lungo le coste; ciò dipende dal fatto che il trasporto terrestre è decisamente più costoso di quello marittimo.¹³⁸ Le rotte costiere subiscono perciò un repentino sviluppo e diventano la base dei rapporti fra i centri settentrionali e quelli meridionali, superando talvolta in importanza le vie terrestri. Attualmente si pensa che anche fra la costa occidentale e quella orientale dell'India navigassero nell'antichità navi cargo, nonostante i pericoli della navigazione nello stretto fra il Tamil Nadu e lo Sri Lanka.¹³⁹

Indipendentemente dai commerci transoceanici, l'India aveva sviluppato sin da tempi antichissimi l'uso della navigazione, sia marittima che fluviale. Per quanto riguarda i commerci internazionali già abbiamo visto come la Civiltà della Valle dell'Indo fosse in contatto nel terzo millennio a.C. con l'area mesopotamica.¹⁴⁰

La storia commerciale indiana deve essere analizzata tenendo ben presente che ci riferiamo ad un territorio molto ampio che implica la necessità di fare delle ulteriori distinzioni geografiche. L'area di maggiore interesse per l'argomento in esame è la parte peninsulare, le cui due coste – quella occidentale, prospiciente il mare arabo, e quella orientale che si affaccia sul Golfo del Bengala – costituiscono a loro volta due sistemi distinti. Un discorso a parte deve essere fatto per la zona costiera nord occidentale che comprende l'attuale stato indiano del Gujarat e il Pakistan meridionale. La costa del

¹³⁷ Thapar 2002: 235.

¹³⁸ Tuttavia occorre considerare anche i rischi del trasporto marittimo, innanzitutto il rischio di perdere interi carichi a causa dei pirati (cfr. Thapar 2002: 236).

¹³⁹ Thapar 2002: 237.

¹⁴⁰ Kenoyer 1998; Possehl 2002.

subcontinente indiano comprende un'ultima area, il Golfo del Bengala, che comprende gli attuali stati indiani dell'Orissa e del West Bengal e il Bangladesh.¹⁴¹ È stato recentemente accertato che il Bengala partecipava ai traffici commerciali marittimi nel millennio a cavallo dell'era cristiana (il periodo Early historic, protostorico), pur non intrattenendo rapporti diretti con le regioni occidentali dell'Oceano Indiano.¹⁴²

L'importanza di quest'ultima area, la costa nord-orientale, è dovuta al fatto che in questo golfo sfocia il Gange. Si è già visto come proprio lungo il corso di questo fiume si sia sviluppata la seconda urbanizzazione indiana. Per le navi provenienti dal mare era possibile navigare lungo il Gange fino a raggiungere i centri urbani sorti sulle sue sponde. Il sistema economico che si articolava intorno al Gange era molto articolato e forniva ai commerci marittimi prodotti ricordati anche dalle fonti classiche come il Periplo del Mare Eritreo.¹⁴³ Questi prodotti sono immessi nei circuiti commerciali intercontinentale attraverso due percorsi opposti, la cui destinazione finale è talvolta la stessa: il mercato mediterraneo. Un primo percorso trasporta i prodotti della Valle del Gange verso i porti della costa nord-occidentale via terra; questo percorso è in parte condiviso con le carovane dirette verso le rotte terrestri centroasiatiche. Procedendo invece verso est per via fluviale, i prodotti gangetici – quali ad esempio mussolina e balsami, come il malabhatro – giungono alla foce del fiume e da qui sono trasportati via mare verso il Tamil Nadu e lo Sri Lanka. Dai porti più meridionali i prodotti gangetici sono immessi sulle rotte dirette ad occidente, uniti ai carichi di prodotti locali fra cui primeggia il pepe nero. I porti della costa nord-orientale oltre ad imbarcare prodotti diretti sul mercato occidentale, gestiscono principalmente rapporti con il sud est asiatico e con i porti cinesi. Viceversa approdano nei porti bengalesi i vascelli provenienti da queste zone più orientali.

¹⁴¹ Nella presente trattazione si adotta il toponimo Bengala per indicare la costa indiana dello stato del West Bengal e la costa bangladeshi; tale scelta è dettata dalla comodità nell'uso di un termine unico.

¹⁴² Jahan 2002.

¹⁴³ Cfr. pag. 105.

Queste osservazioni implicano che il commercio nell'Oceano Indiano è formato da un insieme di sistemi minori che nel corso del tempo si sono uniti e divisi a seconda delle esigenze del momento. I centri e le periferie dei circuiti commerciali non sono immutabili.

Nell'India antica il commercio è sempre rimasto fondamentalmente un'impresa privata. Tuttavia le varie dinastie regnanti hanno adottato nei confronti del commercio politiche diverse. Nelle città la produzione e il commercio sono gestiti tramite l'istituzione di *shreni*, un termine che viene correntemente tradotto come "gilde". La *shreni* è un gruppo di professionisti, mercanti o artigiani, che lavorano in società con l'obiettivo di incrementare la produzione. Queste organizzazioni sono state incoraggiate dagli stati poiché attraverso di esse si semplifica la raccolta delle tasse commerciali.¹⁴⁴ L'organizzazione interna delle *shreni* ha portato ad una sovrapposizione con la suddivisione in caste (*jati*); anche qualora la suddivisione in caste non abbia importanza – come per le religioni eterodosse – tuttavia non si sono registrate alleanze fra gilde. Possibili alleanze avrebbero potuto alimentare pretese di tipo politico da parte di queste istituzioni commerciali. I legami istaurati con monasteri o case regnanti hanno invece favorito la preservazione dell'individualità delle *shreni* specialmente per poter convogliare i favori economici delle grosse istituzioni. I sovrani e i monasteri, infatti, investivano il proprio denaro nelle gilde.¹⁴⁵ Alle attività commerciali contribuiscono anche altri tipi di organizzazioni – meno potenti delle gilde – come le corporazioni di mercanti chiamate *nigama*. La nascita delle gilde e delle corporazioni è un fenomeno prettamente urbano. Le connessioni fra i mercanti, i mercati e gli stati nei secoli a cavallo dell'era cristiana e nella prima metà del I millennio d.C. non sono chiare; tuttavia appare chiaro che le gilde sono strutture forti e in larga parte indipendenti dal potere statale.¹⁴⁶

In relazione al commercio internazionale diventa molto diffuso il ruolo di investitori e prestasoldi per il finanziamento di grandi imprese mercantili. Le

¹⁴⁴ Thapar 2002: 248.

¹⁴⁵ Ead.: 250

¹⁴⁶ Morrison 1987: 97.

stesse gilde – come risulta dalle iscrizioni – talvolta finanziano le imprese o fungono da banche, tuttavia questo ruolo è in genere svolto da categorie professionali specifiche.¹⁴⁷ L'usura è considerata una parte accettabile delle attività delle banche; inoltre i prestiti richiesti per il commercio marittimo spesso implicano un tasso d'interessi più alto.¹⁴⁸ Questa circostanza testimonia dell'importanza rivestita dai commerci marittimi per l'economia del tempo.

L'incremento dei commerci internazionali a partire dal III-II secolo a.C. ha portato in India nuovi abitanti provenienti dall'Asia occidentale e centrale e dall'area mediterranea. L'accettazione dei neo-arrivati nella società castale brahmanica basata sui diritti di nascita è problematica; per questo motivo per gli stranieri è stato più facile abbracciare l'insegnamento universalistico ed egitario del Buddha. Inoltre, poiché il buddhismo è a quest'epoca in piena ascesa, l'integrazione dei neofiti di origine straniera nella società indiana risulta molto più facile.¹⁴⁹

I mercanti di origine occidentale – gli Yavana delle fonti indiane – sono attestati in tutto il subcontinente; la loro presenza nell'India peninsulare è attestata da numerose iscrizioni votive nei centri buddhisti del Deccan.¹⁵⁰

Il subcontinente indiano, nonostante la vastità territoriale, è strettamente interconnesso grazie a diverse direttrici commerciali. Una caratteristica di questa ampia rete è che non è possibile individuare un centro principale da cui si irradiano tutte le vie del commercio. Si tratta piuttosto di un insieme di sistemi minori collegati fra loro. Questi sistemi superano le divisioni regionali: se si parla di India nord-occidentale è ad esempio inevitabile considerare un orizzonte che si allarga all'Afghanistan e all'Asia centrale.¹⁵¹ Riferendosi invece alle due aree costiere a est e a ovest della penisola, esse non possono

¹⁴⁷ Thapar 2002: 252.

¹⁴⁸ Ibid.

¹⁴⁹ Thapar 2002: 260; sul ruolo giocato dalle religioni eterodosse nel commercio indiano si veda pag. 62 e ss.

¹⁵⁰ Cfr. pag. 147 e ss. I commercianti provenienti da occidente non sono romani italici, ma egiziani – giudei o ellenizzati – originari di Alessandria o dell'area mediterranea orientale e nordafricana, parte dell'Impero romano (cfr. Thapar 2002: 243).

¹⁵¹ Thapar 2002: 244.

essere intese se non in rapporto ai contatti marittimi di natura commerciale con l'Asia occidentale e il Mediterraneo da un lato, con l'Asia sud-orientale e la Cina dall'altro.¹⁵² In questi secoli in India si assiste, infatti, ad uno sviluppo non solo delle comunicazioni con l'occidente ma anche all'inizio dei contatti con la Cina e all'introduzione della cultura indiana nel sud-est asiatico; questi contatti nascono proprio grazie allo sviluppo dei commerci.¹⁵³

¹⁵² Ibid.

¹⁵³ Liu 1988.

Capitolo 3 – La religione dei mercanti

Nel vasto repertorio delle culture umane non è possibile stabilire un criterio assoluto per distinguere e definire i sistemi religiosi. La definizione stessa di religione non è univoca né definitiva, ma si configura piuttosto come un processo in fieri strettamente legato al contesto storico e sociale in cui essa si sviluppa e che la condiziona.¹⁵⁴ Lasciando agli specialisti il dibattito sulla validità delle definizioni – specialmente per quanto riguarda il sistema ateo buddhista – si vede come la religione influisca sulle attività umane anche di natura economica, come il commercio su lunghe distanze e come – grazie ad essa – i flussi di scambio culturale trovino ulteriori vie di diffusione.¹⁵⁵

Denominatore comune dei sistemi religiosi a noi più familiari è un messaggio soteriologico che si concretizza nella promessa di una felicità eterna spirituale che trascende l'esistenza terrena o – più semplicemente – nella liberazione dalle sofferenze mondane. In vista di un bene maggiore molte religioni scoraggiano il perseguimento del benessere immanente, cosa che avviene ad esempio nel Cristianesimo, in cui primeggia piuttosto un ideale di umiltà e rinuncia. Nell'ottica mercantile, quindi, le religioni remano contro l'accumulazione di ricchezza e beni materiali che una proficua attività commerciale implica. Tuttavia in questo tipo di discorso viene tralasciato il benessere del laicato religioso; infatti la religione in generale promuove valori positivi come l'onestà, l'attenzione e la preoccupazione per il benessere della comunità; affinché sia perseguito il benessere della società le persone sono tenute ad impegnarsi in attività che lo favoriscano, non ultime le attività produttive specializzate e finalizzate allo scambio.¹⁵⁶ Queste osservazioni di ordine generale non tengono conto delle specificità delle diverse religioni e delle diverse visioni soteriologiche.

¹⁵⁴ Filoramo 1993: 620.

¹⁵⁵ Recentemente c'è stato un crescente interesse nello studio della religione come un istituzione che guida l'attività economica, tuttavia pochi studi sono stati dedicati alla questione di come la religione interagisca con la globalizzazione (cfr. Lewer e Van den Berg 2007).

¹⁵⁶ Lewer e Van den Berg 2007: 765.

A partire dalla metà del primo millennio a.C. circa si assiste in India ad una vera e propria rivoluzione del pensiero religioso con la nascita delle religioni eterodosse, Buddismo e Jainismo. Pochi secoli dopo in occidente assistiamo ad un profondo cambiamento in seno alle religioni semitiche, con un deciso passo verso l'universalismo; da un punto di vista sociale la nascita del cristianesimo può essere considerata la controparte occidentale delle religioni eterodosse indiane.¹⁵⁷

La diffusione delle religioni lungo le direttrici commerciali è una storia di movimenti, incontri, reazioni e risposte reciproche, adattamento e modificazione. Sebbene i commerci su lunga distanza non siano in sé la spiegazione di come le religioni si siano diffuse, essi sono sicuramente un elemento importante ed in quanto tale meritevole di attenzione.¹⁵⁸

La diffusione delle religioni proselitistiche – come il Buddismo e il Cristianesimo prima, e l'Islam poi – è fortemente aiutata dalle rotte commerciali: i mercanti marittimi sono spesso stati pionieri nel trasmettere nuove idee in luoghi lontani. Occorre considerare le lunghe distanze come un possibile ostacolo alla diffusione di una dottrina religiosa e della morale ad essa connessa da parte della classe mercantile, poiché esse allontanano i mercanti dalle loro società e dalle regole religiose e morali in cui essa si riconosce. Questa circostanza è un allettante pretesto per agire in modi nemmeno lontanamente contemplati in patria; quindi il mercante vive in una sorta di limbo in cui il controllo sociale garantito dalla morale religiosa ha bisogno di altre vie e migliori motivazioni per essere efficace. Se da una parte il riconoscimento dell'investitura divina sugli organi governativi è un motivo più che valido per l'uomo dell'antichità per attenersi alle regole, allo stesso tempo il contatto con realtà lontane determina il crollo – o quanto meno la messa in dubbio – delle proprie credenze; basti pensare all'incontro con diverse divinità, riti e miti. È in questo frangente che si configura il successo di

¹⁵⁷ Esiste una ricca bibliografia sui contatti fra Buddismo e Cristianesimo e sulla possibile influenza del primo sul secondo, tuttavia la scientificità di tali ipotesi, seppur di vecchia origine, resta tutt'ora dibattuta.

¹⁵⁸ Foltz 1999: 7.

particolari dottrine più consone allo stile di vita del mercante; da quanto esposto appare che per andare incontro alle esigenze spirituali della classe mercantile, una religione debba portare un messaggio umanistico: mettendo l'uomo al centro si incentiva la possibilità di essere artefici del proprio destino, andando incontro all'ideologia imprenditoriale spesso soggiacente ai commerci internazionali.¹⁵⁹ Soteriologia e universalismo sono altre due caratteristiche che si adattano al mondo religioso dei mercanti, i quali trovandosi ai margini della vita sociale della nazione di appartenenza, rischiano di trovarsi anche ai margini della vita morale della comunità d'origine. Questo quadro ben si adatta ai più grandi movimenti dottrinali del mondo antico: il Cristianesimo e il Buddismo. Si tratta di due dottrine foriere di messaggi anticonformisti e antinomistici, in aperto contrasto con le religioni tradizionali politeistiche incentrate sul ritualismo e sul sacrificio, da cui erano tagliati fuori i mercanti espatriati; le religioni tradizionali, su cui si poggiava spesso il potere politico, escludevano dal patto sociale un'intera fetta della società.

La religione influenza il commercio internazionale tramite la creazione di vere e proprie reti di comunicazione.¹⁶⁰ La condivisione delle convinzioni religiose da parte di comunità insediate in paesi distanti può dar vita ad una rete di fiducia e conoscenza che ha l'effetto immediato di facilitare l'andamento delle transazioni economiche.¹⁶¹ Il risvolto della medaglia della creazione di reti commerciali basate sulla religione condivisa come garanzia di affidabilità, era l'esclusivismo basato proprio sull'appartenenza religiosa stessa, che poteva tagliar fuori intere fette di mercato. È per questo motivo che nell'antichità si assisteva spesso alla conversione di interi insediamenti commerciali, con la conseguente espansione delle religioni lungo le direttrici commerciali, fenomeno che ha riguardato il Buddismo, il Cristianesimo e poi l'Islam.

La dipendenza dei commerci intercontinentali nell'antichità lungo le

¹⁵⁹ Si consideri in proposito l'ormai classica opera di Weber (1930) "The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism" in cui egli sostiene che la dottrina protestante fornisca stimoli appropriati per lo sviluppo del capitalismo.

¹⁶⁰ Sulla teoria economica dei network si veda Eakin 2003.

¹⁶¹ Lewer e Van den Berg 2007: 765.

rotte dell'Oceano Indiano dall'andamento regolare dei venti monsonici costringe le navi a stazionare ad un capo o all'altro della rotta per lunghi periodi, finché il monsone non comincia a spirare nella direzione opposta; durante questo tempo si stabiliscono interazioni con le popolazioni locali e i mercanti entrano in contatto con l'immaginario religioso e culturale delle civiltà ospitanti. Non è da escludere che i mercanti espatriati si dedicassero al culto delle divinità locali che più somigliano a quelle a loro familiari, in questo modo essi operano una vera e propria assimilazione immediata di culti diversi accomunati da caratteristiche simili. Contestualmente anche le iconografie vanno incontro ad un processo analogo, incontrandosi e mischiandosi, grazie anche alle immaginette portatili che i marinai recano con sé durante le loro lunghe traversate.¹⁶²

3.1 - Buddismo ed etica commerciale

*Chiunque sia virtuoso e intelligente,
brilla come fuoco ardente.
Per colui il quale accumula ricchezza, come un'ape errante
Raccoglie il miele,
le ricchezze si ammassano come un formicaio che cresce.
Quando un buon laico accumula così tanta ricchezza
Egli può beneficiare alla sua famiglia.
Che egli divida la sua ricchezza in quattro parti.
Così egli legghi gli amici alla sua stessa vita.
Una parte la spenda e ne assapori il gusto.
Prenda due parti per condurre i suoi affari.
E conservi e faccia tesoro della quarta parte;
così che ci sia l'occorrente in tempi di bisogno.*¹⁶³

Come dimostra questa citazione – che può essere considerata come un

¹⁶² Cfr. pag. 202 e ss.

¹⁶³ Dialogues of the Buddha, a cura di T. W. e C. A. F. Rhys Davis (Oxford: Oxford University Press, 1921), iii 188. Traduzione in italiano dall'inglese a cura della scrivente. La parte destinata al beneficio degli altri è la prima che deve essere spesa per usi diversi dagli affari commerciali, comprese le donazioni agli enti religiosi.

vero e proprio consiglio del Buddha ai suoi seguaci – il Buddhismo si configura come una dottrina religiosa particolarmente adatta e affascinante per la classe mercantile. Specialmente rispetto alle religioni locali tradizionali, l'insegnamento del Buddha appare in armonia con l'intraprendenza dei commercianti; infatti nella religione indiana di origine vedica, comunemente chiamata induismo o brahmanesimo, i mercanti erano collocati ad un livello basso nelle gerarchie socio-religiose.¹⁶⁴ La nascita del Buddhismo è stata una risposta al cambiamento sociale ed economico in atto fra la fine del primo millennio a.C. e i primi secoli del primo millennio d.C. Dalle prime fonti buddhiste e dalle fonti jainiste, sappiamo che al tempo del Buddha la presenza di asceti rinuncianti che vivevano di elemosine era già ben radicata, tant'è vero che lo stesso Buddha venne in contatto con numerosi gruppi di rinuncianti alla ricerca della verità liberante.¹⁶⁵ La liberazione è sempre considerata nei termini di libertà dal ciclo delle rinascite (*samsara*).

La scelta di parlare del Buddhismo come una fra le religioni dei mercanti, presuppone la sua accettazione come una vera e propria religione; tuttavia nella dottrina di Sakyamuni non v'è traccia di un dio o di una vera e propria dottrina ontologica, per questo motivo essa viene talvolta indicata come una non-religione o una religione atea. Nonostante ciò la presenza del sacro nel Buddhismo garantisce dignità di religione.¹⁶⁶ Il termine "religione" deriva dalla parola latina *religio*, che significa legame. Si riferisce a un vincolo col divino che avvolge interamente l'essere. Religiosità vera significa legame col divino, o realtà suprema, e impegno di tutto il proprio essere in quel legame, fino al raggiungimento della realizzazione suprema. Alcuni ritengono che religione significhi credere in un Dio o negli dèi, e identificano il concetto generale di religione con la posizione teistica di una particolare forma o convenzione dottrinale. Spesso i seguaci di confessioni teistiche considerano il buddhismo una religione atea, oppure non lo ritengono affatto una religione; lo considerano come una filosofia o una psicologia. Il buddhismo non trae le

¹⁶⁴ de Souza 2002: 130.

¹⁶⁵ Williams 2000: 25.

¹⁶⁶ Thapar 1992: 36.

proprie radici da una posizione metafisica o dottrinale, come ad esempio una rivelazione, ma dall'esperienza comune a tutta l'umanità: l'esperienza della sofferenza. Il Buddhismo presuppone che riflettendo, contemplando e comprendendo quella comune esperienza umana, si possano trascendere tutte le illusioni mentali che la creano e la alimentano. Tutte le religioni hanno parole come "liberazione" e "salvezza"; anche il Buddhismo è foriero di un messaggio soteriologico che si basa sulla comprensione totale della realtà suprema; in tal caso tale realtà non è un essere supremo ma la consapevolezza della condizione umana, il superamento di essa costituisce la liberazione che nel Buddhismo è indicata con il termine illuminazione.

Quando si parla di Buddhismo ci si riferisce invariabilmente al Buddhismo storico fondato sull'insegnamento (*sasana*) del Buddha Sakyamuni. La vasta mole di testi buddhisti ci restituisce un quadro abbastanza chiaro sulla vita del Buddha, chiamato nei testi pali Gotama (in sanscrito Gautama). Più che di fronte ad una vera e propria biografia, ci troviamo di fronte un'agiografia. Il Buddha nacque nel potente clan degli Sakya, signori di Kapilavastu, in un'area attualmente nella regione del Tarai nepalese. Dopo aver trascorso la sua giovinezza fra gli agi della corte lasciò il palazzo e si dedicò alla meditazione vivendo come asceta errante, finché raggiunse l'illuminazione a Bodh Gaya (Bihar, India). Quindi, nonostante facesse parte dell'aristocrazia e fosse ad un livello alto nel sistema castale brahmanico del tempo, il Buddha rigettò alcuni dei più importanti dogmi sociali e morali della sua stessa cultura e fondò un ordine mendicante. Conseguita la liberazione egli diede inizio ad una fitta predicazione lungo la media Valle del Gange, guadagnando sempre più seguaci. Dei suoi circa ottant'anni di vita il Buddha ne visse circa cinquanta come predicatore errante, un fuoriuscito dalla società. Considerato un illuminato dai discepoli, era un insegnante e un esempio, non fu né un dio né un santo né un profeta. Non scrisse nulla e, molto probabilmente, non era in grado di farlo.¹⁶⁷ Come è stato messo in luce da Carrithers: "Vi sono buone ragioni per dubitare persino di questo succinto riassunto; ma almeno lo schema della sua vita dovrebbe essere vero: nascita, maturità, rinuncia, ricerca,

¹⁶⁷ Williams 2000: 27.

risveglio e liberazione, insegnamento, morte”.¹⁶⁸ La linea generale del suo insegnamento fu quindi quella di un rinunciante, per giungere a quella verità liberante che affranca da tutti gli stati negativi, morte compresa.¹⁶⁹

La civiltà gangetica, o seconda urbanizzazione indiana, trova la sua espressione spirituale nei movimenti religiosi eterodossi, fra cui il più noto è sicuramente il Buddismo.¹⁷⁰ Le dottrine eterodosse nascono in India in opposizione all’alleanza fra le fasce più potenti della società in età tardo vedica (a partire dal VI secolo a.C.).¹⁷¹ Nonostante sia comunemente accettata l’esistenza storica del Buddha Sakyamuni, la cronologia della sua vita – ed in particolare la data della morte – è un argomento controverso.¹⁷²

¹⁶⁸ Carrithers 1983: 3.

¹⁶⁹ Williams 2000: 30.

¹⁷⁰ Dal punto di vista della storia globale la nascita del Buddismo è stata spiegata da Karl Jaspers come un fenomeno non isolato; egli infatti teorizza l’esistenza di un asse nella storia situato intorno al 500 a.C., nel processo spirituale svoltosi fra l’800 e il 200 a.C. Secondo le teorie di questo filosofo è in questo lasso di tempo che si trova la più netta linea di demarcazione della storia umana: proprio allora sorse l’uomo come oggi lo conosciamo. Jaspers dà a quell’epoca il nome di “periodo assiale” (Jaspers 1959). Nel periodo così individuato si concentrano avvenimenti straordinari da un punto di vista filosofico-religioso: in Cina vissero Confucio e Lao-tse e la filosofia cinese visse un repentino sviluppo; in India apparvero le Upanishad e si svilupparono i movimenti eterodossi come il Buddismo e il Jainismo; in Iran Zarathustra/Zoroastro formulò la sua peculiare visione dualistica del mondo; in Palestina fecero al loro comparsa i profeti; in Grecia prosperarono le scuole filosofiche. Tutto ciò prese forma in quei pochi secoli quasi contemporaneamente in Cina, in India e nell’Occidente, senza alcuna influenza o contatto diretto fra queste aree. In questo fermento filosofico-religioso vennero formulate le categorie fondamentali secondo cui pensiamo ancora oggi e sono state poste le basi delle religioni universali di cui vivono tuttora gli uomini. Il periodo assiale, così teorizzato, indica dunque il periodo di fermento che fa entrare l’umanità nell’unico contesto della storia mondiale grazie alle formulazione di sistemi filosofico-religiosi di valenza universale come il Buddismo (Jaspers 1959: 77).

¹⁷¹ Kulke e Rothmund 2004: 54. Brahmani e Kshatriya detenevano il potere in nome della divisione sociale di ascendenza vedica che qualificava queste due classi sociali come classe dirigente, impedendo qualsiasi possibilità di mobilità sociale.

¹⁷² Nel 1956 i buddhisti hanno festeggiato i 2500 anni dalla morte del Buddha che è collocata dai fedeli nel 544 a.C. Tuttavia gli indologi e gli storici hanno in genere considerato come

Il Buddha ha spiegato che la vita è sofferenza, tutta questa sofferenza è causata dal desiderio e solo la fine del desiderio può porre fine alla sofferenza. Seguendo la giusta via si può quindi porre fine alla sofferenza e raggiungere uno stato di liberazione chiamato *nirvana* (“nir” significa nessuno e “vana” significa “stato di esistenza”). Il Buddha propone una via per raggiungere questo stato di liberazione che è l’Ottuplice sentiero sia per i suoi discepoli sia per i laici, che garantivano il sostegno economico ai monasteri.¹⁷³

Il Buddha non è stato l’unico grande riformatore del suo tempo, occorre ricordare anche Mahavira, il fondatore del Jainismo; questa dottrina ha avuto meno successo del Buddhismo a livello mondiale ma è sopravvissuta in India sino ai nostri giorni incontrando il favore delle ricche comunità mercantili dell’India occidentale.¹⁷⁴ Entrambi questi movimenti – in origine ascetici, poi allargati al laicato – hanno introdotto nel pensiero mistico indiano dei Veda e delle Upanishad una forte componente razionale.

Nella sua formulazione originale il pensiero buddhista indica il proprio sentiero soteriologico grazie allo svelamento delle quattro nobili verità. Il percorso verso la salvezza è il cosiddetto ottuplice sentiero che conduce alla salvezza dal peso della sofferenza umana. L’agiografia racconta come il Buddha abbia sperimentato la via della penitenza e dell’automortificazione prima di individuare il percorso salvifico verso la liberazione dalla sofferenza. L’ottuplice sentiero di buona condotta (retta visione, retta intenzione, retta parola, retta azione, retti mezzi di sussistenza, retto sforzo, retta consapevolezza, retta concentrazione)¹⁷⁵ che conduce alla liberazione dalla sofferenza e alla cessazione del ciclo delle rinascite (*samsara*) è illustrato nei testi buddhisti come una serie di istruzioni pratiche, che poco hanno a che fare con un tipo di speculazione mistico-religiosa. Gli insegnamenti del Buddha sono semplici e logici. Non c’è spazio nel Buddhismo originario per poteri

data della morte il 483 a.C. circa; recentemente è stata proposta un’ulteriore cronologia che colloca la vita del Buddha storico ben un secolo dopo (cfr. Bechert 1991).

¹⁷³ Williams 2000: 53.

¹⁷⁴ Kulke e Rothermund 2004: 55.

¹⁷⁵ Williams 2000: 54, nella traduzione italiana di Giampaolo Fiorentini.

sovranaturali e miracoli.¹⁷⁶

In un periodo di fermento sociale, economico e politico quale la seconda urbanizzazione, il Buddhismo ha avuto un enorme successo in India, poiché nella società delle caste introduceva una nuova possibilità di mobilità sociale e la possibilità di autodeterminazione. Tuttavia all'inizio della sua storia la diffusione fuori dal subcontinente ha dovuto affrontare un grosso ostacolo: la difficoltà di comprensione dei concetti di liberazione e di non-esistenza.¹⁷⁷ Questi concetti non sono comprensibili senza l'accettazione dell'idea di rinascita e della concezione stessa della vita come sofferenza. Per coloro i quali non credono nella rinascita il concetto stesso di nirvana, quale obiettivo ultimo del percorso soteriologico, è pressoché incomprensibile.

Il Buddha e i suoi discepoli vivevano da asceti, senza praticare alcuna attività produttiva e basando il proprio sostentamento elemosinando cibo; la comunità monastica (*sangha*), che sarebbe di lì a poco nata, manteneva lo stesso stile di vita e quindi doveva contare sul laicato per il proprio sostentamento.¹⁷⁸ Alle città con importanti comunità monastiche era riconosciuto un certo prestigio, la ricchezza doveva essere molta se potevano sostenere un numero alto di monaci, l'accumulazione di ricchezze – come appare dai testi buddhisti – non solo arreca beneficio alla società ma produce anche merito¹⁷⁹ per il donatore. La reciproca dipendenza - sostentamento in

¹⁷⁶ Il Buddhismo, con il passare del tempo e a seguito dell'enorme successo incontrato presso un'ampia fetta della società, si arricchisce di figure mistiche e miracolose, fino all'estremizzazione di queste tematiche in seno alle scuole tantriche (cfr. Williams 2000 e Botto 1984 per un'introduzione generale alle correnti sviluppatesi in seno al Buddhismo).

¹⁷⁷ Liu 2010: 51.

¹⁷⁸ Un'attività apparentemente positiva come l'agricoltura in realtà causa la morte di numerosi insetti, eventualità assolutamente contraria al principio buddhista della non-violenza. Per un monaco praticare l'agricoltura causerebbe l'accumulazione di sofferenza che comprometterebbe il percorso verso l'illuminazione o una migliore rinascita. Come messo in luce da Liu (2010: 51) per il sostentamento delle ricche comunità buddhiste il "lavoro sporco" toccava ai laici.

¹⁷⁹ Il merito nel buddhismo contribuisce al progresso del devoto verso la liberazione. Esso può essere accumulato con le buone azioni, i comportamenti corretti e i pensieri virtuosi. Il merito così accumulato può migliorare sia la vita presente sia le vite future e può essere

cambio di merito e viceversa – ha stabilito un'alleanza naturale fra le comunità commerciali e il *sangha* buddhista.

Questo legame ha avuto un ruolo chiave nella diffusione del Buddhismo oltre i confini dell'India nei secoli a cavallo dell'era cristiana.

Il periodo chiave per la diffusione del Buddhismo e per la nascita del suo legame con la classe mercantile ricade nel periodo di regno della dinastia Kushana nel nord dell'India (78-150 d.C. circa). Le fitte relazioni commerciali e la prosperità dei centri urbani in epoca kushana, hanno spinto il Buddhismo al di fuori dell'India, verso il nordovest del subcontinente già nel I-II secolo d.C.

È in questo periodo che prende forma un importante cambiamento nella pratica religiosa buddhista. Affinchè il Buddhismo sia comprensibile al popolo – poco avvezzo alle speculazioni filosofiche – e ai non indiani, il Buddha deve avere caratteristiche che lo avvicinino al concetto di divino e la devozione deve dare frutti più tangibili rispetto al nirvana. È in questo periodo che si afferma l'uso di fare donazioni per accumulare merito religioso. Il grande successo del Mahayana¹⁸⁰ durante il periodo kushana portò il Buddhismo a nuovi sviluppi. In teoria, il buddhismo mahayana enfatizza l'impermanenza della realtà materiale e quindi della ricchezza stessa; esso enfatizza la dottrina dell'eliminazione del desiderio e dell'attaccamento ad un livello difficilmente comprensibile per il seguace laico. I commercianti, abituati alle transazioni materiali, presto hanno sviluppato l'idea del pagamento – sottoforma di donazione – in cambio del merito religioso.¹⁸¹ A livello culturale questo nuovo indirizzo ha portato alla devozione religiosa rivolta sia ai Buddha sia ai Bodhisattva¹⁸² e a nuove prospettive di rinascita nei paradisi presieduti da essi

trasferito per il benessere e il progresso spirituale dei defunti; il trasferimento di meriti è una delle maggiori azioni compassionevoli operate dai Buddha e dai Bodhisattva (cfr. Liu 1988: 108-109).

¹⁸⁰ Per una introduzione alle correnti del buddhismo si veda Williams 2000: 94 e ss. Sul buddhismo tantrico cfr. Tribe in Williams 2000: 180-226 e Botto 1984: 161-166.

¹⁸¹ Liu 2010: 52.

¹⁸² I bodhisattva sono “i grandi esseri che si sono prefissi di giungere all'illuminazione suprema. Essi non vogliono guadagnarsi il loro proprio nirvana privato. Al contrario, essi hanno percorso il mondo sommamente doloroso dell'esistenza e tuttavia, desiderosi di

per coloro i quali avrebbero effettuato cospicue donazioni al *sangha*, per il cui sostegno non si richiedeva più solo cibo umile ma veri e propri tesori.¹⁸³ Il Buddismo dei monaci è quindi sostanzialmente diverso da quello praticato dalla comunità laica. Il laicato riserva ai Buddha e ai Bodhisattva una devozione pienamente religiosa; la dimensione filosofica sia nella dottrina che nella pratica del buddhismo è appannaggio dei membri della comunità monastica.

L'accettabilità morale del commercio da parte del Buddismo è inscindibile dalla pratica del dono. Le comunità monastiche buddhiste basano il proprio sostentamento proprio sulle donazioni da parte dei seguaci laici. Quindi i monasteri necessitano di una vasta gamma di beni, dal cibo, ai tessuti, ai farmaci. Per poter provvedere al sostentamento di una massa ingente di monaci c'è bisogno un notevole surplus e un sistema che spinga ad investirlo in donazioni. Le istituzioni buddhiste ricambiano le donazioni dei laici offrendo istruzione e sostegno religioso. Inoltre, come abbiamo visto, nella dottrina buddhista le donazioni sono ricompensate con il merito religioso (*punya*) per se stessi e per gli altri, necessario per poter aspirare a una migliore rinascita ed eventualmente all'illuminazione. In particolare le donazioni destinate a divulgare l'insegnamento del Buddha, come monumenti, immagini, testi, o il mantenimento di una comunità monastica, hanno particolare peso, dato che sono funzionali alla diffusione della dottrina stessa. Nel caso dei mercanti bisogna considerare anche un tornaconto più immediato per le loro donazioni,

ottenere l'illuminazione suprema, non tremano di fronte alla nascita e alla morte. Essi si sono messi in cammino per il bene del mondo, per pietà verso il mondo, per lenire i dolori del mondo." (Conze 1955: 145).

¹⁸³ Nel Sutra del Loto e nel Sutra della Terra pura occidentale sono specificati i tipi di gioielli da recare in dono ai Buddha e ai Bodhisattva, rappresentati in terra dai monasteri. La lista dei Sette Gioielli prevede oro, argento, lapislazzuli, cristallo, perle, corallo rosso e una pietra verde forse identificabile con lo smeraldo (cfr. Liu 1988: 100). È interessante notare come questi tesori siano frutto di commerci su lunga distanza: il corallo rosso mediterraneo, le perle del Golfo Arabo-Persico, il lapislazzuli centroasiatico; i prodotti di origine indiana, invece, sono comunque considerati beni di lusso molto richiesti sui mercati internazionali, aumentandone il valore.

quale la possibilità di ricevere ospitalità e protezione durante i viaggi. Numerose epigrafi attestano l'importanza delle donazioni da parte della classe mercantile alle istituzioni buddhiste.¹⁸⁴

I monasteri forniscono rifugio e ospitalità per i mercanti in cambio di donazioni sin dalle origini del Buddhismo. Prima della sedentarizzazione del *sangha*, e sin dai tempi del Buddha Sakyamuni, i monaci viaggiano lungo le stesse vie calcate dai mercanti ed in loro compagnia, riparandosi anche negli stessi posti, come ad esempio delle grotte naturali. Pian piano questi luoghi sono stati occupati permanentemente dai monaci e in questo fenomeno si può identificare la nascita dei grandi monasteri buddhisti rupestri come quelli del Deccan centrosettentrionale. Questi insediamenti sorgono lungo le vie che congiungono i porti costieri – presso cui approdano le navi provenienti da occidente – con gli insediamenti interni, dalle piccole città fino alle stesse capitali dei regni.¹⁸⁵

I primissimi donatori ricordati nei testi buddhisti sono proprio dei mercanti, protagonisti di storie di vario genere relative ai commerci su lunga distanza. Il racconto più noto è quello dei mercanti Trapusha e Bhallika, ricordati come i primi seguaci laici dell'insegnamento del Buddha. In cambio del cibo offerto al Buddha, i due mercanti hanno ricevuto delle reliquie – capelli e unghie – con la raccomandazione di fondare degli *stupa*¹⁸⁶ nella propria patria in cui tumulare le reliquie. Questo episodio è stato spesso ricondotto alla diffusione del Buddhismo nel sudest asiatico, avvenuta quindi seguendo le vie commerciali battute dai mercanti. Quella del mercante diventa una figura chiave nelle narrazioni buddhiste e il patronato commerciale laico è stato sempre incoraggiato in ambito buddhista, sia per il sostentamento delle

¹⁸⁴ Cfr. pag. 147 e ss.

¹⁸⁵ Liu 2010: 55.

¹⁸⁶ Lo *stupa* è il monumento buddhista per eccellenza, in origine un tumulo funerario, esso è stato poi defunzionalizzato fino a diventare oggetto di culto esso stesso poiché simbolicamente rappresenta il Buddha – sulle cui ceneri sorsero i primissimi *stupa* – e il sentiero verso l'illuminazione. È intorno allo *stupa* che si concentra la pratica devozionale buddhista; il rito principale è la *pradakshina*, la circumambulazione rituale (sul significato e sulle pratiche devozionali legate allo *stupa* si rimanda a Tucci 1988).

comunità esistenti, sia per la fondazione di nuove comunità in aree ancora non raggiunte da questo fenomeno religioso.

L'espansione di lucrosi commerci su lunga distanza e la trasmissione del Buddhismo sono quindi strettamente interconnessi e si rafforzano reciprocamente.

In numerosi testi buddhisti del III e IV secolo d.C. troviamo riferimenti alla diffusione del culto dei Bodhisattva fra i marinai. Questi esseri compassionevoli hanno il potere di salvare i marinai dai pericoli del mare, si configurano quindi come santi protettori. Il Buddhismo in questa sua forma molto devozionale deve aver attratto i marinai più avventurosi.

Il Buddhismo è pertanto una dottrina religiosa più adatta e affascinante per i mercanti rispetto alle religioni locali tradizionali, che li collocano ad un livello basso nelle loro gerarchie socio-religiose.¹⁸⁷ La nascita del Buddhismo è stata quindi una risposta al cambiamento sociale ed economico in atto fra la fine del primo millennio a.C. e i primi secoli del primo millennio d.C. in opposizione alle religioni tradizionali. Nel caso dell'ortodossia brahmanica in India nel periodo della seconda urbanizzazione, infatti le strette regole sociali dell'ordinamento castale escludono a priori qualsiasi possibilità di mobilità sociale. I grossi guadagni resi possibili dai commerci su larga scala sono palesemente in contrasto con una dottrina basata sui diritti di nascita; la nuova borghesia imprenditoriale non è contemplata né accettabile dal punto di vista dell'ortodossia brahmanica, ma ha decretato il grande successo delle religioni eterodosse.

3.2 - Le religioni dell'Asia occidentale e del Mediterraneo

I propagatori di qualsiasi credo religioso hanno diffuso le proprie dottrine percorrendo le strade nate per facilitare i rapporti commerciali fra nazioni lontane o all'interno di grandi compagini statali.

Abbiamo visto come il grande successo delle religioni eterodosse –del Buddhismo in primis – in India sia avvenuto nei secoli a cavallo dell'era

¹⁸⁷ de Souza 2002: 130.

cristiana e come la massima espansione in Oriente sia stata raggiunta nei primi secolo d.C. grazie al favore incontrato presso la dinastia Kushana. Contemporaneamente all'estremo occidentale della rotta commerciale che tagliava l'Oceano Indiano un fenomeno analogo avveniva con il Cristianesimo, il cui enorme successo è stato del tutto imprevedibile se si considerano luogo e modalità di origine.

Le connessioni fra il Cristianesimo e i commerci marittimi sono antiche quanto la fede cristiana stessa; la diffusione del primo Cristianesimo ha un evidente elemento marittimo come il reclutamento di pescatori, l'uso simbolico della pesca e dei pesci e altre citazioni marittime.¹⁸⁸

Il Cristianesimo nasce nel Mediterraneo orientale, nella regione della Giudea, all'epoca una provincia dell'Impero Romano. Da un punto di vista culturale la culla del Cristianesimo è la religione ebraica, tuttavia ben presto nella sua inarrestabile mancia missionaria, esso ha dovuto confrontarsi e integrarsi con la cultura ellenistica,¹⁸⁹ a quei tempi egemone nel mondo mediterraneo.

Il sostrato ellenistico su cui si innesta il Cristianesimo è il frutto dell'irresistibile forza di attrazione che la civiltà nata dalle imprese di Alessandro Magno esercita su tutti i popoli conquistati grazie all'universalizzazione della lingua, la raffinatezza delle arti, la peculiare urbanistica a misura d'uomo¹⁹⁰ ma soprattutto grazie all'elasticità nei confronti dei culti dei popoli sottomessi. Nei confronti di essi la religione ellenistica non si pone mai in termini di scontro, ma si apre all'assimilazione e alla reinterpretazione delle religioni degli altri popoli secondo il proprio linguaggio; gli dei degli altri popoli vengono interpretati come rappresentazioni delle divinità del pantheon tradizionale greco indicate con nomi differenti.

Generalmente la religione precristiana dell'occidente ellenistico è indicata come "paganesimo";¹⁹¹ con questo vocabolo si intende un insieme

¹⁸⁸ de Souza 2001: 133.

¹⁸⁹ Per la storia dell'ellenismo cfr. Rostovzef 1986.

¹⁹⁰ Terme, teatri, fori, palestre, ginnasi.

¹⁹¹ Il termine "pagano" viene ormai utilizzato più per comodità che per reale accuratezza; non è

variegato e molteplice di culti tradizionali che si esplicano in una varietà di modi. Nell'epoca formativa del Cristianesimo i culti pagani sono piuttosto compositi: si va dai rituali ancestrali delle città ellenistiche, al culto statalizzato romano, alle religioni misteriche orientali.

Il Cristianesimo nasce come uno dei movimenti religiosi che sorgono in Giudea sotto il dominio romano. A Roma la religione prende la forma del culto pubblico compiuti da personalità preposte (sacerdoti) per il benessere del popolo e dell'impero. A partire da Augusto viene introdotto il culto della persona dell'imperatore cui viene attribuito un potere divino che esula dalla carica, risiedendo interamente nella persona.¹⁹² Se già Cesare dopo la morte era stato divinizzato attraverso la cerimonia dell'apoteosi, con Augusto viene introdotto il culto del *genius* dell'imperatore ancora vivente. L'idea di deificazione dell'imperatore in vita, abbastanza normale per le province orientali dell'impero, è una novità, all'inizio non troppo gradita, a Roma, quello di Augusto è stato un escamotage per rendere accettabile un culto imperiale in una società avversa alla divinizzazione dell'uomo vivente. L'imperatore simboleggia l'ordine pubblico e la pace che garantiva la possibilità di sentirsi al sicuro in ogni parte dell'impero e di poter esercitare commerci prosperi e viaggi sicuri. L'antinomismo cristiano, in un ordine così celebrato, rivela tutta la sua carica sovversiva. A differenza dei cristiani, i giudei, appartenenti a un'etnia ben distinta, erano esonerati dal culto dell'imperatore.

Il precedente ellenistico del culto imperiale è Alessandro Magno stesso; questi è stato il primo a introdurre la divinizzazione della figura dell'imperatore in occidente, ereditandone le forme dall'Impero Achemenide sconfitto. Gli storici ricordano come questa innovazione non fu affatto ben vista dalla popolazione greca, abituata ad altro tipo di religiosità. Tuttavia questo tipo di culto diventa un vero collante sociale specialmente per le regioni più distanti,

esistita mai una religione pagana che si autoriconoscesse come tale e che facesse capo ad una rivelazione o a testi sacri. Lo stesso termine pagano probabilmente deriva da "pagus" cioè villaggio rurale e nasce in relazione a coloro che nella tarda antichità ancora praticavano i culti tradizionali, in contrapposizione al Cristianesimo stesso, allora maggiormente diffuso nei centri urbani (cfr. Rinaldi 2008:71).

¹⁹² Ferguson 1974: 77-78.

sia geograficamente che culturalmente.

Accanto alle forme di culto ufficiale e mai in opposizione ad esse, la pietà individuale nel mondo ellenistico-romano si esplica nelle religioni dei misteri.¹⁹³ L'origine di questi culti è remota e incerta, tuttavia si ravvisa un legame con la celebrazione dei cicli della natura scanditi dalla morte e dalla resurrezioni, che si riflettono nel ciclo stagionale in un ambito agricolo.¹⁹⁴ Nelle religioni misteriche il culto è indirizzato verso divinità differenti dagli olimpici immortali: in genere gli dei celebrati dalle religioni dei misteri incontrano la sofferenza, la morte e la successiva resurrezione.¹⁹⁵ Il culto misterico ha inoltre carattere soteriologico; questa caratteristica, unita alle altre qui esposte, rende innegabile una certa somiglianza con il Cristianesimo. Il sincretismo religioso ellenistico e poi romano diede ampio spazio ai culti misterici di origine orientale, lo stesso Cristianesimo si configurerà all'inizio come una di queste mode arrivate dall'oriente. I misteri si diffondono nell'Impero seguendo le navi mercantili provenienti da oriente, percorrono lunghe distanze calcando le marce dei legionari e vengono introdotti presso le abitazioni private – in città come nelle campagne – dagli schiavi stranieri che trovano conforto nella devozione alle divinità patrie di cui si fanno missionari.¹⁹⁶

Il percorso delle religioni misteriche da oriente a occidente non è a senso unico; infatti già in epoca ellenistica si assiste, ad esempio, all'espansione verso oriente dei culti dionisiaci e all'incontro di essi con religioni locali che ne condividevano le istanze.

¹⁹³ Il termine misteri viene dal greco μυστήριον, poi passato in latino come *mysterium*. L'etimologia della parola deriverebbe da una radice onomatopeica che aveva il significato di chiudere la bocca, da cui sarebbero derivati i termini greci μύω (iniziare ai misteri), μύησις (iniziazione) e μύστης (iniziato). Cfr. Turchi 1939: 255.

¹⁹⁴ Capisaldi del culto misterico sono l'iniziazione e la disciplina arcani: attraverso l'iniziazione il devoto si unisce misticamente alla divinità, impegnandosi a mantenere il più assoluto silenzio sia sul rituale che sugli insegnamenti ricevuti (cfr. Rinaldi 2008: 94-95).

¹⁹⁵ Tra le religioni dei misteri si ricordano i culti di Dioniso (poi fuso con l'Orfismo), di Iside e Osiride, di Attis e Cibele e di Mitra (cfr. Rinaldi 2008: 98-107; Ferguson 1974: 87-113).

¹⁹⁶ Turchi 1939: 277.

La diffusione di culti ricalca antiche direttrici commerciali e il loro grande successo dipende dall'incontro con istanze simili in luoghi distanti. L'immigrazione spontanea favorita dal commercio portò alla nascita di comunità straniere (greche e orientali) di notevoli dimensioni in tutto l'Impero Romano; questi nuclei divennero dei centri di diffusione dei culti orientali, esattamente come le comunità ebraiche della diaspora furono gli agenti iniziali della diffusione del Cristianesimo. I culti di origine orientale nell'occidente romano soddisfano i bisogni della pietas personale ignorati dalla religione di stato.

Se ciò che veniva portato in occidente aveva un così grande successo, la stessa cosa avveniva per taluni culti occidentali trasportati ad oriente; è già stato menzionato il culto di Dioniso, che ha incontrato favori attraverso tutta l'Asia centrale, perché nelle credenze religiose locali era possibile riscontrare delle somiglianze con il culto di importazione. La potenza della trasmissione di queste idee religiose è evidente dalle espressioni artistiche e nell'iconografia.

Sempre connesso a un culto misterico è l'iconografia di Baubo, originata in seno ai misteri eleusini¹⁹⁷ nella loro forma egiziana. In Egitto è ben nota la storia di Baubo – poi propagatasi in tutto il Mediterraneo – che sfocia in un culto grossolano della sessualità femminile e della capacità procreativa della donna. Questi elementi del culto sono archetipali e comuni a molte società.¹⁹⁸, L'esempio di Baubo – un culto minore e secondario rispetto alla ben più nota religione misterica eleusina – testimonia come esso si avvallesse delle vie commerciali nella propria diffusione; infatti l'iconografia di Baubo si ritrova in India, esattamente al capo opposto della rotta commerciale che attraversava l'Oceano Indiano.¹⁹⁹

I culti oggetto di diffusione lungo le vie commerciali hanno come denominatore comune una forte componente di pietà individuale, un elemento

¹⁹⁷ Si tratta della religione misterica occidentale più nota, legata al culto del ciclo delle stagioni esemplificato dal mito di Demetra e Core/Persefone (cfr. Ferguson 1974: 88).

¹⁹⁸ Culti di questo genere vengono indicati in letteratura – talvolta anche in modo sconsiderato – come culti della Dea Madre (cfr. Ferguson 1974: 1-5).

¹⁹⁹ Cfr. pag. 214.

estraneo alle religioni statalizzate. La sovranità dei grandi imperi – compreso quello romano – si è espressa in un assolutismo culminante nel culto del sovrano, così che l'obbedienza alle regole sociali fosse sottoposta e garantita da una gerarchia di origine divina. Se questo da una parte rende più semplice il compito dei governanti dall'altra lascia un vuoto assoluto nell'ambito delle necessità devozionali personali.²⁰⁰ I culti orientali e misterici differiscono dal culto tradizionale proprio perché si rivolgono direttamente all'individuo offrendogli una possibilità di redenzione personale. Dati questi presupposti è comprensibile come la classe mercantile – sostanzialmente fuoriuscita dalla società di origine per lunghi periodi di tempo – si affidasse a una devozione personale piuttosto che ai culti statali, che oltreconfine perdono molto del proprio senso, dato che durante le spedizioni commerciali le leggi dello stato d'origine non hanno validità. In questo frangente un messaggio universalistico e soteriologico garantisce un comportamento etico, piuttosto che una ribellione anarchica alle regole garantite dal culto statalizzato, invalidate dalla distanza.

Come abbiamo già evidenziato il Cristianesimo nasce come una delle tante ramificazioni dell'Ebraismo durante l'epoca dell'Impero Romano, di cui presto diventa la religione egemone e quella maggiormente legata ai commerci. Nonostante l'importanza rivestita dal sostrato "pagano" su cui si innesta il Cristianesimo a Roma, non si può quindi trascurare il suo sostrato giudaico. In occidente le religioni semitiche, svincolate com'erano da un'ideologia politica, si sono configurate come le religioni viaggianti per eccellenza. L'Ebraismo ha avuto un legame saldissimo con il commercio e con i beni mobili sin da tempi antichi a causa dello status di stranieri rivestito dalle comunità della diaspora dovuto alle loro peculiarità etniche e religiose.

La prima diaspora ha avuto inizio nel 722 a.C. a seguito della conquista assira di Sargon II; successivamente all'epoca di Nabucodonosor, tra il 603 e il

²⁰⁰ Tuttavia paradossalmente l'ordine sociale è garantito e tutelato anche da quelle religioni apparentemente in contrasto con l'ideologia regia; il messaggio sociale portato da queste dottrine era accompagnato da un messaggio soteriologico e la salvezza personale veniva subordinata all'obbedienza alle regole del vivere civile e alla salvaguardia del benessere altrui. Rispetto e non violenza sono parole chiave in tutti i movimenti eterodossi, favorendo da parte dei devoti un atteggiamento pacifico nei confronti della società.

581 a.C., ci sono state altre e più consistenti deportazioni.²⁰¹ Questi episodi hanno dato origine alla cosiddetta diaspora orientale. Nonostante si usi il termine deportazione e si parli di cattività babilonese, la comunità ebraica nel cuore dell'impero babilonese non ha vissuto una condizione negativa, tant'è vero che quando c'è stata la possibilità di tornare in patria, molti sono rimasti in Babilonia, dove la loro condizione sociale ed economica non lasciava affatto a desiderare. La grande epoca della diaspora tuttavia ebbe inizio con la nascita dei regni ellenistici nelle cui capitali – Alessandria e Antiochia – fiorenti colonie prosperavano grazie ai commerci e incontravano spesso il favore dei regnanti.²⁰²

Le fonti ricordano spesso come grandi commercianti fossero ebrei. In questo frangente l'attesa della terra promessa e la percezione apolide insita nella dottrina ebraica la rende particolarmente adatta alle esigenze dei mercanti.²⁰³ L'eredità dell'Ebraismo è stata raccolta poi dal Cristianesimo che all'attesa di una terra promessa ha contrapposto l'idea universalistica del messaggio soteriologico cristiano che per sua natura trascende i confini etnico-politici.

Durante l'epoca ellenistica l'ebraismo subisce importanti cambiamenti. Da un punto di vista teorico il contrasto fra ellenismo ed ebraismo sembra

²⁰¹ Liverani 1988: 680-681.

²⁰² Rinaldi 2008: 115.

²⁰³ Il legame indissolubile fra la figura stessa dell'ebreo e del commerciante si afferma definitivamente solo nel medioevo. Nelle scritture ebraiche gli accenni al commercio sono marginali poiché il popolo ebraico era maggiormente dedito prima alla pastorizia e poi all'agricoltura. I motivi per cui ad un certo punto commercio e giudaismo si sono identificati sono molto complessi e hanno radici remote. Nell'antichità il credo religioso era identificativo di un popolo, il laicismo è un prodotto della modernità; in tale contesto gli ebrei si ritrovano a rivestire sempre il ruolo di stranieri, per quanto i loro insediamenti abbiano spesso una lunga storia: a seguito della diaspora comunità ebraiche precristiane erano diffuse nel mondo antico. Questa condizione di stranieri in patria determina per gli ebrei l'impossibilità di possedere la terra. Per tale condizione di straniero e per le conseguenze legali di ciò le comunità della diaspora hanno finito per concentrare l'accumulo di ricchezze sui beni mobili, quindi il commercio si è rivelato un campo di profitto adatto alla condizione legale dei giudei.

incolmabile, poiché essi rappresentano due visioni diametralmente diverse della vita e del mondo.²⁰⁴ I dati storici dicono che nonostante tutto questo, i due mondi culturali non solo hanno convissuto per un certo periodo di tempo, ma testimoniano anche di importanti interazioni fra di essi sia nella pratica, sia nella dottrina.²⁰⁵

Per concludere quindi il Cristianesimo delle origini si esprime nelle categorie mentali del giudaismo di cui è all'inizio una delle tante ramificazioni.²⁰⁶ I rapporti del Cristianesimo con l'Ebraismo hanno vissuto due fasi: in un primo momento la vocazione missionaria del primo era interamente rivolta al secondo; a seguito del fallimento di questa iniziativa, l'obiettivo del proselitismo cristiano s'è spostato sul mondo pagano in aperta rottura con i giudei.²⁰⁷

Mezzo millennio circa dopo la nascita del Buddhismo, il mondo assiste alla nascita di un'altra religione universalistica e proselitistica in cui si ravvede un legame con il commercio e con le rotte commerciali. Una fondamentale differenza fra il messaggio cristiano e quello buddhista tuttavia è che nel Cristianesimo non c'è alcun incentivo all'accumulo di ricchezze, anzi esso pone l'accento esclusivamente sulla rinuncia e sull'umiltà.

Il legame del Cristianesimo con il commercio invece si evince principalmente dalle fonti sulla diffusione di questa religione. Nei primissimi decenni della predicazione cristiana i diretti discepoli del fondatore Gesù di Nazaret, seguono proprio delle rotte commerciali e seguono carovane e navi commerciali nelle loro rotte di diffusione. I più importanti centri della cristianità al di fuori dell'area siro-palestinese sono per la maggioranza agglomerati intorno a importanti porti commerciali come Alessandria, Cirene, Leptis Magna, Cartagine e la stessa Roma.²⁰⁸ Il missionarismo cristiano si basa sul fatto che essi credono di avere l'obbligo sacro di fare proselitismo. La più

²⁰⁴ Bertola 1985: 43.

²⁰⁵ Id.; cfr. Rinaldi 2008: 58.

²⁰⁶ In particolare sono stati evidenziati numerosi punti di contatto del Cristianesimo delle origini con i gruppi battisti e la comunità essena (cfr. Rinaldi 2008: 151-153).

²⁰⁷ Rinaldi 2008: 215.

²⁰⁸ de Souza 2001: 133.

nota missione evangelizzatrice è indubbiamente quella di Paolo di Tarso che segue le rotte commerciali che univano l'area siriano-palestinese al cuore dell'Impero Romano.²⁰⁹

Analizzando invece il percorso del Cristianesimo verso l'Oriente si possono calcolare entrambe le vie che conducono le merci orientali sul mercato mediterraneo e viceversa: la via carovaniere terrestre che attraversa l'Asia Centrale e la via marittima lungo le rotte dell'Oceano Indiano. Quindi anche nel suo viaggio al di fuori dell'Impero romano il Cristianesimo ha mantenuto uno stretto rapporto con il mare.

L'agiografia di San Tommaso apostolo, ricordato dalle fonti cristiane come l'evangelizzatore dell'India, racconta chiaramente come questi sia giunto in India seguendo le vie commerciali dell'Oceano Indiano.²¹⁰ Nonostante ci siano opinioni discordanti, non si può escludere in alcun modo la possibilità dell'apostolato indiano di San Tommaso, soprattutto considerando l'importanza delle vie commerciali sia terrestri che marittime che univano il mondo mediterraneo all'Oriente e la corrispondenza fra fonti cristiane occidentali e la tradizione cristiana locale. Anche dall'archeologia giungono conferme in questo senso; infatti il sito indicato tradizionalmente come la tomba di San Tommaso a Chennai conserva nel suo strato più antico una porzione muraria costruita con mattoni del tutto simili a quelli usati per la stazione commerciale di Arikamedu, poco più a sud, datata al I secolo d.C.²¹¹

La marcia del Cristianesimo verso oriente e nello specifico verso il subcontinente indiano è stata sicuramente limitata dal successo incontrato in quegli anni dal Buddismo. Infatti come abbiamo mostrato, il Cristianesimo e il Buddismo hanno alcuni cruciali punti in comune, in cui si può ravvisare il principale ostacolo alle conversioni nell'uno come nell'altro senso, poiché in entrambi i casi sono soddisfatte le medesime esigenze spirituali, come ad

²⁰⁹ Per una cronologia della vita di Paolo di Tarso cfr. Dockx 1971.

²¹⁰ Dognini e Ramelli 2001: 61. La leggenda locale tramanda che Tommaso sarebbe giunto in India per mare e sbarcato nel Malabar a Muziris, uno dei porti principali dell'India meridionale, ricordato anche nel Periplo del Mare Eritreo (cfr. ead.: 63-64).

²¹¹ Ibid.: 78-79.

esempio una soteriologia strutturata.

A partire dal IV secolo d.C., tuttavia, si assiste a una nuova ondata cristiana in Oriente. A quel tempo, infatti, l'attività dei cristiani nestoriani provenienti dalla Persia è stata largamente responsabile dell'apparizione di comunità cristiane in Asia meridionale, nel sudest asiatico e anche in Cina.²¹² La presenza di molti nestoriani fra i mercanti marittimi dell'Oceano Indiano indubbiamente facilitò la diffusione della loro religione. La chiesa di San Tommaso in India è effettivamente una propaggine della chiesa nestoriana, nonostante le radici apostoliche altamente probabili.²¹³

Questa breve panoramica sulle religioni che hanno prosperato all'estremo occidentale della rotta commerciale dell'Oceano Indiano evidenzia come non sia possibile individuare una disciplina che faccia pienamente da controparte al Buddismo come religione di mercanti; infatti in nessuna delle religioni esposte in questo paragrafo troviamo un'esaltazione dei valori mercantili pari a quella buddhista. Tuttavia, rimembrando le caratteristiche che particolarmente si prestano al mondo spirituale dei commercianti, troviamo dal punto di vista mercantile dei tratti in comune fra il Buddismo e la religione cristiana, specialmente per quanto riguarda l'antinomismo e la forza rivoluzionaria. Se da un punto di vista dottrinale, queste similitudini sono facilmente individuabili, è evidente, tuttavia, che non si possa stabilire un parallelo cronologico fra Cristianesimo e Buddismo siccome il primo precede di circa mezzo millennio il secondo.

In questa rapida riflessione sulle religioni nate, prosperate ed entrate in reciproco contatto lungo le rotte commerciali dell'Oceano Indiano, un discorso a parte vale per le religioni sudarabiche.²¹⁴ Nonostante la penisola araba costituisca il punto di passaggio intermedio fra l'occidente ellenistico-romano e

²¹² Contemporaneamente alla grande espansione buddhista lungo le vie della seta anche il Cristianesimo nestoriano si avvale delle fitte vie di comunicazione centrasiatriche per farsi strada verso Oriente e verso la Cina, cui giunge nel periodo Tang (618-907; cfr. de Souza 2001: 138).

²¹³ de Souza 2001: 138; sul Cristianesimo in India nel IV-V secolo si veda Ramelli 2001: 103-120.

²¹⁴ Caquot 1970; de Maigret 1996: 241-249.

il subcontinente indiano, infatti, i culti locali sono rimasti sostanzialmente isolati in quanto strettamente legati alle società d'origine.

La religiosità sudarabica si esprime nelle forme di un politeismo scarsamente strutturato, in cui prevale il rapporto costante con dell'uomo con il divino, piuttosto che l'organizzazione e la codificazione delle divinità in un pantheon organizzato. Ciascuno stato sudarabico presenta delle divinità peculiari che si configurano come i veri padroni delle società umane, nei cui confronti il sovrano si pone come rappresentante dell'intera comunità. Nella seconda metà del IV secolo d.C., tuttavia, la situazione religiosa cambia profondamente, con una netta virata delle religioni locali verso il monoteismo.²¹⁵ Nello stesso periodo si assiste alla penetrazione in Arabia meridionale di cristiani e giudei. L'Impero himyarita si converte e assume come religione ufficiale l'ebraismo in opposizione al fronte cristiano formato dall'Impero Romano e dall'Etiopia axumita. Il giudaismo diventa quindi per l'Arabia meridionale non solo una scelta religiosa ma una precisa strategia politica in relazione al controllo dei porti e dei commerci nell'Oceano Indiano. È in quest'ottica che va letta l'invasione etiope dell'Impero himyarita nel V secolo d.C.²¹⁶

Sforando i limiti cronologici della presente trattazione è doveroso menzionare come qualche secolo più tardi una religione come l'Islam, portatrice di un messaggio universalistico ed egualitario, abbia avuto un'espansione repentina e inarrestabile – paragonabile a quella buddhista e cristiana – che deve essere attribuita non solo alla capacità militare degli eserciti di conquista ma anche all'enorme espansione commerciale messa in atto dai suoi seguaci a partire dalla penisola arabica.

²¹⁵ de Maigret 1996: 235.

²¹⁶ Ibid.

Seconda Parte

Le fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche.

Introduzione

Le fonti scritte per loro stessa natura vengono talvolta considerate come dati di fatto e accettate acriticamente. Tuttavia anch'esse, come qualsiasi altra fonte, devono essere valutate con spirito critico. La natura dei testi che si riferiscono ai commerci nell'Oceano Indiano, o più in generale ai contatti fra Oriente e Occidente, è estremamente variegata. Si annoverano testi ufficiali ma anche testi privati, con una vasta gamma di temi e generi.

Il valore di questi testi va valutato volta per volta, poiché talvolta testi apparentemente poco interessanti nascondono informazioni e spunti di riflessione fondamentali.

Da un punto di vista linguistico le fonti scritte relative all'Oceano Indiano riflettono la varietà propria di un'area geografica tanto vasta, ma il greco è sicuramente la lingua che ha lasciato il maggior numero di testimonianze.

Durante tutto il periodo dell'Impero Romano la lingua occidentale dei commerci con l'Oriente è rimasta il greco della koine; questa è la lingua delle provincie orientali, cioè quelle direttamente coinvolte in questo network e, in particolare, è la lingua in cui si è espresso l'Egitto ellenistico e poi romano, avamposto occidentale sull'Oceano Indiano. Per questo motivo anche le fonti di epoca imperiale, per cui ci aspetteremmo una preponderanza del latino, sono per la maggior parte in greco. I testi in latino in cui si parla dei rapporti con l'Oriente sono i testi letterari di glorificazione imperiale con citazioni incidentali dei rapporti con l'oriente, testi medici o di cucina in cui ritroviamo ingredienti orientali, testi di erudizione con inevitabili riferimenti al mondo orientale.

Le fonti sudarabiche sul commercio orientale sono pressoché nulle, è però possibile individuare in alcuni testi informazioni interessanti per l'analisi di questo fenomeno. È auspicabile che le ricerche archeologiche – in corso e future – in Arabia meridionale possano restituire nuovo materiale e colmare le lacune lasciate dai testi finora conosciuti.

L'India, estremo orientale delle rotte commerciali che tagliavano l'Oceano Indiano occidentale, ha restituito una serie di documenti scritti relativi alla presenza di occidentali negli insediamenti connessi alle attività mercantili. I testi indiani differiscono innanzitutto per la varietà linguistica – troviamo ad esempio testi in prakrito, sanscrito o tamil – sia per il genere di attestazione – letteraria, epigrafica, numismatica.

Per ciascuna delle aree interessate dal fenomeno in esame, le fonti scritte autoctone sono da considerare come le più affidabili, in particolare per quanto riguarda i territori orientali, che sono stati studiati generalmente facendo esclusivo affidamento sulle fonti classiche che ne parlano. Le fonti autoctone, o comunque in lingue orientali, hanno invece un maggiore livello di affidabilità, sia perché si tratta in molti casi di documenti ufficiali, sia perché riferiscono di un punto di vista interno e avulso da pregiudizi xenofobi.

In questa sede si cerca di favorire l'uso di fonti autoctone, in genere mortificate dalla prolificità degli scrittori occidentali dell'epoca ellenistico-romana, che fanno riferimento all'Arabia meridionale e all'India. È stato suggerito da Retsö che nel caso di discrepanze fra fonti classiche e autoctone, sarebbero queste ultime quelle da preferire.²¹⁷

²¹⁷ Retsö 2003: 578.

Capitolo 1 – Le fonti classiche (Tavola sinottica fonti letterarie classiche)

Impiger extremos curris mercator ad Indos, per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignes.

(Orazio, Epist. 1, 1, 45-46)

Numerosi autori del mondo classico hanno dedicato la propria produzione letteraria al mondo asiatico e ai contatti stabilitisi di volta in volta con le terre a loro più lontane. Le descrizioni dei paesi asiatici sono spesso compilate riversando in esse le proprie fantasie e gli archetipi della loro cultura sulle popolazioni aliene; tuttavia incontriamo anche numerosi testi da cui si possono estrapolare notizie attendibili e reali. Si tratta di testi databili ad un arco di tempo molto lungo, da Erodoto, che scriveva nel V secolo a.C., a Cosma Indicopleuste, autore di VI secolo d.C.

Questo lasso di tempo così ampio travalica i limiti cronologici pertinenti alla presente ricerca così come sono stati definiti nelle pagine precedenti; tuttavia gli autori stessi del periodo tardo ellenistico e romano continuano a riproporre i dati riportati nelle fonti pre-ellenistiche ed ellenistiche, quasi svilendo il valore delle informazioni che avrebbero potuto trarre dalle fonti ad essi coeve.

Si procederà dunque fornendo una rassegna cronologica delle fonti letterarie a partire da quelle pre-ellenistiche. La mole di materiale letterario di vario genere è incrementata dalle attestazioni di testi di diversa natura, quali i documenti su papiro, gli ostraka e i rinvenimenti numismatici.

La scelta delle fonti citate nella presente trattazione risponde a precise esigenze metodologiche. Infatti si è cercato di sottolineare aspetti specifici delle narrazioni degli autori antichi al fine di integrare la conoscenza attuale dei fenomeni di contatto e scambio fra oriente e occidente. In più occasioni inoltre saranno sottolineati i limiti degli autori classici, piuttosto che gli apporti positivi delle loro opere, spesso tenute in eccessiva considerazione per il semplice fatto di essere le uniche fonti sopravvissute agli azzardi del tempo. A differenza dell'approccio adottato finora dagli studiosi che si sono occupati dei

contatti fra il mondo ellenistico-romano e l'Asia, in questa sede saranno evidenziati quegli aspetti delle fonti scritte che prestano maggiormente il fianco a critiche e correzioni basate su fonti di altra natura, in vista di una ricostruzione su base multidisciplinare del fenomeno in esame.

1.1 – Le origini: le fonti pre-ellenistiche

Già in epoca pre-alessandrina nelle loro opere in greco alcuni autori hanno parlato dell'India.²¹⁸ L'importanza di questi autori e la necessità di riferirsi ad essi pur trattando di un'epoca anteriore dipende dal fatto che, per secoli, quanto da essi scritto è stato ripreso e citato da autori successivi, specialmente in epoca romana. Questi continui rimandi e citazioni – talvolta molto estese – indica che quanto riportato in queste fonti è stato reputato valido e scientificamente attendibile per un lunghissimo lasso di tempo.

Tutte le fonti letterarie classiche sono avvolte nell'incertezza poiché solo con la fondazione della biblioteca di Alessandria per volere di Tolomeo I Sotere (367 a.C. ca. – 283 a.C.) ha preso avvio una preservazione sistematica dei testi. Molte opere precedenti erano già state irrimediabilmente perse o erano preservate solo in frammenti e rimaneggiamenti successivi.

Le prime notizie sull'India appaiono nella letteratura greca alla fine del VI secolo a.C. Nonostante la fiducia riposta per secoli in queste prime fonti letterarie occorre anche considerare che esse sono infarcite di informazioni chiaramente fantastiche, pertanto il lavoro svolto già da tempo dai filologi è stato fondamentale per estrapolare notizie reali e attendibili da una cornice talvolta schiettamente mitica. Rispetto a questi primi autori è anche interessante analizzare il rapporto e la dipendenza degli uni dagli altri. In molti casi, come si vedrà in seguito, è stata chiaramente messa in luce la rete delle citazioni e lo studio delle fonti greche pre-ellenistiche rivela che dovevano esistere e circolare presso gli autori greci altre fonti probabilmente persiane, di cui non si conserva memoria; infatti stabilendo i contatti fra i vari autori resta una gran mole di materiali priva di riferimenti. Ciò può solo significare che

²¹⁸ La principale raccolta di frammenti sugli storici greci pre-ellenistici è quella curata da Jacoby 1912; i riferimenti a questa raccolta sono segnalati dalla sigla FGGrH.

esisteva una sorta di letteratura etnografica persiana, cui i Greci avevano accesso, o che presso la corte achemenide fosse facile ascoltare i racconti – spesso imbastiti di mito e fantasia – sulle regioni più orientali dell'impero e oltre. Occorre sottolineare che ad esempio la conoscenza dell'India in epoca pre-alessandrina appare completamente dipendente dalla mediazione persiana e per questo stesso motivo essa si ferma alla zona nord occidentale del subcontinente indiano. Di conseguenza non stupisce il fenomeno, che sarà messo in luce in seguito, per cui alcuni prodotti di provenienza indiana peninsulare (o anche africana se consideriamo la rotta meridionale dell'Oceano Indiano) venivano attribuiti ai territori sudarabici, quando in realtà quello sudarabico era solo un tramite commerciale.

Il primo fra gli autori in lingua greca che hanno raccontato dell'India e dell'Oceano Indiano è Scilace di Caryanda. Autore non greco di nascita, ha prodotto per la prima volta un testo in prosa in greco;²¹⁹ a parte quanto riferito da Erodoto sappiamo molto poco su Scilace.²²⁰ Questo autore ha redatto un resoconto del viaggio, voluto da Dario I (550 a.C. – 486 a.C.), che dalla foce dell'Indo lo aveva condotto fino in Egitto costeggiando la Penisola Arabica. Il testo da lui prodotto sembra aver avuto la forma di un vero e proprio periplo di questo viaggio, ma purtroppo ne restano solo cinque frammenti. In quattro di questi frammenti sembrano esserci riferimenti all'India, tuttavia l'India di cui parla Scilace è limitata alla sola area intorno al fiume Indo. Data la struttura dell'opera, sicuramente Scilace ha dedicato ampio spazio anche alla costa meridionale dell'Arabia e, con ogni probabilità, ha riferito anche informazioni sul Golfo Arabo-Persico, ma nulla di tutto ciò resta né fra i frammenti preservati, né nell'opera di Ecateo e Erodoto che si sono avvalsi dei dati tratti dal suo periplo per completare le proprie opere.

La vita e l'opera di Scilace sono quindi estremamente indefinite, ma si può comunque essere certi che nella sua opera fossero inserite anche notizie di

²¹⁹ È stato ipotizzato che la scelta di Scilace di comporre il suo testo in prosa sia stata dettata dalla sua poca familiarità con una lingua che non era la sua lingua natia e dalla conseguente incapacità di produrre versi (Karttunen 1989: 65).

²²⁰ Karttunen 1989: nota 4.

carattere etnografico relative alle zone più orientali del mondo conosciuto. Fonti di queste informazioni sulla sua opera sono gli autori successivi che hanno citato Scilace, come Ecateo e Erodoto.²²¹ Le città di origine sia di Scilace, sia di Ecateo, sia di Erodoto in Asia minore sono inoltre sufficientemente vicine da poter ipotizzare che gli ultimi due abbiano potuto contare su una tradizione locale: o un'opera di Scilace a ristretta circolazione di cui non resta memoria o anche una tradizione orale sulla sua partecipazione alla spedizione di Dario in India.²²² Data la scarsità di frammenti preservati e anche l'entità dei riferimenti negli autori successivi non si può esser certi che il periplo di Scilace esistesse ancora in epoca ellenistica.²²³

Un testo pre-ellenistico che ha avuto un peso notevole sulla successiva produzione letteraria relativa alle terre asiatiche è la *Periegesi* dello studioso e politico Ecateo di Mitilene, un testo che agli antichi era di certo meglio noto rispetto all'opera di Scilace di Carianda. La *Periegesi* consta di una mappa del mondo accompagnata da descrizioni. Della produzione di Ecateo restano 374 frammenti.²²⁴

Poiché all'epoca non era abitudine dare precisi riferimenti bibliografici sono state avanzate diverse ipotesi sull'entità dell'utilizzo del testo di Ecateo da parte di autori successivi;²²⁵ in ogni caso la *Periegesi* entrò a far parte del patrimonio librario della biblioteca alessandrina così come si evince dagli studi

²²¹ Storie, III. 44: "La maggior parte dell'Asia fu esplorata all'epoca di Dario, il quale, desiderando sapere dove andasse a sfociare in mare il fiume Indo, che è uno dei due soli fiumi al mondo popolati da coccodrilli, inviò su navi persone di cui si fidava che gli avrebbero riferito la verità, fra le quali Scilace di Carianda. Essi salparono dalla città di Caspatiro e dalla terra dei Patti navigando sul fiume in direzione est, verso il levar del sole, fino al mare; per mare poi puntarono verso occidente e dopo ventinove mesi giunsero nella stessa regione da cui il re egiziano aveva spedito a circumnavigare la Libia i Fenici di cui ho già detto. Dopo il loro periplo, Dario sottomise gli Indiani e cominciò a servirsi di questo mare. E così si è accertato che l'Asia, a eccezione delle regioni più orientali, è per il resto simile alla Libia."

²²² Karttunen 1989: 69.

²²³ Ibid.

²²⁴ Ibid.

²²⁵ Karttunen (1989: 69) riporta ad esempio Eschilo, Erodoto, Ellanico, Ctesia.

di Callimaco e Eratostene.²²⁶ Fra gli autori che si sono avvalsi dell'opera di Ecateo in epoche successive ricordiamo Strabone in epoca augustea e Stefano di Bisanzio nel VI secolo d.C.²²⁷ Entrambi questi autori hanno quindi deliberatamente scelto di citare un'opera precedente di molti secoli, tralasciando – in parte – le informazioni raccolte in questo ampio lasso di tempo da viaggiatori, militari e studiosi.

Nonostante il numero di frammenti della *Periegesi* giunti fino a noi non bisogna cadere nell'errore di considerarli alla stregua dell'intero testo; infatti, sebbene forniscano un'idea di come dovesse essere strutturato il testo, essi non possono in alcun modo sostituire tutto ciò che è ormai irrimediabilmente perso. Dei 374 frammenti di Ecateo solo in sette di essi si parla dell'India ed anche in questo caso i riferimenti sono al nord ovest del subcontinente indiano per i motivi già riferiti.

Lo storico più noto dell'epoca pre-ellenistica – considerato popolarmente il padre della storia – è Erodoto di Alicarnasso. Le sue Storie sono il primo testo greco di epoca pre-ellenistica ad esserci pervenuto integralmente. Scritta nella seconda metà del V secolo a.C., l'opera erodotea racconta la guerre tra l'impero persiano e le città greche nel V secolo a.C.; in vista di questa narrazione Erodoto presenta approfonditamente l'impero achemenide, sia da un punto di vista geografico sia storico-etnografico. Uno degli argomenti che hanno appassionato maggiormente gli studiosi è l'identificazione delle fonti da cui attinge Erodoto per le sue trattazioni. Nonostante la ricchezza degli studi in proposito non è possibile però stabilire quali siano le parti originali di Erodoto e quali le citazioni più o meno estese degli autori che lo hanno preceduto.²²⁸

Fra le parti più note dell'opera erodotea si distinguono le narrazioni relative alle aree che si estendono oltre il territorio achemenide. Il pretesto da cui prendono avvio queste sezioni è l'elencazione dei doni che venivano tributati al re persiano dalle popolazioni autonome confinanti (III, 97).

²²⁶ Karttunen 1989: 69.

²²⁷ FGrH I, 16-47.

²²⁸ Si veda in proposito Karttunen 1989: 75.

Nell'ampia digressione sull'Arabia (III, 107-113) si parla della produzione di *aromata* e del commercio di incenso. Si tratta, tuttavia, di una digressione ricca di elementi fantastici, da cui traiamo un'immagine dell'Arabia come di un luogo remoto e avvolto nella leggenda; i riferimenti all'Arabia Meridionale con tutta probabilità si ispirano almeno in parte al periplo di Scilace di Carianda, quanto meno per quanto riguarda le annotazioni sull'incenso e gli *aromata* disponibili nell'area. La vaga idea di una terra in cui nascono questi prodotti non si limita tuttavia alla sola estremità della penisola araba ma comprende anche l'area del corno d'Africa, un'associazione geografica reminescente di Ecateo.²²⁹ Nell'opera di Erodoto si vede l'esistenza di due Arabia, in cui quella meridionale resta lontana e indefinita. Si deve allo storico di Alicarnasso la creazione della designazione geografica dell'Arabia come toponimo, mentre prima esisteva il termine Arabi come solo etnonimo.²³⁰ L'Arabia come area geografica è una creazione che viene quindi dall'esterno, per questo motivo resta sempre interessante chiedersi se gli Arabi nel senso di abitanti della penisola arabica considerassero se stessi Arabi o meno. Bisogna escludere che i sudarabici avvertissero un'identità etnica con le popolazioni nomadi o seminomadi che popolavano i vasti spazi dell'Arabia e a maggior ragione – fino all'epoca islamica – con le popolazioni arabe del ceppo settentrionale da cui erano divise sia geograficamente sia culturalmente.

La sezione erodotea dedicata all'India riporta notizie fantasiose e descrizioni immaginifiche frutto di una conoscenza non solo indiretta ma condita da un immaginario di elementi fantastici attribuibili ad un luogo considerato talmente remoto da allontanarsi anche dal concetto stesso di umanità. Tuttavia l'opera di Erodoto preserva dei lampi di genio innegabili; si rivela fondamentale ad esempio poiché per la prima volta nel suo testo si evince una percezione dell'India che va al di là del nord ovest.²³¹

Fra i primi autori greci che si sono occupati di descrivere i territori

²²⁹ Retsö 2003: 249.

²³⁰ Ibid.

²³¹ Storie, III, 101: “Queste popolazioni indiane sono situate ben oltre la Persia, in direzione sud verso il vento di Noto, e non furono mai sottomesse a Dario.”

orientali, la figura più controversa è sicuramente quella di Ctesia di Cnido. Questi, dopo aver lavorato a lungo presso la corte achemenide come medico, si ritirò in Grecia nei primissimi anni del IV sec. a.C. e compose almeno due opere: *Persika* in 24 libri e il breve *Indika* in un solo libro. Le informazioni convogliate in questi testi pare siano state raccolte durante il tempo libero trascorso in Persia nei suoi 17 anni di servizio presso il Grande Re.²³²

Il suo *Indika* è andato perduto ma molti frammenti si sono conservati nella letteratura successiva; inoltre il patriarca bizantino Fozio ne ha fornito una sinossi nel IX sec. d.C.²³³

La figura e l'opera di Ctesia sono molto dibattute poiché già gli autori antichi tacciavano questo autore di menzogna.²³⁴ Uno dei difetti principali che gli vengono attribuiti è quello di peccare di credulità e di un troppo spiccato gusto per il meraviglioso. Pare infatti che egli riportasse i racconti così come gli pervenivano senza cernita, o – a differenza di Erodoto – senza filtrare i racconti con l'*interpretatio graeca*. Qualsiasi giudizio su questo autore deve tener conto – come sempre quando si tratta di opere pervenute non integralmente – dell'accidentalità dei frammenti pervenuti, delle scelte compiute dagli autori antichi in merito a cosa fosse di proprio interesse o meno, e della reale intenzione dell'autore stesso che talvolta sfugge del tutto.

Dai frammenti pervenuti dagli *Indika* si evince una maggiore conoscenza geografica dell'India rispetto agli autori precedenti, ciò è sicuramente dovuto alla permanenza presso la corte persiana e ai resoconti ivi ascoltati; Ctesia si è potuto avvalere di una conoscenza dell'India meno mediata rispetto agli altri autori pre-ellenistici.²³⁵

Gli unici autori del periodo pre-ellenistico che hanno prodotto resoconti relativi all'India e, in parte, all'Arabia sono quelli fin qui citati: Scilace, Ecateo, Erodoto e Ctesia. Abbiamo sottolineato come la nostra conoscenza delle loro opere sia frutto della casualità dei rinvenimenti; tuttavia per quanto è

²³² Karttunen 1989: 80.

²³³ In *Bibliotheca*, par. 72; edizione a cura di N. Wilson 1992.

²³⁴ Karttunen 1989: 81

²³⁵ Karttunen 1989: 84-85.

dato sapere, prima della spedizione di Alessandro non vi sono altre opere dedicate a questi territori.²³⁶

1.2 - Gli storici di Alessandro Magno e il periodo ellenistico

Le imprese orientali di Alessandro Magno²³⁷ hanno fornito nuova linfa vitale al filone storiografico, alimentando una vera e propria rinascita del genere.

Ciò è dovuto in parte alla presenza, fra le fila dell'esercito di Alessandro, di molti uomini di cultura, che hanno presto approfittato della possibilità di poter raccogliere nuove e fresche informazioni sull'India. In generale la campagna del Macedone ha dato realmente avvio ad una nuova epoca nella storia dei contatti fra Oriente e Occidente, avendo raggiunto il nord ovest del subcontinente indiano. Le opere degli autori che hanno preso direttamente parte alla spedizione asiatica avrebbero potuto restituire all'Occidente un'immagine completamente nuova e demitizzata dell'India. Ciò che stupisce di più lo studioso contemporaneo è che questa grande opportunità per conoscere un'India ripulita dalle immagini costruite del passato non sia poi stata sfruttata a dovere. Conseguenza inevitabile di questo atteggiamento è che non si verificò una vera e propria rivoluzione della concezione occidentale dell'India. Per lo studioso contemporaneo è difficile comprendere questa posizione metodologica, che ha vanificato la preziosa possibilità di fornire all'Occidente una rinnovata immagine dell'India. Gli storici alessandrini non superano i limiti metodologici delle trattazioni classiche e con il proprio atteggiamento storiografico si inseriscono nel solco della letteratura etnografica precedente. Essi talvolta polemizzano, talaltra confermano o smentiscono quanto detto dai predecessori, con i quali però il legame resta molto stretto e fatto di continui rimandi; per questo motivo, nonostante il grande progresso conoscitivo dell'epoca alessandrina, la concezione dell'India subì pochi

²³⁶ Per un accurato resoconto sui riferimenti all'India nella letteratura classica non etnografica si rimanda a Karttunen 1989; una rassegna invece delle fonti greche sull'Arabia è riportata in Retsö 2003.

²³⁷ Bosworth 1996.

cambiamenti. Delle fonti dirette dell'impresa del macedone ci resta il racconto di Nearco tramandato da Arriano nei suoi *Indikà*.²³⁸ Un racconto simile di cui restano solo frammenti doveva essere quello di Androstene di Taso (FGrH 711).

Purtroppo, nessuno dei volumi prodotti dai partecipanti alla spedizione macedone è giunto intatto fino ai nostri giorni, se ne conservano solo frammenti²³⁹ preservati dagli autori successivi che li hanno poi citati come fonti. Nel caso degli storici di Alessandro il rapporto degli autori successivi con le fonti è molto più chiaro di quanto avvenuto con gli autori precedenti: per quanto riguarda l'India, Nearco, Aristobulo e Tolomeo sono le fonti principali di Arriano; Clitarco ha ispirato Diodoro, Curzio, Giustino e, in parte, Plutarco; Onesicrito invece è alla base delle opere di due autori fondamentali per il mondo romano: Strabone e Plinio; gli altri storici alessandrini sono per la maggior parte persi.²⁴⁰ Gli autori – tutti datati ai primi due secoli dell'Impero romano – che citano ampiamente gli storici alessandrini nelle loro trattazioni dedicate all'Arabia e agli Arabi sono Strabone nella sua *Geografia*, Plutarco nella *Vita di Alessandro*, Quinto Curzio nella *Vita di Alessandro* e Arriano, sia nell'*Anabasi di Alessandro* sia negli *Indike*.

Fra gli storici di Alessandro che si sono occupati di India i più noti sono Nearco, Onesicrito, Aristobulo e Tolomeo; meno conosciuti sono invece Carète di Mitilene e il bematista Betone. È invece difficile dire con certezza se Policleteo di Larissa e Clitarco – che pure hanno lasciato frammenti sull'India – facessero effettivamente parte della spedizione di Alessandro.²⁴¹

A parte la grande spedizione asiatica, prima della sua morte – avvenuta nel 323 a.C. a Babilonia – Alessandro aveva fatto completare delle spedizioni esplorative in Arabia Meridionale, allo scopo di preparare una nuova campagna di conquista in questa direzione. I successori di Alessandro lasciano morire con lui questa ambizione. Tuttavia nella letteratura fiorita nel periodo

²³⁸ Si fa riferimento all'edizione a cura di D. Ambaglio (2000).

²³⁹ FGrH vol. II, tradotti da Robinson (1953) e commentati da Pearson (1960).

²⁴⁰ Karttunen 1989: 90.

²⁴¹ Karttunen 1989: 93.

immediatamente successivo resta la eco delle mire espansionistiche sudarabiche, che vanno a nutrire una mole di opere di carattere paradossografico o utopico. Nonostante gli indizi a favore di una vera e propria proliferazione di questo genere di opere, sono sopravvissuti fino a noi solo i digesti di due autori – Evemero e Giambulo – preservati da Diodoro Siculo nella sua *Biblioteca storica*. Che questi testi godessero di una certa diffusione è corroborato anche dal fatto che Evemero è citato anche da Eusebio di Cesarea all'inizio del IV secolo d.C. Entrambi questi autori scrissero delle utopie.

Evemero compose un libro chiamato *Storia Sacra* poco dopo il 280 d.C., in cui racconta di una società utopica ubicata sulle isole a largo dell'Arabia, come ci racconta Diodoro.

Eusebio cita Evemero in due circostanze: nella *Praeparatio Evangelica* e nel suo commentario al libro di Isaia. In quest'ultimo riferisce che esiste un'altra Arabia, l'Arabia Eudaimon, che si trova vicino alla terra dei Persiani. Nella *Praeparatio* inoltre Eusebio fornisce informazioni su Evemero, descrivendolo come un amico del re Cassandro, successore di Alessandro, incaricato dal re stesso di una serie di compiti fra cui quello di compiere per suo conto viaggi di natura esplorativa, probabilmente connessi ad una sorta di censimento delle rotte commerciali in vista della possibilità di assumerne il controllo.²⁴² Sia Evemero sia Giambulo collocano le proprie società utopiche in un'isola dell'Oceano Indiano, ribadendo come quest'area – per quanto meglio conosciuta – fosse ancora avvolta da una sorta di mistero.

Alla morte di Alessandro Magno ha avuto inizio per l'Occidente un periodo turbolento per la successione,²⁴³ sfociato nella costituzione dei regni ellenistici. Le fonti dirette per questo periodo sono piuttosto scarse. Per quanto

²⁴² *Praeparatio* II, 25. “Evemero, inoltre, era un amico del re Cassandro e, avendo avuto la fortuna di compiere alcuni importanti compiti per il re e alcuni lunghi viaggi, riferisce che fu trascinato verso sud attraverso l'oceano e approdò su alcune isole oceaniche, una delle quali chiamata Panchaea, ove vide gli abitanti panchei che si distinguevano per devozione e onoravano gli dei con i più magnificenti sacrifici e notevoli offerte di argento e oro”. Traduzione italiana a cura della scrivente dall'edizione: Eusebius of Caesarea: *Praeparatio Evangelica* (Preparation for the Gospel). A cura di E.H. Gifford (1903), libro 2.

²⁴³ Cfr. pag. 12 e ss.

riguarda la Penisola Arabica, gli unici documenti originali del II secolo a.C. in cui sono menzionate le popolazioni di quest'area sono alcuni papiri egiziani.²⁴⁴

Le opere letterarie di vario genere sono invece preservate grazie agli autori del primo periodo imperiale romano che hanno inserito nelle loro opere ampie citazioni di testi ellenistici che sarebbero altrimenti perduti. In epoca ellenistica, quando l'India settentrionale era governata dalla dinastia maurya, giunsero in India i diplomatici inviati dai sovrani seleucidi. Fra di essi, Megastene – ambasciatore di Seleuco I Nicatore (305-281 a.C.) – espose in quattro libri, *Indika*, le informazioni raccolte presso la corte di Chandragupta Maurya, ma nonostante l'esperienza diretta, anche in Megastene è forte il filtro ellenistico che inficia la narrazione e la percezione stessa da parte dell'autore della realtà che lo circondava. Diodoro attinse da Megastene pur non citandolo esplicitamente, come fanno invece Strabone e Arriano che nominano la propria fonte.

Occupano un posto di rilievo, e hanno fondamentale importanza a questo proposito, autori quali Strabone e Diodoro Siculo; vanno inoltre ricordati Plutarco, che ha compilato le biografie di alcuni importanti personaggi dell'età ellenistica, e Appiano, che si è occupato della storia delle conquiste orientali romane.

Fra gli autori del II secolo a.C. quello più citato è Agatarchide di Cnido che ritroviamo in Diodoro, Strabone e Fozio. Agatarchide compose un trattato *Sul Mare Eritreo* in cui fornisce informazioni importanti sugli approdi e sugli *emporia* principali del Mar Rosso. Il suo testo ha costituito la base per tutte le trattazioni storiche e letterarie aventi come oggetto il Mar Rosso e parte dell'Oceano Indiano occidentale; infatti, come vedremo nei prossimi paragrafi solo testi di carattere utilitaristico, o da essi derivati, introducono in epoca romana elementi di novità nell'approccio alla descrizione delle aree a oriente dell'Impero.

È già stato più volte citato Diodoro, autore siceliota della monumentale *Bibliotheca historica* nel I secolo a.C.²⁴⁵ La *Bibliotheca historica* è un libro-

²⁴⁴ Retsö 2003: 263.

²⁴⁵ Si fa riferimento all'edizione a cura di Cordiano e Zorat (2004).

biblioteca di carattere fondamentalmente compilativo grazie al quale sono stati tramandati molti testi ellenistici che sarebbero altrimenti perduti. L'autore stesso dichiara il suo intento di scrivere una storia universale, in parte basata sui suoi stessi viaggi di ricerca, messi in dubbio dalla critica a causa dei grossolani errori che talvolta si riscontrano nella sua opera.

Come per altri autori che saranno trattati in seguito, anche nell'analisi dell'opera di Diodoro si procede da un punto di vista metodologico con l'estrapolazione di dati inerenti i contatti all'interno del circuito commerciale dell'Oceano Indiano.

Un passo interessante riportato da Diodoro è tratto da Megastene e testimonia della presenza nella capitale maurya di una sorta di comunità straniera (II, 42; ripreso anche da Strabone, XV 1, 51) cui erano preposti dei magistrati indiani che ne tutelavano diritti, usi e costumi. Gli stranieri nell'India di Megastene sono le popolazioni ellenizzate del nordovest, ma si può dedurre che, a maggior ragione all'epoca di Diodoro, questa informazione sull'accoglienza riservata agli stranieri potesse essere considerata valida e interessante, nell'ottica di un normale spostamento di persone fra territori tanto lontani.

Un'altra situazione multietnica ricordata da Diodoro (III, 47.9) riguarda le ricche isole in prossimità di Eudaemon Arabia. L'autore in questo passo si riferisce probabilmente anche a Soqotra e racconta che queste isole erano frequentate da marinai provenienti da tutti i porti del mondo, e specialmente da Potana, la città che Alessandro Magno fondò sul fiume Indo. Soqotra ha ospitato ricche comunità di mercanti provenienti da diverse aree dell'Oceano Indiano.²⁴⁶

In uno dei brani dedicati alla descrizione dell'Arabia (II, 48-54 e III, 38-41, tratto da Agatarchide di Cnido) invece si sofferma poi proprio sulle abilità mercantili dei sudarabici:

“Questo popolo supera in ricchezza, e nella sontuosità di cui si circonda in ogni campo, non soltanto gli arabi dei paesi vicini, ma anche gli altri uomini; infatti, nelle operazioni di scambio e di vendita delle loro merci, per il più piccolo quantitativo di esse ottengono il prezzo più alto, tra tutti quanti gli uomini che

²⁴⁶ Cfr. pag. 157.

praticano il commercio, per l'argento che ne ricevono in cambio” (Diodoro III, 47.5).

Le fonti di Diodoro sull'Arabia sono Posidonio di Apamea di Siria e Agatarchide di Cnido.²⁴⁷

1.3 - Le fonti del periodo imperiale

Nella letteratura latina i territori orientali si presentano sotto due aspetti: uno scientifico e uno puramente letterario.

L'approccio scientifico all'India si rivela nelle opere di carattere storico, etnografico, geografico e fitologico/medico. Tutte queste opere si basano fondamentalmente sui precedenti greco-ellenistici.

Resoconti preservati integralmente sull'India sono quelli datati a partire dal I secolo a.C. e poi all'epoca imperiale. Nella maggior parte dei casi ritroviamo anche in queste opere un'India letteraria, geograficamente identica all'India degli storici di Alessandro e del periodo ellenistico (Megastene e Daimaco, ambasciatori seleucidi presso la corte maurya). Come nella precedente opera di Diodoro, le opere di Strabone (I secolo a.C.),²⁴⁸ Plinio (I secolo d.C.)²⁴⁹ e poi Arriano (II secolo d.C.) contengono poche informazioni verificabili all'epoca in cui scrivevano, e si basano piuttosto sulle fonti precedenti come vere e proprie *auctoritates*. A questo proposito è significativo proprio il comportamento di Plinio, che quando usa fonti contemporanee, si sente addirittura in dovere di scusarsi con il lettore.²⁵⁰ Plinio si preoccupa di volta in volta di avvalorare e giustificare le informazioni fornite. Meno legati a questa India letteraria sono per loro stessa natura il *Periplus Maris Erythrei* (PME) e la *Geographia* di Claudio Tolomeo.²⁵¹

All'epoca augustea si data anche Isidoro (o Dioniso) di Carace, vicino l'attuale Basra alla testa del Golfo Arabo-Persico. Questi si occupava di

²⁴⁷ Preservati nelle sinossi del patriarca Fozio (Cordiano e Zorat 2004: 702 nota 1).

²⁴⁸ Cfr. pag. 99.

²⁴⁹ Cfr. pag. 110.

²⁵⁰ Karttunen 1989: 101.

²⁵¹ Cfr. rispettivamente pag. 105 e pag. 113.

controllare le rotte carovaniere che dalle sponde del Golfo risalivano l'Eufrate verso nord in territorio partico. Il caraceno scrisse un resoconto chiamato *Stazioni Partiche* (menzionato da Plinio in NH 6.31.141) solo parzialmente sopravvissuto.²⁵²

Dall'analisi invece delle fonti puramente letterarie, come ad esempio la poesia, emerge un quadro interessante del peso rivestito dall'India nella cultura e nell'immaginario collettivo dei Romani.²⁵³ Per quanto brevi e pressoché casuali, i riferimenti all'India – così come all'Arabia – nella poesia latina rivelano l'idea di un Eldorado orientale, patria di ricchezze e di curiosità fantasiose.²⁵⁴ Questa idea dell'India deriva dalla mera osservazione dei beni di lusso che giungevano sul mercato mediterraneo; la specializzazione sul commercio di prodotti di pregio che era riconosciuta alle terre orientali, ha generato all'occhio dei romani l'immagine di terre ricchissime in cui tutti possedevano quelle merci e orpelli accessibili in ambito occidentale solo alle élite più opulente.

Questo aumento dell'interesse nei confronti dell'Oriente pare possa essere ascritto direttamente alla volontà di Augusto, che inviò anche i suoi nipoti Gaio e Lucio in una spedizione geografica verso est.²⁵⁵ Negli scritti contemporanei si riflette non solo questo interesse e una effettiva fascinazione per le cose orientali (arabe, indiane e cinesi), ma un'effettiva ambizione di controllo romano su queste aree come incluse nell'impero.

Seneca nelle *Naturales Quaestiones* (6.8.3-5) e Plinio (NH 6.35.181 e 12.8.19) ricordano anche di una spedizione giunta fino in Sudan meridionale. La fonte di Seneca pare fosse la viva voce di due centurioni romani che avevano preso parte alla spedizione, il cui scopo resta ignoto ma molto

²⁵² Sidebotham 1986: 139-140 e note.

²⁵³ André e Filliozat 1986: 16.

²⁵⁴ Questi riferimenti – che non aggiungono nulla alla conoscenza antica dell'India – sottolineano con la loro frequenza l'importanza dell'India nell'immaginario collettivo romano per un lasso di tempo compreso Virgilio (70-19 a.C.; che allude ben 14 volte all'India) e Sidonio Apollinare (430-486 d.C. ca.; in cui le allusioni sono 19); André e Filliozat 1986: 17.

²⁵⁵ Sidebotham 1986: 130-133; Whittaker 2002: 89.

verosimilmente si trattava di mire commerciali.²⁵⁶

Sempre a questo periodo risale il testo di Giuba di Mauretania sul Mar Rosso che è stato poi ampiamente citato da Plinio nella sua *Naturalis Historia*.²⁵⁷ In conclusione si può dire che nel periodo dell'impero di Augusto l'interesse nei confronti dell'Oriente, sia di iniziativa statale che privata, vide una vera e propria impennata, molto verosimilmente per scopi commerciali.

1.3.1 - Strabone e la politica augustea nell'Erythra Thalassa

Strabone, che scrive la sua *Geografia* alla fine del I secolo a.C., attinge da Agatarchide e dai geografi Eratostene di Cirene²⁵⁸ e Artemidoro di Efeso.²⁵⁹ Egli inoltre si avvale dei testi degli storici di Alessandro e di quelli di Marco Antonio e Augusto.²⁶⁰ Oltre alle più o meno estese citazioni di autori precedenti, alcune delle informazioni fornite da Strabone sono di prima mano. Questo nuovo apporto deve essere stato molto utile ai viaggiatori che si avventuravano in Egitto nel deserto orientale e lungo la costa del Mar Rosso a scopi commerciali; infatti questo autore effettivamente viaggiò in Egitto, Yemen e Etiopia. L'attenzione rivolta da Strabone a quest'area dipende dalla chiara percezione del suo ruolo di punto nodale per lo scambio di merci fra i continenti e di avamposto romano di fondamentale importanza per assicurare all'impero il monopolio sui commerci mediterranei. L'imperatore aveva inviato in quegli anni numerose spedizioni conoscitive verso le aree orientali e sub-sahariane, per motivazioni sia politiche sia economiche; in quel periodo un punto focale della politica – non solo economica – romana era l'aggiramento del blocco partico in area iranica e il tentativo di sottrarre ad essi parte dei grossi guadagni derivanti dal commercio con l'Oriente.

²⁵⁶ Sidebotham 2011: 14.

²⁵⁷ Sidebotham 1986: 139-140; Retsö 2003: 403-407. Su Plinio cfr. pag. 110.

²⁵⁸ Eratostene di Cirene, vissuto nel III secolo a.C. e direttore della biblioteca di Alessandria sotto il regno di Tolomeo III Evergete, è ricordato anche come autore di un testo di geografia, noto soprattutto attraverso Strabone; gli si attribuisce il merito di aver gettato le basi di un nuovo metodo per lo studio di tale disciplina.

²⁵⁹ Pierce 2007.

²⁶⁰ Tomber 2008: 22.

Oltre alle campagne esplorative occorre sottolineare le iniziative schiettamente militari intraprese dai Romani allo scopo di ampliare la propria egemonia a luoghi strategici per le attività economiche e commerciali. In quest'ottica va infatti letta la spedizione voluta da Augusto in Arabia meridionale del 26 a.C. Tale spedizione fu guidata da Elio Gallo, un caro amico di Strabone, che poteva contare quindi su una più che attendibile fonte diretta sulle operazioni nell'area. Nonostante l'esito fallimentare, la spedizione militare di Elio Gallo si rivelò vincente per l'instaurazione di più stabili contatti diplomatici e per una serie di benefici economici per Roma. Da questo momento in poi, infatti, prendono avvio le note ambascerie di epoca augustea.²⁶¹

A proposito di ambasciate Strabone racconta (XV, 1, 73 e XV, 1, 4) che giunse al cospetto di Augusto una delegazione inviata dal re Poro o Pandion; quest'ultimo epiteto è certamente un riferimento al regno pandhya dell'India meridionale. Gli emissari di Pandion recavano una lettera scritta in greco, segno di una conoscenza pregressa; l'offerta di amicizia del re indiano si concretizzava con l'autorizzazione per i Romani a transitare liberamente nei propri territori, tale autorizzazione può essere facilmente letta in chiave commerciale come il beneplacito del re allo stabilimento di stazioni commerciali romane abitate da cittadini romani.

Strabone fornisce anche una testimonianza esplicita sul fiorente commercio fra India e Egitto nel primo periodo imperiale (XV, 1, 4; VII, 5); infatti egli ha accompagnato una missione commerciale lungo il Nilo fino al trasbordo probabilmente a Coptos, per il trasporto via terra fino al porto di Myos Hormos sul Mar Rosso. Strabone stima a 120 le navi che partivano annualmente per l'India dall'Egitto, ci ricorda inoltre che in epoca preromana solo pochissime navi avevano tentato l'impresa. L'incremento di questo commercio è dovuto certamente ad una chiara politica imperiale.

La testimonianza di Strabone ha enorme valore per la vicinanza di questo autore all'élite politica augustea, di cui ci restituisce il punto di vista. Egli inoltre fornisce utili informazioni, come abbiamo già accennato, sulle

²⁶¹ Sidebotham 1986: 129-130, 172.

ambasciate straniere giunte al cospetto di Augusto, un argomento che rivela implicazioni economiche e commerciali inaspettate come sarà messo in luce nel prossimo paragrafo.

1.3.2 - Le Res Gestae e le ambasciate straniere a Roma

Gli storici vicini agli imperatori avevano il ruolo di intesserne le glorie, questa premessa è fondamentale per capire come mai spesso abbiamo solo il punto di vista romano su avvenimenti apparentemente cruciali come nel caso delle ambascerie che giungevano a Roma dai territori orientali. A partire da Augusto infatti sia le fonti storiche sia quelle epigrafiche ricordano l'arrivo di ambasciatori stranieri provenienti dall'India e dall'Arabia. Al contrario, però, le fonti non parlano mai di ambasciatori romani mandati presso le corti asiatiche. Il silenzio delle fonti classiche non necessariamente indica l'assenza di missioni diplomatiche romane presso i sovrani stranieri; piuttosto un voluto silenzio a riguardo è semplicemente il modo in cui gli autori romani perseguono il preciso obiettivo di glorificare la potenza di Roma. Il potente Impero romano, infatti, nel messaggio ideologizzato delle fonti ufficiali non si abbasserebbe a mandare ambasciate presso altri popoli, poiché sono gli altri a dover chinare il capo di fronte alla superpotenza mediterranea, soggiogati da un timore reverenziale. Viceversa l'assoluto silenzio delle fonti indiane riguardo a possibili missioni diplomatiche presso la corte imperiale romana contribuisce a sminuire la loro importanza.

Nelle *Res Gestae Divi Augusti*²⁶² (I, 31) si legge che, durante il regno di Augusto, i re indiani mandarono le prime missioni diplomatiche a Roma. Il motivo di questa evoluzione dei rapporti internazionali con l'India è una semplice conseguenza dell'apertura romana ai commerci nell'Oceano Indiano successiva alla riduzione dell'Egitto a provincia nel 31 a.C.

Il numero di missioni diplomatiche indiane giunte a Roma durante il periodo augusteo è incerto a causa della vaghezza delle fonti.²⁶³

²⁶² Le *Res Gestae Divi Augusti* sono un resoconto in prima persona della carriera e delle imprese dell'Imperatore Augusto; si è consultata l'edizione a cura di Canali (1993).

²⁶³ Probabilmente si possono contare tre ambasciate: una a Tarragona nel 26/25 a.C. (Orosius

Gli storici che ricordano queste ambasciate pongono l'accento sempre sul ruolo egemonico di Roma, tralasciando qualsiasi tipo di dettaglio sulla natura e provenienza degli ambasciatori; per questo motivo è impossibile identificare con precisione quali stati indiani mandassero i loro diplomatici a Roma. Un unico indizio ci viene dall'affermazione dello storico Floro (2.34.62), attivo durante i regni di Traiano e Adriano; egli sostiene che i "Seri" (Cinesi) abbiano mandato ambasciatori a Roma. Il termine *Seres* tuttavia potrebbe essere una trascrizione sommaria che indica il nome della dinastia chera dell'India meridionale.²⁶⁴

Gli storici romani che raccontano dell'arrivo di emissari stranieri provenienti dall'India in genere non facevano parte della cerchia più ristretta del governo, per tale motivo non erano in grado di riportare i contenuti effettivi delle conversazioni condotte in privato con l'Imperatore. La comunicazione al popolo dei contenuti delle conversazioni con gli emissari stranieri era quindi filtrata dalla volontà propagandistica e spesso avveniva durante eventi pubblici mirati alla glorificazione dell'operato imperiale, minando gravemente la percezione dei Romani – e quindi degli storici – di questi contatti con l'Oriente. La maggior parte delle fonti classiche pervenute non rivelano gli interessi della diplomazia straniera, piuttosto testimoniano della meraviglia e dell'eccitazione percepita dalla popolazione alla vista dell'Imperatore accompagnato da personalità esotiche provenienti dai confini del mondo conosciuto.²⁶⁵ Insomma quelle che nelle fonti imperiali sono ricordate come missioni diplomatiche, giunte nel cuore dell'impero a testimoniare il riconoscimento e la sottomissione morale da parte di re lontani al cospetto della superiorità romana, si rivelano essere con ogni probabilità missioni esplorativa da parte di quelli che possiamo definire agenti commerciali – forse nemmeno inviati dai sovrani – per instaurare fruttuosi rapporti di scambio con la più grande potenza commerciale,

6.21.19f; Girolamo, Chron. 188), una a Samo nel 20 a.C. (Dione Cassio 54.9.8f; Strabone 15.1.4-15.1.73) e una a Roma nel 10 d.C., quando si registra per la prima volta la presenza di una tigre nella capitale (NH 8.25.65; Svetonio, Augusti Vita 43.4); cfr. Sidebotham 1986: 129.

²⁶⁴ Sidebotham 1986: nota 84.

²⁶⁵ McLaughlin 2010: 111.

oltre che politica, dell'occidente.²⁶⁶

Un punto di vista sostanzialmente diverso sui rapporti fra l'occidente romano e l'India si ottiene dalle fonti indiane provenienti dall'estremo meridionale della penisola. In questa produzione letteraria – come sarà illustrato più dettagliatamente in seguito – è infatti attestata la presenza di *yavana*; con questo termine ombrello nelle fonti indiane sono indicati gli stranieri occidentali. I testi indiani ci informano che gli occidentali rivestono presso le corti indiane dell'epoca ruoli sì di rilievo ma non di prestigio; spesso infatti vediamo come gli *yavana* fossero impiegati come corpo di guardia speciale dai sovrani indiani.²⁶⁷

In epoca antoniniana è invece interessante il ricordo di una missione diplomatica in Cina, riportata dalle fonti han;²⁶⁸ il fatto che gli annali cinesi ricordino tale spedizione avvalora la nostra ipotesi che simili spedizioni raggiungessero anche i coevi regni indiani. Qui si ripropone l'annoso problema dell'atteggiamento indiano nei confronti della registrazione storica degli eventi; mentre in Cina e a Roma la registrazione storica degli eventi era consuetudine affermata e – spesso – perpetrata per motivi propagandistici, in India questo atteggiamento è sostanzialmente assente, per cui i riferimenti alla presenza occidentale si limitano a scarse annotazioni in testi di tutt'altro carattere come i testi religiosi e la poesia. Questa disparità nelle fonti suggerisce fortemente di conservare un atteggiamento moderato nell'emettere giudizi sulla portata dei contatti diplomatici, che spesso devono essere intesi fondamentalmente come spedizioni informative di tipo commerciale. Lo scambio stesso dei doni, registrato nella documentazione romana, deve essere inteso come un campionario di possibili merci esotiche, che tali ambasciatori/agenti commerciali recavano presso i possibili partner. Dalla particolare tematica delle missioni diplomatiche si ha quindi un chiaro esempio di come il raffronto fra le fonti – o fra la sovrabbondanza occidentale di fonti rispetto al quasi totale silenzio orientale – sia la chiave per ottenere una percezione quanto più vicina

²⁶⁶ Sidebotham 1986: 130.

²⁶⁷ Cfr. 142.

²⁶⁸ McLaughlin 2010: 133 ss.

al reale del fenomeno in esame.

Sul fronte sudarabico la campagna militare di Elio Gallo, per quanto fallimentare a livello militare, ha avuto il merito di aver aperto la strada ai primi scambi diplomatici fra Roma e l'Arabia meridionale. Lo stesso Augusto nelle sue *Res Gestae* (I, 26) ricorda la missione sudarabica in uno stile pomposo e celebrativo che ispira un senso di solennità, di efficienza militare, di trionfalismo, di esotismo favoloso, in scarsa misura corrispondente alla realtà storica della spedizione di Elio Gallo in Arabia Meridionale.²⁶⁹ Nella lettura delle *Res Gestae* bisogna sempre tenere presente che si tratta chiaramente dell'autoglorificazione di Augusto fino alle soglie dell'apoteosi basata sul concetto di *auctoritas* come potere carismatico del sovrano.

Nel caso dell'Arabia Meridionale è il PME (23) a dire che Charibael re degli Himyariti e dei Sabei aveva mandato ambasciate e doni agli imperatori romani. Questo è l'unico dato disponibile; la precisa identificazione del sovrano sudarabico, lo scopo della missione diplomatica e a quale imperatore fosse indirizzata restano impossibili da definire.²⁷⁰ Si può facilmente ipotizzare che il sovrano cui il PME si riferisce abbia regnato durante la spedizione di Elio Gallo o nel periodo immediatamente successivo, e che abbia quindi considerato utile mantenere rapporti distesi con Roma per evitare ulteriori spedizioni militari ai propri danni. Ulteriori considerazioni da parte sudarabica devono aver interessato l'ambito strettamente economico e commerciale. Il PME (29; 32), Strabone (2.5.12; 17.1.13; 16.4.19) e Plinio (NH 12.30.54) riferiscono dello stretto controllo esercitato dai regni sudarabici sui commerci, dati corroborati dalle fonti autoctone come l'epigrafia.²⁷¹

Le ambasciate indiane e sudarabiche a Roma suggeriscono che i monarchi orientali avessero preso atto dell'ingresso di Roma nel commercio nell'Oceano Indiano e avevano consapevolezza che il nuovo arrivato avrebbe potuto alterare gli equilibri politici ed economici dell'area. La presenza di indiani, di cui sicuramente alcuni erano mercanti, è attestata anche ad

²⁶⁹ Canali 1993: 27, nota 5.

²⁷⁰ Sidebotham 1986: 127.

²⁷¹ Cfr. pag. 134.

Alessandria, come riportato da Dione Crisostomo (32.40) che scriveva alla fine del I sec. d.C. circa e da Senofonte Efesino (3.II.2; II-III sec.) che parla di un *raja* indiano presente ad Alessandria per visitare la città e per svolgere i propri affari commerciali; è fuor di dubbio che gli affari commerciali di questo *raja* indiano siano legati agli scambi nel circuito dell'Oceano Indiano.

Dopo le vittorie militari giunsero a Roma numerose ambasciate straniere ma bisogna distinguere quelle dei popoli confinanti effettivamente inviate per instaurare buone relazioni diplomatiche, al fine di scongiurare eventuali mire espansionistiche romane ai propri danni, dalle delegazioni provenienti da terre più remote, che non sentivano l'imminente minaccia militare romana, ma piuttosto miravano a garantire buone relazioni in ambito commerciale, intuendo la possibilità di ampliare i già esistenti mercati.

1.3.3 - Il Periplus Maris Erythraei

Il Periplus Maris Erythraei (PME) è un manuale di navigazione composto di sole 66 brevi sezioni, scritto da un anonimo mercante che scrive in greco koine.²⁷² Quest'opera occupa una posizione di assoluto rilievo fra le fonti relative ai commerci indo-romani.²⁷³ In questo importante documento l'autore fornisce informazioni pratiche sulle rotte che dall'Egitto Romano conducono agli scali commerciali dell'Africa orientale, dell'Arabia meridionale e sulla costa occidentale dell'India. Per quanto riguarda il coinvolgimento romano nei commerci attraverso l'Oceano Indiano, questo testo costituisce il documento più esauriente fra quelli giunti fino a noi.

Il PME è quindi a tutti gli effetti un portolano redatto appositamente ad uso dei mercanti che salpavano dai porti dell'Egitto romano sul Mar Rosso per dirigersi verso le coste dell'Africa orientale e dell'India, dei cui scali dà infatti

²⁷² Una delle caratteristiche peculiari del PME è che è stato redatto da un mercante che aveva esperienza diretta del commercio marittimo con l'India; l'anonimo autore del PME nel corso della narrazione rivela la sua origine egiziana in più punti (Casson 1989: 7-8).

²⁷³ La definizione di commercio indo-romano è un termine ombrello spesso adottato nella letteratura esistente, il cui utilizzo è però suggerito solo in relazione ad un testo come il PME, esplicitamente redatto ai fini di rapporti commerciali diretti fra l'Egitto Romano e l'India.

dettagliate informazioni. Data la sua destinazione utilitaristica, il PME fornisce essenzialmente informazioni tecniche sugli approdi e sulle merci disponibili presso ciascun porto. L'autore mostra di avere una conoscenza diretta di molti dei luoghi di cui parla e si prodiga in vivide descrizioni, ma tralascia di analizzare esplicitamente i rapporti fra le differenti aree e le loro relazioni commerciali.²⁷⁴

È plausibile che l'autore fosse un mercante di rilievo o facesse parte di un equipaggio molto noto, tanto da esser considerato una fonte attendibile da possibili investitori e da mercanti meno esperti che intendevano intraprendere la traversata oceanica.²⁷⁵

Il fatto stesso che l'autore fosse un mercante costituisce un'ulteriore particolarità di questo testo da non sottovalutare, dal momento che in genere gli storici del mondo classico sono membri dell'élite culturale e politica; l'esperienza diretta dell'autore del Periplo è quindi un innegabile valore aggiunto, dato che esclude qualsiasi influenza ideologica su quanto riportato.

Il PME offre agli storici un punto di vista interno sul commercio a lunga distanza. Nessun altro testo classico pervenuto fornisce dettagli simili; se il Periplo non fosse sopravvissuto in letteratura sarebbero rimaste solo poche tracce sporadiche di questo enorme fenomeno. Quest'opera dal carattere così unico ha quindi giustamente occupato una posizione centrale nelle ricerche sul commercio orientale, tuttavia facendo riferimento solo ad esso si ottiene una visione distorta del fenomeno. Un documento come il PME fornisce uno sfondo storico e aggiunge una dimensione personale usualmente assente in altre fonti.

Il PME è sì l'unico periplo mercantile dell'antichità pervenutoci, ma senz'altro dovevano circolarne molti all'interno della comunità imprenditoriale alessandrina e non solo. Data la natura di questo tipo di testo, i periploi dovevano essere sottoposti a continue revisioni, per aggiornarne il contenuto e andare incontro alle esigenze degli imprenditori e dei mercanti, che facevano affidamento su questi testi per affrontare le difficoltà del commercio su lunga

²⁷⁴ Tomber 2008: 20.

²⁷⁵ De Romanis 1996: 14-15.

distanza.

Nonostante la vocazione principalmente utilitaristica, il PME riporta anche informazioni storiche, probabilmente per un interesse personale dell'autore. Occorre sottolineare però che anche le annotazioni sulle personalità politiche e amministrative preposte al controllo degli scali e le notizie circa i governi e i sovrani hanno in realtà un chiaro risvolto economico, poiché sono essenziali per la conduzione degli affari. Il PME fornisce anche altre informazioni fondamentalmente utilitaristiche che si rivelano preziose anche per la ricostruzione storica, come i dettagli circa i prodotti la cui commercializzazione è gestita dai membri della corte o dal sovrano stesso, e le annotazioni sull'atteggiamento della popolazione e delle autorità locali nei confronti dei mercanti stranieri.²⁷⁶ Tutte queste informazioni storiche che è possibile trarre dal PME sono contestuali al periodo di redazione del testo, cioè poco dopo la metà del I sec. d.C.;²⁷⁷ per il periodo precedente e quello successivo non esistono fonti altrettanto valide ma è possibile ricomporre il quadro storico attraverso il raffronto fra varie fonti. In ogni caso da un punto di vista metodologico la possibilità di stabilire attraverso l'analisi del Periplo un modello per questi contatti è preziosissima.

L'accuratezza del PME è stata confermata nel tempo per la localizzazione dei siti e per la descrizione delle distanze: questo testo è stato fondamentale ad esempio per la localizzazione dei porti di Myos Hormos²⁷⁸ e Adulis.²⁷⁹ Esso inoltre costituisce una fonte pressoché unica per quanto riguarda il commercio di beni deperibili che non hanno lasciato traccia nel record archeologico. Tuttavia è possibile che molte merci che viaggiavano lungo le rotte dell'Oceano Indiano occidentale non siano menzionate nel PME

²⁷⁶ Casson 1989: 9.

²⁷⁷ Sulla datazione del PME si vedano Casson 1989: 6 e McLaughlin 2010: 8. Basti accennare in questa sede che questa datazione si basa sulla combinazione dei riferimenti interni alla situazione politica dei paesi interessati dai commerci. Il dato fondamentale per la datazione del Periplo è il riferimento al re nabateo Malichus, che può essere identificato solo con un sovrano che ha regnato dal 40 d.C. al 70 d.C.

²⁷⁸ Peacock 1993.

²⁷⁹ Peacock e Blue 2007.

in quanto commerciate illegalmente, nonostante la stretta regolamentazione del commercio e le esose tasse imposte sulle merci.²⁸⁰

Questo breve portolano, come abbiamo visto, ha il merito fondamentale di essere l'unica fonte letteraria diretta sui commerci che si svolgevano nel primo secolo nell'Oceano Indiano. Si è ritenuto necessario fornire queste informazioni essenziali sul PME per poter affrontare il punto di vista proposto in questa sede. L'approccio metodologico generalmente adottato nella presente trattazione è incentrato sulla ricerca di dati che contribuiscano positivamente a ricreare un quadro quanto più storicamente attendibile degli scambi lungo le rotte dell'Oceano Indiano; per quanto riguarda il PME invece l'obiettivo è quello di mettere in luce i suoi limiti. Si è visto come la preservazione di un testo dalle caratteristiche uniche come il Periplo sia di inestimabile valore; tuttavia, allo stesso tempo, questo breve testo ha in gran parte causato e incrementato una visione parziale – romanocentrica – dell'intero fenomeno globale degli scambi commerciali nell'Oceano Indiano.

Alcuni dei limiti del PME non sono quantificabili per mancanza di fonti alternative, ma per avere un'idea di questi limiti basti pensare allo spazio estremamente limitato dedicato ai porti del Golfo Persico. Per quest'area l'anonimo autore del Periplo cita solo i due porti di Apologos e Omana e ci informa dei loro commerci con Barygaza e i porti dell'Arabia Meridionale. Recenti ricerche archeologiche stanno invece rivelando una vivacità commerciale di quest'area anche nel I secolo d.C. a dispetto di quanto appare dal Periplo.²⁸¹

Questa carenza di riferimenti alle rotte che includevano il Golfo Arabo-Persico dipende con ogni probabilità da una sorta di specializzazione settoriale dei mercanti. Non risulta difficile immaginare, infatti, che i molti equipaggi che salpavano verso l'Oceano Indiano fossero specializzati nel trasporto di un numero limitato di merci disponibili nella medesima area. Pertanto non stupisce che l'autore del PME non avesse una conoscenza diretta e puntuale della totalità dei porti che si affacciavano sull'Oceano Indiano. In quest'ottica è

²⁸⁰ I beni commerciati erano tassati al 25% (Sidebotham 1986: 177; Tomber 2008: 21).

²⁸¹ Cfr. pag. 178 e ss.

facile comprendere i motivi per cui egli riservi ad esempio un interesse sommario alla costa africana, di cui aveva probabilmente esperienza diretta ma verso la quale nutre un interesse minore forse per la minore ricchezza di merci disponibili.²⁸² Si può quindi dedurre che l'autore del PME fosse interessato ai più lucrosi commerci asiatici, piuttosto che ai mercati africani.²⁸³

A differenza di quanto avviene per la costa africana – di cui l'autore del Periplo ha conoscenza diretta ma ne parla poco estensivamente per scelta deliberata – e pur non avendone esperienza diretta, egli riferisce dati sulla costa orientale dell'India, dove l'esperienza dei mercanti occidentali nel I secolo è minima o nulla poiché gran parte degli scambi era in mano degli stessi mercanti indiani.²⁸⁴ Nel PME la conoscenza diretta dei porti sembra fermarsi al Capo Comorin/Kaniyakumari, mentre della costa orientale dell'India fino alla foce del Gange nel Golfo del Bengala sembra essere affidata a resoconti di terzi.²⁸⁵

L'interesse principale dell'autore del Periplo è la rotta che collega l'Egitto romano alle coste occidentali dell'India, allo scopo di immettere sul mercato mediterraneo beni di lusso. Ma egli si prefigge di restituire un quadro completo delle merci che è possibile reperire in ciascun posto e da questi elenchi di merci è individuabile anche una rete di scambio di materie prime e prodotti di base.²⁸⁶ Dalla lettura attenta del PME emerge che l'India riforniva di tessuti, cibo e materie prime la costa persiana, l'Arabia meridionale e l'Africa orientale.

In conclusione occorre ribadire che, nonostante l'innegabile preziosità di una fonte come PME, è necessario avvalersi dell'apporto di altre fonti, sia letterarie sia di diversa natura, per ottenere una visione esaustiva della rete commerciale dell'Oceano Indiano occidentale. Si è inoltre sottolineato come gli stessi pregi del Periplo siano in realtà anche dei limiti, poiché è facile

²⁸² Dato 1970; Casson 1989: 8. Un accurato elenco di porti e merci è reperibile in Casson 1989: 16, 18.

²⁸³ Casson 1989: 15.

²⁸⁴ Jahan (in pubblicazione).

²⁸⁵ Casson 1989: 8.

²⁸⁶ Id: 18.

accogliere in toto i dati forniti senza considerare la parzialità della fonte che è stata fin qui messa in luce.

1.3.4 - La *Naturalis Historia* di Plinio

La *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio,²⁸⁷ composta fra il 50 e il 77 d.C. circa, documenta il crescente interesse del mondo romano per l'Oriente. Per quanto riguarda le informazioni di carattere strettamente commerciale Plinio fornisce un elenco dei prodotti che i Romani acquistavano dall'Arabia e dall'India e dei beni di scambio. Dai dati riportati da Plinio è evidente che lui avesse a disposizione molte più informazioni rispetto agli autori che lo hanno preceduto di solo qualche decennio. Egli fornisce dettagli circa l'uso dei prodotti orientali nella società romana, oltre che riferire delle spedizioni commerciali mirate all'acquisizione di queste merci esotiche.

Sebbene il testo sia impreciso e parzialmente leggendario, Plinio (NH 6.26.100-101 e 104) racconta che poco prima del tempo in cui egli scrive gli occidentali avevano appreso l'uso dei venti monsonici per navigare velocemente e agevolmente nell'Oceano Indiano, sottolineando come questa conquista tecnologica sia da ritenere fondamentale per inquadrare un cambiamento nelle dinamiche commerciali.

La *Storia Naturale* è l'unica opera di Plinio sopravvissuta. Si tratta di una raccolta estremamente eclettica in 37 volumi, in cui sono affrontati molteplici aspetti dello scibile, racchiusi in sezioni tematiche quali la cosmologia, la geografia, l'antropologia, la zoologia, la botanica, la medicina e la farmacologia, la mineralogia e la storia dell'arte. Plinio assembla una serie di racconti di autori precedenti sia greci sia romani; per questo motivo molte sezioni della sua opera possono essere viste come un compendio di testi altrui, piuttosto che il frutto di un'indagine originale basata sulla conoscenza diretta o su fonti contemporanee. Fra le fonti di Plinio si annovera Teofrasto,²⁸⁸ tuttavia

²⁸⁷ Il testo di riferimento è l'edizione Einaudi 1982; si rimanda alla nota biobibliografica (pag. IL-LXXIV) di Alessandro Barchiesi, Roberto Centi, Mauro Corsaro, Arnaldo Marcone, Giuliano Ranucci per le informazioni sulla vita dell'autore.

²⁸⁸ Cfr. cap. 110.

le sue informazioni sono state sicuramente arricchite e in parte corrette dall'apporto di testimonianze dirette, probabilmente ottenute dai racconti di mercanti romani impegnati in prima persona nel commercio nell'Oceano Indiano occidentale.²⁸⁹ Negli anni in cui Plinio componeva la sua *Storia Naturale*, nuovi dettagli sui paesi asiatici giungevano a Roma dagli agenti imperiali, dai mercanti marittimi e dagli ambasciatori (NH 6.31.126-141; 6.35.178-197). Per quanto si avvalga di questo materiale nuovo, tuttavia Plinio in un certo senso trascura queste informazioni poiché è nel suo interesse raccogliere e armonizzare i resoconti classici, che continua a considerare delle autorità sull'argomento.

Il materiale assemblato da Plinio inoltre è accostato senza un criterio uniforme e non senza contraddizioni. Quando alla raccolta di materiale, Plinio aggiunge il suo parere personale, lo fa spesso con un giudizio morale e lamentando gli effetti dei commerci orientali sulla società romana. Un passo spesso citato e sicuramente fra i più noti dell'opera pliniana, anche a livello non specialistico, è la denuncia dello sperperamento di grosse quantità di denaro romano in India (NH 6.26.101).²⁹⁰

Dato il suo interesse compilativo Plinio si è premurato di fornire un indice – nel senso moderno del termine – in cui, oltre ai contenuti dei vari libri di cui si compone la sua *Storia Naturale*, fornisce anche i riferimenti alle proprie fonti; questo lungo e dettagliato indice costituisce il primo dei 37 libri della *Naturalis Historia*.

Molti studiosi si sono ampiamente occupati dei passi della *Naturalis Historia* relativi all'India e ai commerci indo-romani;²⁹¹ come scelta metodologica nel presente lavoro si è preferito di evidenziare elementi che contribuiscano a integrare il quadro relativo agli scambi che avvenivano nell'Oceano Indiano e a fornire un quadro esaustivo della sua porzione occidentale configuratasi come uno dei network costitutivi del sistema globale antico. A tal proposito si è rivelato interessante accostare ai passi pliniani

²⁸⁹ De Romanis 1996: 111 e nota 10.

²⁹⁰ Cfr. pag. 110.

²⁹¹ Per una esaustiva presentazione dei passi in oggetto si veda André e Filliozat 1986: 75 e ss.

esplicitamente dedicati ai contatti commerciali fra India e Roma la descrizione dell'Arabia che, seppur di carattere non commerciale, rivela fra le fonti proprio una serie di testi pertinenti a questo ambito.

Nell'enorme mole di materiale tramandato grazie all'opera pliniana troviamo la descrizione geografica dell'Arabia basata su un'estesa citazione dell'opera di Giuba di Mauretania, compilata per istruire Gaio Cesare, nipote di Augusto, in vista di una spedizione nell'1 d.C. Non è chiaro perché Gaio dovesse essere istruito sull'Arabia dal momento che la sua destinazione era l'Armenia,²⁹² dove avrebbe dovuto gestire una situazione di crisi. Il libro di Giuba è andato perso ma Plinio nella sua NH ne fa ampio uso quando parla dell'Arabia (NH 6.32.141-162) e del Medio Oriente in generale. Anche il testo di Giuba citato da Plinio non si basa sull'osservazione diretta e sulla ricerca da parte dell'autore, ma sono state individuate molteplici fonti da cui questo lavoro è tratto,²⁹³ di cui si fornisce una breve sinossi.

Fra le sue fonti Giuba deve aver usato sicuramente dei peripli e degli itinerari terrestri redatti negli anni precedenti e in circolazione in ambienti sia politico-militari sia commerciali. Quando traspare la conoscenza dell'uso dei monsoni – diffusosi fra i marinai occidentali a partire dal I secolo a.C. circa – le fonti di Giuba, che scrive nella tarda età augustea, non devono essere più vecchie di un secolo. Giuba ad esempio fa riferimento alla rotta monsonica che dall'Arabia Meridionale porta in India (NH 6.26.100-101), la cui fonte deve essere un periplo; un altro periplo è invece quello usato per la rotta che dall'Egitto giunge in India via Aden e Qana (NH 6.26.101-106). Un altro testo ancora è quello da cui è tratto un periplo della penisola Arabica a partire da Charax (NH 6.32.147-156), questo passaggio si conclude con la descrizione dei popoli sudarabici, la cui fonte più che un periplo deve essere stata una descrizione dell'itinerario carovaniero noto come via dell'incenso (NH 6.32.153-156). Quando invece Giuba fa riferimento al Golfo Persico la sua fonte è ben più antica, egli infatti fa riferimento a Onesicrito (NH 6.26.96-100). Nella *Naturalis Historia* (NH 6.32.160-162) Plinio, sempre basandosi su Giuba,

²⁹² Retsö 2003: 403-404.

²⁹³ Id. per la ricostruzione delle fonti di Giuba di Mauretania.

riporta il racconto della spedizione di Elio Gallo in Arabia nel 26 a.C.; in questo caso le fonti originali potrebbero essere gli archivi romani ufficiali.

Quanto detto sinora riguarda la descrizione geografica dell'Arabia, ma nella *Naturalis Historia* Giuba viene citato ulteriormente nelle sezioni in cui Plinio si prodiga nella descrizione degli *aromata* (NH da 12.30.51 a 12.35. 71). Giuba a sua volta deve aver usato come fonti Teofrasto, Isidoro di Charax e altri autori antichi oltre che la testimonianza diretta di mercanti e della spedizione di Elio Gallo.²⁹⁴

Questa breve sinossi chiarisce il carattere compilativo – caratteristico della maggior parte delle opere classiche di interesse geografico – dell'opera di Giuba; tuttavia il suo testo sull'Arabia si presenta come un'opera fondamentale, in cui traspare una percezione chiara della penisola come un insieme, una definizione molto ampia che deriva in parte da Eratostene.²⁹⁵ Il grande merito dell'opera di Giuba resta l'aver tramandato il ricordo di più di un periplo in cui figurano i porti arabi. Il caso ha voluto che l'unico periplo interamente giunto a noi sia il PME;²⁹⁶ l'Arabia di Giuba è descritta proprio grazie a più di un testo redatto e pensato, come il PME, ad uso dei mercanti. Questi scarni indizi di derivazione pliniana contribuiscono a rafforzare l'opinione che il PME trascuri tutta una serie di porti e rotte importanti, semplicemente perché il suo autore navigava esclusivamente su solo una parte della fitta rete transoceanica, tralasciando ad esempio le rotte e i porti del Golfo Arabo-Persico.²⁹⁷

La condanna del metodo compilativo pliniano, che ne sminuisce l'importanza come fonte sui commerci indo-romani, deve quindi essere smorzata alla luce di queste deduzioni, possibili solo grazie alle estese citazioni di cui è composta la *Naturalis Historia*.

1.3.5 – La Geografia di Claudio Tolomeo

Successivamente, nella metà del II secolo d.C., Claudio Tolomeo, greco

²⁹⁴ Ibid.

²⁹⁵ Ibid.

²⁹⁶ Cfr. pag. 105.

²⁹⁷ Ibid.

alessandrino, pubblica la sua *Geographia*, che fornisce la localizzazione di migliaia di porti, città e luoghi di interesse geografico in un'area che si estende dalla Gran Bretagna all'Asia Meridionale. Nonostante i vistosi errori geografici, l'opera di Claudio Tolomeo ha posto le basi per la geografia moderna.

La sua opera si configura come un lungo elenco di luoghi, corredato da indicazioni topografiche, che permette di ricostruire una mappa geografica del mondo allora conosciuto. Questo lavoro è l'unico studio cartografico pervenutoci dal mondo classico e rivela come il coinvolgimento romano nel crescente commercio internazionale abbia incrementato la conoscenza stessa dell'Asia. Come per altri tipi di fonti la sopravvivenza del solo testo di Claudio Tolomeo non dà luogo a ritenere che non esistessero altri testi simili. Ad ogni modo quest'opera è l'ultimo lavoro di geografia ed etnologia dell'antichità e riassume le informazioni raccolte durante i secoli precedenti. Un ulteriore merito di quest'opera è che in essa gli eventi storici del II secolo riguardanti l'Arabia trovano l'unica fonte coeva preservata.²⁹⁸

Come Plinio prima di lui anche Claudio Tolomeo è interessato più alla geografia computazionale per ottenere un'esatta localizzazione dei luoghi, che alla descrizione delle terre e dei popoli, come era avvenuto nei secoli precedenti con gli storici di Alessandro Magno e gli autori ellenistici. Per questo motivo non troviamo nel suo testo ampi brani descrittivi. Tuttavia il lavoro contiene alcuni saggi di cartografia scientifica e in questi studi l'autore spiega come utilizzare le coordinate fornite per ricreare una trasposizione visiva delle varie parti del mondo, cioè appunto delle carte geografiche.²⁹⁹

Nella sezione dedicata all'Asia meridionale molti dei toponimi menzionati da Claudio Tolomeo sono ancora riconoscibili come adattamenti e trascrizioni libere di termini sanscriti in greco.³⁰⁰ Claudio Tolomeo aveva inoltre una precisa percezione geografica del sud est asiatico e dell'Indocina,

²⁹⁸ Retsö 2003: 403.

²⁹⁹ Berggren e Jones 2000: 3.

³⁰⁰ Sedlar 1980: 96; per quanto riguarda il sud est asiatico e l'estremo oriente si veda Coedès 1948: 43.

era infatti consapevole che oltre vi fosse solo oceano e a nord si estendesse la Cina (I, 11). Questi dati testimoniano dell'accuratezza dell'opera in esame.

Un altro dato di interesse è che questo autore viveva ad Alessandria, dove era possibile incontrare mercanti indiani; infatti egli afferma (I, 17) che molti dei dati che fornisce sulla localizzazione dei luoghi fra Egitto e India sono stati da lui desunti dai resoconti scritti e orali dei mercanti e, data la natura delle informazioni – che ben si adattano a dati utilitaristici ad uso marinaresco –, non si deve escludere che fra i mercanti da cui trae informazioni fossero presenti anche quelli indiani.³⁰¹ Nonostante ciò, una grande mole di dati convogliati nella *Geographia* di Tolomeo proviene, piuttosto che da resoconti raccolti di prima mano, da testi preesistenti, come è di norma nel mondo classico. La sua fonte principale è stato uno studio quasi coevo, opera di Marino di Tiro, che a sua volta si era avvalso di resoconti simili al PME per quanto relativi ad una generazione successiva di commerci, come quello scritto da un imprenditore di nome Alexandros.³⁰²

Nonostante gli innegabili meriti della *Geographia* di Claudio Tolomeo occorre sottolineare che questo autore talvolta trascura i dati derivati dai periploi commerciali – come il testo di Alexandros o il PME stesso – per fare affidamento sui dati dei geografi greci più antichi; egli, ad esempio, modifica forzatamente i suoi dati, per adattarli a teorie tradizionali inesatte, quando si riferisce alla morfologia dell'India, che nella sua cartina perde la forma triangolare ormai nota agli autori di testi ad uso mercantile, per appiattirsi nella forma generalmente postulata dagli storici delle epoche precedenti.³⁰³

Le mappe che possono essere costruite a partire dai dati forniti da Claudio Tolomeo sono di grande interesse nonostante i limiti evidenziati. Da un punto di vista commerciale la sua opera rivela un ampliamento dell'orizzonte geografico dei mercanti romani, che alla metà del II secolo conoscevano il sudest asiatico e avevano una percezione molto più chiara della reale estensione dei territori cinesi verso oriente. Ciò significa che fino al II

³⁰¹ Sedlar 1980: 81.

³⁰² McLaughlin 2010: 14; Berggren e Jones 2000: 26-27.

³⁰³ McLaughlin 2010: 14.

secolo la parte orientale dell'Oceano Indiano era solcata dalle sole navi indiane e estremo orientali; in un certo qual modo l'approdo sulla costa orientale dell'India da parte dei romani deve aver ampliato notevolmente gli orizzonti dei mercanti e la *Geographia* riflette proprio questa nuova attitudine nei confronti del mondo asiatico.

1.3.6 - Gli autori cristiani e la tarda antichità

È necessario menzionare, seppur brevemente, alcune opere della tarda antichità. La diffusione del Cristianesimo a Oriente alimentò l'interesse geografico verso est di numerosi autori cristiani come Rufino (345-410 d.C. ca.) e Attanasio (295-373 d.C. ca.). Tuttavia i testi di quest'epoca sono di difficile interpretazione per quanto riguarda l'India poiché la sua stessa identificazione era molto confusa e il toponimo India poteva essere riferito indifferentemente all'India propriamente detta, all'Etiopia o all'Arabia Meridionale.³⁰⁴

Uno degli ultimi autori del periodo preislamico che hanno raccontato delle rotte marittime nell'Oceano Indiano è stato Cosma Indicopleuste, un mercante alessandrino probabilmente dedito al commercio di spezie che, alla metà del VI secolo d.C., scrisse la *Topografia Cristiana*. Nei libri II e XI della sua opera troviamo riferimenti al viaggio nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano; molte delle informazioni di Cosma sono fantasiose, tuttavia la descrizione di un oceano orientale che costeggia la Cina (XI.6) è piuttosto accurata. Una delle differenze fondamentali con il PME – testo per altri aspetti piuttosto simile – è che l'interesse di Cosma è fondamentalmente religioso, mentre nel PME la religione viene menzionata in una sola occasione.³⁰⁵ Cosma probabilmente scrisse la *Topografia Cristiana* durante un ritiro spirituale in un monastero egiziano al termine della sua vita.³⁰⁶

1.4 – I papiri e gli ostraka

³⁰⁴ Mayerson 1993; Tomber 2008: 23.

³⁰⁵ Casson 1989: 10.

³⁰⁶ Tomber 2008: 23.

Papiri e ostraka appartengono ad una classe del tutto differente di fonti rispetto a quelle descritte finora; si tratta di testi non letterari e pertanto il loro rinvenimento avviene in contesti archeologici o è frutto della casualità.

Grazie alle particolari condizioni ambientali e climatiche l'Egitto ha conservato numerosissimi papiri e ostraka relativi a tipologie e argomenti più disparati. Tra gli altri sono stati rinvenuti nel deserto orientale papiri e ostraka che fanno riferimento – in maniera più o meno esplicita – al lucroso commercio orientale.

I testi di provenienza egiziana relativi al periodo di massimo splendore dei commerci indo-romani presentano una varietà di lingue, ma la maggioranza assoluta di questi documenti è in greco; altre lingue rappresentate sono il latino, il demotico e rari casi di lingue indiane e sudarabiche.³⁰⁷ Nei periodi più tardi trovano spazio anche il palmireno, l'axumita e nordarabico/sudarabico o etiopico.³⁰⁸

Questa categoria di testi tuttavia richiede un alto grado di specializzazione per un'analisi comprensiva, quindi in questa sede si fornisce solo un'introduzione all'argomento, cercando di evidenziare i dati utili per individuare delle interazioni interetniche.

Ai fini della presente trattazione, saranno forniti alcuni esempi selezionati per mettere in luce le interazioni di carattere culturale che possono aver portato a soluzioni originali nel campo dell'arte e della cultura materiale.³⁰⁹

La presenza di comunità straniere negli insediamenti egiziani può essere attestata da riferimenti di varia natura; nel caso dei papiri e degli ostraka a tema legale si dimostra utile ad esempio l'analisi dei nomi. A tal proposito in un frammento di un registro relativo alla tassa elettorale preparata da Heracleides Amphodarches nella città di Arsinoe nel 72-73 d.C. – preservata su papiro³¹⁰ – figura una lista di 173 nomi fra cui appare il termine *indos/indike* che immediatamente lascia ipotizzare la presenza di indiani in questa città.

³⁰⁷ Sidebotham 2011: 74-75.

³⁰⁸ Id.: 75.

³⁰⁹ Cfr. Parte III, pag. 175 e ss.

³¹⁰ P.Lond. II.260, cfr. Raschke 1974.

Tuttavia è stato evidenziato che questi termini possono anche riferirsi ad un nome diffuso in Cilicia oppure che il suo utilizzo sia da collegare alla confusione – riscontrata nelle fonti classiche – fra Etiopia e India,³¹¹ anche se questo errore sembra improbabile per le fonti egiziane a causa della vicinanza e della conoscenza radicata dell'area etiopica sin da tempi remoti. Il termine *indos* e i suoi derivati sembra comunque che fossero usati ad un certo punto per indicare i conducenti di elefanti, indifferentemente dalla connotazione etnica.³¹² Con la sua analisi Raschke conclude che per una ricostruzione del commercio ellenistico-romano con l'oriente su base papirologica è più opportuno e fruttuoso fare riferimento ai nomi dei prodotti commerciati piuttosto che alla ricorrenza di possibili etnonimi quali il termine *indos* e dei suoi derivati.³¹³

Un altro documento su cui si è concentrato il dibattito fra gli esperti è il papiro Vindob. G 40822;³¹⁴ si tratta di un testo legale conosciuto anche come “papiro di Muziris” poiché si riferisce proprio ad un trasferimento di merci dal porto indiano ad Alessandria, passando per i punti intermedi del porto sul Mar Rosso che ha accolto il carico – sicuramente Berenike o Myos Hormos, i porti più attivi nel periodo in cui è stato redatto il papiro – e la città di Coptos sul Nilo, estremo finale della carovaniere che dalla costa attraversava il deserto orientale, da cui partivano i carichi via Nilo verso Alessandria e quindi il mercato mediterraneo.

Questo documento è datato alla metà del II secolo d.C. e consta di due testi redatti da mani diverse sui due lati del papiro. Sin dalla sua prima pubblicazione nel 1985³¹⁵ il dibattito filologico sul documento si è incentrato sull'identificazione del luogo di redazione e sulle modalità in cui si è svolta la transazione, e i relativi accordi su cauzioni e garanzie fra le due parti. Senza entrare nel merito della discussione, questo documento testimonia uno dei

³¹¹ Raschke 1974: 242.

³¹² Id.: 243.

³¹³ Id.: 245.

³¹⁴ Casson 1986.

³¹⁵ Harrauer e Sijpesteijn 1985.

momenti in cui si articolava il complesso processo di importazione nei confini dell'Impero romano dei tanto ambiti prodotti di provenienza indiana. Si deve infatti considerare che l'accordo riportato sul papiro di Muziris si riferisce solo a una tappa del viaggio del carico, documenti simili dovevano esistere per le altre fasi dell'importazione. Dalla lettura del papiro in esame inoltre è possibile ipotizzare che i due contraenti facessero parte di quella classe mercantile che risiedeva stabilmente o per periodi prolungati nel porto indiano di Muziris; infatti dai riferimenti interni sembra che il contratto originale sia stato redatto nella stessa Muziris senza che fossero coinvolti affaristi locali nella transazione e che quindi i prodotti indiani fossero smistati già sul posto da commercianti occidentali residenti.³¹⁶

Dunque anche i testi papirologici, per quanto scarsi, contribuiscono a confermare l'ambiente multietnico degli insediamenti portuali, un elemento fondamentale affinché i normali processi di comunicazione umana sfocino in un'effettiva permeabilità culturale.

Le ricerche archeologiche in Egitto hanno restituito anche numerosi ostraka sia isolati sia raccolti nei cosiddetti archivi. La maggior parte degli ostraka sono documenti pubblici fra cui si distinguono gli archivi associati alle stazioni doganali dei porti sul Mar Rosso. Riguardo al trasporto carovaniero fra la città di Coptos e i porti di Berenike e Myos Hormos, è stato rinvenuto l'archivio su ostraka della famiglia di Nicanore, proprietari di cammelli di Coptos, attivi fra la fine del I secolo a.C. e gli anni sessanta del I secolo d.C.³¹⁷ I nomi emersi dalla lettura dell'archivio di Nicanore testimoniano del coinvolgimento in questo sistema commerciale di personaggi che ricoprivano anche importanti cariche pubbliche o legati a famiglie importanti dell'impero. Questo intreccio di interessi pubblici e privati era la norma durante l'età imperiale così come già in epoca tolemaica.³¹⁸ Gli ostraka rinvenuti a

³¹⁶ Casson 1990: 206. Anche nel PME 56: 18. 21-22 si fa riferimento a occidentali residenti nelle città portuali indiane (Casson 1989: 24).

³¹⁷ Sidebotham 2011: 69, 298 nota 3; Tait 1930: 110-125.

³¹⁸ Sidebotham 2011: 70.

Berenike³¹⁹ permettono di delineare un profilo della popolazione ivi residente restituendo un'immagine meno desolata di quanto ci si possa aspettare da un porto in cui le navi approdavano solo in determinati periodi dell'anno; inoltre, nonostante la preponderanza del greco, la varietà linguistica e altri elementi contribuiscono ad avvalorare l'ipotesi che nei porti del Mar Rosso vi fossero insediamenti multietnici. Durante i periodi di inattività del porto, la popolazione locale era impegnata nelle operazioni di smistamento dei prodotti ivi giunti e nel reperimento dei beni destinati a riempire le stive delle successive navi in partenza.

Nonostante il numero limitato di papiri e ostraka che fanno direttamente riferimento ai commerci attraverso l'Oceano Indiano, questa categoria di fonti fornisce quindi alcuni spunti interessanti, contribuendo a delineare un'immagine più reale delle interazioni di tipo commerciale che avvenivano nell'Egitto ellenistico e romano.

1.5 - Le Monete romane in India

In qualsiasi trattazione dedicata agli scambi che avevano luogo nell'oceano indiano ampio spazio è dedicato ai rinvenimenti di monete romane nel subcontinente. La distribuzione delle monete fornisce anche chiari indizi sulle aree interessate dai commerci con l'occidente romano.

Le monete costituiscono la categoria di manufatti romani più facilmente identificabili e con la più ampia incidenza in territorio indiano.

La maggior parte delle monete romane rinvenute in India è localizzata nel meridione, raccolte in quelli che vengono chiamati tesori. Le aree con la maggior concentrazione di ritrovamenti sono la parte sudoccidentale della penisola e la regione intorno a Coimbatore, nota per la produzione di gemme. Le monete romane maggiormente rappresentate sono quelle dell'età giulio-claudia. Monete repubblicane sono molto rare e sono state ritrovate associate a emissioni successive.

Le monete tesaurizzate sono quelle in oro e argento, è comunque

³¹⁹ Id.: 68-78.

accertato che circolassero anche monete in bronzo.³²⁰ Tuttavia da un punto di vista interpretativo risulta controverso fornire una spiegazione univoca per il quantitativo di *aurei* e *denarii* confluiti dalle casse romane nei tesori indiani. Le monete preziose erano utilizzate in India per il loro valore metallico, quindi si può dire che i mercanti indiani barattassero i propri prodotti in cambio di oro e argento, esportato sotto forma di moneta.

A proposito della grande quantità di denaro romano che finiva in India Plinio nella *Naturalis Historia* (VI, 101) sostiene che ogni anno il denaro che defluiva dall'impero non fosse inferiore a 50 milioni di sesterzi, utilizzato per acquistare merci che sul mercato romano sarebbero poi state rivendute a prezzo centuplicato. Quella di Plinio potrebbe essere un'esagerazione dettata da un intento moralizzante, tuttavia, se pure si voglia considerare attendibile questa informazione essa non è poi così inverosimile considerando che un senatore poteva percepire annualmente una cifra anche sei volte superiore ai 50mila sesterzi.³²¹

La condanna da parte di Plinio dello sperperamento di ricchezza non pare tuttavia aver sortito un grande effetto e i commerci transoceanici continuano ad avere grande successo in epoca flavia e addirittura vanno incontro ad alcuni revival testimoniati dalle monete rinvenute in India sotto gli imperatori Antonino Pio (138-161 d.C.) e Settimio Severo (193-211 d.C.).³²²

L'andamento delle importazioni di monete romane in India è stato accuratamente analizzato sin dai primi rinvenimenti; ad avvalorare l'opinione che il valore delle le monete fosse relativo al metallo prezioso di cui erano costituite è il fatto che esse fossero utilizzate nell'ambito del commercio internazionale con l'India quando ormai erano fuori corso. Ulteriore indicazione in favore di questa posizione è il fatto che si registra un calo nelle attestazioni di monete romane in India in concomitanza delle riforme monetarie che hanno avviato una diminuzione della purezza del metallo, la flessione più importante si ha infatti a seguito dell'immissione sul mercato delle monete nate

³²⁰ Tomber 2008: 34.

³²¹ De Romanis 1997: 121.

³²² Turner 1989: 11, 42-43.

dalla riforma di Nerone del 64 d.C.³²³

In campo archeologico il rinvenimento di beni preziosi tesaurizzati viene considerato indicativo della volontà da parte del proprietario di poter recuperare quanto era stato nascosto, qualora le condizioni politiche, sociali o economiche lo richiedessero. Questa stessa intenzione doveva essere nelle menti di coloro i quali hanno tesaurizzato grandi quantità di monete romane in territorio indiano. Tale pratica doveva essere molto diffusa considerando che, nonostante la casualità dei ritrovamenti archeologici, l'India ne ha comunque restituito un buon numero. La pratica di seppellire dei tesoretti è stata talvolta messa in relazione al clima di instabilità politica che si respirava nel sud dell'India nei primi secoli dell'era cristiana; è stato ipotizzato infatti che le monete fossero seppellite in occasione di scontri fra le dinastie regnanti e che quindi siano appartenute alle parti che da queste battaglie ne sono uscite sconfitte.³²⁴ Appare più verosimile l'uso delle monete tesaurizzate come una sorta di assicurazione o deposito di garanzia per il trasporto di beni fra le due coste dell'India; questa funzione è suggerita dalla presenza di segni o marchiature sulle monete.³²⁵

La moneta nei contesti archeologici è il manufatto che fornisce le informazioni di ordine cronologico più precise e puntuali, per questo motivo è stata data alle monete romane rinvenute in India un'enorme importanza, dato che erano viste come l'unica classe di materiali che avrebbe rivelato notizie puntuali sui commerci transoceanici. Abbiamo visto tuttavia che questa grossa mole di rinvenimenti ha invece lasciato ancora oggi, a distanza di circa un secolo dai primi rinvenimenti, una serie di interrogativi aperti. A maggior ragione l'uso di monete romane come gioielleria, specialmente nel Tamilakam, suggerisce un loro utilizzo molto limitato come mezzo di scambio, piuttosto che come oggetto di valore in sé.³²⁶

Anche nel PME troviamo chiari riferimenti all'importazione di monete

³²³ Tomber 2008: 36 ; MacDowall 1998 : 83, 89.

³²⁴ Meyer 2007: 62; Tomber 2008: 37.

³²⁵ Champakalakshmi 1996: 110.

³²⁶ Ibid.

romane in India e in altre aree dell'Oceano Indiano. Casson con la sua analisi sostiene che le monete arrivassero in maggiore quantità nell'India del sud precisamente per essere usate come valuta di scambio specialmente per le transazioni commerciali che avevano luogo con gli stabilimenti commerciali romani. Nei porti del nord ovest dell'India invece gli scambi avvenivano in regime di baratto. Tuttavia dalla constatazione dell'uso delle monete romane per il loro valore di metallo prezioso si può affermare che la moneta non fosse altro che un formato comodo per barattare i prodotti indiani con oro e argento, così come suggerito da un poema tamil che descrive i mercanti occidentali che “arrivano con oro e partono con il pepe”, in quello che appare proprio come un baratto.³²⁷

Lo stesso autore del PME include le monete romane negli elenchi delle importazioni; per i porti africani specifica che servono per gli acquisti dalle locali colonie occidentali,³²⁸ per quanto riguarda invece i porti indiani troviamo due differenti situazioni. L'autore del PME evidenzia che una grossa quantità di monete è necessaria per alcuni porti del sud, in particolare Muziris.³²⁹ La scelta lessicale *chrema/chremata* invece di *denarius* potrebbe indicare che in questo contesto non ha importanza il tipo di emissione quanto il valore metallico puro della moneta; a maggior ragione la mancata specificazione del tipo di moneta e dell'utilizzo per lo scambio con residenti romani può voler indicare la validità anche di monete ormai fuori corso così come rispecchiato dai rinvenimenti archeologici di monete coniate in periodi differenti raggruppate in un unico tesoro.³³⁰

Le monete dell'età giulio-claudia – in particolare quelle emesse da Augusto e Tiberio – sono quelle di qualità migliore e quelle maggiormente rappresentate nei tesori indiani, questo chiaramente indica che non c'era spazio in India per una circolazione monetaria romana, come è stato invece talvolta

³²⁷ Cfr. pag. 168.

³²⁸ Casson 1989: 29.

³²⁹ Id.: 30.

³³⁰ Sono attestati ad esempio sporadici rinvenimenti di monete repubblicane, associate ad emissioni successive (Tomber 2008: 31; MacDowall 1998: 89).

suggerito in passato. L'unico margine di utilizzo delle monete per il loro potere d'acquisto piuttosto che per una forma di baratto è relativo agli scambi fra mercanti occidentali che giungevano nei porti in cui risiedeva una comunità mercantile romana che fungeva da tramite per l'acquisto delle merci indiane. In tal caso bisogna dedurre che i commercianti che si stabilivano in India lo facevano per periodi limitati di tempo corrispondenti agli intervalli, dettati dall'andamento monsonico, fra la partenza e il ritorno delle navi provenienti dal Mar Rosso. Questi insediamenti provvisori si occupavano, nel periodo che intercorreva fra la partenza e il ritorno delle navi romane, dell'approvvigionamento dei prodotti richiesti sul mercato occidentale, che erano acquisiti, immagazzinati e poi rivenduti. I mercanti stabiliti in India quindi al ritorno delle navi da occidente vendevano i prodotti immagazzinati in regime monetario, arricchendosi in vista di un rientro in patria dove avrebbero potuto poi usare la moneta corrente. Questa ricostruzione suggerisce che le monete tesaurizzate fossero destinate alla controparte indiana, mentre i ritrovamenti sporadici confortati dalla testimonianza del PME sono da mettere in relazione con la gestione commerciale di insediamenti temporanei romani.

In conclusione occorre sottolineare ancora una volta come non ci sia una spiegazione univoca ai rinvenimenti di monete romane in India, che possono aver avuto più di una funzione. Alcune nuove informazioni stanno venendo alla luce grazie ai ritrovamenti di monete locali in India meridionale.

1.6 – La trattatistica scientifica: botanica e medicina

Oggi il termine spezie indica esclusivamente quelle sostanze vegetali – semi, frutti, radici, cortecce – utilizzate come additivo in cucina per insaporire gli alimenti. Molte di queste sostanze hanno anche altri usi, in campo medico o cosmetico ad esempio, che oggi sono considerati collaterali ma che nell'antichità ne costituivano l'uso primario. I trattatisti della scuola medica greco-romana, rappresentata nei primi due secoli dell'era cristiana da Celso, Dioscoride, Galeno e poi dai suoi successori, sostenevano di usare le spezie in molti loro medicamenti.³³¹

³³¹ Miller 1969: 13.

Le rotte marittime che legano oriente e occidente sono spesso indicate sotto il nome collettivo di Via delle Spezie, quindi è evidente come sia essenziale guardare a questa categoria di prodotti per analizzare e comprendere le dinamiche di scambio nell'Oceano Indiano. A parte i riferimenti al commercio delle spezie che si trovano nei testi storici e letterari, una categoria di fonti testuali ricca di informazioni in proposito è costituita dai trattati di botanica e medicina.

Già in Erodoto troviamo alcune descrizioni di piante indiane, ma per avere i primi trattati di botanica occorre aspettare il IV secolo a.C. con Teofrasto (371-287 a.C.; allievo e successore di Aristotele come capo del Liceo), primo autore greco a trattare dei prodotti vegetali che giungevano sul mercato occidentale sia via terra attraverso l'Asia centrale sia grazie ai traffici attraverso l'Oceano Indiano. A partire da Teofrasto è possibile trarre un'interessante visione dell'andamento dei commerci oceanici e anche capire alcune dinamiche di scambio, analizzando le ricorrenze di determinate spezie nei trattati.

Teofrasto è autore di due importanti trattati di botanica; il primo, *Storia delle piante* (HP), è composto di nove libri – in origine dieci – in cui l'autore di prodiga nella descrizione di centinaia di piante.³³²

Un'intera sezione – il libro IV – è dedicata alle piante indiane. Anche in questo caso, tuttavia, il riferimento all'India è da intendersi all'area del nord ovest del subcontinente indiano, infatti nella descrizione degli alberi indiani troviamo specie presenti tutte nel settentrione. Questa localizzazione settoriale delle informazioni sulle specie vegetali esplicitamente attribuite all'India dipende dalla stretta dipendenza di Teofrasto dalle informazioni raccolte dall'esercito di Alessandro, di cui si avvale per la redazione delle sue opere di

³³² Teofrasto classifica le piante in base ai modi di riproduzione, alla localizzazione, alla misura e agli usi che se ne possono fare. Il libro I è dedicato alle parti costitutive delle piante; il secondo alla riproduzione e alle modalità di semina; vi è poi un'ampia sezione composta dai libri III, IV e V dedicata agli alberi; il VI libro tratta delle piante arbustive; il VII è dedicato alle erbe, il libro VIII ai semi commestibili e infine il IX tratta di tutte quelle piante che producono sostanze utilizzabili quali resine, gomme e succhi. L'edizione di riferimento dell'opera di Teofrasto è quella a cura di A.F. Hort del 1916.

botanica (HP IV.IV.1-11; VIII.IV.2). La stesura dei trattati botanici è da datare alla fine del IV secolo, quando circolavano ampiamente nel mondo greco le opere dei letterati che avevano visitato l'Asia a seguito dell'esercito del Macedone. Alcune delle piante la cui descrizione deriva dalle osservazioni raccolte dai compagni di Alessandro sono il cotone, il banyano, il pepe.

Nel libro IX della sua *Storia delle piante* Teofrasto fornisce la descrizione di molte piante medicinali e del loro uso, la maggior parte di queste piante appartengono alla categoria che indichiamo al giorno d'oggi come quella delle spezie. Nel corso della sua trattazione Teofrasto accomuna incenso, mirra, cassia e cinnamomo, attribuendo a tutti la provenienza dall'Arabia (HP IX.IV.2), mentre sappiamo che non è così per la cassia e il cinnamomo. I dati classici su queste due spezie hanno alimentato un forte interesse fra gli studiosi, poiché risulta problematica la determinazione del loro luogo di origine. L'erronea attribuzione di Teofrasto di queste spezie all'Arabia fornisce tuttavia indirettamente un dato fondamentale sulla loro commercializzazione; cassia e cinnamomo erano infatti introdotte sul mercato mediterraneo, attraverso il tramite dei porti sudarabici, da commercianti arabi che le trasportavano in Egitto o da commercianti egiziani che si approvvigionavano in Arabia Meridionale. Anche nell'opera minore di Teofrasto *Sugli Odori*, cassia e cinnamomo sono sempre associati a incenso e mirra, quasi a indicare che giungessero sul mercato mediterraneo in un unico lotto (Sugli Odori 21-26; 32.35; 35-36).

Questi dati sono fondamentali per comprendere l'entità e la gestione dei commerci nell'Oceano Indiano da parte dei regni sudarabici durante l'età ellenistica. Come è già stato messo in evidenza più volte, infatti, la comprensione delle dinamiche commerciali è inficiata dallo squilibrio documentario che determina un pregiudizio mediterraneo-centrico (sia ellenistico, sia ,e ancora più, romano); i dati forniti a questo riguardo da Teofrasto – e dagli autori successivi che su di lui si sono basati – sono estremamente significativi. Egli, infatti, attribuendo un'errata origine a cassia e cinnamomo, rivela la politica accentratrice attuata per quanto riguarda il commercio di questi *aromata*, la cui reale provenienza rimaneva in un certo

senso nascosta ai commercianti ellenistici.

Dopo la navigazione voluta da Dario I di Scilace di Carianda sono sorti o, almeno, hanno avuto nuovo slancio i commerci fra la foce dell'Indo e il Golfo Persico. Come ricorda Teofrasto (HP IX, VII, 2), esisteva sul mercato greco un certo numero di prodotti aromatici indiani, la cui penetrazione antica per il tramite persiano è dimostrata dal rapido prestito linguistico nel greco dei nomi indiani di queste piante.³³³ L'esistenza di varie rotte che già in epoca ellenistica univano il versante arabo dell'Oceano a quello indiano è confermata dai dati archeologici che stanno venendo alla luce in anni recenti.³³⁴ Alcune di queste rotte sopravvissute in epoca romana sono quelle riportate nel PME.

Molte parole sono state spese sulla provenienza di cassia e cinnamomo che, secondo alcuni studiosi del settore, sarebbero di origine indiana e potrebbero essere considerati l'indizio chiave per sostenere un'antiorità rispetto all'epoca ellenistica dei contatti diretti fra Arabia e India, e i commercianti di queste aree avrebbero conservato il segreto sulla vera origine di queste piante;³³⁵ per questo motivo nelle fonti letterarie sarebbero attribuiti all'Arabia stessa. In realtà nelle fonti classiche troviamo due diverse scuole di pensiero: per Erodoto, Teofrasto, Aristobulo, Agatarchide, Diodoro, Dioscoride, si tratta di una pianta di origine sudarabica; altre fonti, fra cui il PME, Plinio e Cosma Indicopleuste, invece attribuiscono gli arbusti al Corno d'Africa. Lo studio filologico dei termini in questione esclude innanzitutto l'identificazione di queste spezie con quelle per le quali vengono utilizzati i termini greci corrispondenti ai nomi della cassia e cinnamomo attualmente conosciuti, la cui origine è estremo orientale. Se infatti crea alcuni problemi ammettere che gli arbusti dalla corteccia aromatica tanto usata nell'antichità

³³³ De Romanis 1996: 181-182.

³³⁴ Cfr. pag. 178 e ss.

³³⁵ Una trattazione esaustiva del problema è in De Romanis 1996; nonostante l'identificazione proposta da molti studiosi della cassia e del cinnamomo delle fonti con l'odierna cannella (*cinnamomum zeylanicum*), un'identificazione precisa non è possibile. Tuttavia resta un dato di fatto la stretta parentela fra le due specie, come dimostrato dalle fonti mediche che ne parlano (De Romanis 1996: 33-36).

appartengano ad una specie non identificata o totalmente estinta;³³⁶ ancor più problematico è sostenere una loro provenienza estremo orientale.³³⁷ Questa diatriba potrebbe eventualmente trovare definitiva soluzione grazie ad attenti studi botanici nell'attuale Somalia settentrionale, anche delle analisi palinologiche in contesti archeologici sono auspicabili per una confermare inequivocabilmente un'origine africana di cassia e cinnamomo. Già nelle fonti classiche si nota una flessione nel volume delle importazioni di cinnamomo fra il I e II secolo d.C. così che una sua estinzione già nell'antichità non appare così assurda come sostenuto da una parte degli studiosi che sostengono l'identificazione con gli arbusti estremo orientali già a quest'epoca.³³⁸ Il discorso è diverso per la cassia che continuò ad essere importata dall'Africa fino ad epoca medievale finché – forse per un semplice mutamento del gusto o per l'effettiva estinzione dell'arbusto – anche questo traffico venne meno.³³⁹

Studi palinologici sono stati condotti ad esempio nel Dhofar e hanno permesso di avere le prime informazioni scientifiche sulla diffusione delle piante di incenso ai tempi della massima esportazione dai porti sudarabici.³⁴⁰ Anche nel caso dell'incenso infatti appare stridente la contraddizione fra la produzione fiorente del passato e quella assai modesta di oggi.³⁴¹ Nel caso della cassia e del cinnamomo, quindi, studi simili nei siti del Corno d'Africa potrebbero sia fornire la conferma definitiva circa l'origine di questi prodotti sia testimoniare della loro graduale scomparsa, dopo lo sfruttamento intensivo nell'antichità. Nel *De Antidotis* di Galeno (I, 1, XIV; 4, XIV; 14, XIV; 13, XIV) alla fine del II secolo d.C. si coglie un riferimento alla diminuzione del volume del commercio del cinnamomo, che sarebbe poi sfociata nell'estinzione della specie.³⁴² L'assenza di riferimenti nei secoli successivi al cinnamomo, se non

³³⁶ Crone 1987: 263; De Romanis 1996: 110.

³³⁷ Miller 1974; Casson 1984: 236.

³³⁸ Per una discussione del problema si veda De Romanis 1996: 110 e ss.

³³⁹ Ibid.

³⁴⁰ Mariotti Lippi 2002. Questo studio è parte delle attività della Missione archeologica italiana in Oman (IMTO) dell'Università di Pisa.

³⁴¹ Horowitz 1992.

³⁴² Id.: 115

nei trattati medici – per meccanica ripetizione delle fonti precedenti –, denuncia la sua scomparsa e la poi graduale identificazione in epoca medievale con l'arbusto aromatico di origine estremo orientale.³⁴³

Se gli studi degli ultimi decenni hanno evidenziato come cassia e cinnamomo siano dei potenziali fossili guida per lo studio dei commerci degli *aromata* nell'Oceano Indiano, anche altre specie sono menzionate dalle fonti classiche e la loro ricorrenza fornisce dati interessanti relative all'arrivo sul mercato mediterraneo di questi prodotti. Ad esempio Cornelio Celso (14 a.C. - 37 d.C.) – autore di un'enciclopedia di cui sopravvive solo la sezione intitolata *De Medicina* – inserisce spesso nelle liste degli ingredienti pepe, incenso e mirra,³⁴⁴ il primo di origine indiana, gli altri sudarabici. La frequenza e le quantità di questi prodotti in Celso sottolineano la facilità con cui era possibile reperirli sul mercato romano, e quindi la mole notevole raggiunta dai commerci orientali nella prima età imperiale. Dal confronto con il testo – affine e successivo di circa mezzo secolo – di Dioscoride (40-90 d.C.), intitolato *De Materia Medica*, si nota un'ancora maggiore conoscenza delle specie botaniche usate in farmacologia e quindi anche un ulteriore incremento del loro uso e disponibilità nel mercato mediterraneo.³⁴⁵ Dioscoride mette al corrente il lettore dei luoghi di origine o dei mercati ove le spezie erano reperibili; si consideri comunque che le indicazioni di Dioscoride riguardano la sua personale conoscenza e non possono essere considerate indiscutibilmente valide. Quando egli cita l'Arabia come fonte di un prodotto che sappiamo non essere originario di quell'area si può concludere che i mercanti sudarabici si occupassero della sua importazione e della successiva commercializzazione in occidente.

Questi brevi accenni alla trattatistica scientifica arricchiscono il quadro che le fonti scritte restituiscono della vasta mole di scambi che avvenivano nell'Oceano Indiano e della loro variabile entità nel corso del tempo.

³⁴³ Id.: 116.

³⁴⁴ Jackson 1988: 56-85.

³⁴⁵ Sidebotham 2011: 14; Scarborough 1982.

Capitolo 2 – Le fonti sudarabiche

Nel precedente capitolo, dedicato alle fonti classiche, si è dovuta operare una netta selezione dell'enorme quantità di documenti di varia natura che ci è stata lasciata dal mondo classico relativa ai rapporti internazionali con il continente asiatico. Viceversa in area sudarabica le testimonianze scritte che si riferiscono agli scambi internazionali all'interno del circuito commerciale dell'Oceano Indiano sono estremamente limitate e occorrerà procedere per deduzioni e ipotesi.

Come si è visto nella prima parte di questo elaborato, l'estremità meridionale della penisola arabica era suddivisa in diversi stati indipendenti; solo in epoca himyarita (IV secolo d.C.) si è avuta l'unificazione di tutta l'Arabia meridionale. Nel periodo più noto della storia sudarabica, quello del regno di Saba, sappiamo che gli stati sudarabici erano dediti principalmente al commercio dell'incenso attraverso le rotte carovaniere che risalivano l'Arabia via terra fino all'area siro-palestinese. Questa descrizione testimonia della vocazione commerciale delle popolazioni sudarabiche, così come è riflessa anche dalle fonti classiche.

L'apertura dell'Arabia meridionale ai commerci marittimi è di difficile datazione e ha alimentato per anni il dibattito fra gli studiosi. Se fino agli anni '90 del secolo scorso era opinione diffusa datare l'inizio dei commerci marittimi e la fondazione dei porti lungo la costa al I sec. a.C. come diretta conseguenza dello sviluppo del commercio – incentrato sull'Egitto romano – tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, le ricerche più recenti, specialmente in campo archeologico, anticipano questa data di circa tre secoli.³⁴⁶

In questo capitolo sono affrontate le fonti scritte in lingue sudarabiche, costituite da materiale di natura epigrafica. Della totalità di attestazioni scritte sudarabiche, la maggior parte proviene da iscrizioni di natura lapidaria; rare e di minor rilevanza sono le iscrizioni su legno e su oggetti di uso quotidiano.

In una civiltà connessa sin dai suoi albori ai commerci su lunga distanza – prima lungo le carovaniere terrestri, poi via mare – l'assenza di epigrafi che

³⁴⁶ Avanzini 2008.

attestino l'interazione commerciale con altre popolazioni è una circostanza che lascia assolutamente stupiti.

2.1 – L'epigrafia sudarabica: brevi cenni introduttivi*

A partire dall'VIII secolo a.C. circa appaiono in Arabia Meridionale i primi esempi di scrittura monumentale.³⁴⁷

Questo alfabeto veicola una lingua semitica, imparentata con l'arabo e l'etiopico, indicata con il termine generico di sudarabico; ma a seconda dell'area geografica e della cronologia è possibile distinguere più lingue riunite sotto questo termine, di cui le quattro principali sono il mineo, il sabeo, il qatabanico e il hadramitico.³⁴⁸ L'alfabeto è composto da 29 consonanti, il più ricco fra gli alfabeti semitici.³⁴⁹

La cronologia dei testi sudarabici è molto difficile da definire e nella maggior parte dei casi resta ancora ipotetica. Questa situazione ha dato vita ad annosi dibattiti mai sopiti fra gli studiosi. Sono stati individuati, in relazione alla storia sudarabica, cinque ampi periodi cronologici per la datazione delle iscrizioni.³⁵⁰

A – dall'inizio del primo millennio al IV secolo a.C. (predominio del regno di Saba)

B – dal IV al I secolo a.C. (predominio di Qataban e Hadramawt, alleanza con

* Per le iscrizioni citate si fa riferimento all'edizione online CSAI – Corpus of South Arabian Inscriptions dell'Università di Pisa, reperibile all'indirizzo <http://csai.humnet.unipi.it/csai/html/>

³⁴⁷ Nello studio dell'epigrafia sudarabica uno dei grossi limiti è la mancanza di attestazioni scritturali precedenti la scrittura monumentale; ciò è dovuto alla deperibilità dei materiali di supporto – ad esempio pelli o foglie – delle forme pre-monumentali di scrittura. L'assenza di questo tipo di attestazioni crea inevitabili limitazioni alle possibili analisi delle origini della scrittura sudarabica, che appare direttamente in una forma ben definita. La scrittura sudarabica si caratterizza, infatti, sin dal suo esordio per la forma ben delineata e caratterizzata da un ductus molto regolare e armonico in cui le proporzioni fra le lettere sono fisse, restituendo così un'alta resa estetica che ne ha determinato l'uso profuso a fini decorativi (De Maigret 1996: 180)

³⁴⁸ Garbini 1994: 60-64.

³⁴⁹ de Maigret 1996: 181.

³⁵⁰ Robin 1996; Avanzini 2004: 10.

Ma'in);

C – dal I secolo a.C. all'inizio del II secolo d.C. (formazione degli stati sull'altopiano, alleanza con Saba e Qataban);

D – dalla fine del II alla fine del III secolo d.C. (periodo delle guerre fra Himyar, Saba e Hadramawt);

E – dal IV al VI secolo d.C. (periodo dell'unificazione himyarita).

L'ampiezza di questi periodi cronologici dipende dal fatto che è una circostanza molto rara nel campo dell'epigrafia sudarabica riuscire a datare un testo precisamente ad un secolo o addirittura ad una porzione di secolo. Tuttavia è invece possibile sistemare i testi in un ordine cronologico relativo, identificando il periodo di produzione di ciascun testo in base alle caratteristiche paleografiche, lessicali e sintattiche.³⁵¹ Mentre le prime ipotesi cronologiche sull'epigrafia sudarabica si basavano esclusivamente su parametri paleografici,³⁵² attualmente gli epigrafisti preferiscono seguire un metodo di datazione in cui alla paleografia si affianchino altri fattori quali la grammatica, le variazioni nei formulari e l'iconografia; infatti con il tempo e le nuove scoperte il criterio esclusivamente paleografico ha mostrato i propri limiti.³⁵³ È auspicabile che per una più puntuale datazione delle epigrafi si faccia uso anche del dato archeologico, tuttavia allo stato attuale delle ricerche i dati forniti da questa disciplina non sono ancora tanti e tali da poter offrire una chiave di lettura cronologica migliore rispetto ai metodi utilizzati finora. L'archeologia sudarabica ha una storia più recente rispetto agli studi epigrafici che per un lungo periodo hanno messo in ombra questo settore degli studi. Si parla infatti all'inizio degli studi sudarabici di una vera e propria caccia alle

³⁵¹ Avanzini 2004: 24.

³⁵² Pirenne 1956.

³⁵³ Il testo di riferimento fondamentale per la datazione delle iscrizioni sudarabiche è la *Paléographie* di Jacqueline Pirenne (1956), un lavoro eccezionale per i suoi tempi che mostra tuttavia dei forti limiti, come la fede assoluta nel dato paleografico avulso dal contesto testuale e, ancor più gravemente, dal contesto geografico e culturale (Avanzini 2004: 25). A differenza del pionieristico lavoro della Pirenne, la ricostruzione cronologica necessita del dato proveniente dal contenuto testuale, imprescindibilmente associato alle differenze paleografiche e stilistiche.

iscrizioni.³⁵⁴

Finora sono stati rinvenuti circa diecimila testi epigrafici, un numero certamente ampio, ma che tuttavia non permette una ricostruzione univoca e precisa degli avvenimenti storici di quest'area. Ciò è dovuto, in parte, all'ampio arco di tempo in cui si distribuisce questa ingente mole di epigrafi, compreso fra l'VIII secolo a.C. circa e la conquista sasanide del 570 d.C. circa.

Per lo studio delle epigrafi sudarabiche sono state proposte diverse classificazioni formulate su base sia cronologica sia tipologica, elaborate al fine di poter indicizzare tutto il materiale in inventari fruibili. Occorre considerare tuttavia che una tipologia è pur sempre uno schema applicato dall'esterno e quindi non rispecchia esattamente l'intenzione di chi ha creato quel materiale; per questo motivo spesso le distinzioni sono ambigue e un testo può ricadere contemporaneamente in più categorie. Si offre una breve panoramica sulle tipologie testuali poiché la ricerca di dati e informazioni sui contatti con la realtà extra-sudarabica non può prescindere da una visione globale del corpus di dati. Le iscrizioni sudarabiche possono essere suddivise in quattro gruppi principali.³⁵⁵

Il primo gruppo è quello dei *testi prescrittivi*, cioè i decreti regi o quelli emanati da un'assemblea o un tempio. A questo gruppo appartengono ad esempio i codici commerciali, le disposizioni in campo agricolo e i regolamenti templari. Questa categoria, che è quella più generosa di informazioni sulla vita quotidiana delle società sudarabiche, è anche la meno numerosa.

Il secondo gruppo è quello dei *testi religiosi*; a questa categoria appartengono le numerosi epigrafi dedicatorie, caratterizzata da un lessico molto stereotipato, ma che restituiscono uno spaccato del mondo religioso sudarabico e dei suoi rituali e cerimonie.

Il terzo gruppo comprende le *rivendicazioni di proprietà* quali fanno riferimento sia alla costruzione di edifici e infrastrutture, sia alla delimitazione di aree adibite alla coltura o al pascolo, ribadendone non solo i meriti di istituzione ma anche il diritto di proprietà da parte di una famiglia o tribù e i

³⁵⁴ de Maigret 1996: 41.

³⁵⁵ Robin 1984: 198 sgg.; de Maigret 1996: 180-181.

termini di utilizzo da parte di terzi.

Il quarto e ultimo gruppo è quello dei *testi commemorativi*, gli unici veri e propri testi storici. Si tratta di un gruppo poco abbondante ma di importanza fondamentale poiché si riferisce a grandi opere o campagne militari volute nella maggior parte dei casi dai sovrani.

2.2 – Il commercio internazionale dal punto di vista sudarabico: alcuni indizi epigrafici

I testi di interesse commerciale appartengono al primo gruppo della tipologia di Robin,³⁵⁶ quello dei testi prescrittivi. Come si è visto si tratta del gruppo di epigrafi meno numeroso; le informazioni dirette sulle attività commerciali internazionali fornite dallo studio epigrafico sono pertanto pressoché nulle. Da una lettura attenta dei pochi dati disponibili è possibile ottenere, tuttavia, alcune informazioni utili.

A questo scopo sono stati selezionati alcuni testi di diverso tipo e provenienza, che forniscono interessanti indizi e spunti sui contatti internazionali delle popolazioni sudarabiche. Nella selezione di questi testi si è tenuto conto dei contenuti e della possibilità di ottenere da essi delle informazioni di ordine generale sull'attitudine verso il commercio internazionale e i contatti con popolazioni straniere; per questo motivo la cronologia appare piuttosto variegata. L'uso di queste fonti, seppur proveniente da contesti diversi, contribuisce all'ottenimento di un modello interpretativo.

2.2.1 – Il codice mercantile di Qataban

I testi sudarabici rivelano poco riguardo al lucroso commercio internazionale. I testi legali di argomento commerciale provenienti dall'Arabia meridionale non menzionano il commercio internazionale, ma evidenziano lo stretto controllo del governo sull'attività mercantile e l'importanza che essa riveste per i popoli sudarabici. Sin dal suo rinvenimento è risultato chiaro che un testo fondamentale per comprendere le politiche commerciali sudarabiche è un articolato codice mercantile proveniente da Timna, nel regno di Qataban,

³⁵⁶ Robin 1984: 198 sgg.

datato al periodo B1 (IV sec. a.C. circa).³⁵⁷

Il codice mercantile di Qataban è un documento fondamentale poiché restituisce preziose informazioni sulla gestione sudarabica degli affari commerciali. Siamo autorizzati a pensare che questo stesso tipo di gestione fosse adottato da tutti i regni sudarabici per tutta la loro parabola storica. Le modalità di riconoscimento della regalità, le formule riferite ai sovrani e ai funzionari conservano un formulario molto simile che garantisce attendibilità all'utilizzo dei dati tratti dal codice di Qataban anche per le altre realtà sudarabiche nei periodi successivi.

Gli stati sudarabici presentano delle caratteristiche di base – che li qualificano come “stati nazionali” – quali il sentimento di identità nazionale basato su una supposta parentela, la fede in una divinità specifica e la lingua comune.³⁵⁸ Il ruolo del re è quello di conciliare e garantire l'armonia fra queste componenti. Questo tipo di organizzazione statale ha avuto una vita molto lunga in Arabia meridionale, restando immutata per oltre 1500 anni. Questa prospettiva così a lungo termine sulle forme di esercizio della regalità ci consente di utilizzare i dati del codice di Qataban anche per i periodi più tardi.

Il codice mercantile di Qataban (CSAI I, 205 = R 4337) è una lunga iscrizione che occupa le quattro facce di una stele posta nella piazza del mercato di Timna, purtroppo il lato est è ormai illeggibile. Nonostante questa grave lacuna, costituisce un documento di fondamentale importanza per la comprensione delle modalità di regolamentazione del commercio nelle città sudarabiche. A differenza di quanto sostenuto in passato da Beeston,³⁵⁹ la cui traduzione restituisce l'immagine di una sostanziale libertà imprenditoriale e di un'ospitalità nei confronti degli stranieri in ambito commerciale, gli studi più recenti, invece, rivelano come il testo sia una dichiarazione dei privilegi detenuti da Qataban e dai qatabaniti nello svolgimento della professione

³⁵⁷ Beston 1959 e 1971.

³⁵⁸ Questi elementi sono stati messi in luce da Liverani (1996) per la descrizione degli stati nazionali sorti in Siria-Palestina all'inizio del primo millennio a.C. e si adattano perfettamente all'organizzazione degli stati sudarabici (Avanzini 2004: 18).

³⁵⁹ Beeston 1959 e 1971.

mercantile all'interno del proprio territorio.³⁶⁰ La stele ribadisce il predominio di Qataban e dei Qatabaniti all'interno del mercato adducendo come motivazione il fatto stesso che il mercato appartenga a Qataban.³⁶¹

Ciò che traspare dal codice è l'assoluta importanza del sovrano nella gestione degli affari commerciali. Il re è il garante dei diritti di Qataban ed esercita la sua autorità sul commercio svolto all'interno del territorio statale; oltre che in ambito commerciale il re riveste questa funzione di garante anche in altre situazioni tribali, economiche e religiose. Ad ogni modo sarebbe inesatto definire il potere del sovrano nei termini dell'assolutismo, poichè in ambito legislativo egli risulta sempre affiancato dal consiglio dei capiclan qatabaniti.³⁶²

Il testo del codice di Qataban presenta, si è detto, una grande lacuna dovuta all'erosione totale del lato est della stele che risulta illeggibile. Dati i contenuti delle restanti sezioni e dalle integrazioni più recenti al testo del lato nord, quello immediatamente precedente ai contenuti del lato est,³⁶³ si può ipotizzare che il testo perduto potesse riguardare i commerci internazionali e che quindi contenesse la regolamentazione dei commerci svolti da stranieri presso il mercato centrale di Timna'.

Indizi circa l'atteggiamento nei confronti degli stranieri si possono trarre dai riferimenti alle regole che vigevano nel mercato qatabanita per i membri delle altre tribù e per coloro che giungevano dalle campagne. La politica qatabanita era di totale protezionismo nei confronti degli interessi dei commercianti locali, per questo motivo a maggior ragione anche le attività commerciali degli stranieri dovevano essere sottoposte a regole rigide direttamente dettate dal sovrano.

Dato il contenuto delle restanti porzioni del testo si suggerisce che la sezione erosa avrebbe potuto fornire le informazioni che ci mancano per lo studio delle rotte commerciali internazionali.

³⁶⁰ Avanzini 2004: 284-290.

³⁶¹ Ead.: 20

³⁶² Ead.: 21

³⁶³ Beeston 1971: 4-5; CSAI I, 205 A.

2.2.2 – I testi di al-Uqla

Il codice mercantile di Timna' è un testo commerciale ma non conserva riferimenti ai traffici internazionali e ai contatti con stranieri. Invece le iscrizioni di al-Uqla, pur non riferendosi ad un ambito commerciale, conservano il ricordo di rapporti internazionali da parte di sovrani sudarabici.

Occorre sottolineare che qualsiasi discorso in cui vengano accostati testi quali il codice di Qataban e le iscrizioni di al-Uqla deve tenere presente la distanza cronologica, geografica e ideologica. Tuttavia, con le dovute specificazioni, entrambi i testi possono essere usati ai fini del presente studio offrendo interessanti spunti di riflessione.

Con l'etichetta di “testi di al-Uqla” si indica un corpus di iscrizioni hadramitiche rinvenute in un'area desertica a circa 15 km a ovest della capitale del Hadramawt, Shabwa. Nella località di al-Uqla (nome moderno della Anwadam delle iscrizioni) si ergono quattro grossi speroni di roccia sulla sommità di due dei quali sono visibili i resti di edifici in rovina. Si tratta di un santuario in cui sono state individuate un centinaio di iscrizioni su roccia che commemorano una sorta di cerimonia di incoronazione tenuta dai re del Hadramawt nel III sec. d.C.³⁶⁴ Le iscrizioni di al-Uqla restituiscono numerose informazioni per la ricostruzione della storia del Hadramawt³⁶⁵ e hanno acceso roventi polemiche fra i sudarabisti per le differenti letture cui si prestano.³⁶⁶ Da suddette iscrizioni si può tuttavia trarre la preziosa attestazione della presenza di numerose personalità straniere – Himyariti, Palmireni, Caldei, Indiani – durante la celebrazione del “rito dell'incantesimo dei nomi”.³⁶⁷

Questa dicitura propria della letteratura italiana rende il rituale indicato nelle iscrizioni con la locuzione “dare i titoli”. Non è possibile sapere con precisione come si svolgesse e a cosa fosse indirizzato questo rito, tuttavia,

³⁶⁴ Ryckmans G. 1959: 4852-4902; Jamme 1963; Pirenne 1990: 95-120.

³⁶⁵ Queste epigrafi sono preziose perché permettono di ricostruire l'unica sequenza sicura, seppur breve, dei sovrani del Hadramawt (Jamme 1963).

³⁶⁶ Ryckmans 1964; Jamme 1963.

³⁶⁷ Jamme 1963.

data la presenza dei re, si può sostenere con certezza che fosse considerato un rituale molto importante, probabilmente legato al riconoscimento stesso della regalità dei sovrani.

Nonostante siano menzionati fra i presenti a questa cerimonia personaggi non arabi, è significativo che le iscrizioni siano tutte in hadramitico e che anche gli stranieri menzionino il sovrano come proprio signore.³⁶⁸ L'uso della lingua sudarabica e il riconoscimento della sovranità del re indica che gli stranieri presenti alla cerimonia fossero stabilmente residenti nel Hadramawt e che rivestissero un qualche ruolo istituzionale. Un'iscrizione (Ja 923) fornisce un'interessante indicazione del possibile ruolo di due dei presenti ad al-Uqla: in questo testo è esplicitamente affermato che due personaggi della corte di Saba e Dhu-Raydan erano stati inviati nel Hadramawt dal loro sovrano. Doveva trattarsi quindi di due ambasciatori dell'altro regno sudarabico residenti a Shabwa. Allo stesso modo anche gli altri stranieri che presenziavano al rito dell'incantesimo dei nomi rivestivano con ogni probabilità un ruolo ufficiale presso la corte hadramitica.

Dalle evidenze di al-Uqla possiamo concludere che il sovrano del Hadramawt riceveva missioni diplomatiche sia dagli altri regni sudarabici sia da stati più lontani. In considerazione del forte coinvolgimento dei sovrani nella gestione dei commerci, bisogna pensare che rientrasse fra i compiti principali delle ambasciate straniere la regolamentazione dei traffici commerciali che transitavano o partivano dal territorio sudarabico.

2.2.3 – L'epigrafia sudarabica fuori dei confini dell'Arabia meridionale

Alcune iscrizioni, rinvenute in altre aree del mondo antico, testimoniano inequivocabilmente il passaggio di mercanti sudarabici coinvolti in traffici internazionali. Si tratta di testi di carattere non ufficiale, per lo più graffiti, lasciati lungo le vie carovaniere o in luoghi sacri.

In particolare sono significativi i testi sudarabici rinvenuti in Egitto. Tre graffiti minei sono stati rinvenuti lungo la via che attraversando il deserto

³⁶⁸ Jamme 1963: 36 e ss.

orientale, univa Coptos al porto di Leukos Limen.³⁶⁹ Sono presenti soltanto dei nomi e, nonostante i testi non diano informazioni specifiche, il luogo di ritrovamento ci permette di identificarne gli autori come mercanti coinvolti nel commercio attraverso il Mar Rosso in epoca ellenistica. Altre due iscrizioni minee³⁷⁰ rinvenute in patria si riferiscono invece in modo esplicito ai contatti con l'Egitto.

Lungo le vie che attraversano il deserto orientale sono state individuate iscrizioni in molte lingue e fra queste figura anche il sudarabico.³⁷¹ Queste vie univano le città nilotiche ai porti del Mar Rosso, fra cui in epoca romana riveste un ruolo predominante Berenike. Gli scavi archeologici in questo insediamento hanno restituito due frammenti di vasi di origine sudarabica, recanti entrambi dei graffiti.³⁷² Graffiti in sudarabico sono stati individuati ancora nel deserto orientale nelle località di Wadi Hammamat e Wadi Manih,³⁷³ sulla via fra Coptos e Myos Hormos, si tratta di semplici nomi propri, riconducibili con ogni probabilità a mercanti.

Questi contatti con il versante opposto del Mar Rosso sono testimoniati anche dalla presenza nella stessa Coptos di comunità mercantili nabatee e palmirene in epoca romana,³⁷⁴ non è da escludere che allo stesso modo fossero presenti comunità di mercanti di altre nazionalità coinvolte nel commercio nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano, vale a dire Indiani e Sudarabici.

Queste attestazioni, per quanto scarse, rendono l'idea della mobilità dei commercianti sudarabici, esplicitamente attestata ad esempio anche nel PME.³⁷⁵ Questo testo riporta che il porto di Rhapta, identificato con una località nelle vicinanze di Dar al-Salam in Tanzania, è gestito da una colonia di

³⁶⁹ RES 3571; Ryckmans 1949: 56-57 n. 360-61.

³⁷⁰ RES 2771; 3022.

³⁷¹ Sidebotham 2011: 72-73.

³⁷² Id.: 75.

³⁷³ Tokunaga 2003.

³⁷⁴ Sidebotham 1986: 93.

³⁷⁵ Del PME si è parlato a pag. 105 e ss.; in questo capitolo si inserisce una digressione su questo testo poiché si rivela molto utile per contestualizzare quanto dedotto dalle attestazioni epigrafiche sudarabiche rispetto ai rapporti internazionali.

mercanti yemeniti provenienti da Mouza.³⁷⁶ Come in questa località africana, non è da escludere che colonie sudarabiche fossero state fondate anche in altri luoghi interessati dal commercio sudarabico in epoca ellenistica e pre-ellenistica, come l'India o l'Egitto stesso. A riprova di questa ipotesi basti considerare l'insediamento mineo di Dedan (Hijaz settentrionale) o la dedica – anche in questo caso lasciata da un mineo – su un altare nell'isola di Delo.³⁷⁷

Da quanto esposto notiamo che i rinvenimenti di iscrizioni sudarabiche al di fuori dell'estremità della penisola sono state lasciate nella maggioranza dei casi da commercianti minei che si occupavano di introdurre sul mercato mediterraneo i prodotti sudarabici e orientali. Il regno mineo, ubicato nell'area più settentrionale dell'attuale Yemen, era commercialmente proiettato verso l'area siro-palestinese e l'Egitto, si può parlare di una vera e propria sfera di influenza commerciale di questo regno sudarabico dovuta alla sua stessa localizzazione. Anche nel caso, citato dal Periplo, della colonia di mercanti di Mouza in Africa, riscontriamo ugualmente una sorta di sfera di influenza dell'area himyarita verso il sud. È probabile quindi che i commercianti dell'area del Dhofar fossero invece proiettati verso gli empori orientali e non stupirebbe rinvenire tracce della loro presenza – sotto forma di iscrizioni o insediamenti più o meno stabili – nell'area del Golfo Arabo-Persico e indiana. Solo l'avanzamento delle ricerche potrà confermare queste ipotesi.

2.3 – Alcune osservazioni conclusive

A differenza di quanto osservato per le fonti scritte del mondo classico, l'Arabia meridionale è avara di riferimenti ai contatti internazionali di carattere sia commerciale sia culturale. I rari casi qui riportati, in cui si trovano riferimenti a questo fenomeno, provengono da epoche e luoghi diversi, conferendo loro il carattere di attestazioni sporadiche, da cui è impossibile

³⁷⁶ PME 16.10-11. All'epoca della redazione del PME questa colonia era già una fondazione antica, deve quindi risalire ad almeno il I sec. a.C. (Kirwan 1989). Finora tuttavia non vi è alcuna attestazione archeologica di quanto riportato dalla fonte letteraria, in parte a causa della mancanza di ricerche mirate ed estensive in questo senso.

³⁷⁷ de Maigret 1996: 210.

trarre elementi conclusivi. I dati provenienti dall'epigrafia sudarabica sono quindi fondamentalmente silenti riguardo ai commerci marittimi internazionali, tuttavia dal confronto fra le fonti si possono proporre alcune ipotesi basate sui pochi testi disponibili.

Questa mancanza di fonti dirette e autoctone sul ruolo dei regni sudarabici nei circuiti di scambio dell'Oceano Indiano è dovuta in parte anche alla casualità dei rinvenimenti, cui si può possibilmente sopperire ricorrendo ai riferimenti casuali trovati in fonti di diversa origine e natura.

Molto sulla storia dei commerci e dei conseguenti rapporti internazionali dell'Arabia Meridionale sta venendo alla luce grazie alle ricerche archeologiche,³⁷⁸ per quanto l'archeologia sia una disciplina piuttosto giovane in quest'area.

³⁷⁸ Cfr. pag. 174 e ss.

Capitolo 3 – Le fonti indiane

Per completare una visione d'insieme delle fonti scritte relative ai commerci e ai contatti che avevano luogo lungo le rotte dell'Oceano Indiano nel periodo di riferimento occorre rivolgersi a quelle provenienti dal subcontinente indiano.

Come è stato sottolineato più volte, quando si fa riferimento a materiale di qualsiasi natura etichettato come indiano non è possibile prenderlo in considerazione come corpus unitario, in considerazione dell'enorme estensione dell'India e delle specificità culturali di ciascuna area. Quindi, quando si fa menzione di fonti testuali indiane una prima distinzione macroscopica da sottolineare è relativa alla provenienza: il materiale originario del nord si distingue in genere, lingua, datazione da quello proveniente dal sud. Inoltre, come già si è accennato relativamente alla storia indiana, occorre considerare che le fonti indiane presentano ostacoli quasi insormontabili per una precisa determinazione cronologica. I testi letterari in particolare sono stati rimaneggiati più e più volte fino a raggiungere una redazione definitiva solo dopo secoli di circolazione. Le fonti epigrafiche e numismatiche per loro natura forniscono invece dati cronologici più puntuali.

Questo capitolo nasce dalla ricerca delle attestazioni di presenze o insediamenti in territorio indiano di persone provenienti dagli estremi occidentali delle rotte commerciali dell'Oceano Indiano. Mentre grazie all'apporto e al confronto con le fonti classiche è più agevole individuare le attività svolte in India dai mercanti greco-romani, molto più difficile è determinare le modalità della possibile presenza in India di individui provenienti dai porti dell'Arabia meridionale e dall'area del Golfo.

Come si è detto, nelle fonti scritte indiane il termine che indica gli stranieri provenienti dall'occidente è *yavana*; attraverso le attestazioni di questo termine ombrello otteniamo molte informazioni sulle modalità di interazione fra oriente e occidente per un lasso molto ampio di tempo.

La parola *yavana* deriva dal termine pracrito *yona*, derivante a sua volta derivato dall'antico persiano *yauna*, un termine che indicava i greci ioni

conquistati dal sovrano achemenide Ciro nel 545 a.C. La sua prima attestazione epigrafica è nell'iscrizione di Dario I da Behistun (Iran), datata al 519 a.C.³⁷⁹

Finché non si è verificato il grande sviluppo dei commerci marittimi nei secoli a cavallo dell'era cristiana, quando i commercianti provenienti dall'Egitto romano hanno aperto nuove rotte dirette con il Deccan e il Tamilakam, bisogna fare riferimento al nord ovest del subcontinente per trovare le prime attestazioni della presenza di *yavana* in India. Per questo periodo i contatti con l'occidente dipendono prima dal tramite persiano e poi sono conseguenza della spedizione asiatica di Alessandro Magno.

È stato osservato che, nonostante l'origine del termine strettamente legata alla Ionia greca, il termine *yavana* nei testi sanscriti nella maggior parte dei casi non è utilizzato per designare un particolare gruppo etnico o nazionale; questa parola quindi ben presto ha perso il suo significato originale per divenire un termine generico utile a indicare gli stranieri provenienti da occidente.³⁸⁰ Il problema dell'identificazione dei gruppi *yavana* è di difficile soluzione proprio per l'uso generico che viene fatto del termine; un uso derivato dalla percezione indoaria, già presente nel corpus vedico, dell'esclusività dello status nazionale del subcontinente che porta a considerare tutti coloro che provengono dall'esterno estranei per semplice opposizione fra indiani e non indiani.

La più antica attestazione letteraria del termine *yavana* in India si trova nell'*Ashtadhyayi* di Panini (IV.1.49)³⁸¹; quindi questa parola era già in uso prima della spedizione asiatica di Alessandro Magno e della conseguente affermazione nel nord ovest del subcontinente degli Indo-greci, di cui *yavana* diventa sinonimo. I riferimenti agli *yavana* nella più antica letteratura sanscrita e pali sono di natura generale e si riferiscono quindi a due categorie distinte, quelle dei Greci e degli Indo-greci stabiliti nel nordovest del subcontinente; riguardo ad essi non è possibile ottenere informazioni specifiche circa le

³⁷⁹ Sircar 1965: 3.

³⁸⁰ Parasher 1991: 223; Thapar 1978: 164.

³⁸¹ Non si sa nulla di certo sulla vita di Panini, anche la datazione è molto controversa; approssimativamente può essere collocato intorno alla metà del I millennio a.C. Per una rassegna delle fonti indiane più antiche si veda Karttunen 1989: 141 ss.

professioni svolte e gli stili di vita.³⁸² Successivamente questo termine però indica qualsiasi gruppo di persone, in genere mercanti di professione, che giunge dall'Asia occidentale o dall'area del Mediterraneo, non solo limitatamente al nord ovest ma in tutta la penisola, come dimostrato ad esempio dalla letteratura tamil.³⁸³ Successivamente è documentato l'uso del termine per indicare tutti gli occidentali, e specialmente gli Arabi;³⁸⁴ questa estensione del significato, resa evidente dai mutamenti politici e sociali all'interno del circuito commerciale dell'Oceano Indiano, ha radici più profonde legate alla partecipazione già nei secoli a cavallo dell'era cristiana di mercanti provenienti dall'Asia occidentale e in particolare dall'Arabia agli scambi transoceanici.

Per valutare la prosperità e il potere economico raggiunto nell'India antica dalle comunità di mercanti stranieri occorre far riferimento allo status sociale accordatogli dal Dharmashastra, che teorizza le caste miste per giustificare l'accettazione degli stranieri all'interno del sistema dei quattro varna.³⁸⁵ Gli Yavana del Deccan occidentale – di cui troviamo notizia nelle numerose iscrizioni rinvenute presso gli insediamenti buddhisti – hanno nomi sanscritizzati e sono spesso associati ad una casta bassa, rivelando ulteriormente un processo di indigenizzazione e inclusione nel sistema sociale brahmanico secondo i suggerimenti del Dharmashastra.³⁸⁶

Un altro termine generico applicato agli stranieri residenti in India è *mlechcha*, un termine che si riferisce alla lingua; infatti *mlechcha* può essere tradotto in “barbaro” nel senso greco del termine.

È quindi attestata una significativa presenza di yavana in India nei primi secoli dell'era cristiana, sebbene il loro ruolo all'interno delle dinamiche sociali ed economiche locali vari sensibilmente a seconda dell'area;³⁸⁷ gli insediamenti più antichi e duraturi sono quelli del nord ovest. Nel Deccan la loro presenza

³⁸² Ray 1988: 313.

³⁸³ Cfr. pag. 164 e ss.; Thapar 2002: 214.

³⁸⁴ Karttunen 1997: 316.

³⁸⁵ Ray 1988: 312.

³⁸⁶ Champakalakshmi 1996: 109.

³⁸⁷ Ray 1988: 322.

aumenta in concomitanza con la forte espansione commerciale grazie ai contatti con l'occidente tramite le rotte monsoniche dell'Oceano Indiano. L'attestazione di yavana come donatori presso gli insediamenti buddhisti suggerisce una volontà di inclusione sociale tramite un sistema condiviso qual è in questo caso l'adozione della medesima religione. Nel Deccan orientale e al meridione gli yavana hanno un ruolo molto più concreto con insediamenti più stabili, ma questi yavana sono ormai i mercanti che giungevano via mare, determinando un distacco totale dal significato originario del termine.

Le fonti epigrafiche e letterarie forniscono utili informazioni sulla presenza di stranieri nel subcontinente e sul loro coinvolgimento nelle reti commerciali, i dati numismatici completano il quadro così delineato. Nelle pagine seguenti si procede all'analisi di fonti scritte di varia natura; per prime saranno analizzate le attestazioni epigrafiche suddivise in base alla provenienza geografica. Il secondo paragrafo è dedicato alle fonti letterarie dell'India settentrionale e meridionale. L'ultima parte è dedicata alla numismatica e ad una particolare classe di materiali strettamente legati all'espansione commerciale del regno satavahana.

Questa revisione del materiale epigrafico, letterario e numismatico permette di aggiungere nuove informazioni alla ricostruzione del quadro del rapporto fra porti, città e potere politico e permette di comprendere l'effettiva portata del flusso di idee che seguiva le merci.

3.1 – Le iscrizioni

Il termine *yavana* è attestato nel XIII editto maggiore su roccia di Ashoka e si riferisce ad un paese fra quelli confinanti con il regno maurya nel nord ovest del subcontinente.³⁸⁸ Da un punto di vista epigrafico il nord dell'India non fornisce attestazioni significative per lo scopo della presente ricerca. Gli yavana compaiono ad esempio nelle iscrizioni kharoshthi distribuite nel nord ovest del subcontinente datate ai primi secoli dell'era cristiana, ma recano nomi indubbiamente greci che li riconnettono al fenomeno

³⁸⁸ Sircar 1967: 56-59.

culturale indogreco legato alla situazione politica.³⁸⁹

Di diversa natura le attestazioni epigrafiche provenienti dall'India occidentale e centrale – di cui si presenta una rassegna nel successivo paragrafo – dove gli yavana sono nominati di frequente fra i benefattori delle grandi istituzioni monastiche. I mercanti occidentali che giungevano nel Deccan trovano una rete commerciale interna ben organizzata la quale si affida ai grandi monasteri che presidiano le vie dei commerci; per questo motivo nasce il bisogno di creare un terreno comune di condivisione di idee che permetta una maggiore disponibilità alla stipula di accordi e contratti di tipo commerciale. Il terreno comune viene identificato nella religione, pertanto la conversione dei mercanti yavana al buddhismo, sancita dalle donazioni ai monasteri, diventa strumento privilegiato per istaurare proficui rapporti commerciali. La necessità da parte dei commercianti stranieri di penetrare e far propria la cultura religiosa locale rivela che il mercato indiano nell'area centro-occidentale sia rigidamente in mano alla classe mercantile locale. Interessante sottolineare che a differenza dei donatori autoctoni nelle iscrizioni, per gli yavana non viene specificato il mestiere da essi svolto, ciò suggerisce che fossero esclusivamente mercanti senza la necessità di ulteriori specificazioni.³⁹⁰

Nel paragrafo successivo si tratterà quindi dell'epigrafia tamil brahmi dell'India meridionale, composto di un corpus più antico rispetto alle iscrizioni del Deccan. L'ordine cronologico qui proposto è invertito poiché, a causa del minor numero di dati chiari ed espliciti forniti dall'epigrafia più meridionale, molte osservazioni si basano sul confronto con le iscrizioni del Deccan.

Nell'epigrafia tamil mancano i riferimenti espliciti a commercianti stranieri, nonostante siano menzionati più volte fra i donatori agli insediamenti jaina mercanti di vario genere. L'assenza di mercanti yavana più che implicare una loro reale assenza – esclusa dai dati archeologici e dalle fonti classiche – suggerisce che essi fossero direttamente coinvolti anche nel tessuto di scambi locale, tanto da non aver bisogno – come invece nel Deccan – di abbracciare la

³⁸⁹ Ray 1988: 313.

³⁹⁰ Dehejia 1972: 143.

cultura ospitante per poter svolgere i propri affari.³⁹¹

A conclusione di questo capitolo l'attenzione sarà rivolta ad un'ultima importante categoria di materiale epigrafico costituita dalle attestazioni in lingue indiane al di fuori del subcontinente. Si tratta di iscrizioni su cocci o – nel caso dell'isola di Soqotra – su roccia direttamente riconducibili alle attività mercantili. La distribuzione di queste testimonianze corrobora le evidenze fornite da fonti di altra natura come ad esempio la letteratura classica.

3.1.1 – Le iscrizioni dedicatorie buddhiste del Deccan

Un ruolo di rilievo nei commerci indiani nel periodo di interesse è stato ricoperto dai buddhisti. Il Buddhismo è stato messo in relazione con le classi mercantili perché è una religione urbana e universalistica, non è da escludere che la maggior parte dei mercanti che attraversavano l'Oceano Indiano abbia adottato questa religione. Inoltre sul territorio indiano i *vihara* (monasteri buddhisti) occupavano punti strategici fondamentali nei circuiti commerciali interni, mentre in zone non sottoposte ad un controllo centralizzato erano proprio i monasteri a gestire il commercio stesso.

Dall'analisi delle iscrizioni dedicatorie rinvenute nei monasteri buddhisti si riscontra la presenza di neoconvertiti occidentali, identificati come *yavana* o da nomi di chiara derivazione straniera.

I mercanti *yavana* provenienti dal Mediterraneo orientale o dalle coste occidentali dell'Oceano Indiano intrattenevano rapporti commerciali sia con il regno satavahana sia con i regni meridionali del Tamilakam. L'area del Deccan è infatti costellata di iscrizioni dedicatorie localizzate nei numerosi centri buddhisti lungo la penisola. I commercianti occidentali non erano romani di provenienza italica ma egiziani ellenizzati o ebrei provenienti da Alessandria, dalle città del Mediterraneo orientale o da altre zone facenti parte dell'Impero romano.³⁹²

Nel periodo post-maurya il Deccan è una delle aree che va incontro alle

³⁹¹ Ray 1988: 316.

³⁹² Thapar 2002: 243.

maggiori trasformazioni; vengono scavate circa 800 grotte buddhiste nei punti strategici in prossimità dei passi e dei porti.³⁹³ Il PME elenca una serie di porti della costa occidentale dell'India in prossimità dei quali, a partire dall'inizio dell'era cristiana, è sorta una serie di monasteri e santuari rupestri buddhisti.³⁹⁴ Alcune delle iscrizioni più interessanti provengono dalle colline del Deccan occidentale dove i buddhisti hanno scavato numerosi insediamenti monastici rupestri lungo i passi usati dai mercanti nei loro viaggi che dai porti della costa conducevano i prodotti importati verso le città dell'India centrale, e viceversa.

Uno degli insediamenti rupestri principali è quello di Junnar – dove si contano ben 184 grotte – in cui si trova la prima attestazione epigrafica di una donazione – il lascito di un lotto di terreni – ad un monastero datata al I secolo d.C. A Kanheri, vicino ai porti di Kalia e Sopara, è registrata una sovvenzione perpetua di denaro da parte di donatori laici. Nel sito di Nasik invece sono registrate le donazioni reali da parte dei membri delle dinastie satavahana e kshatrapa; queste donazioni constano di terreni e interi villaggi.³⁹⁵ Altri importanti insediamenti rupestri del Deccan sono Bagh, Bhaja, Kondane e Karle.³⁹⁶ Il patronato da parte delle dinastie regnanti accordato alle istituzioni buddhiste è dovuto all'interesse nella promozione del commercio e all'incentivazione dello spostamento di risorse, piuttosto che ad un atto di legittimazione del proprio potere, considerato che i sovrani risultano legati alla religione brahmanica.³⁹⁷

Le iscrizioni rupestri del Deccan sono in prakit – dal sanscrito *prākṛta*, “naturale, volgare” - un termine che indica un'ampia famiglia di lingue sviluppatesi accanto al sanscrito e indicate talvolta come lingue medio-indiane.

Queste iscrizioni commemorano le donazioni ai monasteri buddhisti da parte di artigiani e mercanti legati a gilde commerciali; questo materiale epigrafico è infatti fondamentale anche per l'analisi dell'organizzazione in

³⁹³ Ray 1994: 133.

³⁹⁴ Dehejia 1972.

³⁹⁵ Ray 1994: 135.

³⁹⁶ Ibid.

³⁹⁷ Champakalakshmi 1996: 14. Sia reperti numismatici che epigrafici ricordano lo svolgimento di riti sacrificali da parte dei sovrani delle dinastie del Deccan.

corporazioni o gilde dei commercianti e dei produttori. Questi testi, oltre a fornire informazioni circa l'economia dell'India antica, registrano anche la presenza di commercianti stranieri provenienti dall'estremo occidentale del circuito commerciale dell'Oceano Indiano. Le comunità buddhiste ricevevano le donazioni dei mercanti e cominciavano ad arricchire i complessi rupestri naturali con facciate riccamente elaborate e gli interni con colonne e rilievi; queste strutture scavate nella roccia si ispirano alle coeve strutture lignee di cui però non resta traccia.³⁹⁸ Le iscrizioni del Deccan commemorano le donazioni e gli atti devozionali messi in atto nei monasteri, alcuni dei quali sono opera di neoconvertiti di origine occidentale.³⁹⁹

La presenza di donatori neofiti stranieri presso i complessi rupestri del Deccan può essere spiegata rifacendosi alla semplificazione dei rapporti in caso di linguaggi comuni e ideologie condivise; proprio in quest'ottica può essere letta la conversione religiosa da parte dei mercanti. In India tuttavia la conversione all'ortodossia brahmanica, sia vaishnava sia shaiva è virtualmente impossibile a causa della dipendenza dalle condizioni di nascita per l'inquadramento sociale.⁴⁰⁰

Il discorso è del tutto differente per le religioni eterodosse jaina e buddhista in quanto sono religioni universalistiche e naturalmente aperte all'accoglienza di neofiti, senza alcun problema di inclusione neanche per gli stranieri.⁴⁰¹ L'approccio buddhista ai viaggi marittimi differisce da quello delle religioni coeve indiane. Il buddhismo infatti sostiene le attività marittime, poiché rifiuta i concetti di contaminazione e impurità rituale connaturati alle religioni ortodosse indiane, che deriverebbe secondo queste ultime anche dal

³⁹⁸ McLaughlin 2012: 18.

³⁹⁹ Thapar 2002: 266.

⁴⁰⁰ È pur vero che anche in ambito brahmanico le diverse sette hanno elaborato strategie di inclusione, contemplando ad esempio la possibilità di conversione da parte di interi gruppi. In tal modo i neoconvertiti – già facenti gruppo a sé – possono essere facilmente integrati nel sistema castale, mentre la conversione del singolo implica proprio la difficoltà dell'inquadramento sociale, in quanto dipendente dalle condizioni di nascita (Thapar 2002: 160).

⁴⁰¹ Cfr. pag. 59.

semplice contatto con gli stranieri.

Fra i donatori stranieri del Deccan si trova menzione, ad esempio, di un donatore di nome Theodorus Datiaputta e anche dello 'yavana Indragnidatta, figlio del settentrionale Dhamadeva che viene da Dattamiti', città identificabile con Demetria (o Demetriapoli) in Arachosia,⁴⁰² insediamento che troviamo elencato da Isidoro di Charax nelle sue *Stazioni partiche* nel paragrafo 19.

Nella comunità buddhista theravada – ancora vivente nello Sri Lanka e nel sud est asiatico – si utilizza il termine upāsaka per indicare coloro che investono tempo ed energia in attività legate alla religione; questo stesso termine è attestato negli insediamenti monastici del Deccan nelle iscrizioni che commemorano le donazioni al Sangha da parte di mercanti, artigiani e gilde. L'uso del termine upāsaka, insieme alla presenza di simboli buddhisti e alla localizzazione dei monasteri lungo le principali direttrici commerciali, concorre a testimoniare dell'esistenza di una rete commerciale buddhista nei primi secoli dell'era cristiana.⁴⁰³

Che questa rete commerciale comprenda e tragga linfa vitale dai traffici marittimi è testimoniato ad esempio dall'iscrizione n. 23 di Kanheri (la n. 31 in West 1873), rinvenuta sul muro interno della veranda della grotta LVIII, in cui si legge:

1. Sidhanaṃ therāṇaṃ bhayata- Mītabhūtinaṃ
2. leṇaṃ sāgarapalogānaṃ deyadhamam

traduzione: Successo! La grotta del thera, il reverendo Mitrabhūti, il dono meritorio dei sāgarapalogāna.⁴⁰⁴

La parola sāgarapalogānaṃ è un genitivo plurale che significa “delle persone che proteggono l'oceano”, “di una comunità di mercanti marittimi”, “di un consiglio marittimo”.⁴⁰⁵ Nella lettura alternativa, sostenuta da West,⁴⁰⁶ sāgarapalogānanam corrisponderebbe invece al sanscrito sagarapralokananam

⁴⁰² Thapar 2002: 160.

⁴⁰³ Ray 1994: 133.

⁴⁰⁴ Burgess 1883: 83.

⁴⁰⁵ Ibid.

⁴⁰⁶ West 1873: 9.

“di coloro che soprintendono all'oceano”. Questa iscrizione, datata su base paleografica alla fine del I secolo d.C., suggerisce l'esistenza di un'istituzione, forse di natura corporativa, preposta agli affari marittimi, coinvolta nel finanziamento del monastero di Kanheri, uno dei più vicini al mare fra gli insediamenti rupestri del Deccan.

3.1.2 – Le iscrizioni tamil-brahmi

Il corpus epigrafico tamil redatto in alfabeto tamil-brahmi, composto di meno di un centinaio di brevi iscrizioni dedicatorie, è un'altra categoria di materiali che, per quanto scarna, concorre a delineare un quadro quanto più dettagliato possibile delle interazioni commerciali indiane. Queste iscrizioni sono localizzate in ripari naturali e letti scavati nella roccia in 31 siti distribuiti nel Tamilakam. Questi ripari ospitavano monaci erranti jaina dediti a pratiche ascetiche.

Le iscrizioni più antiche sono concentrate nell'area di Madurai, da cui si diparte la diffusione a tutto il Tamilakam. Attestazioni epigrafiche tamil-brahmi sono state rinvenute anche fuori dell'India: nello Sri Lanka, in Thailandia, in Arabia meridionale e in Egitto sotto forma di ostraka,⁴⁰⁷ questa diffusione si articola lungo le vie commerciali marittime. Questo alfabeto è inoltre attestato sulle emissioni monetarie bilingui dei sovrani satavahana dell'India centro meridionale.⁴⁰⁸

L'alfabeto tamil-brahmi è la più antica variante regionale del brahmi di Ashoka, adattato per esprimere la fonetica del tamil classico. Il corpus di iscrizioni cui si riferisce questo paragrafo è datato dalla fine III secolo a.C. al I secolo d.C. circa, nella documentazione epigrafica tamil-brahmi fra il I e il III secolo d.C. si documenta uno iato definito come “periodo buio delle iscrizioni”.⁴⁰⁹ Non c'è consenso sull'origine di questo alfabeto e sulla possibile

⁴⁰⁷ Cfr. pag. 155.

⁴⁰⁸ Cfr. pag. 172.

⁴⁰⁹ La maggior parte delle informazioni riportate in questo capitolo sono il risultato di due mesi di studio e ricerca condotti sul materiale epigrafico all'Efeo di Pondicherry nel 2009 sotto la guida del noto epigrafista Dott. Vijayavenugopal.

datazione al periodo pre-ashokano,⁴¹⁰ solo nuovi dati – siano essi epigrafici o archeologici – potranno in futuro fornire una risposta definitiva agli interrogativi ad oggi insoluti.

Alcune considerazioni possono essere fatte grazie al confronto con le iscrizioni rinvenute negli insediamenti rupestri buddhisti del Deccan; tuttavia bisogna tenere sempre presente che questi corpora sono più tardi e riflettono un tipo di società influenzata fortemente dal buddhismo e dalla partecipazione buddhista ai commerci con l'occidente romanizzato. A differenza delle iscrizioni provenienti dal Deccan, infatti, nel corpus tamil-brahmi, finora noto, non sono presenti espliciti riferimenti a donazioni da parte di *yavana*. Il Tamilakam, come abbiamo visto, comincia ad essere direttamente coinvolto nei commerci con l'occidente a partire dal II secolo d.C. circa durante quello che per l'epigrafia delle donazioni meritorie è un periodo buio. Tuttavia l'area tamil era inserita in una fitta rete commerciale che convogliava i prodotti da esportazione – perle in testa – verso i porti della costa occidentale già attivi in quell'epoca.

Dalle iscrizioni in tamil-brahmi si vede che anche in questo caso sia la classe mercantile sia la classe imprenditoriale sono molto attive nel sostegno alle religioni eterodosse. È infatti in connessione con il panorama religioso locale che è possibile trovare una chiave di lettura per queste attestazioni epigrafiche.

Nei centri urbani del Tamilakam convivevano diverse religioni fra cui anche il Buddhismo e il Jainismo, tuttavia queste dottrine eterodosse diventano maggiormente influenti nella comunità mercantile e artigiana solo dopo il III secolo d.C.⁴¹¹

In area tamil queste religioni hanno goduto anche del favore delle dinastie regnanti come è testimoniato proprio nel corpus delle brevi iscrizioni dedicatorie tamil-brahmi, distribuite lungo le vie che uniscono il Tamilakam

⁴¹⁰ Zvelebil 2002; Mahadevan 2003 a sostegno della diffusione del tamil-brahmi a seguito dei monaci buddhisti e jaina nel III secolo a.C.; Rajan 2008 per una possibile datazione precedente.

⁴¹¹ Champakalakshmi 1996: 100.

alla costa indiana occidentale.⁴¹² Le iscrizioni tamil-brahmi ricordano delle donazioni compiute al fine di accumulare meriti religiosi; nonostante l'ispirazione sia la medesima, le realizzazioni attestate all'estremità della penisola nulla hanno a che fare con la grandiosità e la maestria artistica degli insediamenti rupestri del Deccan. Le donazioni tamil in genere sono riadattamenti di grotte e ripari naturali al fine di poter accogliere monaci erranti; questi adattamenti comprendono la costruzione di letti ricavati nella nuda roccia e la predisposizione di cornicioni o grondaie per rendere i ripari adatti alla stagione piovosa. Questi stessi ripari non solo accoglievano i religiosi, ma sicuramente erano usati anche dai viaggiatori e mercanti come punti di sosta; la localizzazione degli stessi, la presenza di zone coperte e ombreggiate ben si prestano a momenti di riposo sia in caso di piogge sia per sopportare il caldo opprimente tipico della regione.

Fra gli autori di queste iscrizioni sono stati individuati membri dell'entourage reale, ma per la maggior parte si tratta di donatori privati appartenenti alla classe mercantile o artigiana.⁴¹³ A differenza dei donatori del Deccan all'estremità meridionale dell'India l'esistenza di organizzazioni commerciali come gilde o corporazioni, indicate col termine *nigama*, è attestata in sole due iscrizioni rinvenute a Mangulam, presso Madurai,⁴¹⁴ datate al II secolo a.C. circa; la gilda cui si fa riferimento è la stessa, infatti si tratta della *nigama* di Vellarai (Tamil Nadu, India). L'attestazione sporadica del termine e il fatto che sia utilizzato il termine sanscrito suggeriscono che questo tipo di organizzazione economica fosse estraneo all'area tamil intorno al II secolo a.C. e di recente introduzione dall'India settentrionale o dalla costa occidentale, da cui il modello sociale corporativo si è diffuso lungo le direttrici commerciali e a seguito delle religioni eterodosse.

L'interazione stabilitasi nei secoli a cavallo dell'era cristiana fra i diversi centri dell'India peninsulare è riflessa proprio nelle scelte lessicali, come si vede anche in riferimento alle designazioni dei donatori. Nel Deccan

⁴¹² Mahadevan 1968: nn. 1, 2, 53.

⁴¹³ Champakalakshmi 1996: 100.

⁴¹⁴ Mahadevan 1968: nn. 3, 6.

fra i donatori si mettono in evidenza gli *upasaka* – laici che si distinguono per devozione e per farsi carico del mantenimento della comunità monastica; ma la categoria che rappresenta la maggioranza dei donatori è quella dei *gahapati*;⁴¹⁵ il termine – frequente nella letteratura pali – ha origine in una società contadina ma viene presto adottato dalla comunità urbana mercantile per indicare i commercianti più facoltosi, spesso a capo di corporazioni e organizzazioni.⁴¹⁶ A differenza di quanto ci si potrebbe aspettare nel corpus tamil-brahmi questo termine non è mai attestato né nella sua variante pali né con il suo corrispondente tamil di *kilan*. Questo dato è significativo poiché i *kilan/gahapati* rivestono all'interno della società, guidata da ideali buddhisti e jaina, un ruolo significativo a capo delle organizzazioni mercantili e artigiane.⁴¹⁷ A causa di questa assenza nel lessico delle iscrizioni tamil-brahmi si può concludere che nel Tamilakam il sistema economico-sociale legato al commercio e alle attività produttive ad esso connesse è profondamente differente da quello attestato nella società maggiormente buddhizzata del Deccan. Le attestazioni sporadiche indicano invece la profondità del legame stabilitosi nel sud dell'India grazie allo sviluppo delle reti commerciali terrestre e marittima. Nell'area del Tamilakam è stato osservato inoltre che le vie commerciali dell'interno erano controllate dagli insediamenti jaina, mentre i buddhisti erano maggiormente insediati lungo le coste da cui controllavano i commerci marittimi.

Nonostante l'assenza di termini connessi alla suddivisione in corporazioni e gilde, non è però da escludere che anche in area tamil fosse presente un'élite mercantile, all'interno di una gerarchia mirata al controllo dei commerci; è stato infatti osservato che il suffisso *-antai* che segue alcuni nomi nel corpus tamil-brahmi potrebbe indicare proprio i membri di una tale categoria sociale.⁴¹⁸ Spesso gli *-antai* sono anche fregiati del titolo onorifico di *kaviti*, che sembra indicare un ruolo da sovrintendente in un'attività produttiva,

⁴¹⁵ Champakalakshmi 1996: 100.

⁴¹⁶ Thapar 1992: 122.

⁴¹⁷ Barua 2003: 68.

⁴¹⁸ Mahadevan 1968: nn. 3, 18-25; Champakalakshmi 1996: 101.

sebbene in questo caso più legata alla sfera politico-amministrativa, quindi imposta dall'alto piuttosto che basata sui successi personali. Significativa a questo proposito è di nuovo l'iscrizione n. 3 di Mangulam, che registra infatti una donazione da parte del sovrintendente alle perle;⁴¹⁹ il dedicante, insignito dell'onorifico *kaviti*, è un alto ufficiale incaricato con ogni probabilità direttamente dai sovrani pandya di sovrintendere alla pesca delle perle, una delle attività più remunerative già in età ellenistica. Le perle provenienti dal regno pandya erano famose nell'antichità e sono menzionate nel Ramayana (41, 19), nell'Artashastra (II, 11) e nel PME (56). L'iscrizione di Mangulam suggerisce che la pesca delle perle così come la loro commercializzazione fosse sotto il controllo statale sin dall'epoca ellenistica. Ancora al primo secolo d.C. circa è datata un'iscrizione proveniente da Tilavavu in cui è menzionato Tonti, un porto sulla costa orientale rinomato per la pesca e il commercio delle perle.⁴²⁰ Al commercio delle perle fa riferimento anche la letteratura sangam, che sarà trattata in seguito.⁴²¹ I mercanti cui fanno riferimento le iscrizioni di Alagarmalai sono specializzati nel commercio di sale, gur, tessuti (cotone e cotone tinto di blu indigo); prodotti che trovano spazio anche nella poesia bardica tamil.

Seppur brevi e nella maggior parte dei casi essenziali nelle informazioni fornite, le iscrizioni in alfabeto tamil-brahmi restituiscono quindi alcuni indizi che, sommati a quelli di altre categorie di fonti, concorrono nella ricostruzione di un quadro organico della gestione dei commerci indiani; sia i commerci interni sia quelli marittimi.

3.1.3 – Attestazioni epigrafiche in lingue indiane fuori dell'India

Il rinvenimento di iscrizioni in lingue indiane fuori dell'India è forse il più chiaro indicatore della presenza fuori dei confini nazionali delle genti del subcontinente.

Ad esempio nei porti egiziani del Mar Rosso dei graffiti in lingue indiane

⁴¹⁹ Mahadevan 1996: 123.

⁴²⁰ Ibid..

⁴²¹ Cfr. pag. 164 e ss.

suggeriscono fortemente che vi fossero degli indiani residenti. Non è dato sapere con esattezza se questi insediamenti fossero stabili o temporanei; così come si è detto per i commercianti occidentali in India, anche in questo caso la presenza di indiani in Egitto potrebbe facilmente aver seguito l'andamento dei monsoni, con dei mesi di permanenza forzata; durante il soggiorno all'estero gli stessi mercanti provvedevano a reperire nuovi carichi da portare verso oriente.

Ad oggi sono stati rinvenuti in Egitto tre graffiti su ostraka in alfabeto tamil-brahmi che riportano dei nomi propri, due da Myos Hormos e uno da Berenike;⁴²² sugli ostraka da Myos Hormos si legge in uno il nome Catān, nell'altro Kaṇṇan: gli stessi nomi appaiono in iscrizioni coeve di Arikamedu in Tamil Nadu.⁴²³ Sull'ostrakon di Berenike si legge Koṛa pū mā na, "Korran il capitano".⁴²⁴ Un quarto graffito da Myos Hormos invece riporta la scritta "pānai ori" che indica un vaso sospeso con una rete di cordame.⁴²⁵ Queste attestazioni dell'alfabeto tamil-brahmi datate al I secolo d.C. circa indicano il legame commerciale diretto con l'estremità meridionale dell'India, così come appurato anche dalle fonti classiche e dall'archeologia. Un ulteriore frammento più tardo – datato a II-III secolo d.C. – è venuto alla luce a Myos Hormos, in questo caso la lingua attestata è il pracrito, la scrittura è il pali-brahmi, un altro alfabeto meridionale diffuso in un'area più settentrionale; i due nomi in esso riportati suggeriscono che il frammento sia da attribuire al Deccan.⁴²⁶ La datazione del frammento corrisponde al periodo in cui i sovrani satavahana del Deccan hanno dato un forte impulso al commercio marittimo, così come testimoniato anche dall'emissione di monete su cui sono rappresentate le navi mercantili.⁴²⁷

Anche i porti dell'Arabia meridionale hanno restituito iscrizioni in lingue indiane; la prima iscrizione rinvenuta in Arabia meridionale proviene da

⁴²² Mahadevan 1996: 47-48; Salomon 1991.

⁴²³ Mahadevan 1996: 47.

⁴²⁴ Ibid.; Sidebotham 2011: 75.

⁴²⁵ Tomber 2008: 75; Mahadevan 2007.

⁴²⁶ Salomon 1991: 731-734.

⁴²⁷ Cfr. pag. 172.

Qana'⁴²⁸ ed è datata al VI-VII secolo d.C. testimoniando della continuità dei rapporti con l'India meridionale da cui il coccio iscritto proviene. Una più recente attestazione è un ostrakon rinvenuto a Khor Rori⁴²⁹ e datato al IV secolo d.C. che da paralleli paleografici risulta provenire dall'area del Gujarat durante il dominio satavahana; questo graffito riflette la continuità dei rapporti fra la regione di Barygaza e l'Arabia sud orientale.

Un punto di snodo fondamentale per i commerci indiani con l'occidente è l'isola di Soqatra (Yemen),⁴³⁰ cui fanno spesso riferimento le fonti classiche indicandola come Isola Felice, come il PME (par. 31). Nella grotta di Hoq, esplorata nel 2011, sono state rinvenute numerose iscrizioni sudarabiche, etiopiche, palmirene e indiane. Dal contesto archeologico si deduce la destinazione religiosa del sito, per cui è stata proposta la definizione di santuario a vocazione marittima.⁴³¹ Sono state identificate in questo sito 43 iscrizioni in alfabeto brahmi, datate su base paleografica al II-IV secolo d.C.,⁴³² in cui si leggono i nomi dei visitatori della grotta.⁴³³ La provenienza dei visitatori indiani della grotta di Hoq è stata identificata nell'area nordoccidentale della costa indiana e in alcuni casi nel meridione; i porti di partenza dovevano essere Barygaza e Limyrike.⁴³⁴ Il contestuale rinvenimento della rappresentazione di navi tipiche della dinastia satavahana contribuisce alla comprensione di queste iscrizioni.⁴³⁵

Alla luce di queste attestazioni nell'area dell'Arabia meridionale si può concludere che questa regione intrattenesse rapporti commerciali con il regno satavahana dai cui porti – Barygaza in particolare – partivano le tipiche navi a

⁴²⁸ Bukharin 2010.

⁴²⁹ Bukharin 2003.

⁴³⁰ Per un'introduzione generale all'isola di Soqatra si veda Doe 1992: 41-118.

⁴³¹ Dridi 2002: 587; Strauch e Bukharin 2004: 124.

⁴³² La datazione paleografica è confermata dal contesto archeologico della grotta e dal confronto con i testi nelle altre lingue attestati nello stesso sito (Strauch e Bukharin 2004: 135).

⁴³³ Strauch e Bukharin 2004: 127.

⁴³⁴ Id.: 136.

⁴³⁵ Cfr. Pag. 218 e ss.

doppia prua rappresentate anche su delle note monete di questa dinastia. Sebbene anche l'occidente romano fosse in contatto con l'area del Deccan, da questi dati appare che di preferenza nei primi secoli dell'era cristiana l'Arabia meridionale conducesse i propri affari con i porti dell'area nord occidentale e del Deccan, mentre l'Egitto romano concentrasse i propri interessi commerciali nell'area del Tamilakam. I commercianti romani, quando a partire dal primo secolo si inseriscono prepotentemente in prima persona nel circuito commerciale dell'Oceano Indiano grazie alla scoperta dell'uso dei monsoni, concentrano i propri interessi all'estremità della penisola e alla costa orientale in modo tale da aggirare le reti commerciali, consolidate già dall'epoca ellenistica, che univano i porti dell'Arabia meridionale all'India.

Nel II-III secolo d.C. vediamo invece numerose attestazioni di mercanti yavana del Deccan a seguito dell'accentramento dei commerci da parte della dinastia satavahana; tuttavia si è già visto come non sia da escludere che sotto la definizione di yavana non si celassero solo commercianti romani.

3.2 – Le fonti letterarie

Se è il termine yavana ad essersi rivelato il fossile guida nelle fonti epigrafiche provenienti dal nord e dal nord ovest dell'India; è questo stesso termine a svolgere analoga funzione nella letteratura.

La produzione letteraria cui si riferimento è in larga parte di carattere religioso, si tratta infatti dei testi buddhisti canonici.

Nell'India antica la letteratura secolare si esprime nella forma di lunghi trattati teorici chiamati shastra incentrati su vari argomenti. Questi testi, nonostante sia possibile identificare alcuni nuclei storici per la loro datazione, hanno subito un lungo processo di trasformazione che li ha restituiti nella forma definitiva solo dopo molti secoli di circolazione. Per questo motivo i dati dell'Arthashastra ad esempio, attribuito all'epoca di Chandragupta Maurya nel IV secolo a.C. rivelano indicazioni valide per un periodo molto esteso.

Se nel nord e nord ovest del subcontinente il termine yavana resta legato ai Greci e Indo-greci, la situazione cambia completamente quando si considerano le regioni indiane legate all'occidente per il tramite dell'Oceano

Indiano. Nelle aree costiere gli yavana non sono esclusivamente greci così come suggerito sia dalle fonti epigrafiche sia dalle fonti letterarie.

Una situazione ancora differente è quella dell'estremo meridionale dell'India la cui letteratura è espressione degli ambienti cortesi e trasmette degli ideali eroici. La figura dello yavana in questa produzione testimonia di una maggiore integrazione nella società tamil con una differenziazione dei mestieri, viene meno quindi l'identificazione automatica degli yavana con i mercanti, così come appare ad esempio dall'epigrafia del Deccan.

In tutta questa produzione letteraria qualsiasi riferimento alle presenze straniere in India o ai contatti con paesi lontani è incidentale e non centrale alla narrazione; è di sfondo per il tema principale e spesso basato su immagini stereotipate.

Nel trattare delle fonti letterarie indiane è impossibile rimanere fedeli ai termini cronologici della presente trattazione, poiché molto materiale più antico ha raggiunto la redazione definitiva solo dopo secoli e testi decisamente tardi contengono al loro interno riferimenti ad una realtà così come era nel passato, e – viceversa – testi del canone buddhista tradizionalmente attribuiti al V-IV secolo a.C. restituiscono dati su periodi più tardi.

3.2.1 – La letteratura in lingue indoarie

Per quanto riguarda la letteratura sanscrita si è già sottolineato che la parola *yavana* è conosciuta da Panini, il grammatico considerato convenzionalmente come spartiacque fra la lingua vedica e il sanscrito classico alla metà del I millennio a.C.

La letteratura cui si fa riferimento in questo paragrafo si esprime nelle lingue indoarie, sanscrito e pali, e si riferisce al complesso culturale originatosi nella Valle del Gange e aree limitrofe a partire dalla seconda urbanizzazione e che viene indicato nell'uso comune come civiltà gangetica.

La produzione letteraria in esame tuttavia non può essere definita come letteratura settentrionale poiché i testi in pali del canone buddhista sono stati redatti nello Sri Lanka seppur sul materiale proveniente dal nord. Secondo la

tradizione buddhista del Mahavamsa la conversione dello Sri Lanka sarebbe avvenuta dopo il terzo concilio del 250 a.C. e il canone buddhista in pali sarebbe stato redatto nel I secolo a.C. circa per poi raggiungere la sua forma definitiva nei primi secoli dell'era cristiana.⁴³⁶ L'epoca della grande espansione del buddhismo al di fuori della Valle del Gange sorgerebbe quindi a seguito del terzo concilio, tuttavia una tradizione vuole che la dottrina avesse raggiunto l'India occidentale già ai tempi del Buddha ad opera del mercante Punna di Sopara e del *gahapati* Vaddha di Barygaza.⁴³⁷ Questa testimonianza non può essere scartata come pura mistificazione, poiché questi due luoghi sono proprio i porti che hanno mantenuto per secoli un importante ruolo nell'immissione delle merci gangetiche nel circuito dell'Oceano Indiano occidentale. Dall'appellativo *gahapati* sappiamo inoltre che Vaddha era un imprenditore probabilmente a capo di una corporazione o gilda.

Nell'ambito della letteratura non buddhista in lingua sanscrita il documento più significativo ai fini della presente trattazione è l'Arthashastra attribuito al saggio Kautilya; si tratta di un testo sull'arte del buon governo in cui troviamo descrizioni dello stato e delle relazioni con altri stati.⁴³⁸ Anche in questo caso tuttavia sussiste una forte difficoltà di datazione dal momento che l'originale sembra poter essere datato all'inizio del IV secolo a.C. quando nel nord dell'India governava Chandragupta maurya, ma la forma che ci è stata tramandata appartiene al III secolo d.C.;⁴³⁹ non è possibile quindi determinare con un sufficiente margine di certezza quali parti siano relative all'ordinamento statale maurya e quali invece siano da ricondurre a integrazioni dei secoli successivi. Oltre alle informazioni teoriche sul buon governo e nonostante le difficoltà cronologiche, l'Arthashastra ai fini della storia commerciale descrive alcuni aspetti della produzione e degli scambi, sottolineando proprio l'organizzazione in gilde (*shreni*) e riferimenti al ruolo dei mercanti (*vani*).⁴⁴⁰

⁴³⁶ L'edizione più antica pervenuta risale al V secolo d.C. (Piantelli 2001: 88).

⁴³⁷ Gorkhale 1966: 34-37; Ray 1988: 313.

⁴³⁸ Si fa riferimento all'edizione di Shamasastri (1951).

⁴³⁹ Thapar 2002: 184.

⁴⁴⁰ Ead.: 248-251.

Questo ordinamento nell'India gangetica si è configurato in concomitanza con il massimo sviluppo della seconda urbanizzazione. Nel processo di sviluppo urbano i commerci sono un motore fondamentale per il reperimento delle materie prime e per l'arricchimento. È dalla seconda urbanizzazione che in India prende avvio la grande apertura verso i commerci esteri. La crescita delle rotte carovaniere e marittime non è che il culmine di una serie di eventi originatisi nella media Valle del Gange dal VII-VI secolo a.C. in poi.⁴⁴¹ I circuiti interni – come quello fra la costa del Mahasashtra e la Valle del Gange cui fa riferimento la storia di Punna e Vaddha – costituiscono il trampolino di lancio verso il commercio internazionale e l'apertura ai mercanti stranieri.

Si è più volte fatto riferimento alla vicinanza della classe mercantile al buddhismo; tuttavia dal Mahavastu abbiamo una chiara indicazione che questa affiliazione religiosa non fosse esclusiva. Il Mahavastu è un testo composito in sanscrito, pali e pracrito, composto approssimativamente fra il II secolo a.C. e il IV secolo d.C.;⁴⁴² quest'opera si autoqualifica come premessa storica al canone buddhista. In questo testo buddhista leggiamo che un brahmano della città di Varavali, in Maharashtra, ha ricevuto un messaggio da un sārthavāha residente in una città oltre il mare che vuole compiere un sacrificio e perciò richiede che gli sia inviato un brahmano a questo scopo.⁴⁴³

Nella letteratura buddhista troviamo quindi alcuni riferimenti all'area del Maharashtra che sono chiaramente relativi all'importante sviluppo commerciale dell'area. La civiltà gangetica da cui il buddhismo ha origine si avvale di un doppio sbocco sul mare: quello nel Golfo del Bengala in cui sfocia il Gange e quello sulla parte occidentale dell'Oceano Indiano tramite i porti del Gujarat e del Maharashtra.

In riferimento al tema centrale del viaggio via mare, nel pensiero indiano spesso la condizione esistenziale di tutti gli esseri, imprigionati nel continuo ciclo delle rinascite, è paragonato proprio all'oceano. Nella

⁴⁴¹ Dehejia 1972: 189.

⁴⁴² L'edizione di riferimento è Jones 1949-1956.

⁴⁴³ II.90; Ray 1994: 135.

Manusmṛti (3.158) si legge che chiunque abbia intrapreso un viaggio in mare dovrebbe essere escluso dai rituali, poiché il viaggio marittimo fuori dei confini della terra sacra dell'India causa contaminazione. Come è stato più spesso sottolineato, invece, le religioni eterodosse – e il buddhismo in particolare – sono strettamente legate alle attività mercantili e si sono avvalse delle rotte commerciali per la propria diffusione.

Un'ultima categoria di testi in lingue indoarie che non può essere tralasciata nell'ambito della presente trattazione è il corpus dei jataka. I jataka sono le storie delle vite precedenti del Buddha, sono scritte in pali, la lingua del canone buddhista theravada. Il nucleo più antico risale al V secolo a.C. mentre i racconti più recenti possono essere datati al III secolo d.C.; anche i jataka più antichi nel corso dei secoli hanno subito modificazioni fino a giungere alla forma definitiva che ci è stata tramandata nei primi secoli dell'era cristiana.⁴⁴⁴ Il corpus dei jataka comprende 547 racconti per altrettante esistenze del Buddha storico, rinato più e più volte a seguito del suo voto di rimandare la sua stessa illuminazione con l'obiettivo di salvare il maggior numero possibile di esseri senzienti dal ciclo delle rinascite.

Il bodhisattva rinasce sia in forma animale che umana; fra le rinascite umane è attestato più volte il mestiere di mercante. Anche nel caso dei jataka il racconto dei contatti con paesi lontani e con stranieri sono casuali e non centrali nella narrazione, ma allo stesso modo se ne possono trarre indicazioni interessanti.

I commerci internazionali erano condotti in India sia via mare sia via terra; nei jataka tuttavia si notano numerosi rimandi al commercio marittimo, sia per l'effettivo coinvolgimento buddhista sia per il valore simbolico attribuito alle traversate oceaniche. I viaggi via mare esponevano a molti pericoli: dalla pirateria al maltempo ai naufragi; i jataka riportano molti incidenti mortali per i navigatori.⁴⁴⁵

L'antichità della letteratura buddhista è la prova principale per l'antichità dei commerci marittimi indiani. Nei testi spesso non è specificata la

⁴⁴⁴ Shaw 2000: XIX.

⁴⁴⁵ Chauhan 1998: 177.

destinazione dei mercanti e in parte essi sono diretti sicuramente verso il versante orientale dell'Oceano Indiano in direzione del sud est asiatico. Ma in alcuni testi vi è indubbiamente riferimento alle rotte occidentali dell'Oceano Indiano, ad esempio il toponimo Bavera – che dà nome ad un noto jataka – è stato identificato con Babilonia.

Sappiamo dai jataka che mercanti indiani in un periodo compreso fra il V secolo a.C. e il III secolo d.C. commerciavano con lo Sri Lanka, la Birmania, la Thailandia e Babilonia; il volume di questi contatti ha avuto una grande influenza sulla vita economica e culturale dell'India ai tempi dei jataka.⁴⁴⁶ Il Bavera jataka (n. 339)⁴⁴⁷ narra dell'accoglienza riservata agli uccelli nel paese in cui non ne esistevano; questo paese è stato identificato con Babilonia. Sono dei mercanti a bordo di navi a condurre a Bavera prima un corvo, poi un pavone ammaestrato.

Questo jataka è una testimonianza delle rotte che univano l'India al Golfo Arabo-Persico prima del massimo sviluppo dei commerci trainati dall'espansione ellenistica e poi romana. L'area del Golfo – come si è visto anche per altre categorie di fonti – è relegata ad un ruolo di secondaria importanza, ma ancora una volta questa situazione appare dettata da uno squilibrio nella documentazione nettamente a favore del mondo classico.

Questa breve rassegna tuttavia restituisce un collage di flebili indizi che concorrono alla ricostruzione storica. Nonostante questi indizi, in assenza di una letteratura a carattere storico o celebrativo, è però difficile nella letteratura sanscrita e pali trovare riferimenti espliciti ai contatti esterni dell'India.

In tutta la letteratura sanscrita e pali i riferimenti agli *yavana* sono casuali e di carattere generale, il riferimento è soprattutto ai Greci e agli Indogreci e ai loro insediamenti nel nord ovest; solo nella letteratura buddhista è possibile individuare alcuni dati sulla professione o sulla provenienza, che testimoniano dell'apertura della civiltà gangetica all'occidente anche via mare. Questi dati, per quanto scarni, sono preziosi quando confrontati con i dati archeologici, epigrafici e storico artistici.

⁴⁴⁶ Chauhan 1998: 177.

⁴⁴⁷ Si fa riferimento all'edizione Cowell 1957, pubblicata dalla Pali Text Society.

3.2.2 – La poesia *sangam* dell’India meridionale

A partire dall’inizio del XX secolo è avvenuta la riscoperta del ricco corpus di poesia bardica tamil, tuttavia numerosi testi – cui fanno riferimento i commentari – sono perduti per sempre.⁴⁴⁸

La poesia sangam è il corpus più antico di testi letterari tamil e può essere datata approssimativamente al periodo compreso fra il 100 a.C. e il 400 d.C. quando le dinastie pandya, cera e chola regnavano sull’India meridionale; sia i re sia i membri dell’élite politica e militare assicuravano protezione e patronato ai poeti bardici.⁴⁴⁹ La datazione del corpus deriva da indizi interni al corpus stesso e anche da prove esterne: le principali indicazioni cronologiche interne sono di natura prosodica e linguistica e comprendono anche un numero consistente di indizi storici basati su allusioni presenti nei testi e colofoni.⁴⁵⁰ A corroborare la datazione di questi testi intervengono i dati archeologici, le informazioni fornite dagli autori classici e, infine, l’epigrafia.

La poesia bardica tamil è l’unico esempio di letteratura indiana secolare, quindi non legata a nessuna corrente religiosa, databile ad un periodo così antico. In gran parte la chiave per la comprensione di questa poesia è fornita dal Tolkāppiyam, la più antica grammatica tamil datata al 100 a.C., e dai successivi commentari della scolastica medievale.⁴⁵¹ Questa grammatica si basa su una lingua letteraria già formata, che quindi aveva già una storia pregressa articolata secondo le forme della trasmissione orale.⁴⁵²

⁴⁴⁸ Zvelebil 1974: 8.

⁴⁴⁹ Lehman 1998: 75.

⁴⁵⁰ Zvelebil 1974: 9.

⁴⁵¹ Zvelebil: 1974: 11.

⁴⁵² Per i teorici della letteratura tamil esiste una dicotomia fondamentale fra *ilakkan.am* e *ilakkiyam*. *Ilakkanam* – che può essere tradotto approssimativamente come grammatica – fornisce un sistema di norme che devono essere seguite dall’*ilakkiyam*, da tradurre approssimativamente come “opere letterarie”. Applicando sistematicamente le nozioni grammaticali alla letteratura, gli antichi commentatori tamil hanno teorizzato che la costruzione e la comprensione delle strutture poetiche sono soggette a regole strutturali simili a quelle delle strutture linguistiche primarie. Ne deriva una sorta di “grammatica

Intorno al 250 a.C. o un po' più tardi, la scrittura brahmi meridionale di Ashoka fu adattata al sistema fonetico tamil pre-letterario.⁴⁵³ Il tamil pre-letterario, noto dalle iscrizioni, mostra una forte influenza del prakrito sul suo vocabolario; nel passaggio dall'epigrafia alla poesia bardica, trasmessa oralmente, la lingua del periodo pre-letterario si è raffinata e arricchita per andare incontro alle esigenze di una letteratura legata all'ambiente cortese e sviluppando un linguaggio e uno stile peculiari. Attraverso l'opera e i commentari di numerosi letterati i versi sangam hanno cominciato a cristallizzarsi in nuclei fissi che col tempo hanno dato vita allo scheletro di vere e proprie antologie.

Questo processo di evoluzione e trasformazione linguistiche, cristallizzatesi nel cosiddetto tamil sangam, hanno avuto luogo con ogni probabilità nell'area di Madurai sotto il controllo di una specie di Accademia.⁴⁵⁴ Infatti l'omogeneità e la costante presenza di convenzioni tipiche della poesia bardica tamil suggeriscono una forma di accademismo che, pur stimolando la produzione letteraria, allo stesso tempo ne limita la creatività e l'originalità; è difficile che questo accademismo possa esistere senza un'istituzione che somigli ad un'accademia ed infatti tutto porta alla conclusione che una tale organizzazione, chiamata *Caṅkam* (Sangam "fraternità, comunità") dovesse esistere a Madurai all'inizio dell'era

poetica" che descrive la competenza poetica così come la grammatica di un linguaggio descrive la competenza linguistica. La struttura di tale grammatica significativamente prende in considerazione anche molti fenomeni extralinguistici. Nella poesia, composta secondo le norme di questa grammatica, analoghi modelli strutturali (contrasto, parallelismo, ripetizione, ecc.) determinano le situazioni descritte, a partire soprattutto dalla dicotomia fra comportamenti erotici (*akam*) e eroici (*purāṁ*). La grammatica della poesia è così un caso eccezionale di teoretica poetica. Nonostante questa dipendenza della poesia dalle norme della grammatica, i teorici tamil asseriscono il primato dell'*ilakkiyam*: "La letteratura genera la grammatica" come si legge in un aforisma dell'*Akattiyam* (cfr. Zvelebil 1974: 4).

⁴⁵³ Ibid.

⁴⁵⁴ Il primato di Madurai è asserito dall'importanza del dialetto centamil, considerato quello corretto, diffuso proprio in quest'area del Tamil Nadu (id.: 10).

cristiana.⁴⁵⁵

L'assemblea dei saggi è un'istituzione culturale molto antica e popolare in India, ma non ha mai assunto carattere istituzionale, si è sempre contraddistinta come un'assemblea convocata occasionalmente ad hoc. Tuttavia le tre accademie di Maturai chiamate *cankam/sangam* hanno assunto un carattere particolare in quanto si sono configurate come istituzioni permanenti che controllavano l'intera produzione letteraria del Tamil Nadu e godevano del patrocinio reale della dinastia pandya. La tradizione di un'Accademia letteraria è presente sia nei testi letterari che nelle fonti epigrafiche.⁴⁵⁶

La standardizzazione della poesia tamil è evidente già dall'analisi dei livelli di composizione; infatti tutti i testi si aprono con un'invocazione ad una divinità – Shiva, Vishnu o Marugan – cui segue la poesia vera e propria. La struttura si completa con il colofone, in cui è specificata l'ambientazione,⁴⁵⁷ e con il commentario – coevo o medievale – senza il quale molti testi non sono comprensibili per il lettore contemporaneo.⁴⁵⁸

I testi cominciarono ad essere editi e antologizzati con la cessazione dell'attività bardica, nel XIII-XIV secolo già erano note due delle grandi antologie di poesia eroica e d'amore note come Ettutokai (Le otto raccolte) e Pattuppattu (Le dieci canzoni) che contengono composizioni datate dal 100 a.C. al 400 d.C. I testi più antichi, datati dal 100 a.C. al 250 d.C., sono i componimenti delle prime sei antologie dell'Ettutokai.⁴⁵⁹ Queste due antologie comprendono un totale di 2381 poesie, di cui solo 102 sono anonime; per le altre sono noti nomi o epiteti di 473 bardi.⁴⁶⁰ Le composizioni hanno una lunghezza estremamente varia compresa fra i 3 e i 782 versi.

Alle due antologie di poesie si aggiungono a completare il corpus della

⁴⁵⁵ Zvelebil 1974: 10.

⁴⁵⁶ Ibid.

⁴⁵⁷ Nella poesia sangam esistono cinque ambientazioni paesaggistiche chiamate *tinai* cui corrispondono altrettante fasi della situazione amorosa.

⁴⁵⁸ Lehman 1998: 76.

⁴⁵⁹ Zvelebil 1973: 41.

⁴⁶⁰ Zvelebil 1974: 11; Lehman 1998: 75.

letteratura tamil classica le due epiche Śilappadikaram e Manimekalai, datate al V-VIII secolo d.C.

A partire dal VI secolo d.C. la produzione poetica secolare comincia a declinare lasciando spazio alla letteratura religiosa degli inni shaiva e vaishnava legati allo sviluppo del movimento devozionale della bhakti.

I versi in tamil erano composti per glorificare i patroni, quindi non hanno mai un intento storico, di conseguenza le descrizioni della società riscontrabili nei testi sono di contorno alla narrazione generale. Nonostante il forte accento posto sulle descrizioni di eventi e ambienti, alcune categorie di informazioni finiscono per essere trasmesse attraverso espressioni stereotipe e frasi standardizzate. La poesia sangam non contiene riferimenti alle realtà politiche dell'occidente, neanche dell'Impero romano.

Nello strato più antico del corpus della poesia sangam gli yavana appaiono come personaggi secondari. L'identificazione degli yavana del Tamil Nadu è inizialmente con i mercanti provenienti dall'occidente romano; tuttavia la letteratura sangam suggerisce una diversificazione delle attività degli yavana con il passar del tempo.⁴⁶¹ Nei testi datati a partire dal II secolo d.C., infatti, gli yavana appaiono impegnati anche in altre attività come, ad esempio, quella di mercenari e guardie reali.⁴⁶² Nelle descrizioni delle città in questa seconda fase della produzione letteraria sangam appaiono veri e proprio insediamenti yavana.⁴⁶³

Quando i poeti sangam indulgono nella descrizione delle città commerciali e dei commercianti che le abitano, traspaiono suggestioni che rimandano agli ideali e alla morale delle religioni eterodosse buddhista e jaina. Nella Pattinapalai (225-253) ad esempio troviamo una descrizione dell'area abitata dai mercanti nella città di Kaveripattinam in cui è sottolineato il clima pacifico e di non violenza che in essa si respira: l'ahimsha – non violenza – è infatti uno degli ideali cardine sia del Buddhismo sia del Jainismo. I mercanti

⁴⁶¹ Ray 1988: 314.

⁴⁶² Mullaipattu 66, 61.

⁴⁶³ Patirrupattu, 2.

sono descritti ad esempio come vegetariani (226-227).⁴⁶⁴

Nonostante questi riferimenti interni alla presenza – in alcuni casi egemonica – delle sette eterodosse nelle città dell'antico Tamilakam, i bardi sono indubbiamente legati alla religione brahmanica, così come i loro patroni reali. I poeti risultano infatti molto più informati da un punto di vista ritualistico e devozionale sulle divinità hindu e sui festival che le riguardano; l'affiliazione religiosa è poi resa evidente dall'invocazione alla divinità che – come si è detto – apre ogni componimento.

Nella parte più antica del corpus gli yavana sono ritratti nel pieno della loro attività mercantile; nell'Akananuru (149, 9-11) ad esempio leggiamo che:

“Gli yavana portano le loro ben costruite navi, arrivando con
oro e partendo con il pepe dalla ricca Muciri.”

Stesso riferimento al commercio del pepe incentrato sul porto di Muciri (Muziris) è presente anche nella Purananuru (343).

Un altro testo particolarmente significativo per il tema trattato è la già menzionata Pattinapalai, il quarto idillio della raccolta Pattupattu. Il componimento è incentrato sulla città di Kaveripattinam, di cui fornisce una descrizione del porto e delle merci che in esso transitavano (versi 184-193). La datazione della Pattinapalai alla fase più antica della produzione poetica sangam non può essere determinata con maggiore precisione, tuttavia una datazione al II secolo d.C. appare molto probabile.⁴⁶⁵ In questo poema (254-260) si fa esplicito riferimento alla varietà linguistica della città portuale di Kaveripattinam. Una delle lingue diffuse a Kaveripattinam è parlata dalle donne dalla pelle chiara che si aggirano ingioiellate nelle ampie strade dove si svolgono i commerci, probabilmente un vero e proprio quartiere mercantile; la loro lingua suona all'orecchio della popolazione tamil come il verso del pappagallo (162-170). La molteplicità linguistica denunciata da questo componimento è un chiaro indice dell'inadeguatezza dell'identificazione degli yavana esclusivamente con gli stranieri provenienti dall'occidente ellenistico-romano parlanti greco.

⁴⁶⁴ Si fa riferimento all'edizione Chelliah 1985.

⁴⁶⁵ Chelliah 1985: 27.

Per quanto riguarda le forme del commercio la Pattinapalai fa riferimento al baratto, che coinvolge una fitta rete di villaggi distribuiti in tutto il territorio governato dai Chola (30-35).

Alla stessa città di Kaveripattinam – indicata con il nome di Puhar – fa riferimento anche la *Śilappadikaram*, un'epica che, con la *Manimekalai*, appartiene al periodo più tardo della letteratura classica tamil, successivo a quello della letteratura sangam. Nel canto V è descritta nel dettaglio la pianta di Puhar; la città, localizzata sulla riva settentrionale del fiume Kaveri, secondo questo componimento consta di due parti: Maruvūr-pākkam, a ridosso del mare e Pattinapākam verso l'interno. Le due parti sono separate da una zona verde in cui si tiene il mercato. Il Maruvūr pākkam è la zona dove ci sono i magazzini e dove risiedono i ricchi yavana, noti per la bellezza che colpisce chiunque li guardi, e altri stranieri dediti anch'essi al commercio marittimo. A distanza di qualche secolo quindi viene riproposta l'immagine di una città commerciale in cui mercanti di diverse etnie convivono amichevolmente.⁴⁶⁶

Le descrizioni delle città costiere nella letteratura sangam riprendono molto le caratteristiche attribuite alla grande capitale dei Chola Kaveripattinam/Puhar. Alcune di queste caratteristiche, apparentemente connesse alla presenza di un porto, sono invece attribuite anche a città dell'entroterra. Ne troviamo uno splendido esempio nel sesto idillio del Pattupattu, la *Maduraikanci*, dedicato alla città di Madurai, capitale del regno Pandya. Questo testo è datato fra la fine del I e l'inizio del II secolo d.C. grazie alla dedica al re Nenunjelyan II.⁴⁶⁷ Anche Madurai è descritta come una città multietnica in cui si parlano lingue diverse. Prima di descrivere la capitale, l'autore della *Maduraikanci*, nel celebrare la conquista da parte del re della

⁴⁶⁶ Gli abitanti del Maruvūr pākkam sono descritti come venditori di polveri e balsami profumati, di fiori e incenso, tessitori di seta, cotone o lana, mercanti di sandalo, aglio, corallo, perle, oro e pietre preziose, mercanti di cereali, lavandai, mercanti di pesce e sale, mercanti di spezie e betel, macellai, marinai, ottonai e lavoratori del rame, carpentieri e fabbri, pittori e scultori, orafi, sarti e ciabattini, costruttori di giochi in midollino e pezze, nonché numerosi panar esperti nel suono del liuto e del flauto (Champakalakshmi 1996: 230).

⁴⁶⁷ Chelliah 1985: 222.

città portuale di Saliyur (69-78), indugia nella descrizione delle navi mercantili a doppio albero che approdavano cariche di oro. Fra gli altri territori controllati dai Pandya troviamo anche riferimento a Korkai, nota per la pesca delle perle (126-129). Fra i prodotti della zona costiera è menzionato il sale (333-334), oggetto di scambi con navi provenienti da vasti paesi lontani; anche nell'iscrizione in tamil-brahmi di Alagarmalai il donatore si qualifica come mercante di sale.⁴⁶⁸

Da un punto di vista religioso il racconto del Maduraikanci restituisce l'immagine di una società in cui convivono pacificamente confessioni diverse; accanto al culto autoctono tamil di Murugan sono attestati i culti di origine vedica di Shiva e Vishnu e le religioni eterodosse buddhista e jaina.⁴⁶⁹ Nonostante la letteratura sangam riferisca agli insediamenti stranieri dei comportamenti conformi all'etica eterodossa, non si può dare per scontato che la conversione fosse necessaria al fine di poter instaurare proficui rapporti commerciali, come invece sembrano suggerire i dati relativi alle iscrizioni del Deccan. In quest'ottica non stupisce quindi l'assenza di yavana fra i donatori menzionati nella coeva epigrafia in tamil-brahmi.

3.3 – *Le monete*

La numismatica indiana è un campo di ricerca relativamente giovane, mentre i primi cataloghi di ritrovamenti risalgono all'inizio del XX secolo, gli studi scientifici sistematici non sono più vecchi di qualche decennio. Le monete in India appaiono nel corso del I millennio a.C. nell'area della Valle del Gange, l'origine della monetazione resta argomento di dibattito fra gli studiosi, ma è ormai acclarato che le prime coniazioni – in rame e argento – appartengano al periodo pre-Maurya.⁴⁷⁰ Le più antiche monete indiane sono chiamate in letteratura monete punzonate (*punch-marked coins*) per la tecnica di realizzazione, sono datate a partire dal VII secolo a.C. circa ed erano emesse

⁴⁶⁸ Alagarmalai 4, cfr. Mahadevan 1964.

⁴⁶⁹ Id.: 226-227.

⁴⁷⁰ Dhavalikar 1975: 336.

inizialmente da gilde di mercanti e organizzazioni legate alla crescente urbanizzazione; solo in un secondo momento la coniazione è diventata statale.⁴⁷¹ Dopo le monete punzionate maurya, le prime monete dinastiche sono quelle dell'India settentrionale emesse dagli Indo-greci, dai Saka e dai Kushana datate fra il II secolo a.C. e il II secolo d.C.

Anche per quanto riguarda la numismatica il subcontinente restituisce dati diversi a seconda dell'area specifica. Nel nord appaiono relativamente presto le monete punzionate, mentre per l'area peninsulare occorre aspettare più tempo per le prime attestazioni locali. La diffusione delle monete punzionate nel sud dipende dai commerci interni fra l'area gangetica e le regioni meridionali.

La nascita della monetazione appare connessa proprio allo sviluppo dei commerci su lunga distanza, considerando che a livello locale in India continua ad essere esercitato il baratto. A questo proposito appare quindi particolarmente significativa la situazione dell'area peninsulare, il cui grande sviluppo economico e urbano coincide proprio con il massimo sviluppo dei commerci su lunga distanza nell'Oceano Indiano.

Nel Deccan la monetazione della dinastia satavahana appare strettamente connessa allo sviluppo dei commerci internazionali, come testimoniato dalla stessa iconografia.

Nell'area tamil – Tamilakam – la numismatica suggerisce che siano presenti due diversi livelli di scambio; un primo livello è quello della sussistenza basato sul semplice scambio di beni. Per quanto riguarda invece le transazioni finanziarie su larga scala, ad una forma di baratto si accosta anche la circolazione monetaria. Queste conclusioni sono possibili grazie allo studio della distribuzione delle monete romane e di quelle locali. Entrambe le emissioni sono rinvenute in genere sottoforma dei cosiddetti tesori, dislocati lungo le vie commerciali; molto rari i rinvenimenti nei contesti stratigrafici,⁴⁷² circostanza che suggerisce il loro utilizzo preferenziale nelle grosse transazioni

⁴⁷¹ Sul fenomeno dell'urbanizzazione di veda: Thapar 2002: 61-62 e 137 e ss.; Kulke e Rothermund 2004: 50 e ss.; Champakalakshmi 1996: 103.

⁴⁷² Champakalakshmi 1996: 110.

legate ad esempio al commercio su lunga distanza.

Recenti ricerche stanno portando alla luce un numero crescente di emissioni delle dinastie chola, cera e pandhya, sebbene non in contesti stratigrafici; le indicazioni fornite dalla monetazione tamil suggeriscono che i sovrani, a parte il controllo sui commerci internazionali attraverso l'imposizione di tasse e dazi, erano direttamente coinvolti in essi.⁴⁷³

Nell'India meridionale convivevano dunque diverse monete – quelle romane, le monete punzionate di derivazione settentrionale e le emissioni delle dinastie locali – i cui rapporti sono difficili da determinare.

La diffusione della monetazione in India è connessa quindi allo sviluppo dei commerci su lunga distanza, siano essi i commerci internazionali lungo le rotte dell'Oceano Indiano o lungo le carovaniere terrestri del settentrione verso l'Asia centrale, siano essi ad un livello regionale all'interno del subcontinente indiano; quello che consideriamo attualmente uno stato unitario e ben connesso era infatti occupato da regni sovrani ben distinti e abitato da popolazioni estremamente varie per lingua e cultura. In qualunque circostanza si parli di India è necessario tenere sempre presente la reale dimensione di un territorio tanto esteso.

3.3.1 – Le monete satavahana

Le monete satavahana sono per la maggior parte in rame o piombo, tuttavia sono attestate anche emissioni in metalli preziosi come l'argento. Le monete del primo tipo recano decorazioni animalistiche e di origine naturalistica come colline o alberi. Le monete in argento invece recano spesso ritratti e legende bilingui, forse su ispirazione della monetazione kshatrapa. Fra le emissioni con legenda bilingue si distinguono le monete satavahana del cosiddetto tipo ship-type (II sec. d.C.), note per la rappresentazione sul rovescio di navi mercantili. Queste navi presentano due alberi, remi a tre quarti della fiancata come timoni, poppa e prua ugualmente inclinate – si parla infatti di doppia prua – e recano i pennoni issati sulle teste dell'albero in un modo tale

⁴⁷³ Id.: 112.

che risulta evidente che esse reggano una grande vela quadrata su ciascun albero.⁴⁷⁴ La forma delle navi non è standardizzata ma presenta alcune varianti tipologiche. In uno studio recente Bandhare ha messo in luce come la rappresentazione delle navi mostri differenziazioni nella forma, numero di pennoni, boe, dispositivi di segnalazione quali bandiere, ecc.⁴⁷⁵

Le monete del cosiddetto ship-type sono state coniate da Gautamiputra Satakarni, Vasisthiputra Sri Pulumavi e Vasishtiputra Satakarni, che hanno regnato fra la fine del I e il II secolo d.C. Alcune monete recano il simbolo di una sola nave, alcune due – come quelle di Sri Satakarni che presentano un albero singolo, sebbene la forma dello scafo sia la medesima – mentre è attestata anche una moneta di Sri Yajna Satakarni che reca la rappresentazione di una flotta di cinque navi.⁴⁷⁶ Sono quindi attestate navi a doppia prua sia con uno sia con due alberi.

Le navi satavahana segnano un importante momento nella storia delle navi grazie all'introduzione del secondo albero utile ad incrementare la velocità della nave; questo progresso tecnico causa delle ripercussioni sia sul versante occidentale dell'India sia al margine del Golfo del Bengala. Il secondo albero fu introdotto quando divennero possibili i viaggi transoceanici.⁴⁷⁷ Tuttavia nonostante i vantaggi apportati dal doppio albero continuano a circolare nell'Oceano Indiano anche varianti con albero singolo, come suggeriscono le diverse attestazioni iconografiche.

L'attestazione di navi mercantili sulle monete dei sovrani satavahana è stata considerata come la prova definitiva dell'interesse e del coinvolgimento di questo stato nelle imprese mercantili marittime dei secoli a cavallo dell'era cristiana. La rappresentazione di navi sulla monete del periodo tardo-satavahana è legata al forte sviluppo dei commerci con l'occidente romano. Queste monete sono state rinvenute per la maggior parte sulle rive dei principali fiumi o all'interno in prossimità di aree di estrazione di metalli o di

⁴⁷⁴ Hornell 1920: 216.

⁴⁷⁵ Bhandare 1999.

⁴⁷⁶ Reddy et al. 1999: 47.

⁴⁷⁷ Tolomeo nella Geografia 13, 7-8.

insediamenti urbani; altre localizzazioni caratteristiche sono gli insediamenti monastici fiorenti nelle regioni costiere del Deccan.⁴⁷⁸

Oltre alle navi anche le legende delle monete satavahana legano questa dinastia alle dinamiche commerciali dell'India dei primi secoli dell'era cristiana. Sulle monete del tipo portrait-type, su cui – come suggerisce il nome – sono ritratti i sovrani, sono riportate legende bilingui in pracrito e tamil scritto nell'alfabeto tamil-brahmi. È stato condotto un interessante studio paleografico su questa categoria di materiali da parte di Mahadeva che ha fornito una possibile spiegazione per questa scelta linguistica; i Sātavahana non solo impiegavano il pracrito e il tamil poiché queste erano le uniche due lingue usate per fini politici e amministrativi nell'India Meridionale al volgere dell'Era Cristiana, ma era importante che le legende sulle loro monete d'argento fossero comprensibili per gli abitanti dei regni tamil con i quali i mercanti del Deccan dovevano intrattenere attivi rapporti commerciali.⁴⁷⁹

⁴⁷⁸ Reddy et al. 1999: 47.

⁴⁷⁹ Mahadevan 2006: 93.

Terza Parte

La cultura materiale dell'Oceano Indiano occidentale

Introduzione

Nella terza ed ultima parte del presente elaborato sono presi in considerazione gli sviluppi nella cultura materiale delle aree interessate dalla rete commerciale dell'Oceano Indiano occidentale.

Dai dati raccolti è evidente come questa rotta marittima abbia dato vita o rivitalizzato molti insediamenti e città lungo le coste dell'oceano, alimentando una fitta rete di scambi (fig. 1).

La mole di dati derivante dallo studio archeologico e storico-artistico è significativa da due diversi punti di vista poiché da una parte essa conferma e completa quanto rivelato dalle fonti testuali di varia natura sinora analizzate (infatti solo una comparazione delle diverse fonti di informazione può gettare un po' di luce sull'argomento combinando le prove ed interpretandole nel contesto), dall'altra la sua comprensione dipende dai dati testuali stessi, specialmente in una fase preliminare. Infatti si vedrà come essi siano fondamentali per la definizione delle ipotesi di ricerca specialmente qualora si abbia a che fare con materiali scarsamente diagnostici. Una volta però che si abbia ben chiaro il contesto globale in cui le ricerche archeologiche e storico artistiche debbano muoversi, gli apporti originali dei dati materiali assurgono ad un ruolo di primo piano.

Nei due capitoli seguenti si offre una panoramica generale dell'argomento e sono poi proposti degli approfondimenti che esemplificano le applicazioni originali dell'impostazione metodologica derivata dall'approccio multidisciplinare sin qui delineato.

L'analisi della cultura materiale delle aree interessate dalla rete commerciale dell'Oceano Indiano occidentale coinvolge un'enorme mole di materiale.

Sull'Oceano Indiano si sono affacciate culture diverse e molto avanzate che hanno dato vita a civiltà di lunga durata. La complessità e la diversità storica delle differenti aree si riflettono nella cultura materiale, pertanto non è possibile, nei limiti del presente elaborato, fornire una panoramica completa dell'argomento. Per questo motivo si è operata una selezione che possa mettere

in luce lo scambio culturale in atto lungo le rotte commerciali. Ciò significa che la comunicazione fra gli individui non era limitata agli affari, ma si esprimeva anche nella vita quotidiana e culturale, cos' come rivelato dai dati archeologici e iconografici.

Rivelando le tracce materiali degli insediamenti portuali, l'archeologia testimonia del livello più immediato e basilare dell'interazione fra individui di nazionalità diverse e dell'adozione di tradizioni non autoctone.

I dati storico-artistici invece rivelano una penetrazione più profonda di elementi culturali allogenici che trovano poi espressione in particolari iconografie sincretiche.

Da un punto di vista metodologico quanto esposto nelle pagine a seguire suggerisce fortemente che in un contesto interconnesso qual è l'Oceano Indiano differenti specializzazioni devono essere spese su settori altri, poiché una settorializzazione degli studi per compartimenti stagni preclude totalmente la possibilità di comprensione dei fenomeni di prestito e sincretismo. Ne deriva che lo studio dei fenomeni verificatisi nelle aree a ridosso dell'Oceano Indiano dovrebbe essere considerato un settore di ricerca a sé stante in cui le specializzazioni settoriali siano coordinate e armonizzate da studiosi in grado di gestire la disparata mole di dati a disposizione.

Capitolo 1 – Archeologia

L'archeologia dell'Oceano Indiano si sta configurando negli ultimi decenni come una disciplina a se stante poiché sempre più chiaro che i siti lungo le coste restituiscano assemblaggi simili nelle diverse regioni in cui può essere suddivisa questa vastissima area. Come si è visto, il Mar Rosso, l'Arabia meridionale, il Golfo Arabo-Persico e l'India sono le aree che, grazie agli scambi marittimi, sono state coinvolte nella rete di scambi esaminata nel presente elaborato. Per lo studio archeologico dei siti di queste regioni non basta una preparazione sulla singola area ma le missioni di ricerca sono tenute ad avvalersi delle specializzazioni altre per lo studio della cultura materiale in cui alle produzioni locali si associano manufatti allogeni che rischiano di non essere correttamente interpretati.

Nelle pagine seguenti l'attenzione sarà posta prima sui siti archeologici, che saranno brevemente passati in rassegna, poi sulla ceramica, una classe di materiali che si è rivelata fondamentale per l'analisi delle interazioni fra le diverse aree del circuito commerciale dell'Oceano Indiano.

1.1 – I siti

L'individuazione dei porti distribuiti lungo la costa dell'Oceano Indiano nei secoli a cavallo dell'era cristiana si è basata sulle testimonianze delle fonti classiche; i testi principali cui si fa riferimento sono la *Geographia* di Claudio Tolomeo e il PME.⁴⁸⁰ L'area maggiormente conosciuta è la costa egiziana del Mar Rosso. In epoca augustea Strabone menziona come porto principale sul Mar Rosso Myos Hormos, presso cui Elio Gallo è approdato di ritorno dalla sua fallimentare spedizione in Arabia meridionale (*Geografia* 17.1.45). Successivamente l'anonimo autore del PME menziona solo Myos Hormos e Berenike (1.19). Infine Claudio Tolomeo (4.5.8) elenca per questa regione ben sei porti: da nord Clyisma, Myos Hormos, Philoteras, Leukos Limen, Nechesia e Berenike. Questo aumento di porti riflesso dalle fonti classiche testimonia

⁴⁸⁰ Cfr. pag. 113 e ss. e 105 e ss.

della crescente prosperità nei primi due secoli dell'era cristiana dei commerci promossi dall'Impero Romano. Già all'inizio degli anni '90 Clysma e Berenike erano state correttamente localizzate, mentre l'identificazione di Leukos Limen con Qusayr al-Qadim si è poi rivelata erranea.⁴⁸¹ Ad oggi è invece confermata l'identificazione di questo sito con il porto di Myos Hormos,⁴⁸² ed è probabile l'identificazione di Nechesia con il piccolo sito di Marsa Nakari, a metà strada fra Myos Hormos e Berenike.⁴⁸³

Nella parte più settentrionale del Mar Rosso, nei pressi dell'attuale Suez, sorge il porto di Arsinoe-Clysma, una fondazione tolemaica che tuttavia ha prosperato maggiormente nel periodo tardo romano e poi in epoca islamica.⁴⁸⁴ Le fonti classiche attribuiscono a questo porto contatti con l'Arabia e l'India, tuttavia i risultati delle ricerche archeologiche non hanno potuto confermare questo dato. Gli archeologi che hanno lavorato presso questo sito negli anni '30 non disponevano delle conoscenze e delle tecnologie necessarie per individuare alcune delle tracce archeologiche relative ai commerci internazionali, come ad esempio classi ceramiche di produzione allogena.⁴⁸⁵ L'interesse degli studiosi per questo sito risiede soprattutto nella presenza del canale che connetteva il Mar Rosso al Nilo.⁴⁸⁶

Procedendo verso sud il successivo sito che ha rivelato le tracce archeologiche del proprio coinvolgimento negli scambi con i paesi agli estremi opposti delle rotte commerciali dell'Oceano Indiano nel periodo ellenistico-romano è Qusayr al-Qadim dove sorgeva il porto di Myos Hormos.⁴⁸⁷

⁴⁸¹ Sidebotham 1992.

⁴⁸² Peacock e Blue 2006.

⁴⁸³ Sidebotham 2011: 186.

⁴⁸⁴ Sidebotham 1991: 15-17.

⁴⁸⁵ Bruyère 1966.

⁴⁸⁶ Per una sintesi sulla storia del canale fra il Nilo e il Mar Rosso si veda Sidebotham 2011: 179-182.

⁴⁸⁷ Fra Clysma e Myos Hormos le fonti letterarie, fra cui Claudio Tolomeo (*Geographia* 4.5.8) riportano un ulteriore porto, Philoterias, di cui non si conosce la localizzazione. È stato invece oggetto di indagini l'insediamento di Abu Sha'ar, a lungo erroneamente identificato con Myos Hormos (Sidebotham 2011: 182).

Si tratta di un insediamento molto esteso le cui tracce sono chiaramente visibili nel paesaggio desertico a ovest della strada che costeggia il Mar Rosso; la superficie è costellata di frammenti di ceramica fra cui si distinguono chiaramente numerose anfore. Il sito di Qusayr al-Qadim è stato oggetto di scavi prima da parte dell'Oriental Institute dell'University of Chicago sotto la direzione di D. Whitcomb,⁴⁸⁸ poi, dal 1999 al 2003, vi ha lavorato una missione archeologica della University of Southampton, diretta da D. Peacock e L. Blue.⁴⁸⁹ Il sito è stato attivo a partire dall'epoca augustea fino alla metà del III secolo d.C. circa; le fonti scritte suggeriscono una possibile occupazione tolemaica a partire dal II secolo a.C., le cui tracce al momento sono molto scarse.⁴⁹⁰ Sebbene siano state messe in evidenza le similitudini fra questo sito e quello più meridionale di Berenike, ciò che colpisce di Myos Hormos è l'assenza di una pianificazione urbana e di un'architettura monumentale nonostante la lunga durata dell'insediamento.⁴⁹¹ Sono state identificate aree destinate alle attività produttive; quella dedicata alla metallurgia sembra che fosse abitata da minoranze di provenienza est africana o indiana, così come suggerito dall'assemblaggio ceramico.⁴⁹² Sia i manufatti sia i resti vegetali testimoniano dell'inserimento di Myos Hormos nella rete commerciale globale del mondo allora conosciuto; vele e tessuti indiani, ceramica, residui di noci di cocco e pepe, il rinvenimento di testi in lingue indiane indicano gli importanti contatti con l'India.⁴⁹³

Un altro porto ricordato dalle fonti scritte ma non localizzato è Ptolemais Theron, fondazione tolemaica ricordata per il commercio degli elefanti; c'è comunque molta fiducia nella possibilità di localizzare questo insediamento grazie a future ricerche archeologiche.⁴⁹⁴

Fra Myos Hormos e Berenike è ricordato inoltre il porto di Nechesia –

⁴⁸⁸ Whitcomb e Johnson 1979, 1981, 1981-82.

⁴⁸⁹ Peacock e Blue 2006.

⁴⁹⁰ Strabone, *Geographia* 16.4.5; Plinio, *NH* 6.168. Tomber 2008: 60.

⁴⁹¹ Peacock e Blue 2006: 176.

⁴⁹² *Id.*: 133, 137-138.

⁴⁹³ Sidebotham 2011: 185.

⁴⁹⁴ *Id.*: 187.

menzionato solo da Claudio Tolomeo (*Geographia* 4.5.8) – la cui identificazione con il sito di Marsa Nakari non è definitiva. In questa località sorgono le rovine di un piccolo insediamento fortificato, il minore fra i porti tolemaico-romani del Mar Rosso, il cui periodo di massima attività è compreso fra il I e il V secolo d.C.⁴⁹⁵ Le evidenze archeologiche escludono un coinvolgimento di Marsa Nakari nei commerci nel bacino dell'Oceano Indiano, sembra piuttosto che questo piccolo porto costituisse un approdo sicuro per le navi in viaggio fra Myos Hormos e Berenike e un importante snodo per i commerci interni, così come suggerito dalla presenza della strada che la univa ad Apollonopolis Magna (la moderna Edfu, sulle sponde del Nilo).⁴⁹⁶

Il più meridionale dei porti egiziani, Berenike, ha avuto una vita molto lunga nel periodo compreso fra il III secolo a.C. e l'inizio del VI secolo d.C. Le ricerche in questo sito sono state condotte a partire dal 1994 da una missione archeologica congiunta delle università del Delaware e di Leiden.⁴⁹⁷ Rispetto a Myos Hormos colpisce la maggiore organizzazione urbanistica evidente nella pianta ippodamea, che tuttavia sembra poter essere datata alla fase tardo-romana, mentre per i periodi di occupazione più antichi non è chiaro se esistessero strade e se seguissero una pianificazione urbanistica.⁴⁹⁸

Berenike e Myos Hormos coesistono e condividono lo stesso tipo di attività; la necessità di due porti a così breve distanza è stata variamente interpretata: l'opportunità di un approdo di riserva in caso di avverse condizioni atmosferiche, oppure la necessità di superare le difficoltà delle navi mercantili indiane di risalire il Mar Rosso con l'utilizzo di Berenike.⁴⁹⁹

Infine non si può non menzionare Leukos Limen, come si è detto a lungo erroneamente identificata con Qusayr al-Qadim (Myos Hormos), l'ipotesi più recentemente formulata dagli studiosi è che la sua attestazione da parte di Claudio Tolomeo sia stato in realtà una erronea localizzazione del

⁴⁹⁵ Seeger 2001.

⁴⁹⁶ Sidebotham 2011: 186.

⁴⁹⁷ Sidebotham e Weindrich 1995, 1996, 1998, 1999, 2000, 2007; Sidebotham 2011.

⁴⁹⁸ Sidebotham 2002: 229.

⁴⁹⁹ Tomber 2008: 63.

porto saudita di Leuke Kome, sulla costa opposta del Mar Rosso.⁵⁰⁰

Oltre Berenike si estende la regione nota nel PME come quella dei Barbaroi, i cui porti, pur essendo inseriti nella rete commerciale dell'Oceano Indiano mantengono rotte distinte dalle direttrici principali che uniscono le tre macroaree di Egitto, Arabia Meridionale e India.

Sebbene la costa africana non sia un argomento centrale nel presente elaborato occorre menzionare tuttavia i siti portuali identificati in quest'area e le connessioni internazionali rivelate dai rinvenimenti. La storia delle ricerche in quest'area risale all'inizio del XIX secolo quando sono stati avviati gli scavi del sito di Adulis.⁵⁰¹ Sono stati individuati due porti, attivi in momenti diversi; Adulis è il porto di Aksum, ricordato dal PME (4) per l'esportazione di avorio e carapaci di tartaruga. La maggior parte dei reperti di importazione si data a partire dal III secolo d.C., quando il regno di Aksum crebbe in potenza fino ad annettere ampi territori compresa parte della Tihama yemenita.⁵⁰² Anche per quanto riguarda i porti africani è lo studio degli assemblaggi ceramici che fornisce le informazioni più significative sui contatti transoceanici; ma in tal caso – così come si vedrà in parte anche per altre aree – lo studio scientifico degli assemblaggi ceramici è appena all'inizio e per questo motivo non è possibile una lettura attendibile dei dati raccolti in quanto la provenienza stessa del vasellame non è accertata.

Procedendo oltre lo stretto del Bab al-Mandab fino al Capo Guardafui (attualmente in Somalia) sono stati oggetto di scavi archeologici i siti di Heis, Damo e Ras Hafun – quest'ultimo localizzato oltre il Capo Guardafui – che hanno fornito materiale proveniente da altre aree coinvolte nel commercio nell'Oceano Indiano. I primi due siti hanno fornito ceramica di origine romana e partica.⁵⁰³ Heis e Damo sono state identificate rispettivamente come Mundu e

⁵⁰⁰ Ead.: 58.

⁵⁰¹ L'identificazione del sito si deve a Henry Salt nel 1810, ricerche estensive sono poi state avviate nel 1868 sotto l'egida del British Museum (Tomber 2008: 89; si rimanda a Munro-Hay 1989 per informazioni sui lavori precedenti).

⁵⁰² Tomber 2008: 93.

⁵⁰³ Su Damo si faccia riferimento a Chittick 1976: 123-124; per Hais si veda Chittick 1980: 364. Sull'attestazione di ceramica romana presso questi porti di veda Rutten 2007: 12-14.

il “porto delle spezie” del PME.⁵⁰⁴ Opone – menzionata dall’anonimo del PME (13, 15) e da Claudio Tolomeo (4.7) – è stata individuata nel sito somalo di Ras Hafun.⁵⁰⁵ Lo studio sulla ceramica pubblicato nel 1988 da Smith e Wright rivela la presenza di materiale proveniente dall’Egitto romano e dall’area del Golfo Arabo-Persico, tuttavia a quell’epoca la conoscenza delle classi ceramiche originarie dell’Asia meridionale era molto limitata, pertanto non si può escludere che una revisione del corpus ceramico possa facilmente rivelare la presenza anche di ceramica del subcontinente indiano.⁵⁰⁶

A sud di Opone fino a Raphta si estende l’area chiamata dal PME Azania (15-17); in questo tratto di costa le tracce archeologiche sono molto più deboli e l’identificazione dei siti molto difficile. Raphta è stata localizzata nell’area del delta del Rufiji in Tanzania, dove sono attestati materiali di provenienza egiziana, sudarabica e probabilmente indiana;⁵⁰⁷ per una reale comprensione delle dinamiche commerciali di questo porto occorre attendere la conclusione delle ricerche in corso.⁵⁰⁸

La costa africana si prospetta quindi come un’area promettente dal punto di vista archeologico per lo studio delle dinamiche di scambio nel bacino dell’Oceano Indiano. Oltre alla possibilità di poter individuare nei siti somali materiali archeologici provenienti dagli estremi opposti delle rotte transoceaniche, è auspicabile una migliore conoscenza delle produzioni locali e della loro possibile diffusione oltreoceano. Dallo studio dei siti africani sembra che quest’area fosse interessata principalmente da due rotte: una che risale il Mar Rosso verso i porti egiziani e l’altra diretta al Golfo Arabo-Persico; tuttavia non si può escludere che fossero operati ulteriori viaggi per e dall’India, nonostante le scarse attestazioni materiali finora individuate.⁵⁰⁹

All’estremo settentrionale della costa araba del Mar Rosso sorge il sito

⁵⁰⁴ Mundu in PME 9; il “porto delle spezie” in PME 12; Tomber 2008: 96.

⁵⁰⁵ Chittick 1976; Smith e Wright 1988.

⁵⁰⁶ Smith e Wright 1988: 125, 138; Tomber 2008: 97.

⁵⁰⁷ Chami 1999, 2002, 2004.

⁵⁰⁸ Ibid.

⁵⁰⁹ Tomber 2008: 99.

di 'Ayla – l'attuale Aqaba in Giordania – la cui attività in epoca ellenistica e all'inizio dell'età imperiale come porto sembra molto limitata o assente, una maggiore attività nelle dinamiche commerciali internazionali è attestata a partire dal II secolo d.C.⁵¹⁰ Lo scavo ha rivelato contatti con i porti egiziani di Berenike e Adulis a partire dal IV secolo d.C., mentre finora non è stata rinvenuta alcuna traccia di contatti con l'India;⁵¹¹ a 'Ayla è stata messa in luce anche un'importante fase islamica, pertanto si tratta di uno dei più longevi insediamenti del Mar Rosso.⁵¹²

Nei secoli a cavallo dell'era cristiana prosperava invece il porto di Leuke Kome di cui parla anche il PME (19) descrivendolo come un punto di passaggio per le merci dirette a Petra.⁵¹³ Lauke Kome è stata localizzata durante una ricognizione di superficie nella regione di Aynuna, nell'odierna Arabia Saudita, il sito non è stato oggetto di scavi, quindi, nonostante sia molto promettente, ad oggi i dati a disposizione degli studiosi sono estremamente limitati.⁵¹⁴

Per quanto riguarda l'Arabia meridionale il Periplo menziona da ovest a est Muza, Okelis, Eudaimon Arabia, Qana', Syagros e Moscha Limen. Eudaimon Arabia è generalmente identificata, pur in assenza di prove definitive con Aden.⁵¹⁵ Solo Qana' (Bir 'Ali, Yemen) e Moscha (Khor Rori, Oman) sono state individuate archeologicamente.⁵¹⁶ Entrambi i porti appartenevano al regno di Hadramawt.

Il sito di Qana' è stato identificato per la prima volta nel 1838 da J.R. Wellsted, quando è stata notata una costruzione sullo sperone roccioso vulcanico del Husn al-Gurab, poi identificata come magazzino per il deposito

⁵¹⁰ Sidebotham 2011: 178.

⁵¹¹ Ibid.; Tomber 2008: 69.

⁵¹² Sulle ricerche archeologiche a 'Ayla si vedano Parker 1996, 2002 e Whitcomb 1989a e b, 1994, 1995.

⁵¹³ Casson 1989: 144.

⁵¹⁴ Ingraham et al. 1981: 76-78.

⁵¹⁵ Casson 1989: 158-159.

⁵¹⁶ Si faccia riferimento ai rapporti di scavo più recenti dedicati a questi siti: Avanzini 2008 per Moscha/Khor Rori e Salles e Sedov 2010 per Qana'.

dell'incenso, il prodotto principale dell'Arabia Meridionale.⁵¹⁷ Il porto di Qana' è stato attivo dal I secolo a.C. al VI secolo d.C., sono state individuate tre fasi di occupazione nell'arco di questo periodo, di cui la più significativa per i commerci internazionali è quella compresa fra il II e il V/VI secolo d.C.⁵¹⁸ Come si vedrà successivamente è l'assemblaggio ceramico a rivelare l'enorme importanza dei contatti internazionali di Qana'. Questo sito è stato esplorato da una missione russa dal 1972 al 1994 rivelando numerosi magazzini, un tempio e una sinagoga.⁵¹⁹ Non è stato individuato, invece, il porto vero e proprio, alla ricerca del quale sono state condotte anche ricerche subacquee le quali hanno rivelato che, sebbene non siano visibili moli e banchine, era in uso un sistema di approdo che permetteva lo stazionamento dei vascelli nella baia. Durante le prospezioni subacquee sono stati individuati nella baia al di là della barriera corallina quattro blocchi di pietra di forma irregolare solcati da una scanalatura, più o meno profonda nella parte mediana, attuata per agevolare la presa delle cime.⁵²⁰ Queste pietre non erano ancora litiche come si è pensato in un primo momento, ma erano posizionate stabilmente sul fondo e servivano per le procedure di attracco: dopo aver ancorato nella baia, i mercanti trasferivano le merci su barche più piccole per condurle a riva.⁵²¹

A circa 800 km a est di Qana' sorge il sito di Khor Rori, identificata con la Moscha Limen del PME (32), un insediamento fortificato in cui gli scavi hanno rivelato aree residenziali, templi e architetture civili. Sul sito opera dal 1997 una missione archeologica Italiana diretta da A. Avanzini.⁵²² L'insediamento è stato fondato nel III secolo a.C. ed è stato in funzione fino al V secolo d.C. circa.⁵²³ La prima fase dell'insediamento sarebbe legata ai

⁵¹⁷ I primi esploratori europei erano parte di una spedizione britannica della nave *Palinurus* nel 1934 (Salles e Sedov 2010: 5).

⁵¹⁸ Sidebotham 2010: 189.

⁵¹⁹ Salles e Sedov 2010.

⁵²⁰ Davidde 1997: 87.

⁵²¹ Davidde 1997 e Davidde et al. 2004.

⁵²² Avanzini 2002, 2007, 2008; prima della missione italiana il sito è stato studiato negli anni '50 da una missione americana diretta da Albright (Albright 1982).

⁵²³ Avanzini 2008.

commerci del Hadramawt con i porti del Golfo; a partire dal I secolo a.C. circa si data una rifondazione del sito contemporanea alla fase più antica di Qana'.⁵²⁴ Il rapporto fra questi due importanti siti sudarabici era stato interpretato in un primo momento come di subordinazione di Khor Rori alla più importante Qana',⁵²⁵ ma l'innalzamento della cronologia ha causato una riconsiderazione di questa ipotesi a favore di un rapporto più paritario, in cui Khor Rori si configura come avamposto hadramita più orientale nella regione del Dhofar, dove cresceva abbondante incenso, alla cui commercializzazione è dovuta in parte la nascita stessa del porto.⁵²⁶

Come si è visto le fonti classiche sono quasi silenti sui porti del Golfo Arabo-Persico a causa di un minore coinvolgimento romano nelle dinamiche commerciali locali. Il PME nomina due porti: Apologos (35), vicino a Basra, e Omana (36-37), da identificare con al-Dur o, come è stato recentemente proposto, con Dibba.⁵²⁷ Nell'entroterra a circa 70 km da al-Dur sorge il sito di Mleiha, un insediamento non menzionato nel PME ma forse identificabile con la Ravana di Claudio Tolomeo (6.7).⁵²⁸ Le ricerche lungo le coste del Golfo Arabo-Persico stanno quindi portando alla luce negli ultimi anni sempre maggiori informazioni sui siti che, dai materiali rinvenuti, rivelano essere al pari, quanto a importanza e coinvolgimento nelle dinamiche commerciali internazionali, dei grandi porti romani coevi del Mar Rosso. Nel caso del Golfo quindi l'abbondante documentazione testuale classica ha costituito una barriera e ha generato una diffusa incomprensione della reale importanza di questi insediamenti nelle dinamiche della globalizzazione dei secoli a cavallo dell'era cristiana.

Per quanto riguarda la testa del Golfo il PME è l'unica fonte a menzionare il sito di Apologos; altri autori usano diversi nomi per riferirsi con

⁵²⁴ Avanzini 2002: 21.

⁵²⁵ Albright 1982.

⁵²⁶ Avanzini 2008.

⁵²⁷ Potts 1990:309; Jasim 2006.

⁵²⁸ Groom 1995: 203; Tomber 2008: 112.

ogni probabilità allo stesso porto.⁵²⁹ Apologos è stata identificata con il sito di al 'Ashar nello Shatt al-Arab, distretto di Basra.⁵³⁰ Ai fini della comprensione delle dinamiche commerciali, sia all'interno del Golfo sia nel più ampio orizzonte dell'Oceano Indiano, lo studio degli insediamenti dello Shatt al-Arab sarebbe di capitale importanza ma i siti della parte più meridionale della Mesopotamia (Mesene/Caracene), quali Charax Spasinou e Apologos, non sono stati ancora indagati archeologicamente.⁵³¹

A completamento di questa rassegna archeologica dei siti dell'oceano Indiano occorre rivolgersi al subcontinente indiano. Lungo le coste dell'India la ricerca dei porti noti alle fonti classiche si è rivelata impresa ardua; ciò è dovuto in parte alla configurazione geografica e ambientale degli approdi. L'elemento caratterizzante dei porti indiani è che essi sorgevano alle foci dei fiumi o poco più internamente. Le coste indiane, infatti, non sono adatte ad approdi costieri, pertanto i porti erano fondati nell'entroterra risalendo i corsi dei fiumi. Questa localizzazione dipende anche dal regime climatico e tidale lungo le coste, i porti situati verso l'interno in tal modo erano anche protetti dai rischi legati alla potenza dell'oceano. Occorre inoltre considerare che le coste e il corso dei fiumi nel corso di due millenni hanno spesso subito modificazioni, così che individuare gli insediamenti portuali diventa ancora più difficoltoso in quanto attualmente ubicati a distanze maggiori dai corsi d'acqua di quanto non lo fossero nell'antichità.⁵³²

Si possono distinguere tre differenti aree lungo la costa dell'India direttamente coinvolte nei traffici diretti verso la parte più occidentale dell'oceano. L'area più settentrionale comprende la costa dell'attuale Pakistan e quella degli stati indiani del Gujarat e Maharashtra. Le fonti classiche

⁵²⁹ Strabone (Geografia, 16.765) nomina una Teredon alla testa del Golfo; Plinio (NH 6.139-140, 145) nomina Teredon, Forat e dedica ampio spazio al porto fluviale di Charax Spasinou, ubicato poco distante verso nord. Il nome di Apologos potrebbe essere un'ellenizzazione dell'etnonimo Ubulu noto da fonti assire (Casson 1989: 179-180).

⁵³⁰ Casson 1989: 180.

⁵³¹ Rutten 2007: 17.

⁵³² Tomber 2008: 122.

menzionano per quest'area due porti principali: Barbarikon (PME 39), in un punto non identificato risalendo la foce dell'Indo, e Barygaza (PME 43-46),⁵³³ localizzata presso Bharuch, sulla riva settentrionale del fiume Narmada a circa 30 km dalla foce.⁵³⁴ Quest'ultimo è la porta d'accesso all'area gangetica, il cui coinvolgimento nelle dinamiche di scambio dell'Oceano Indiano, così come si vedrà più avanti, ha importanti ripercussioni culturali.⁵³⁵ Le direttrici commerciali interne connettono Barygaza non solo con la valle del Gange ma anche con il nord ovest del subcontinente e con l'area più meridionale della valle del fiume Krishna.⁵³⁶

Le ricerche archeologiche sul sito di Barygaza, a partire da un survey condotto nel 1957 da Mehta,⁵³⁷ sono ostacolate dai livelli insediamentali medievali e moderni, tuttavia la ricognizione delle aree adiacenti ha rivelato materiali datati ai primi secoli dell'era cristiana.⁵³⁸ Rispetto all'enorme importanza di questo porto così come viene descritto dalle fonti classiche, le tracce archeologiche sono quindi estremamente scarse. Come è stato sottolineato da Roberta Tomber ampliando la prospettiva a più siti della stessa area è possibile ravvisare la reale entità dei commerci a lunga distanza.⁵³⁹

Procedendo verso sud nell'area del Deccan, l'autore del PME menziona alcuni insediamenti urbani dell'interno – Tagara (Ter) e Paithana – che fungevano da importanti snodi commerciali facenti capo, per quanto riguarda il commercio marittimo internazionale, a Barygaza (PME 51-52). Il PME descrive i porti del Limyrike, la costa del Malabar, fra cui si distinguono per importanza Bakare/Nelkynda e Muziris (53-55) localizzati nello stato indiano

⁵³³ Barygaza è il porto nominato più di frequente nel PME (Casson 1989: 200, 277).

⁵³⁴ Howell e Sinha 1994: 197; Tomber 2008: 125.

⁵³⁵ Cfr. 220 e ss.

⁵³⁶ Ray 1999: 27.

⁵³⁷ Mehta 1957; Tomber 2008: 125.

⁵³⁸ Tomber 2008: 125.

⁵³⁹ Ead.: 126; dalla distribuzione delle anfore – romane, tardo-romane e mesopotamiche del tipo torpedo – si vede come l'area di Barygaza fosse intensamente collegata al Golfo Arabo-Persico (Tomber 2008: fig. 21).

del Kerala,⁵⁴⁰ area di intensa produzione di spezie, specialmente pepe nero. La precisa identificazione dei siti in India si scontra con le importanti variazioni nel livello del mare verificatesi nel corso dei millenni.⁵⁴¹ Ricerche recenti suggeriscono di identificare Muziris con il sito di Pattanam,⁵⁴² ma questa identificazione ancora non è confermata, pur restando Pattanam ad oggi il miglior candidato.⁵⁴³

L'identificazione del sito si basa su uno studio delle variazioni del corso del fiume Periyar, lungo il cui corso sorgeva la Muziris ricordata dalle fonti letterarie classiche e tamil.⁵⁴⁴ Gli scavi condotti dalla missione del Kerala Council for Historical Research (KCHRI) a partire dal 2004, sotto la direzione di P.J. Cherian, hanno permesso di stabilire una sequenza culturale articolata in cinque fasi: età del ferro (fase megalitica, X – V secolo a.C.), transizione fra età del ferro e fase protostorica (IV – II secolo a.C.), fase protostorica (I secolo a.C. – IV secolo d.C., fase dei contatti internazionali), fase medievale (V-X secolo d.C.) e una fase moderna che data a partire dal XVII secolo.⁵⁴⁵ Il sito di Pattanam è un insediamento urbano con architetture in cotto e resti del porto vero e proprio, elementi che, insieme all'assemblaggio ceramico internazionale (contenitori da trasporto mediterranei e mesopotamici, *sigillata* italica, invetriata mesopotamica), depongono fortemente a favore dell'identificazione con Muziris.⁵⁴⁶

L'insediamento già da tempo più noto in India per i contatti con il mondo romano resta Arikamedu, la Poduke del PME (60) e di Claudio Tolomeo (*Geographia* 7.1), localizzata lungo la costa del Coromandel a 3 km

⁵⁴⁰ Come è stato evidenziato da De Romanis la preferenza accordata ad un porto o all'altro dipende dalle dispute intertribali fra i Chera, cui fa capo Muziris, e i Pandya che controllano i porti gemelli di Bakare e Nelkynda (De Romanis 1997: 90-108).

⁵⁴¹ Sidebotham 2011: 190; Ray 1986: 57.

⁵⁴² A Pattanam sono in corso gli scavi da parte del Kerala Council for Historical Research. Per l'identificazione con Muziris si veda Cherian et al. 2007.

⁵⁴³ Sidebotham 2011: 191.

⁵⁴⁴ Shajan et al. 2004.

⁵⁴⁵ Cherian et al. 2007, 2008-2009 e 2010.

⁵⁴⁶ Ibid.

da Pondicherry, nello stato indiano del Tamil Nadu. Questo sito è stato oggetto di ricerche a partire dal 1768, gli scavi più significativi sono quelli condotti nel 1945 da Sir Mortimer Wheeler e quelli più recenti condotti dal 1989 al 1992, sotto la direzione di Vimala Beegley.⁵⁴⁷ Come Pattanam anche Arikamedu rivela una lunga sequenza cronologica con il periodo dei commerci internazionali datato dal I secolo a.C. al V secolo d.C.⁵⁴⁸ Questo sito ha fornito centinaia di frammenti di anfore di fattura mediterranea, ceramica da tavola romana di produzione italica o proveniente dal Mediterraneo orientale, vari oggetti di fattura mediterranea e anche un frammento di un vaso da trasporto di fattura sudarabica.⁵⁴⁹

Lungo la costa del Coromandel sono stati investigati altri siti portuali attivi all'epoca di Arikamedu e Pattanam, fra cui Kaveripattinam alla foce del fiume Kaveri, nota dalla letteratura sangam,⁵⁵⁰ per cui è stata ipotizzata l'identificazione con il porto di Kamara menzionato dal PME (60), noto come Chaberis a Claudio Tolomeo (*Geographia* 7.1.13).⁵⁵¹ Il PME riporta anche l'esistenza di un ulteriore insediamento nel Coromandel di nome Sopatma, ad oggi non identificato; viceversa siti che hanno fornito tracce di contatti con l'occidente romano non menzionati nelle fonti classiche sono Vasavasamudram, Karaikadu e Alagankulam.⁵⁵²

Le fonti letterarie tamil descrivono la città portuale di Puhar lungo la costa indiana sud orientale del Coromandel; esplorazioni subacquee recenti hanno rivelato i resti estensivi dell'insediamento distrutto da una catastrofe, forse uno tsunami che ha sommerso la città.⁵⁵³ Lo studio approfondito di

⁵⁴⁷ Per una storia delle ricerche si veda Begley 1983: 462.

⁵⁴⁸ Tomber 2008: 133.

⁵⁴⁹ Sidebotham 2010: 191 e nota 167 per rassegna bibliografica relativa; per l'identificazione del frammento di anfora sudarabica si veda Tomber 2008: 137.

⁵⁵⁰ Cfr. pag. 164 e ss.

⁵⁵¹ Casson 1989: 228.

⁵⁵² Tomber 2008: 138; sugli scavi condotti a Vasavasamudram si vedano Nagaswami e Majeed 1978, per Karaikadu si veda Raman 1992 e per Alagankulam si vedano Mahadevan 1996 e Shridar 2005.

⁵⁵³ Tomber 2008: 138.

questo sito si preannuncia come una grande possibilità per la comprensione delle dinamiche commerciali fra l'India e l'occidente.

Un discorso a parte meriterebbe lo Sri Lanka, cui è tuttavia inevitabile fare brevemente accenno. Tabropane, nome con il quale quest'isola era conosciuta al mondo classico, occupa una posizione di congiunzione strategica fra le rotte dell'Oceano Indiano occidentale (India, Golfo Arabo-Persico, Arabia, Mar Rosso, Africa orientale) e le rotte dirette verso il sud est asiatico e la Cina. La sua storia è strettamente connessa alle dinamiche in atto in India, durante il periodo protostorico la cultura materiale rivela uno stretto legame con l'India meridionale, mentre dal III secolo a.C. in poi il rinvenimento di monete punzionate, indo-greche, indo-scite, indo-partiche e kushana testimonia della stretta associazione dell'isola con l'area settentrionale del subcontinente indiano.⁵⁵⁴ All'inizio dell'era cristiana tuttavia le attestazioni numismatiche testimoniano dell'incremento dei commerci con il regno pandya.⁵⁵⁵ Per quanto riguarda i contatti internazionali i dati archeologici egiziani indicano contatti con lo Sri Lanka in epoca tardo-romana, dati confermati anche dalle monete romane rinvenute sull'isola e datate a partire dal IV secolo d.C.⁵⁵⁶ Tre siti sono particolarmente significativi per il rinvenimento di manufatti di provenienza mediterranea o vicinorientale: Mantai, Anuradhapura e Tissamaharama.⁵⁵⁷ Gli assemblaggi ceramici di questi siti, caratterizzati da ceramica invetriata e anfore "torpedo", evidenziano il ruolo dei Sasanidi nel commercio con lo Sri Lanka.⁵⁵⁸

La fonti suggeriscono che ciascuna delle macroaree in esame – Egitto, Arabia meridionale, Golfo Persico e India – conti numerosi porti di diversa entità, di cui solo i maggiori si dedicavano al commercio internazionale. Porti minori assolvevano alle necessità del commercio costiero locale oppure

⁵⁵⁴ Tomber 2008: 145.

⁵⁵⁵ Ibid.

⁵⁵⁶ Sidebotham 2011: 192.

⁵⁵⁷ Tomber 2008: 146.

⁵⁵⁸ Ead.: 147. La preminenza sasanide nella rotta commerciale fra l'area del Golfo Arabo-Persico e lo Sri Lanka è sostenuto anche da Cosma Indicopleuste nella Topografia cristiana (11.13-19).

servivano a convogliare merci provenienti dalle aree limitrofe che poi erano a loro volta spostate verso i porti maggiori da cui salpavano verso l'oceano.

Questa situazione è molto chiara per la costa egiziana, lungo la quale si susseguono numerosi porti sebbene si configurino come principali approdi internazionali Berenike e Myos Hormos, e per quella indiana lungo la quale i commerci internazionali erano gestiti solo dai porti di Barbarikon, Barygaza, Nelkynda, Muziris e Poduke, nonostante i numerosi porti attestati sia dalle fonti scritte sia dalle recenti ricerche archeologiche.

La conoscenza dei porti dell'Oceano Indiano è dipesa in larga misura dalle fonti letterarie che ne parlano fino ad anni recenti, è a partire da questa mole di materiali che hanno preso avvio le ricerche archeologiche mirate alla loro individuazione. Nelle descrizioni fornite dalle fonti, però, occorre tener sempre presente che, a seconda del periodo di composizione delle opere, si registrano variazioni nella mole di attività condotte presso ciascun porto. È per questo motivo, ad esempio, che alcuni porti menzionati da Claudio Tolomeo erano ignorati dall'anonimo autore del PME.

Oltre alle ricerche condotte presso i porti, circostanze propizie hanno rivelato agli archeologi i resti di tre naufragi di navi romane: due a largo della costa del Mar Rosso e in prossimità della costa nord occidentale dell'India.⁵⁵⁹ Quest'ultimo naufragio non è stato ancora investigato a fondo, tuttavia sembra che a bordo ci fossero anfore e lingotti di piombo destinati al mercato indiano.⁵⁶⁰

L'archeologia dell'Oceano Indiano costituisce un campo di studi che, sebbene affondi le radici nelle attività esplorative dell'epoca coloniale, si sta configurando come disciplina a se stante solo negli ultimi anni. La mole di materiale oggi a disposizione degli studiosi è considerevole e c'è anche una maggiore consapevolezza sia delle problematiche legate allo studio dei materiali provenienti dai porti sia della necessità di coinvolgere specialisti di

⁵⁵⁹ McLaughlin 2010: 19.

⁵⁶⁰ Ibid.; McLaughlin cita Strauss 2007: 253, tesi di dottorato inedita dal titolo *Roman Cargoes: Underwater Evidence from the Eastern Mediterranean*, presentata alla University of London.

aree diverse per affrontare le sfide imposte da questo campo di studi. Già in questa sinossi delle attestazioni archeologiche risulta evidente come lo studio degli assemblaggi ceramici sia uno strumento fondamentale per la reale comprensione delle dinamiche di scambio lungo le rotte dell'Oceano Indiano, pertanto nel prossimo paragrafo saranno evidenziati i dati provenienti dallo studio di questa classe di materiali.

1.2 – La ceramica

Come accade spesso nel campo dell'archeologia, anche per quanto riguarda le dinamiche commerciali lungo le rotte marittime la ceramica è un'ottima guida per la comprensione del fenomeno, seppure non sia sufficiente da sola a restituire un quadro completo.

È possibile identificare una breve lista di classi ceramiche significative; mettendo in luce i rapporti fra luoghi di rinvenimento e luoghi di produzione – accertati o suggeriti – otteniamo un quadro sinottico delle dinamiche di scambio e di insediamento nelle zone affacciate sull'Oceano Indiano. Questo ambito di studi è particolarmente fertile e fornisce informazioni preziose sul fenomeno della globalizzazione analizzato nel primo capitolo.

Lungo le rotte commerciali la ceramica si presenta principalmente come contenitore per derrate alimentari o altre merci da esportare, più raramente può essere una merce di scambio, come nel caso delle ceramiche di lusso, oppure, infine, può viaggiare a bordo delle navi per l'uso personale di mercanti e marinai.

Uno dei limiti della ceramica al fine di tracciare le direttrici degli scambi commerciali è costituito dal fatto che le classi comuni sono spesso problematiche da identificare attraverso l'esame autoptico. Questa categoria di materiale si presenta molto simile in aree anche molto distanti; pertanto è difficile determinare la provenienza di molti frammenti, specialmente quando all'assenza del dato archeometrico si associa anche quella del dato morfologico. Solo l'uso estensivo delle nuove tecnologie e delle analisi mirate potranno chiarire agli studiosi la reale entità delle esportazioni di ceramica,

funzionali o intenzionali, ovvero quali contenitori o quali oggetto di esportazione.

Alla luce delle scoperte più recenti sarebbe auspicabile anche una rivalutazione della ceramica proveniente da scavi condotti nel passato.

Gli studi ad oggi si sono concentrati per la maggior parte sulla ceramica romana. Gli indiscutibili vantaggi di questo campo di studi sono da una parte la lunga storia della ricerca e dall'altro la regolarità che si riscontra nelle classi e nelle forme. Per questi motivi è stato semplice per gli studiosi identificare la ceramica romana sin dai primi scavi nei porti dell'Oceano Indiano.⁵⁶¹

La situazione è completamente differente per quanto riguarda le produzioni ceramiche indiana, sudarabica e dell'area del Golfo Arabo-Persico.

È stato più volte sottolineato che il commercio nell'Oceano Indiano è maggiormente conosciuto dal punto di vista romano. Il cosiddetto commercio indo-romano è testimoniato innanzitutto dall'ampia distribuzione di anfore usate per il trasporto dei tre maggiori prodotti della *romanitas*: vino, olio e *garum*. Studi recenti hanno rivelato che in territorio indiano sono attestate anfore di varia produzione, provenienti sia dal Mediterraneo orientale e occidentale sia dall'area del Mar Rosso.⁵⁶²

Gli assemblaggi ceramici dei siti costieri dell'Oceano Indiano hanno rivelato in ciascuna area la presenza di materiale prodotto altrove; un significativo esempio di questa situazione è la documentazione proveniente da Qana'.⁵⁶³ In questo sito la maggior parte dei frammenti ceramici rinvenuti negli strati relativi al periodo compreso fra il I secolo a.C. e il I secolo d.C. è materiale di importazione proveniente dal Mediterraneo, Golfo Arabo-Persico e subcontinente indiano.⁵⁶⁴ Anche nel periodo seguente la maggior parte dell'assemblaggio ceramico non è di produzione locale.⁵⁶⁵

Nei siti dell'Oceano Indiano sono stati rinvenuti numerosi frammenti di

⁵⁶¹ Ad esempio per l'assemblaggio ceramico di Arikamedu (Wheeler et al. 1946).

⁵⁶² Tomber 2008: 42.

⁵⁶³ Salles e Sedov 2010.

⁵⁶⁴ Salles e Sedov 2010: 372.

⁵⁶⁵ Ibid.: 375.

anfore romane di vario tipo.

Fra i contenitori da trasporto il tipo più frequentemente attestato nell'Oceano Indiano è l'anfora Dressel 2-4. Studi recenti hanno rivelato che le anfore Dressel 2-4 raggiungessero l'India non solo dai porti romani sul Mar Rosso, ma anche dagli scali sudarabici dove venivano riutilizzate e riempite con vino di produzione locale.⁵⁶⁶ Il 50% dell'assemblaggio ceramico di Qana' è composto di frammenti di anfore Dressel 2-4, anche a Khor Rori il 56,5% dell'assemblaggio comprende contenitori da trasporto di vario tipo.⁵⁶⁷

Oltre ai rinvenimenti di anfore romane in India e considerando il fatto che esse fossero in parte riutilizzate in Arabia meridionale per il trasporto di prodotti locali, occorre considerare anche i contenitori da trasporto arabi – ad oggi spesso di difficile identificazione – per avere un quadro completo delle esportazioni dirette fra i regni sudarabici e l'India. Una comprensione migliore è possibile per i siti attualmente in corso di scavo, mentre una parte dei dati sugli scavi passati è mancante o persa.

Ad oggi è stato identificato un unico tipo di vaso da trasporto sudarabico; si tratta di un contenitore con un alto piede caratterizzato da impasto poroso e in genere rivestito di bitume o cera d'api.⁵⁶⁸ Un tale rivestimento suggerisce che questi contenitori fossero utilizzati per il trasporto di liquidi.

Per quanto riguarda le esportazioni dall'area del Golfo Arabo-Persico, i prodotti sono esportati in contenitori di ceramica nera o grigia la cui origine non è stata ancora accertata; potrebbero essere di produzione locale o di origine indiana.⁵⁶⁹

Infine si deve considerare che molti frammenti di anfora rinvenuti in India e identificati come romani sono in realtà di origine mesopotamica; questi contenitori – conosciuti in letteratura come *torpedo-jars*, vasi a siluro – erano prodotti a partire dal periodo partico e fino al primo periodo islamico e sono

⁵⁶⁶ Sedov 1996: 25, 2007: 102.

⁵⁶⁷ Sedov e Benvenuti 2002: 180.

⁵⁶⁸ Tomber 2008: 50.

⁵⁶⁹ Sedov 1996: 25.

attestati in molti siti indiani, egiziani e della costa africana.⁵⁷⁰ Il rivestimento impermeabilizzante presente sulla superficie interna di molti frammenti suggerisce, come per gli esempi romani, che le *torpedo jars* fossero usate per il trasporto di liquidi. Contenitori da trasporto rivenuti lungo le rotte dell'Oceano Indiano trovano confronti incrociati in Egitto, India, Arabia, Golfo Arabo-Persico, Africa orientale.

Se qualche nuova informazione è disponibile per il vasellame da trasporto mesopotamico, non è invece possibile fornire dati definitivi e confronti puntuali per gli assemblaggi ceramici indiani sia perché la ceramica indiana in sé non presenta caratteri di univoca riconoscibilità, sia per lo stato iniziale delle ricerche nel campo. La produzione vascolare indiana, specialmente per quanto riguarda i contenitori da trasporto, è molto semplice sia nella forma sia negli impasti, con forti somiglianze in tutto il subcontinente. Pertanto è difficile indicare l'origine di molti esemplari ed è, inoltre, facilmente confondibile con le produzioni comuni di aree anche agli estremi opposti delle rotte commerciali.⁵⁷¹

Tracciare gli spostamenti di vasellame da trasporto è un momento fondamentale per l'identificazione delle interrelazioni all'interno del circuito commerciale dell'Oceano Indiano, ma lungo queste stesse rotte si muove anche ceramica di uso domestico. Il progresso negli studi può rivelare molte nuove informazioni sulla ceramica non da trasporto, ad oggi però l'identificazione tipologica, al di fuori dei tipi più caratteristici, è molto difficile.

Per quanto riguarda la possibilità di interpretare in modo erraneo l'origine di reperti ceramici, un caso molto significativo è quello della *red polished ware* (RPW)⁵⁷² proveniente dall'India meridionale: in un primo momento la RPW è stata considerata come *terra sigillata* finché uno studio più approfondito confortato da prove scientifiche ne ha rivelato la reale origine.⁵⁷³

⁵⁷⁰ Tomber 2008: 39.

⁵⁷¹ Solo un'analisi comparata delle diverse argille potrebbe consentire attribuzioni più sicure.

⁵⁷² Si usa in questa sede la nomenclatura inglese dei tipi ceramici indiani invalsa nella letteratura internazionale.

⁵⁷³ Suresh 2004: 90; Tomber 2008: 44.

A Qana', in Arabia meridionale, la presenza di RPW aumenta a partire dal II secolo d.C.⁵⁷⁴ La Kervran⁵⁷⁵ sostiene che la RPW indiana fosse importata anche nell'area del Golfo Arabo-Persico; è inoltre attestata anche a Siraf (Iran), Suhar (Oman) e a Banbhore (Pakistan).⁵⁷⁶ A Suhar è stata rinvenuta una grande quantità di RPW, cui è associato del vasellame ad impasto semi-grossolano grigio/nero, con un rivestimento nero polito la cui origine non è ancora stata accertata.⁵⁷⁷ È stata notata da Salles una forte somiglianza fra le ceramiche nere del Golfo e quelle Indiane datate fra il III secolo a.C. e il I secolo d.C.,⁵⁷⁸ in considerazione di ciò la presenza a Suhar di RPW certamente indiana suggerisce che anche questa ceramica nera possa avere la stessa origine e che si tratti di due tipologie spesso associate.

La presenza di frammenti di *terra sigillata* in India, in siti quali Arikamedu, Alagankulam e Pattanam, è stata variamente interpretata: potrebbe trattarsi di importazioni destinate all'élite locale, oppure si può ipotizzare che questo tipo di ceramica fosse utilizzato direttamente da una comunità di romani (liberi o mercanti) coinvolti nel commercio tra oriente e occidente, insediati in India.⁵⁷⁹

L'uso della ceramica come fossile-guida per la comprensione delle dinamiche commerciali ha prodotto notevoli risultati nel campo del commercio indo-romano.⁵⁸⁰ È auspicabile una migliore comprensione degli assemblaggi ceramici per poter tracciare con maggior precisione anche i legami diretti fra le altre aree coinvolte negli scambi commerciali nell'Oceano Indiano, come ad esempio l'India e l'Arabia meridionale. Un passo avanti in questo senso è stato compiuto grazie agli scavi italiani condotti nel sito omanita di Khor Rori, dove gli archeologi hanno rinvenuto e identificato molti frammenti di *black and red ware* (BRW) e frammenti di ceramiche comuni a impasto rosso che possono

⁵⁷⁴ Sedov 2010: 375.

⁵⁷⁵ Kervran 1996: 38.

⁵⁷⁶ Ead.: 40.

⁵⁷⁷ Ead.: 40.

⁵⁷⁸ Salles 1996: 297.

⁵⁷⁹ Ibid.

⁵⁸⁰ Per una sintesi esaustiva dei risultati si rimanda a Tomber 2008: 38-44.

essere attribuiti in base ad un esame autoptico a *handi* (pentole) e *ghara* (brocche) indiani (fig. 2).⁵⁸¹ Alcuni frammenti indicati come BRW sono in realtà ceramica comune da fuoco a impasto rosso a grana grossolana anneriti sulla superficie esterna per l'uso. Questa ceramica dunque era usata sul posto per cucinare e siccome non si tratta di un tipo di vasellame oggetto di commercio è da escludere che fosse acquistato e usato dalla popolazione locale, questa circostanza testimonia quindi a favore della presenza di residenti indiani a Khor Rori che erano finiti sulle coste sudarabiche portando con sé il proprio corredo ceramico.

Oltre ad essere in contatto con l'India, l'Arabia meridionale presenta negli assemblaggi ceramici elementi che suggeriscono un forte legame con l'area del Golfo e la Mesopotamia, ad esempio è attestata ceramica invetriata verde partico-sasanide proveniente proprio da questa area.⁵⁸² Gli scavi condotti nei porti sudarabici, d'altronde, hanno fornito vasellame invetriato di produzione mesopotamica meridionale e ceramica nera dell'Arabia sud-orientale probabilmente proveniente da Al-Dur.⁵⁸³ Ceramica proveniente da queste aree del Golfo, insieme ad altri tipi mesopotamici meridionali e iranici,⁵⁸⁴ è stata rinvenuta anche a Shabwa, capitale del Hadramawt, in molti siti della costa africana e nei porti romani del Mar Rosso.⁵⁸⁵ L'ampia diffusione di questo materiale dipende con molta probabilità da una trasmissione indiretta attraverso i porti sudarabici di Qana' e Khor Rori.⁵⁸⁶ Considerando che la ceramica nera proveniente dagli insediamenti costieri del Golfo è di probabile origine indiana, se ne deduce che queste importazioni interessassero una zona

⁵⁸¹ Sono stati direttamente visionati da chi scrive alcuni frammenti di ceramica provenienti da Khor-Rori, rinvenuto dall' Italian Mission to Oman (IMTO), diretta dalla Prof. A. Avanzini, che desidero qui ringraziare per l'opportunità accordatami.

⁵⁸² Sedov e Benvenuti 2002: 189.

⁵⁸³ Rutten 2007: 17.

⁵⁸⁴ La ceramica di origine iranica più comunemente rinvenuta nei siti interessati dai commerci marittimi nell'Oceano Indiano è la ceramica Namord, una ceramica fine di colore arancione con decorazione dipinta nera (Potts 2004: 87-91).

⁵⁸⁵ Rutten 2007.

⁵⁸⁶ Ead.: 19.

molto estesa.

Come è stato sottolineato precedentemente, la scarsità di fonti sulle rotte commerciali del Golfo Arabo-Persico oscura la comprensione del ruolo e dell'importanza di quest'area nei commerci internazionali, contrariamente a quanto accade per il Mar Rosso di cui resta un'abbondante documentazione. Recenti studi archeologici stanno tuttavia arricchendo la prospettiva sull'argomento. Non solo l'Arabia meridionale si rivela come un punto di snodo chiave per i cosiddetti commerci indo-romani, ma è effettivamente il nucleo da cui si dipartono due direttrici opposte dirette verso nord: da una parte verso il Mar Rosso e dall'altra verso la Mesopotamia.

In base alla ricostruzione storica sommata agli esempi riportati è possibile supporre che una vera e propria koine ceramica fosse diffusa nei porti dell'Oceano Indiano, con assemblaggi del tutto simili. A parte l'uso diffuso di particolari vasi da trasporto, è evidente che anche alcuni tipi di ceramica comune, come ad esempio le pentole di tipo indiano (*handi*), fossero ampiamente diffusi dall'Arabia all'Egitto all'Iran lungo i siti costieri.⁵⁸⁷ Ciò potrebbe essere dovuto, come è stato già suggerito, ad un fenomeno di esportazione utilitaristica come corredo personale di marinai e mercanti o come dotazione di bordo sui mercantili. Manufatti di produzione allogena possono poi aver influenzato la produzione locale agli estremi opposti delle rotte, per l'uso sia degli indiani ivi residenti sia della popolazione locale che viveva a contatto con loro. Questa ipotesi può servire per indirizzare meglio futuri studi relativi ai fenomeni di trasmissione culturale. A rinforzo di questa ipotesi si consideri che nel sito di Khor Rori non sono stati rinvenuti, ad oggi, forni per la ceramica,⁵⁸⁸ è da escludere pertanto una produzione intensiva e quindi la fornitura di vasellame per l'uso quotidiano doveva necessariamente raggiungere l'insediamento dall'esterno: o dalle altre città del Hadramawt o a seguito dei mercanti stranieri.

A parte le ceramiche comuni, un tipo di ceramica fine di produzione indiana, noto come *rouletted ware* (RW; Fig. 3), è stato attestato fino in

⁵⁸⁷ Ead.: 190.

⁵⁸⁸ Ead.: 195.

Egitto.⁵⁸⁹ Anche alcuni frammenti di difficile identificazione rinvenuti a Qana' potrebbero essere riconosciuti come frammenti di RW.⁵⁹⁰ Nell'area del delta de Gange Gogte ha individuato l'origine più probabile per questa classe ceramica,⁵⁹¹ da cui si sarebbe diffusa in altre aree dell'India lungo le rotte commerciali che legavano la costa orientale a quella occidentale. I due versanti della penisola indiana erano strettamente interconnessi così come evidenziato anche dal fatto che lo stesso tipo di navi fosse impiegato sia nei commerci internazionali sia nei commerci nelle acque del Golfo del Bengala.⁵⁹²

In alcuni siti nabatei dell'entroterra – Wadi Ram, Petra, Khirbat al-Dharih – sono stati rinvenuti frammenti di ceramica molto simili alla RW indiana, pertanto è stato ipotizzato che si tratti di materiale di importazione; tuttavia questa ipotesi ancora non è stata confermata da analisi scientifiche.⁵⁹³ Lo studio degli assemblaggi ceramici si preannuncia come fondamentale anche per la comprensione del ruolo dei Nabatei nei commerci nell'Oceano Indiano di cui il PME fornisce scarsissime informazioni.⁵⁹⁴

Dall'assemblaggio di Qana' è stato possibile ipotizzare una ricostruzione dello sviluppo dei commerci internazionali nell'Oceano Indiano occidentale; da un ridotto insediamento costiero, nel II-III secolo d.C. Qana' diventa un'estesa città portuale. L'aumentata attestazione di materiali provenienti dal Golfo Arabo-Persico e dall'India e la diminuzione di quelli di origine mediterranea mostrano un cambiamento nel commercio marittimo, probabilmente dovuto ad una ritrovata supremazia dei commercianti sudarabici o stranieri residenti nel Hadramawt, dopo gli anni dell'egemonia romana della prima età imperiale.⁵⁹⁵

⁵⁸⁹ Tomber 2008: 74.

⁵⁹⁰ Sedov 2010: 372.

⁵⁹¹ Gogte 1999.

⁵⁹² Cfr. pag. 219; una serie di differenti attestazioni iconografiche – monete, ostraka, graffiti – mostrano come le navi indiane a doppia prua fossero note a tutti i capi delle rotte dell'Oceano Indiano e fossero impiegate anche sul versante orientale dell'India.

⁵⁹³ Gogte 1999: 85.

⁵⁹⁴ Kirkbride 1990: 257.

⁵⁹⁵ Sedov 1998: 27.

Da quanto fin qui esposto è evidente che lo studio dei tipi ceramici diffusi lungo le rotte commerciali dell'Oceano Indiano sia un campo estremamente promettente ai fini di una comprensione delle dinamiche di scambio commerciale e culturale in atto. Se molti passi avanti sono stati fatti per quanto riguarda il vasellame da trasporto, ancora molta strada resta da percorrere per ottenere una visione quanto più completa possibile delle classi di ceramica fine e ad uso domestico rinvenute fuori dalle aree di produzione.

Capitolo 2 – L’apporto dell’arte alla comprensione delle dinamiche di scambio culturale

L’archeologia testimonia dello spostamento di persone e merci lungo le rotte dell’Oceano Indiano, ma occorre rivolgersi all’arte per cogliere le tracce delle ripercussioni culturali della rete commerciale che univa l’India all’Asia occidentale, all’Egitto e, per suo tramite, al mondo mediterraneo.

L’anonimo autore del PME menziona solo una volta le sculture fra gli oggetti di esportazione destinati alla corte dall’Egitto verso il porto di Qana’; per quanto riguarda le merci destinate alle case reali il PME fa riferimento solo alle esportazioni egiziane verso i porti d’oltremare.⁵⁹⁶ Il silenzio del Periplo riguardo alle importazioni egiziane e agli scambi fra i porti stranieri dipende dall’interesse dell’autore e dal fatto che egli avesse una conoscenza diretta solo dei commerci dell’Egitto romano.⁵⁹⁷ Per quanto dettagliate, le informazioni fornite dal PME non possono essere accolte senza necessarie precisazioni; ad esempio fra le materie prime importate all’Egitto non figura il legno di teak che, tuttavia, è stato rinvenuto durante gli scavi archeologici di Berenike.⁵⁹⁸ È sulla scorta di questo tipo di osservazioni che si può ipotizzare che non fossero solo le statue dell’Egitto romano a costituire una merce di scambio fra i porti dell’Oceano Indiano, ma che anche altri centri di produzione immettessero le proprie opere in questa rete commerciale.

Non si ha notizia del ritrovamento di alcuna opera scultorea di grandi dimensioni di produzione indiana al di fuori del subcontinente, mentre è molto diffusa sin da tempi remoti l’esportazione di statue nel mondo mediterraneo.⁵⁹⁹ Anche in Arabia meridionale è attestata la presenza di opere di origine mediterranea;⁶⁰⁰ questo interesse per l’arte greco-romana, esotica per il sentire artistico sudarabico, potrebbe non essere esclusivo, pertanto si può supporre un

⁵⁹⁶ Casson 1989: 40-41.

⁵⁹⁷ Cfr. pag. 105 e ss.

⁵⁹⁸ Tomber 2008: 73.

⁵⁹⁹ Si pensi ad esempio ai ritrovamenti di statue greche sul fondo del Mediterraneo dovuti a probabili naufragi di vascelli mercantili.

⁶⁰⁰ Antonini 2007b: 31.

interesse simile per la scultura indiana che, come si vedrà in seguito, ha lasciato la sua impronta nella produzione locale. Una conferma a questa ipotesi potrebbe sopraggiungere solo grazie a nuove scoperte, pertanto allo stato attuale delle conoscenze una possibile circolazione in area sudarabica di opere indiane resta del tutto ipotetica.

Data la fama riconosciuta ai lapicidi indiani è possibile che essi abbiano concorso alla produzione di sculture e rilievi in area sudarabica. Il PME fa riferimento al commercio di schiavi esercitato fra tutte le aree dell'Oceano indiano occidentale,⁶⁰¹ non si può escludere che fra di essi vi fossero anche individui versati nelle attività artistiche e artigianali, sulla scorta della fama che era riconosciuta alle maestranze indiane.

Dagli esempi esposti nei seguenti paragrafi si evince come l'arte costituisca una sorta di cartina al tornasole per individuare i risultati delle interazioni culturali istauratesi fra i paesi legati da contatti di tipo commerciale.

2.1 – Elementi artistici e iconografici comuni nell'Oceano Indiano occidentale.

L'Oceano Indiano occidentale è uno spazio liquido in cui insieme a uomini e merci hanno viaggiato anche oggetti che hanno talvolta attecchito agli estremi opposti delle rotte. Sono stati selezionati alcuni esempi di scambio di oggetti d'arte e modelli iconografici esemplificativi delle differenti modalità possibili.

È di fondamentale importanza affrontare il problema della mobilità degli oggetti. Piccoli manufatti che viaggiano al seguito delle persone o sono importati sono un elemento chiave nella formazione di una cultura figurativa condivisa. Infatti si assiste ad un vero e proprio fenomeno di assorbimento della cultura che porta alla produzione di oggetti con caratteristiche di origine straniera e distante; oppure si assiste al ruolo di questi oggetti come agenti attivi della circolazione di modelli iconografici.

Piccoli oggetti e maestranze indiane possono essere la fonte da cui

⁶⁰¹ Casson 1989: 40-41.

l'arte sudarabica ha assorbito e rielaborato elementi iconografici del subcontinente.

Significativo è l'esempio di un particolare tipo di figurina in terracotta e della sua diffusione in India a partire da un'iconografia di origine egiziana. Quella delle figurine fittili è una classe di materiali non adeguatamente studiati in ambito indiano, sebbene si tratti di oggetti estremamente diffusi e ampiamente utilizzati per il culto domestico e privato. Questa loro funzione in ambito religioso e apotropaico unita alla trasportabilità rende le figurine in terracotta oggetti congeniali per il mantenimento del culto tradizionale da parte di individui espatriati.

Un'interessante attestazione iconografica è quella delle navi mercantili indiane in diverse aree dell'Oceano Indiano, in tal caso è evidente come la diffusione di queste rappresentazioni sia direttamente dipendente dalla frequentazione dei porti stranieri da parte di questa categoria di vascelli.

Nel paragrafo seguente sono riportati i pochi casi di rinvenimento di manufatti indiani la cui diffusione è da attribuire ai commerci marittimi nell'Oceano Indiano. Si tratta di attestazioni scarse ma significative, che pertanto necessitano di menzione nel presente elaborato al fine di offrire una panoramica quanto più possibile completa dei flussi culturali connessi alle dinamiche commerciali dei primi secoli dell'era cristiana.

2.1.1 – Alcuni esempi di diffusione di manufatti artistici indiani

Si è visto come al di fuori del subcontinente non siano attestate statue monumentali di produzione indiana; questa assenza è limitata, tuttavia, alle opere di grandi dimensioni, mentre sono attestati alcuni esempi di statuette femminili di certa provenienza indiana. L'esempio più noto è quello della statuetta in avorio rinvenuta a Pompei e quindi datata sicuramente al periodo precedente l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C.⁶⁰² Questo oggetto estremamente raffinato sembra costituissero uno dei quattro piedi di un tavolino e riprende l'iconografia della *shalabanjika* o *yakshi*. Nel caso di questo oggetto è stato

⁶⁰² Maiuri 1939.

ipotizzato che esso sia stato acquistato da un mercante campano direttamente in India; dall'analisi stilistica l'area di produzione è stata individuata nel Deccan occidentale,⁶⁰³ i cui porti erano frequentati da molti *yavana* così come attestato dalle fonti epigrafiche e letterarie,⁶⁰⁴ è pertanto da individuare nei commerci transoceanici il canale di diffusione attraverso cui questo manufatto è stato immesso nel mercato mediterraneo.

Un'iconografia simile è quella della statuetta in bronzo rinvenuta nel porto sudarabico di Khor Rori (Oman, fig. 4). Ad oggi è l'unico esempio di manufatto artistico di certa produzione indiana proveniente dall'Arabia meridionale.⁶⁰⁵ Il bronzetto di Khor Rori rappresenta un personaggio femminile nella posizione del *tribhanga*, in cui il corpo si flette in tre diversi punti, con le braccia sollevate. Il manufatto è frammentario, mancano completamente il braccio sinistro, la mano destra, i piedi e la testa, tuttavia il modello iconografico è ben noto nell'arte indiana e ne consente l'identificazione come *shalabanjika*, cioè un essere divino o semi-divino che si regge al ramo di un albero di *shal* (*shorea robusta*).⁶⁰⁶ Resti del ramo sarebbero da ravvisare secondo Goetz nei perni visibili sulle spalle del bronzetto.⁶⁰⁷ L'identificazione del soggetto risulta dal confronto con esempi integri come le *shalabanjika*

⁶⁰³ Ibid.

⁶⁰⁴ Cfr. pag. 147.

⁶⁰⁵ Goetz 1963.

⁶⁰⁶ La *shalabanjika* è comune nelle religioni folk e nell'arte buddhista, per poi essere adottata dall'arte indiana nel suo complesso, dai grandi templi dedicati alle divinità indiane alle miniature indo-islamiche e rajput (Goetz 1963: 187). Questo comune elemento decorativo dell'arte indiana nasce dalla rappresentazione generica delle *yakshi*, divinità folk associate alla fertilità e all'abbondanza sia propria della donna sia della natura in generale. Nel caso in cui queste figure divine sono associate ad un albero sono identificate come *vrkshadevata*, generalmente però solo quando l'albero è identificabile come *shal* si può parlare di *shalabanjika*, ma questo nome è ormai nell'uso comune per indicare questo elemento decorativo (Huntington 1985: 68).

⁶⁰⁷ Goetz 1963: 188; i perni potrebbero anche essere i resti dei pesanti orecchini tradizionalmente rappresentati in questo tipo di icone come sostenuto dalla Antonini (2007b: 39), tuttavia la linearità dei frammenti restanti non sembra trovare confronti nella gioielleria generalmente rappresentata nell'arte indiana.

scolpite ai lati dei *torana*, ingressi monumentali, del grande stupa (monumento buddhista) di Sanchi, nell'India centro-settentrionale, datato al I secolo d.C. (fig. 5)⁶⁰⁸ Dai confronti stilistici il bronzetto di Khor Rori può essere datato all'inizio del III secolo d.C., quando i commerci nell'Oceano Indiano erano al loro apogeo.⁶⁰⁹

La shalabanjika di Khor Rori non può essere considerata un pezzo d'arte di importazione, piuttosto che essere stata commercializzata potrebbe aver fatto parte del corredo di qualche mercante stabilito nel porto sudarabico o esser giunta nel porto sudarabico a seguito di mercanti di ritorno dall'India. Occorre comunque considerare che manufatti in metallo erano spesso rifusi, quindi non si può escludere che altri oggetti simili abbiano raggiunto i porti dell'estremo occidentale dell'Oceano Indiano senza lasciar traccia della loro esistenza. A sostegno di una possibile familiarità sudarabica con l'iconografia della shalabangika si può richiamare un bronzetto sudarabico con chiare influenze indiane – di cui si dirà in seguito – in cui il personaggio femminile, abbigliato solo dalla vita in giù, ha i fianchi cinti da una stola ricadente sul fianco destro come nel caso delle shalabanjika indiane.⁶¹⁰

Un ultimo indizio a sostegno di una discreta circolazione di bronzetti indiani grazie alle reti commerciali interconnesse dell'Oceano Indiano e del Mediterraneo è la notizia recentissima del rinvenimento di un bronzetto indiano di divinità femminile nel sito gallico-romano di Bliesbruck-Reinheim, in territorio francese al confine con la Germania.⁶¹¹

2.1.2 – Le figurine in terracotta

⁶⁰⁸ Huntington 1985: 95.

⁶⁰⁹ Goetz 1963: 189.

⁶¹⁰ Cfr. pag. 236.

⁶¹¹ Missione Archeologica dell'Università degli studi di Pescara "Gabriele D'Annunzio" diretta dalla Professoressa Sara Santoro in collaborazione con il in collaborazione con il Departement de la Moselle; comunicazione personale. Non è stato possibile visionare l'oggetto ancora inedito, pertanto si fa affidamento sulle descrizioni degli scavatori per l'identificazione generica con una divinità femminile indiana.

Molti aspetti culturali e sociali trovano espressione nella lavorazione della terracotta; le civiltà che si affacciano sull'Oceano Indiano non fanno eccezione, come è evidente dai numerosi esemplari rinvenuti durante gli scavi archeologici. Lo studio delle figurine in terracotta ha subito tuttavia delle penalizzazioni, poiché è spesso ridotto a mero conteggio e classificazione statistica. La fase statistica e classificatoria va concepita come un lavoro preliminare – anche se imprescindibile – per uno studio approfondito. Gli studiosi che si sono occupati di commerci fra Oriente e Occidente pare abbiano sottovalutato finora l'importanza delle figurine in terracotta come indicatori di contatti transculturali.

I ritrovamenti archeologici, le attestazioni etnografiche e le fonti letterarie, ad esempio, indicano una vasta diffusione delle figurine di terracotta in tutto il subcontinente indiano, con una varietà di usi che spazia dalle pratiche cultuali alla decorazione domestica, ai giochi per bambini, alle pratiche magiche;⁶¹² nonostante questa varietà di usi, è evidente il loro coinvolgimento primario nei contesti rituali. In riferimento alle figurine umane è opinione ormai comunemente accettata che in qualsiasi cultura la rappresentazione della figura umana è apparsa innanzitutto in contesti rituali e solo molto dopo come gioco, un uso fin troppo spesso suggerito.⁶¹³

In generale le figurine in terracotta possono essere modellate a mano oppure ottenute pressando l'argilla in stampi; possono essere dipinte con colori vivaci oppure essere rivestite solo da un ingobbio monocromo o lasciate prive di rivestimento; alcuni esemplari presentano decorazioni di varia natura. Lo studio della varietà nella decorazione è importante poiché gli stili decorativi segnano il gusto di un determinato periodo e talvolta permettono di discernere le distinzioni negli usi. Rispetto alla tecnica di produzione è stato messo in luce invece come la lavorazione a mano libera sia una costante nel tempo che dà vita a figurine in genere molto semplici; mentre la lavorazione a stampo sembra dipendere dalla committenza di ben determinate classi sociali, specialmente in concomitanza con un deciso sviluppo urbano. Dal punto di

⁶¹² Banerji 1984: 21.

⁶¹³ Gaur 1983: 201.

vista indiano ad esempio questa tecnica gode di ampia diffusione durante il periodo shunga nel nord e satavahana nel Deccan.⁶¹⁴ Anche se da un punto di vista tipologico sono possibili queste ed altre distinzioni che rendono chiare le implicazioni sociali che nel corso del tempo hanno influito sul lavoro dei ceramisti, spesso le etichette dinastiche (maurya, shunga, kushana, gupta), che vengono adottate nelle descrizioni delle terrecotte, hanno il grave limite di irrigidire le tipologie, trascurando la possibilità, spesso reale, di una continuazione e fusione degli stili e del mantenimento delle forme più semplici. Il trascorrere del tempo piuttosto implica un cambiamento nei gusti della committenza e il conseguente adattamento della produzione.

Introduzione cronologica allo studio delle figurine fittili indiane

La produzione fittile del subcontinente indiano ha una tradizione millenaria. Gli esempi più antichi provengono da siti datati al quarto millennio a.C. nel Sindh e nelle limitrofe regioni iraniche del Baluchistan e Makran;⁶¹⁵ queste figurine rappresentano bestiame da allevamento, specialmente bovini, e figure umane femminili. A partire da questo esordio la lavorazione delle figurine in terracotta prosegue senza interruzione con una varietà di soggetti fra cui si distinguono le figure femminili.

Una vera impennata nella produzione e nella raffinatezza delle figurine in terracotta si ha presso i siti vallindi, in rapporto allo sviluppo di una civiltà urbana. Il seguente declino della vita cittadina segna anche il declino nella produzione in terracotta presso le nascenti culture regionali calcolitiche nel nord dell'India,⁶¹⁶ ma, nonostante la minore perizia e raffinatezza, la coroplastica sopravvive e reca chiari indizi del sorgere di una nuova civiltà. Nel periodo calcolitico si osserva uno spostamento del centro di produzione dal nord-ovest del subcontinente alla piana gangetica, passando per le civiltà calcolitiche del Rajasthan, Gujarat e Malwa (Madhya Pradesh occidentale),

⁶¹⁴ Kramrisch 1983: 69-70.

⁶¹⁵ Banerji 1984: 22; in quest'area - confinante con il nord-ovest del subcontinente indiano - sono state individuate tracce di continuità culturale con gli sviluppi propriamente indiani.

⁶¹⁶ Banerji 2001: 40.

vero anello di congiunzione fra la Civiltà Vallinda e quella della valle del Gange della seconda urbanizzazione.⁶¹⁷

Fino ad una data relativamente tarda - intorno al VII-VI secolo - la produzione di terrecotte nella Valle del Gange rimarrà ad uno stato embrionale. Le conoscenze tecniche, dimostrate dalla produzione di ceramica di ottimo livello, per un lungo periodo non saranno applicate alle terrecotte. Perché ciò si verifichi si dovrà aspettare una nuova fase di urbanizzazione; anche all'epoca di Harappa e Mohenjo Daro fu il forte sviluppo urbano a catalizzare la produzione di massa di terrecotte grazie alla formazione di una classe di committenti. Ad ogni modo lo studio degli assemblaggi rivela come la prima metà del primo millennio sia povera di figurine in terracotta. La documentazione si fa più significativa a partire dal VI secolo a.C.; in questo periodo si registra sia un incremento nella produzione sia una più ampia varietà dei soggetti. Il periodo compreso fra il VI e il IV secolo vede importanti trasformazioni. In una prima fase sorgono attività propriamente urbane – controllo del territorio, imposizione di leggi – cui segue la costruzione di fortificazioni nel IV secolo: è da qui poi che si può parlare di vere e proprie città.⁶¹⁸ È in questo periodo che si attesta l'esordio della rappresentazione di figure umane.

Con il IV secolo a.C. il processo di urbanizzazione della Valle del Gange raggiunge il suo compimento e il mondo indiano entra in contatto con la cultura ellenistica, accettandone alcuni elementi come monete, mattoni cotti, pozzi ad anello e figurine a stampo.⁶¹⁹ Usualmente i secoli in esame sono

⁶¹⁷ Autiero 2007: 47; questo spostamento appare chiaro riportando su una mappa la distribuzione delle terrecotte nelle varie epoche. Questo stesso spostamento si riscontra anche nella produzione di ceramica, manifattura che procede di pari passo con quella di figurine in terracotta. In questo spostamento dei centri di produzione il vasellame mantiene degli standard qualitativi alti, mentre la produzione delle terrecotte rimane ad uno stato molto più arretrato; uno studio comparato del modello di diffusione di entrambe le produzioni è molto promettente per la comprensione della civiltà indiana nel suo complesso.

⁶¹⁸ Barba 2004: 246; Autiero 2007: 50.

⁶¹⁹ Barba 2004: 247.

indicati con le denominazioni dinastiche maurya e shunga, tuttavia in ambito indiano le classificazioni dinastiche mostrano spesso forti limiti, pertanto anche da un punto di vista stilistico è difficile individuare confini netti ad esempio fra lo stile maurya e quello shunga.⁶²⁰

Al III secolo a.C. si data l'esordio in India della tecnica di lavorazione a stampo, attestata per la prima volta nelle teste delle figure di "danzatrici" datate all'epoca maurya (fig. 6).⁶²¹ Risalgono invece al II secolo le prime placche con impresse raffigurazioni a rilievo, un tipo di manufatto considerato tipicamente shunga (fig. 7). Le placche a stampo ritraggono personaggi maschili e femminili, isolati o a coppie, riccamente abbigliati: l'impressione che ne deriva è che sia in atto uno sforzo per andare incontro ai gusti raffinati delle élites urbane (*nāgaraka*). Le figure femminili ritratte sulle placche sono abbigliate quasi esclusivamente di gioielli, con i tessuti diventati impercettibili; collane, bracciali, cavigliere ed una cintura (*mekhala*) pesantemente decorata costituiscono il tipico corredo di queste figure.

Già nei secoli precedenti l'era cristiana – quando nell'India settentrionale regnavano le dinastie maurya e shunga – le figure in terracotta sono caratterizzate da uno stile marcatamente decorativo. È stato più volte ipotizzato che il gusto artistico evidente nella produzione in terracotta di questo periodo sia da collegare all'influenza esercitata dal mondo ellenistico. La committenza subiva indubbiamente il fascino dell'occidente ellenizzato catalizzando la produzione di terrecotte decorative.

Fra il IV e il II - I secolo a.C. ci troviamo quindi di fronte ad una vera e propria impennata nella produzione di oggetti in terracotta e in una maggiore differenziazione interna dei tipi, degli stili e delle tecniche. Perché si verifichi una situazione di questo tipo è necessario che la situazione sociale abbia assunto quelle caratteristiche – portato dell'urbanizzazione – come la stratificazione sociale e la specializzazione dei mestieri. La produzione di terrecotte su larga scala implica un modello di produzione extra domestico e un sistema di scambio in regime di mercato che permetta lo smercio e la

⁶²⁰ Autiero 2007: 51.

⁶²¹ Agrawala 1965: 310.

diffusione dei beni prodotti.⁶²²

Durante il secolo precedente e quello successivo all'inizio dell'era cristiana il nord dell'India fu coinvolta nei movimenti migratori delle tribù nomadi provenienti dall'Asia centrale. L'intenso movimento di popolazioni dei secoli I a.C. e I d.C. causò anche lo spostamento di idee e di tratti culturali: motivi, forme ed elementi religiosi stranieri furono assimilati nell'immaginario culturale dell'India settentrionale. La produzione in terracotta subisce questa ibridazione culturale, tuttavia il legame con la tradizione non viene perso, in particolare sopravvive e prospera un filone produttivo di terrecotte perfettamente in linea con la tradizione locale.⁶²³

In particolare si può leggere in alcuni oggetti un richiamo all'arte partica della città di Seleucia e al mondo ellenistico, come nella rappresentazione di una dea ignuda con la testa a forma di fiore di loto rinvenuta a Bhita, Kauśāmbī e Jhusi, in cui è chiaro il legame con un culto romano-egizio (fig. 8).⁶²⁴ L'ibridazione con l'iconografia romano-egizia è evidente anche per un altro modello iconografico diffuso nell'area centro meridionale dell'India, di cui si parlerà nelle pagine a seguire.

Nei primi secoli dell'era cristiana l'India era un paese molto prospero inserito in una fitta rete commerciale internazionale; i contatti con Roma ed il mondo ellenistico erano assidui e garantivano l'affluenza di ingenti ricchezze nel subcontinente. L'India settentrionale era governata dai sovrani kushana, una dinastia di origine straniera che seppe garantire un lungo periodo di pace durante il quale la produzione di terrecotte raggiunse livelli altissimi. Nella coroplastica si confermano le tendenze che si erano affermate nei secoli precedenti. Alla produzione di oggetti decorativi si affiancano categorie di figurine meno raffinate, fra queste ultime si sviluppano anche nuovi tipi caratteristici di questa epoca. Continua la tradizione delle placche con rappresentazioni a rilievo e, nel primo periodo kushana, l'idioma shunga è ancora forte. Nel corso del tempo la tecnica a stampo si affina aprendo la strada

⁶²² Desai 1976: 143.

⁶²³ Autiero 2007: 59.

⁶²⁴ Desai 1986: 39.

verso le ricercate forme dell'epoca gupta.

All'incirca nel I-II secolo d.C. oltre alla lavorazione dell'argilla con stampo singolo, si afferma l'uso del doppio stampo per ottenere figure a tutto tondo; una produzione a doppio stampo simile si è affermata nello stesso periodo anche nei territori meridionali controllati dalla dinastia satavahana, dove si sviluppa una manifattura molto raffinata. L'uso di questa tecnica sia nel nord kushana che nel sud satavahana è dovuto con ogni probabilità alla derivazione da una stessa origine; infatti entrambi gli imperi erano perfettamente inseriti in un circuito commerciale che li univa al mondo ellenistico e all'Asia occidentale, da dove deriverebbero i modelli.⁶²⁵ Desai ravvisa nell'influsso dell'arte partica della città di Seleucia il modello più prossimo per questa classe di manufatti relativamente alla scuola sviluppatasi nel nord kushana.⁶²⁶ Sarebbe facile supporre che la tecnica e il decorativismo delle terrecotte a stampo sia una novità dovuta all'origine straniera centroasiatica dei kushana, questa circostanza tuttavia non basta a sostenere una vera e propria importazione del tipo dalle regioni del nordovest, né tanto meno a sostenere che fosse il portato di un importante insediamento di popolazioni straniere; una tale situazione avrebbe avuto un'influenza maggiore sulla cultura materiale, smentita dalle ricerche archeologiche svolte nei siti della Valle del Gange. I processi di acculturazione e scambio di idee sono tipici dei contesti urbani, gli scambi commerciali fra le città favoriscono la diffusione di temi e stili che poi possono attecchire e svilupparsi pienamente nei contesti di adozione.

Il dato significativo è che nella coroplastica indiana, sia settentrionale sia meridionale, nei primi secoli dell'era cristiana si affermano come caratteri nuovi sia la maggiore profondità degli stampi singoli sia la produzione di figure a tutto tondo a partire da due stampi. Questa stessa tecnica invece è già affermata sin dall'epoca ellenistica nell'Egitto tolemaico e in Asia occidentale. In riferimento al ricco corpus di terrecotte alessandrine è possibile rinvenire precisi confronti col materiale satavahana dal punto di vista tecnico, strutturale

⁶²⁵ Sull'origine mediterranea della tecnica del doppio stampo di veda Deshpande 1965.

⁶²⁶ Desai 1986: 38; sulle terrecotte seleucidi si veda Van Ingen 1939: 27.

e tipologico.⁶²⁷

La scelta stessa nella produzione meridionale di un'argilla molto chiara e depurata⁶²⁸ come materiale prediletto risponde ad una precisa scelta stilistica e forse alle suggestioni occidentali delle figurine in terracotta con rivestimento chiaro. L'uso di un materiale così chiaro non ha precedenti nella coroplastica indiana e potrebbe essersi diffuso nel Deccan a seguito di interazioni con le culture del Mediterraneo orientale, ad esempio l'interazione con i ciprioti potrebbe giustificare questa novità stilistica.⁶²⁹ Quest'isola mediterranea è nota sin dall'antichità per le miniere di rame, metallo che figura fra le importazioni indiane elencate nel PME (49: 16.21; 56: 18.19); tuttavia è difficile attribuire un ruolo preminente a Cipro come punto di partenza per merci dirette al mercato orientale accostandola all'Egitto,⁶³⁰ poiché resta a tutt'oggi difficile da spiegare la reale entità delle importazioni indiane di rame, questo metallo, infatti, era estratto anche nel Rajastan indiano e figura fra le esportazioni indiane dirette all'area del Golfo Arabo-Persico.⁶³¹

La presenza di terrecotte a doppio stampo nell'India meridionale è attestata ad esempio in numerosi siti del Maharashtra, come a Ter, Kolhapur e Nevasa.⁶³²

L'idioma artistico delle terrecotte meridionali è completamente diverso da quello delle terrecotte settentrionali non tanto nella tecnica adottata, ma piuttosto per la raffinatezza della manifattura e delle decorazioni e le specificità etniche e fisionomiche dei personaggi rappresentati.

A partire dal IV secolo l'India subisce una serie di trasformazioni come il declino delle città, l'uso minore di monete e la fine dei commerci a lunga distanza. In questo periodo l'economia di mercato tende a scomparire o a

⁶²⁷ Brancaccio 2005: 56.

⁶²⁸ Come sottolinea Brancaccio (2005: 66 nota 19) l'argilla bianca identificata in letteratura come caolino non è mai stata sottoposta a analisi che possano confermare scientificamente l'identificazione.

⁶²⁹ Brancaccio 2005: 67.

⁶³⁰ Come suggerito in Brancaccio 2005: 67.

⁶³¹ Casson 1989: 29.

⁶³² Chapekar 1969 su Ter; Gorakshkar 1975 su Kolhapur ; Sankalia et al. 1960 su Nevasa.

rivestire un ruolo sussidiario. Già fra il IV e il VI secolo d.C. e ancor più nel periodo seguente la produzione di terrecotte su larga scala diminuisce e perde la caratteristica di manifattura specializzata tipicamente cittadina configurandosi come attività artigianale dislocata presso i villaggi o associata alle grandi istituzioni religiose.⁶³³

Un esempio di trasmissione iconografica veicolata dalle terrecotte nell'Oceano Indiano

Nel circuito commerciale dell'Oceano Indiano la cultura viaggia anche sottoforma di terrecotte votive, verrà qui trattato nello specifico il caso delle figurine femminili rannicchiate che mostrano i genitali. Si tratta di un modello iconografico rinvenuto ai due estremi delle tratte commerciali: in Egitto e in India. Nella sua area di diffusione occidentale questa tipologia viene identificata con il nome di Baubo mentre in India come personificazione della Yoni o Yoninilaya (fig. 9).⁶³⁴

Baubo è un personaggio popolare legato al mito di Demetra nell'ambito dei misteri eleusini. Questa figurina di donna assume una posizione comica, con le gambe divaricate e i genitali in mostra per divertire la dea Demetra disperata per la ricerca senza frutti della figlia Persefone/Kore.⁶³⁵ A parte le connessioni mitiche, la posizione di Baubo richiama l'immagine di una partoriente, sottolineando la forza generatrice del corpo femminile.

Il culto di queste divinità rannicchiate è senz'altro associato a rituali di fertilità, come testimoniato dalle sopravvivenze contemporanee.⁶³⁶ Si può

⁶³³ Autiero 2007: 73.

⁶³⁴ Il termine yoni indica l'organo genitale femminile.

⁶³⁵ Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae 1: 87-90; Török 1995: 132.

⁶³⁶ Presso la popolazione tribale Warli dello stato del Maharashtra e Gujarat meridionale – aree fortemente toccate dai commerci ellenistico-romani – la rappresentazione di una divinità femminile svergognata che mostra i genitali continua ad essere un elemento fondamentale delle pitture rituali eseguite in occasione dei matrimoni (Dalmia 1988). Il parallelo etnografico specialmente in una cultura tradizionale qual è quella indiana si è mostrato uno strumento prezioso per l'archeologia (Allchin 1985: 21; Jayaswal 1986). Attualmente le donne che non riescono a concepire si rivolgono a Lajja Gauri rappresentata proprio con i

quindi concludere che un tipo di iconografia legato ad una religiosità occidentale come i misteri eleusini sia giunto in India a seguito dei mercanti e che abbia attecchito presso la popolazione locale fondendosi con culti, iconografie e prassi rituali pre-esistenti

Nonostante esistesse sin dalle origini della coroplastica indiana la rappresentazione di figurine femminili con caratteristiche genericamente definite di fertilità, alcune tipologie specifiche diffuse a partire dal I secolo d.C. sono quindi sicuramente da ricondurre all'impatto della cultura occidentale ellenistico-romana sul sostrato indiano.

L'apporto della coroplastica egiziana ellenistico-romana è testimoniato non solo dalle figurine femminili ma anche in altre iconografie. Ad esempio si riscontra in alcuni contesti indiani un'iconografia derivata dal Bes egiziano (fig. 10);⁶³⁷ nell'immaginario indiano l'identificazione della fisionomia grottesca di Bes con *gana* e *yaksha*, semi-divinità molto popolari nell'India antica, deve essere stata immediata e il nuovo apporto occidentale ha arricchito un'immagine profondamente legata alla cultura locale. Oltre che nelle figurine antropomorfe sia femminili sia maschili, anche nella rappresentazione di figurine teriomorfe, nelle lucerne provenienti da Ter e nel vasellame ceramico a doppio stampo si confermano le dinamiche di trasmissione transculturale di modelli attraverso l'Oceano Indiano.⁶³⁸

La rappresentazione in terracotta di Baubo è comune nell'Egitto tolemaico, dove appare in differenti vesti iconografiche;⁶³⁹ le figurine che la

genitali in mostra secondo lo schema iconografico di Baubo/Yoninilaya (Sankalia 1960: 121).

⁶³⁷ Bes era rappresentato nell'Egitto tolemaico come un nano con il volto largo e i lineamenti pronunciati; assume spesso una posizione rannicchiata con il corpo tozzo e gli arti brevi. Gli viene attribuito il potere di portare fortuna e tenere lontano il male (Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae 1: 107). È plausibile che talismani portafortuna in forma di Bes accompagnassero i mercanti egiziani nella loro sfida all'oceano; inoltre immagini di Bes e altre divinità grottesche egiziane possono aver raggiunto l'India anche sottoforma di contenitori per cosmetici (Brancaccio 2005: 60).

⁶³⁸ Brancaccio 2005.

⁶³⁹ Ead.: 56.

rappresentano probabilmente erano usate come amuleti legati non solo al concetto di fertilità, come suggerito dalla posizione, ma anche all'importanza della devozione incondizionata nei confronti della divinità, esemplificata dal gesto comico e svergognato di Baubo, al solo scopo di divertire anche solo per un momento Demetra.

La trasmissione di questo modello iconografico all'India peninsulare avviene nel I secolo d.C. cioè nel periodo di massima fioritura dei commerci con l'Egitto romano.⁶⁴⁰ Questo tipo di figurine votive non può essere considerato in nessun caso oggetto di importazione, ma raggiunge l'India a seguito dei mercanti ellenistici come personale corredo in funzione devozionale. Nel quadro degli insediamenti – più o meno stabili e duraturi – di commercianti romani in territorio indiano la popolazione locale ha riconosciuto una forma devozionale connessa all'uso delle figurine di terracotta che si esprime in un linguaggio comune. Gli indiani hanno quindi percepito e assimilato la componente culturale legata al concetto di fertilità veicolata dalle figurine di Baubo e l'hanno tradotta nell'immagine della personificazione della Yoni, organo genitale femminile, o Yoninilaya, adattandola alla propria cultura. La rappresentazione di figurine femminili nude o seminude non è una novità in India, sono alcuni tipi specifici diffusi nei primi secoli d.C. a costituire un elemento nuovo nell'iconografia del subcontinente. Il nome di Yoninilaya – ricordato nel Lalita Sahasranama come uno dei mille nomi della divinità femminile – significa “Coelei che detiene il potere di generare tutto” ed è quindi un nome generico che può essere utilizzato per indicare questo tipo di iconografia.

Un processo di acculturazione e scambio di idee è ciò che sembra essere avvenuto per le figurine di Yoninilaya diffuse nell'India peninsulare la cui origine risiede nell'iconografia ellenistica di Baubo. Figurine di culto che rappresentano una donna corpulenta con le gambe aperte a mostrare genitali talvolta esagerati sono state rinvenute a Ter, Nevasa, Yellesvaram, Nagarjunakonda.⁶⁴¹ Si tratta di una forma di culto diffusa fra le élite urbane e

⁶⁴⁰ Sankalia 1960: 123.

⁶⁴¹ Sankalia 1960; Brancaccio 2005.

l'aristocrazia, così come appare evidente dall'attestazione epigrafica a Nagarjunakonda di una regina che pare abbia offerto un'immagine di Yoninilaya affinché si esaudisse una preghiera o un desiderio.⁶⁴² Ulteriore testimonianza della destinazione elitaria delle migliori terrecotte satavahana, in connessione con la classe mercantile, deriva dagli altri temi rappresentati nelle terrecotte che spaziano dalla rappresentazione di giovani ingioiellati a coppie ad animali, caratterizzati da un forte decorativismo.⁶⁴³

Il tipo di figurina che indichiamo come Yoninilaya o Baubo corrisponde alla terza tipologia indicata da Murray nella sua trattazione sulle figurine femminili legate al concetto di fertilità.⁶⁴⁴ In questa immagine è posta una forte enfasi sulla rappresentazione dei genitali in una posizione quasi da partoriente. Questa attenzione posta sulla rappresentazione dei genitali è l'unica costante in un modulo iconografico che presenta molte varietà. In contesto egiziano gli esempi più antichi di figurine del tipo Baubo – databili a prima della metà del II secolo a.C. – mostrano una posizione molto rannicchiata con le ginocchia alte e le braccia lungo il corpo che vanno a toccare la base dell'addome o i genitali stessi (fig. 11).⁶⁴⁵ Gli esempi più tardi, databili al I secolo d.C., mostrano invece una posizione più rilassata, talvolta con le braccia sollevate, e le gambe specularmente allargate (fig. 12).⁶⁴⁶ Le figurine che, mostrando i genitali, sono rappresentate con le braccia sollevate sono state interpretate da Török⁶⁴⁷ come figure di oranti; in realtà esse sembrano appartenere alla stessa

⁶⁴²Desai 1976: 158.

⁶⁴³ Id.: 157.

⁶⁴⁴ Nell'articolo "Female Fertility Figures" Murray (1934) identifica le altre due categorie di figurine femminili con il tipo "Madre universale o Tipo Iside" e il tipo "Donna divina o Tipo Ishtar". Mentre nel primo di questi due tipi la maternità è ostentata e le caratteristiche fisiche inneggiano alla procreazione, il secondo tipo ritrae una bellezza virginea, un ideale di bellezza femminile in cui la maternità è solo potenziale.

⁶⁴⁵ Török 1995: 130-133; le figurine più antiche sono indicate dai numeri di catalogo 186-188, Pl. C.

⁶⁴⁶ Questa posizione delle gambe è stata connessa anche alla possibilità che queste immagini fossero cavalieri, la cui cavalcatura sarebbero le coeve terrecotte teriomorfe (Dhavalikar 1977).

⁶⁴⁷ Török 1995: n. 169 (maschile), 171 (Pl. XCIII), 170, 173 (Pl. XCIV), 172, 174 (Pl. XCV),

categoria delle Baubo, ma con la sola variante iconografica delle braccia sollevate; una posizione riscontrata anche in India. Le variazioni tipologiche riscontrate possono essere ascritte con ogni probabilità alla cronologia relativa delle figure o alla distribuzione geografica.

Date le caratteristiche di queste figurine, è possibile che questo tipo di immagine sia il retaggio di un culto ancestrale adattato al contesto ellenistico-romano.⁶⁴⁸ Questa divinità è stata accettata anche nel pantheon buddhista come testimoniato da una figurina proveniente da Nagarjunakonda, in cui la parte superiore della figura prende la forma di uno stupa.⁶⁴⁹ L'associazione ad un contesto buddhista potrebbe indicare la diffusione di questo culto in ambito mercantile.

Nonostante le differenze con la produzione coroplastica dell'India settentrionale anche nel nord sono state rinvenute figurine di personaggi femminili che mostrano i genitali.⁶⁵⁰

2.1.3 – Le rappresentazioni di navi

Come si è visto nel paragrafo dedicato alla numismatica satavahana, sono note monete che recano la rappresentazione di navi mercantili (fig. 13).⁶⁵¹ Per individuare i tipi di imbarcazioni usati nell'Oceano Indiano non si può far affidamento su un corpus di rappresentazioni pittoriche paragonabile a quanto avviene per il bacino del Mediterraneo.⁶⁵² Tuttavia il dato derivante dalla numismatica – che ha il vantaggio della datazione e dell'attribuzione dinastica certa – può essere incrociato con altri tipi di evidenze, restituendo un quadro delle imprese mercantili satavahana inaspettatamente ampio.

Saranno di seguito esposti alcuni esempi di rappresentazioni di navi

178, 179, 180 (Pl. XCVII), 181 (Pl. XCVIII).

⁶⁴⁸ Sankalia 1960: 112.

⁶⁴⁹ Id.: 114.

⁶⁵⁰ Sankalia 1960: 114.

⁶⁵¹ Cfr. pag. 172.

⁶⁵² Per un inquadramento generale della problematica si faccia riferimento ad Hourani 1960: 87-114.

mercantili satavahana sia in aree differenti del subcontinente indiano sia agli estremi opposti delle rotte commerciali dell'Oceano Indiano. Si tratta di un tipo di trasmissione iconografica non propriamente artistica in quanto si tratta per la maggior parte di graffiti realizzati con ogni probabilità dai mercanti e dai marinai stessi che vedevano tali vascelli ormeggiare nei porti. Ad ogni modo la trasmissione di questo tipo di rappresentazioni costituisce un esempio significativo di come il gusto artistico e decorativo di aree geograficamente distanti possa esprimere forme comuni grazie ai contatti instaurati su base commerciale.

Un'imbarcazione del tutto simile ad una nave a doppio albero satavahana del tipo riportato sulle monete è rappresentata su un sigillo ovale (1,1 per 2,5 cm), datato al II secolo d.C., che è stato rinvenuto nel distretto di Parganas (Bengala Occidentale, India) ed è conservato al Museo Nazionale di Calcutta.⁶⁵³ Nonostante non sia chiaramente visibile il tipo di timone, l'imbarcazione mostra chiaramente due alti alberi e prua e poppa speculari e ugualmente inclinate. Ciò indica chiaramente che alcune navi satavahana frequentavano i porti marittimi del Golfo del Bengala.

È ancor più significativo che possa essere riconosciuta una nave a doppio albero su un frammento di rouletted ware datata al I-II sec. d.C. rinvenuto ad Alagankulam in Tamil Nadu.⁶⁵⁴ Il frammento reca la rappresentazione di una nave con la prua inclinata e un albero, in cui si riconoscono a tre quarti dello scafo i remi utilizzati come timone. La sistemazione di bordo mostrata dall'immagine indica evidentemente che la nave avesse un secondo albero, che non è più visibile a causa dello stato di conservazione frammentario del manufatto. Anche la poppa della nave non è visibile sul frammento. In ogni caso da ciò che resta della figura è chiaro che la nave rappresentata sul frammento di rouletted ware di Alagankulam fosse una nave satavahana a doppio albero. Anche il frammento di Alagankulam sembra provenire dalla zona costiera del Golfo del Bengala,⁶⁵⁵ confermando che questo

⁶⁵³ Mukherjee 1990: 61.

⁶⁵⁴ Kasinathan 1997: 19-20.

⁶⁵⁵ Analisi archeometriche eseguite da Gogte 1997: 69-85 e 2001: 197-202.

tipo di navi era presente nei porti del Golfo. Questo altro ritrovamento mostra come le navi satavahana a doppio albero navigassero anche ad Oriente dell'India.

A parte queste attestazioni coeve, una nave dello stesso tipo è rappresentata in un rilievo del VI secolo d.C. di Aurangabad.⁶⁵⁶

Oltre che nel subcontinente indiano una rappresentazione di nave a doppio albero satavahana è stata recentemente rinvenuta a Khor-Rori (Oman), in un graffito parietale (fig. 14);⁶⁵⁷ la presenza nel Dhofar della rappresentazione della nave usata per i cargo internazionali indiani indica chiaramente che la presenza di vascelli simili non era inusuale. Il rinvenimento nella stessa zona di tavole di legno di teak – un legno originario dell'India – corrobora ulteriormente la validità di questa scoperta.⁶⁵⁸ Altrettanto significativo il ritrovamento a Soqatra nella grotta di Hoq di ben due rappresentazioni di navi satavahana graffite nelle immediate vicinanze di iscrizioni in brahmi (fig. 15).⁶⁵⁹

2.2 – Elementi artistici e iconografici alloigeni nella produzione sudarabica.

Nel presente capitolo si pone l'attenzione sulla produzione artistica sudarabica, sottolineando come – nonostante i forti caratteri autoctoni – si sia affermato in concomitanza con il maggiore sviluppo dei commerci transoceanici con l'India un linguaggio artistico peculiare che rivela caratteristiche allogene di derivazione indiana.

La produzione artistica sudarabica presenta una spiccata originalità stilistica e iconografica, che – nonostante evidenti apporti esterni – conserva la sua caratterizzazione fino alla sua scomparsa con l'avvento dell'Islam. È sul finire del II millennio a.C. che prende forma la civiltà sudarabica, che

⁶⁵⁶ Deloche 1996: 201.

⁶⁵⁷ Avanzini 2008: 616.

⁶⁵⁸ Ibid.

⁶⁵⁹ Strauch e Bukharin 2004: 136.

perdurerà oltre un millennio e mezzo.⁶⁶⁰

In ambito sudarabico si sviluppano due categorie artistiche principali, caratterizzate da stili molto diversi ma che si sviluppano in simultanea: da una parte le immagini di antenati e donatori, eseguite in pietra locale e che conservano elementi stilistici arcaici fino alle epoche più recenti della storia sudarabica; dall'altra parte invece trova spazio un'arte in più rapido sviluppo, diffusa anche nei contesti domestici, che rivela una varietà di elementi autoctoni e alloigeni talmente caratterizzanti da rendere necessaria un'analisi singola di ciascun pezzo.⁶⁶¹

L'espressione più nota e originale dell'arte dell'Arabia meridionale è la scultura in pietra a tutto tondo di cui si presenta una breve panoramica introduttiva; altre categorie di materiali sono i rilievi in pietra e la bronzistica. Queste ultime due categorie sono quelle che maggiormente hanno assorbito e rielaborato elementi esterni, come vedremo con alcuni esempi.

Infine saranno fornite alcune osservazioni sulle peculiarità del fenomeno dell'ellenismo nel linguaggio artistico sudarabico.

Nell'arte sudarabica si colgono, infatti, delle suggestioni giunte tramite le vie commerciali sia terrestri sia marittime. Pertanto non stupisce la possibilità di individuare elementi mesopotamici, assiri, achemenidi, ellenistici, romani, indiani, partici, bizantini e sasanidi.⁶⁶² Nello studio degli elementi iconografici alloigeni nell'arte sudarabica un accento particolare è stato posto sulla possibilità di individuare caratteri di origine indiana. Questa scelta deriva dalla mancanza di documentazione in tal senso ed è giustificata dal quadro storico delineato finora.

Nel parlare di storia dell'arte si abusa spesso del termine "influenze"; nei contesti di scambio – come un circuito commerciale – è inesatto utilizzare questo concetto poiché esso cela un giudizio di valore sulle civiltà coinvolte. La cultura che riceve l'influenza si configura come più debole della cultura influenzante; invece l'adozione di elementi iconografici alloigeni non può

⁶⁶⁰ de Maigret 1996; cfr. pag. 13 e ss.

⁶⁶¹ Segall 1955: 207.

⁶⁶² Antonini 2007a: 12.

essere connessa ad una sudditanza culturale.

Nel caso dell'Arabia meridionale è stato ipotizzato che l'arte nella sua fase formativa sia stata plasmata dall'assimilazione ed elaborazione di influenze esterne di origine mesopotamica;⁶⁶³ queste influenze esterne si sarebbero poi indebolite con il rafforzamento di una chiara identità nazionale sudarabica. Considerando che un'origine settentrionale è stata riconosciuta per le popolazioni che si sono sedentarizzate intorno al 1200 a.C. sull'altopiano yemenita,⁶⁶⁴ non dovrebbe stupire che l'immaginario figurativo proprio di queste genti abbia dei tratti in comune con quello espresso dalla coeva arte mesopotamica.

La forte caratterizzazione espressiva dell'arte sudarabica, così come s'è configurata nelle fasi più antiche, si sarebbe poi successivamente indebolita a causa dell'assimilazione di nuove influenze esterne; il declino politico ed economico dei regni carovanieri avrebbe ulteriormente contribuito a questo processo.⁶⁶⁵ È inesatto ravvisare nella presenza di elementi iconografici di origine esterna nella statuaria sudarabica l'indice di una debolezza politico-economica e culturale, concentrata nelle due fasi di formazione e di declino. L'adozione di elementi artistici alloigeni, viceversa, può essere letta anche come indice di una maggiore apertura ai contatti con l'esterno e di una presenza forte nelle dinamiche di scambio e comunicazione internazionale; da questo punto di vista l'apertura alle iconografie altre da parte degli artisti sudarabici indicherebbe piuttosto un clima internazionalista dovuto all'inserimento degli stati dell'Arabia meridionale nei circuiti commerciali e culturali della globalizzazione antica.

2.2.1 – La statuaria in pietra: autoctonia e originalità sudarabica

La maggior parte della scultura sudarabica nasce dall'ispirazione religiosa; per questo motivo ci sono pervenute numerose statue votive dedicate

⁶⁶³ Antonini 2003: 21-26.

⁶⁶⁴ Liverani 1988: 629.

⁶⁶⁵ Antonini 2003.

alle divinità all'interno dei templi e stele offerte in memoria dei defunti rinvenute sia nelle necropoli, sia nei templi, sia talvolta negli abitati.⁶⁶⁶

La categoria di oggetti discussa in questo breve paragrafo è quella che rivela maggiormente i caratteri originali e autonomi dell'arte sudarabica. Si è scelto di fornire questi accenni poiché un inquadramento di base del linguaggio artistico autoctono è necessario ai fini della tematica dei successivi paragrafi, in cui – attraverso l'analisi di particolari opere o categorie di opere – saranno messi in luce i risultati a livello artistico dei fitti scambi commerciali dell'Arabia meridionale.

È a partire dal I millennio a.C. che i sudarabici hanno elaborato un linguaggio artistico originale che si esprime nella statuaria antropomorfa in pietra.⁶⁶⁷ Prodotto caratteristico della statuaria sudarabica del periodo più antico (VIII-IV secolo a.C.) sono le cosiddette figure sedute di antenati, ripetute come modulo fisso in innumerevoli esempi (fig. 16). A partire dallo studio di queste immagini si possono individuare degli elementi caratterizzanti della statuaria dell'Arabia meridionale quali le dimensioni ridotte, la frontalità dell'immagine (in cui la parte posteriore risulta appiattita), la fissità del volto, la sproporzione fra le parti del corpo, l'organizzazione geometrica dei volumi e la perfetta simmetria di braccia e gambe. L'aspetto ieratico di queste sculture di piccole dimensioni non suggerisce una ricerca di resa estetica, dunque non è corretto parlare di vera e propria arte, quanto piuttosto di uno degli aspetti della cultura materiale legati ad un fine utilitaristico che in questo caso è uno scopo devozionale.⁶⁶⁸

La produzione figurativa in pietra, dunque, va considerata più propriamente “un'arte sacrale”, strettamente connessa al rito e, in quanto tale, legata specificatamente alla sfera religiosa e sociale. La scultura sudarabica in pietra tende a conservare tipi iconografici fissi che perdurano nel tempo.

⁶⁶⁶ Doe 1971: 106.

⁶⁶⁷ Per una trattazione sintetica ma esaustiva sull'arte sudarabica si rimanda a Antonini 2007a; inoltre si rimanda ai repertori Antonini 2001, 2005 e 2007b per le schede di catalogo di numerosi oggetti sudarabici. Resta un testo fondamentale per lo studio dell'arte sudarabica Doe 1971.

⁶⁶⁸ Antonini 2007b: 13.

Per il periodo successivo (sudarabico medio; III secolo a.C. – III secolo d.C.) si afferma la produzione di statue di cosiddetti oranti o donatori (fig. 17); si tratta di figure stanti per la maggior parte in alabastro, in cui permane una concezione artistica puramente sudarabica; tant'è vero che è innegabile una somiglianza con la produzione più antica. Anche in questo caso, ad esempio, le immagini sono di piccole dimensioni e sono concepite per una visione frontale.

Durante il periodo compreso fra il IV e il I secolo a.C. si apprezza una certa evoluzione nella scultura antropomorfa a tutto tondo; in alcuni esemplari si nota un ammorbidimento delle forme e un maggiore movimento dei volumi corporei. Inoltre anche l'abbigliamento e le acconciature diventano più articolati. Questi elementi sono un'innovazione estranea al linguaggio artistico autoctono e appaiono connessi ai crescenti contatti con il mondo ellenistico.⁶⁶⁹ Anche quando la presenza di influssi greco orientali e romani si fa sentire nelle opere persiste il carattere peculiare che si manifesta in modo chiaro sin dalle fasi formative.

A questo riguardo è esemplare il caso della statuetta di alabastro datata al I secolo d.C. che ritrae il sovrano Yasuk'il del piccolo regno di 'Awsan (fig. 18).⁶⁷⁰ Sono evidenti chiare suggestioni ellenistico-romane nella capigliatura a boccoli calamistrati e nel trattamento della veste con panneggio e himation che ricade sulla spalla sinistra. Da un punto di vista artistico questo esemplare in alabastro testimonia del riadattamento al linguaggio artistico sudarabico dell'ellenismo; infatti la statua conserva rigidità frontale e proporzioni tipiche dell'Arabia meridionale. Inoltre, da un punto di vista storico, l'oggetto in questione si è rivelato fondamentale per attestare il rinnovato successo del regno awsanita, dopo il suo crollo nel VII secolo a.C. ad opera dei Sabei di Karib'il Watar.⁶⁷¹ Le caratteristiche iconografiche della statuetta del re awsanita ricollegano il trattamento delle vesti all'idioma ellenistico-partico elaborato a Palmyra e riflesso anche nell'arte buddhista del Gandhara.⁶⁷² Inoltre il re di

⁶⁶⁹ Antonini 2003: 23.

⁶⁷⁰ Pirenne 1961.

⁶⁷¹ Pirenne 1961: 285; Antonini 2007a: 59.

⁶⁷² Pirenne 1961: 290-291.

‘Awsan è rappresentato con i baffi, un altro elemento iconografico tipico dell’ellenismo più orientale, sia partico sia palmireno sia gandharico.⁶⁷³ La datazione delle statue baffute si situa nei primi due secoli dell’era cristiana, l’associazione dei baffi con l’acconciatura a boccoli si attesta per la prima volta nel Gandhara, mentre in area partica – come indicato dalla statua in bronzo di re o guerriero partico rinvenuta a Susa – l’acconciatura è molto differente. Questa stessa associazione di acconciatura a boccoli che ricadono sulle spalle e baffi si ritrova anche nella statuaria in bronzo⁶⁷⁴ e suggerisce fortemente un’origine orientale per alcune espressioni dell’ellenismo sudarabico, in un periodo, quale l’esordio dell’era cristiana, in cui i commerci lungo le direttrici commerciali dell’Oceano Indiano erano al loro apice e vedevano i regni dell’Arabia meridionale principalmente indirizzati verso i porti dell’area nord occidentale del subcontinente indiano, a causa della prepotente entrata in scena dei mercanti romani in partenza dall’Egitto.

La fase artistica inaugurata dalla statua in alabastro del re di ‘Awsan trova la sua massima espressione nella produzione in bronzo, in cui ai motivi iconografici ellenistici si aggiunge anche l’adozione di una tecnica lontana dalla tradizione autoctona sudarabica.⁶⁷⁵

2.2.2 – I rilievi figurati in pietra

Un’altra categoria artistica molto diffusa in area sudarabica è il rilievo figurato; stilisticamente in generale si riscontrano sia rilievi appena accennati sia altorilievi con porzioni praticamente a tutto tondo. I materiali usati sono l’arenaria e l’alabastro, entrambi estratti localmente. L’alabastro sudarabico è menzionato anche nel PME come materiale esportato dal porto di Muza;⁶⁷⁶

⁶⁷³ Ead.: 293.

⁶⁷⁴ Cfr. pag. 240.

⁶⁷⁵ L’adozione della tecnica di fusione a cera persa in Arabia meridionale si caratterizza per una modificazione della lavorazione che consiste nella conservazione del nucleo. Questa caratteristica permette di distinguere le opere in bronzo prodotte localmente dalle importazioni (‘Azza ‘Ali ‘Aqil 2007).

⁶⁷⁶ PME 24; Casson 1989: 64-64.

questo materiale di pregio era quindi ben noto lungo le rotte commerciali dell'Oceano Indiano occidentale.

È proprio fra i rilievi che si colgono alcune suggestioni ellenistiche e orientali, evidenziando il ruolo di ponte fra l'Egitto e l'India e fra queste due aree e la zona siro-palestinese rivestito dall'Arabia meridionale durante tutta la sua storia. La scultura ellenistica e tutte le espressioni artistiche sudarabiche con forti tratti non autoctoni non derivano da cambiamenti profondi nella civiltà sudarabica, ma sono il risultato dell'organizzazione economica dell'Arabia meridionale.⁶⁷⁷

Segue l'analisi di alcune opere in cui si colgono più chiaramente suggestioni dell'arte indiana. In ambito scultoreo la comunanza stilistica si riscontra con diverse correnti indiane: la scultura del nord-ovest, i rilievi dell'India centro-orientale e la produzione in terracotta del Deccan.

Nel 1913 a Manakha, in Yemen, il Signor Schaerer ha acquistato una lastra scolpita poi custodita nella sua residenza di Hombrechtikon (cantone di Zurigo, Svizzera), da cui prende il nome (fig. 19). Questa lastra è uno dei monumenti più interessanti dell'arte sudarabica e un esempio molto noto di influenze indiane datato ai primi secoli dell'era cristiana. Per quanto concerne la datazione Honeyman, il primo a occuparsene, la attribuisce su basi epigrafiche al II secolo d.C.⁶⁷⁸ La Pirenne tuttavia suggerisce di datarlo, sempre dallo studio paleografico, alla fine del IV secolo d.C.⁶⁷⁹ Dalle analisi epigrafiche non è stato possibile stabilire da quale area dell'Arabia meridionale provenga questo rilievo,⁶⁸⁰ i confronti stilistici proposti in questa sede suggeriscono di collocarne la lavorazione nell'area di Zafar.⁶⁸¹

La lastra è in alabastro e misura 40 cm di altezza, 25 cm di larghezza e 4 cm circa di profondità. La superficie è divisa in tre registri, di cui quello superiore ospita un monogramma di dedica; il registro centrale è occupato da

⁶⁷⁷ Segall 1955: 207.

⁶⁷⁸ Honeyman 1954: 24.

⁶⁷⁹ Pirenne 1957: 212.

⁶⁸⁰ Honeyman 1954: 24.

⁶⁸¹ Si vedano i confronti forniti per la figura maschile nuda.

quattro increspature orizzontali e il registro inferiore, che occupa più della metà dell'intera superficie, è campito con un rilievo figurato.⁶⁸² La rappresentazione, unica nell'arte sudarabica, mostra tre archi campiti da altrettanti personaggi a figura intera e teste nelle lunette. Nell'arco a sinistra si trova un leone rampante rivolto verso il margine della lastra, così come di profilo è anche la testa nella corrispondente lunetta; questa posizione e l'osservazione del trattamento del margine stesso suggeriscono che questo rilievo abbia fatto parte di un gruppo.⁶⁸³ L'arco centrale ospita un personaggio maschile nudo acconciato con scriminatura centrale e lunghe ciocche che ricadono sulle spalle.⁶⁸⁴ La posizione del corpo è particolare poiché il personaggio ha volto e busto frontali, mentre le gambe sono di profilo; il braccio sinistro è sollevato, quello destro è piegato verso il basso; ai piedi della figura si riconosce un vaso lotiforme da cui fuoriesce una pianta stilizzata. Si registrano almeno due confronti per il personaggio in oggetto. Si ha notizia infatti di un'altra lastra in alabastro, citata dallo stesso Honeyman,⁶⁸⁵ che presenta un uomo nudo nella stessa posizione della figura centrale della placca di Hombrechtikon (fig. 20). Purtroppo non è possibile dare informazioni più dettagliate su quest'opera all'epoca in possesso del Musée de l'Homme di Parigi poiché l'unica citazione ad essa riferita è appunto un disegno riprodotto nell'articolo di Honeyman.⁶⁸⁶ Un'importante differenza fra i due pezzi è che in quest'ultimo caso il personaggio ha il volto di profilo che sembrerebbe del tutto simile ad un frammento in possesso del Museo Nazionale d'Arte Orientale 'G. Tucci' di

⁶⁸² Honeyman 1954: 24.

⁶⁸³ Ibidem; la Pirenne propone una ricostruzione di un possibile trittico, sostenendo che la figura centrale sarebbe stata determinante per una possibile interpretazione del soggetto (Pirenne 1957: 213).

⁶⁸⁴ Honeyman (1954: 25) interpreta questa acconciatura come un copricapo. Il confronto con l'acconciatura delle sculture in bronzo (cfr. pag. 234 e ss.), anticipata dalle statuette dei re di 'Awsan, conferma che anche in questo rilievo è rappresentata l'acconciatura con la scriminatura centrale affermatasi nella fase ellenistica della scultura sudarabica.

⁶⁸⁵ Honeyman 1954: 26.

⁶⁸⁶ Honeyman afferma di aver ottenuto il disegno del rilievo dal Musée de l'Homme di Parigi, ma non fornisce ulteriori indicazioni sulla sua collocazione (Honeyman 1954: 26).

Roma.⁶⁸⁷ Il frammento citato da Honeyman si pensa provenga da Dhamar, una fondazione himyarita del I secolo d.C. distante appena 50 chilometri dalla capitale Zafar, da cui provengono sia il frammento del museo romano sopra citato, sia un altro rilievo in cui si riconosce la stessa posizione (fig. 21). Quest'ultimo rilievo è stato rinvenuto a Zafar su un blocco di pietra figurato su due lati contigui.⁶⁸⁸ Su un lato del blocco appare la parte inferiore di un personaggio maschile nudo che presenta la stessa posizione delle gambe degli esempi già citati, seppur in questo caso rivolte verso il lato opposto; questo rilievo dal contesto archeologico sembra poter essere datato in via provvisoria al periodo dell'impero himyarita (IV – VI secolo d.C.).⁶⁸⁹

Si è già fatto riferimento ad un frammento figurato conservato presso il Museo Nazionale d'Arte Orientale 'G. Tucci' di Roma. Si tratta di un frammento di testa maschile barbuto in alabastro entrata a far parte della collezione Rossi negli anni '30 dopo essere stata recuperata a Zafar da un cumulo di materiale edile di scarto (fig. 22).⁶⁹⁰ La testa in questione, di profilo, presenta un occhio losangato molto grande che occupa un terzo dell'intero volto, capelli e barba sono realizzati con trapano riproducendo dei ricci. Fa parte della stessa collezione anche un altro frammento di volto maschile, in cui la barba è resa con linee parallele. Le circostanze del rinvenimento di questo frammento sono le medesime del primo pezzo citato. Questi due frammenti sono stati datati su base stilistica al I-II secolo d.C., in quel periodo che si configura come quello dei maggiori contatti internazionali per l'Arabia meridionale; in questo clima internazionale avviene anche una trasmissione di modelli iconografici da centri diversi, concorrendo alla creazione del linguaggio artistico dei primi secoli dell'era cristiana che si afferma in gran

⁶⁸⁷ Cfr. *infra*, Fig. 23.

⁶⁸⁸ Franke et al. 2008: 13, pl. 7b.

⁶⁸⁹ Ead.

⁶⁹⁰ Le circostanze del rinvenimento derivano da comunicazione personale della Dott.ssa Paola D'Amore del Museo Nazionale d'Arte Orientale 'G. Tucci' di Roma. Prima di entrare a far parte della collezione sudarabica del MNAO, questo frammento – insieme ad un altro molto simile – era parte del patrimonio del Museo Nazionale Romano (Jamme 1956: 7-8; tav. XII, nn. 481-482)

parte del vicino e medio oriente prendendo spunti sia dall'arte ellenistico romana di origine mediterranea sia dalle rielaborazioni di queste formule artistiche avvenute nel subcontinente indiano.

Dall'analisi dell'iconografia dell'uomo nudo nei rilievi sudarabici è possibile ipotizzare che a partire dal II-III secolo d.C. abbia avuto origine nell'area di Zafar una produzione artistica peculiare in cui si riconoscono tratti di originalità dovute ad un sincretismo stilistico nato dagli apporti allogeni alimentati dalle attività commerciali di quella che sarebbe di lì a poco diventata la capitale dell'impero himyarita.⁶⁹¹

Per quanto riguarda la terza figura ritratta sulla lastra di Hombrechtikon è subito apparso evidente un forte debito nei confronti dell'arte indiana. Per questa rappresentazione femminile non esistono confronti in ambito sudarabico. Questa figura dalle forme voluttuose è abbigliata solo di una ghirlanda in vita da cui parte una gonna impalpabile il cui tessuto aderisce perfettamente alle gambe con effetto bagnato. Iconograficamente di ascendenza indiana è anche la posizione stessa della figura: frontale con una mano portata alla ghirlanda che le cinge i fianchi; questa posizione è comune nelle rappresentazioni di divinità minori come le yakshi, sia in questa variante sia con la mano accostata all'area genitale, e si riferisce alla capacità procreativa e alla fertilità.⁶⁹² Honeyman sottolinea come il parallelo indiano non sia completo per l'assenza delle pesanti gioiellerie, l'intreccio di elementi vegetali con il corpo – come nelle rappresentazioni delle cosiddette *shalabanjika* – e la staticità della posizione contrapposta alla flessuosità del *tribhanga* indiano.⁶⁹³

⁶⁹¹ A Zafar, per quanto geograficamente lontana dall'Oceano Indiano, già nel periodo precedente l'unificazione himyarita imperiale venivano convogliate le merci provenienti dai porti della costa, poiché – come è stato più volte messo in luce – in ambito sudarabico i commerci erano gestiti direttamente dalle case regnanti.

⁶⁹² Nell'iconografia indiana ci si riferisce alle figure femminili come le yakshi con il termine *dohada*, una parola *pracrita* che significa “colei che ha due cuori” in riferimento alla donna gravida; questo stesso termine viene utilizzato anche in riferimento agli alberi sul punto di germogliare che si dice attendano il tocco di una bella fanciulla per poter fiorire (Huntington 1985: 69).

⁶⁹³ Honeyman 1954: 27.

Tuttavia nelle placche in terracotta dei secoli a cavallo dell'era cristiana provenienti dal nord dell'India non è raro trovare figure femminili frontali e rigidamente statiche; si veda come confronto la placca a stampo proveniente da Khairadih (Valle del Gange) e datata al periodo kushana (fig. 23)⁶⁹⁴ in cui un personaggio femminile, purtroppo frammentario, è ritratto nella posizione riscontrata nella lastra di Hombrechtikon. L'acconciatura di questa figura ritrova dei paralleli nella maniera di indossare l'*uttariya* (una sorta di sciarpa indossata sul capo) così come si ritrova in numerosi esempi indiani datati a partire dal periodo shunga (I sec. a.C. circa); nella yakshini Chandra di Bharut (fig. 24)⁶⁹⁵ si vede l'*uttariya* indossata a creare una partizione centrale, così che le due parti ricadono lateralmente in una maniera che potrebbe essere stata riprodotta in maniera semplificata sulla lastra di Hombrechtikon. I confronti stilistici e i dati epigrafici suggeriscono quindi per la lastra di Hombrechtikon due possibili datazioni al II secolo d.C. come sostenuto da Honeyman, o al IV secolo d.C. secondo la Pirenne.⁶⁹⁶ Gli elementi di derivazione indiana tuttavia avvalorano la datazione più alta, che si accorderebbe con il periodo di maggiore sviluppo dei commerci nell'Oceano Indiano, prima che in epoca imperiale himyarita l'area sudarabica accordasse totale predilezione ai contatti con la costa opposta del Mar Rosso.

Nella produzione scultorea sudarabica si distinguono le figure femminili a rilievo rappresentate dalla cintola in su lastra rettangolare di alabastro. Lungo il bordo inferiore in genere trova posto un'iscrizione dedicatoria. Questa categoria di immagini proviene per la maggior parte da contesti funerari.⁶⁹⁷ Il soggetto consiste in una figura femminile frontale che solleva il braccio destro a mostrare la mano aperta e reca nella mano sinistra, portata al petto, un fascetto di spighe; il soggetto è stato identificato con la divinità Dhat Himyam (fig. 25).⁶⁹⁸ Per la Pirenne la figura è la dea che alza la

⁶⁹⁴ Jayaswal 1991: pl. XXVII

⁶⁹⁵ Huntington 1985: 69.

⁶⁹⁶ Honeyman 1954; Pirenne 1957.

⁶⁹⁷ Antonini 1995: 75.

⁶⁹⁸ Costa 1978, Pirenne 1960-1962.

mano in segno di benedizione in un gesto simile a quello dell'Atargatis siriana. Secondo l'interpretazione della studiosa belga questa divinità – una volta personificata con la fortuna del dio 'Ahtar (assimilato al pianeta Venere), una volta assimilata alla dea Euthenia, un'altra alla siriana Atargatis – presenta due versioni iconografiche. Alla prima appartarrebbe il rilievo a mezzo busto che la vedrebbe emergere da un cesto, mentre alla seconda una statua in bronzo che mostra la dea seduta in trono.⁶⁹⁹

L'immagine standardizzata ha fatto escludere la possibile identificazione di questa classe di rilievi con rappresentazioni di donatrici.⁷⁰⁰ Le difficoltà di identificazione sono dovute anche all'indeterminatezza del pantheon sudarabico. Il divino in Arabia era sentito in modo soggettivo e riguarda l'uomo nel suo rapporto con Dio, per questo motivo manca una mitologia tale da mettere in luce le caratteristiche specifiche delle singole divinità e il loro inserimento all'interno di un pantheon articolato in cui sia sottolineato il rapporto fra le varie divinità.⁷⁰¹ L'identificazione delle divinità locali in tutto il mondo ellenizzato è avvenuta a partire dai secoli a cavallo dell'era cristiana ed ha toccato anche le aree più periferiche di diffusione del linguaggio artistico ellenistico.

Nel caso della Dhat Himyam l'iconografia e la resa somatica suggeriscono un legame con il concetto di fertilità; il volto è pieno e il corpo prosperoso, si notano in molti esemplari delle pieghe cutanee sul collo, segno di opulenza.

Un legame con la fertilità è fortemente suggerito anche dalla presenza delle spighe di grano che la divinità reca nella mano sinistra, un elemento iconografico che riporta all'immagine di Demetra. L'altra mano è sollevata con il palmo rivolto verso lo spettatore in una posizione interpretata, in base a paralleli siriani, come gesto di benedizione.⁷⁰² Questo gesto non ha paralleli nell'arte sudarabica; nella scultura più antica troviamo infatti entrambe le mani

⁶⁹⁹ Pirenne 1960: 342.

⁷⁰⁰ Ead.: 332.

⁷⁰¹ de Maigret 1996: 242-246.

⁷⁰² Pirenne 1960: 334-336.

sollevate nel gesto della preghiera che caratterizza le cosiddette figure di oranti. Il gesto della mano sollevata è fra i più diffusi nell'arte buddhista indiana; in questo contesto col nome di *abhaya mudra* indica la rassicurazione.⁷⁰³ Un altro elemento iconografico peculiare reminescente dell'iconografia buddhista sono le pieghe cutanee sul collo.

Fra i rilievi femminili a mezzo busto si distingue un frammento – denominato, dal nome della proprietaria, “rilievo Ingrams” – che mostra una divinità alata, con cornucopia nella mano sinistra, nimbo intorno alla testa e capelli legati in spesse trecce che scendono sulle spalle (fig. 26).⁷⁰⁴ Il rilievo Ingrams può essere ricondotto al modulo iconografico del genio alato – Tyche o Nike – diffuso in ambito ellenistico-iranico.

Questa figura è identificata da Ryckmans con la dea fortuna. L'opera, precedente al III secolo d.C., sembra risentire anche di influssi indiani. Gli esemplari più antichi di figure della dea Dhat Himyam, cui anche il rilievo della divinità alata può essere assimilato, risalgono al II sec. a.C.,⁷⁰⁵ negli esempi più antichi sono più spiccate le caratteristiche stilistiche autoctone.

Considerando quindi – con la Pirenne – questi rilievi di divinità femminili come facenti capo ad un'unica categoria con medesimo soggetto, essi rivelano alcune caratteristiche che appaiono come rielaborazioni orientali di soluzioni iconografiche ellenistiche.

Nel rilievo di divinità alata, purtroppo frammentario, si riscontra l'acconciatura con le ciocche ricadenti sulla spalle diffusa in Arabia meridionale nei primi secoli dell'era cristiana. Il palmo della mano destra è rivolto verso lo spettatore – gesto di benedizione o rassicurazione – mentre la mano sinistra reca una cornucopia, un simbolo di fertilità e abbondanza, così come le spighe di grano degli altri rilievi femminili.

Queste figure divine femminili presentano in genere uno o più bracciali su ciascun polso, il collo è cinto in genere da una collana, elemento tuttavia assente nella figura alata. Il soggetto rappresentato è stato ricollegato ad un

⁷⁰³ Grossato 1995: 56.

⁷⁰⁴ Ryckmans 1976.

⁷⁰⁵ Antonini 1995: 82.

fenomeno di adozione e assimilazione di culti non autoctoni.⁷⁰⁶ È intorno all'era cristiana che appaiono le rappresentazioni di divinità antropomorfe dalle caratteristiche ben definite ispirate a modelli classici, ma l'assimilazione a divinità del pantheon locale è di difficile attribuzione.⁷⁰⁷ La Pirenne riconduce il modello iconografico a delle divinità femminili assimilate a Demetra e connesse al pianeta Venere, diffuse nel mondo mediterraneo e vicino-orientale.⁷⁰⁸ Ryckmans estende l'area di diffusione del modello comprendendo la divinità buddhista Hariti, che ha riscosso un enorme successo in epoca kushana (II-III secolo d.C. circa).⁷⁰⁹ L'accostamento del frammento Ingrams a modelli buddhisti è avvalorato dalla presenza di un nimbo e dal confronto con una statuetta a tutto tondo in bronzo indicata con l'epiteto di Lady Bara't la cui iconografia ricorda molto da vicino le rappresentazioni di Hariti del nord ovest del subcontinente indiano (fig. 27).⁷¹⁰ Un rilievo proveniente da Zafar mostra un'iconografia molto simile e rivela che anche Lady Bara't è probabile che recasse come attributi un fascetto di spighe di grano e la cornucopia.⁷¹¹ Vediamo quindi un modulo iconografico che a partire dal II secolo a.C. subisce un'evoluzione in ambito sudarabico da forme più legate all'arte autoctona fino a soluzioni più spiccatamente internazionaliste, che rientrano nel vasto movimento dell'ellenismo, inteso come un fenomeno ormai distaccato dalla culla mediterranea per includere tradizioni asiatiche attraverso schemi di diffusione alternativi che comprendono le rotte dell'Oceano Indiano, stabilendo in tal modo un flusso diretto fra l'India nord occidentale e i porti dell'Arabia meridionale. Gli esemplari illustrati da Ryckmans e dalla Pirenne mostrano come il pantheon sudarabico fosse coinvolto nel sincretismo che ha

⁷⁰⁶ Pirenne 1960.

⁷⁰⁷ Antonini 2007b: 31.

⁷⁰⁸ Pirenne 1960.

⁷⁰⁹ Ryckmans 1976: 72; Ingholt 1957: 128 fig. 5, 129 fig. 6, 148 e figg. 347-348.

⁷¹⁰ Pirenne 1960: 341-343; Ryckmans 1976: 71-72. Quanto messo in luce nelle Parti I e II del presente elaborato fornisce lo sfondo su cui appare naturale che si manifestino anche a livello culturale e artistico le conseguenze dei contatti instaurati fra l'Arabia meridionale e l'India nei secoli a cavallo dell'era cristiana.

⁷¹¹ Costa 1973: pl. XIV, I.

caratterizzato le religioni del vicino e medio oriente romanizzati in epoca imperiale.⁷¹² Questo ampio fenomeno di trasmissione culturale rivelata dall'iconografia permette di svincolare l'arte sudarabica da un ruolo marginale e periferico e di cogliere in essa gli effetti culturali delle reti commerciali che legavano l'Arabia meridionale da una parte all'India e dall'altra al mondo mediterraneo e vicino orientale ellenizzati. Da un punto di vista storico questa trasformazione artistica corrisponde alla stabilizzazione politica della tribù di Himyar che si era resa indipendente dal regno di Qataban e che avrebbe governato l'intera Arabia meridionale per i secoli precedenti l'avvento dell'Islam; le rotte carovaniere terrestri cedono il passo al commercio marittimo aprendo l'Arabia meridionale ad un nuovo periodo di fermento culturale, artistico e religioso, in cui il tradizionalismo autoctono sudarabico cede il passo a nuove forme di sincretismo ed esotismo.⁷¹³

2.2.3 – La produzione in bronzo

Il materiale tradizionalmente usato nell'arte sudarabica è la pietra locale sia essa arenaria comune o il ben più pregiato alabastro. Tuttavia è nota anche una produzione in bronzo che con il passare del tempo acquisisce elementi peculiari che ne contraddistinguono il linguaggio artistico.

La minore quantità di opere in bronzo pervenute dipende in parte anche dalla possibilità di rifondere i metalli in vista di un nuovo utilizzo. La scultura sudarabica rivela una differente destinazione d'uso a seconda del materiale impiegato.

Le sculture in pietra testimoniano dello stile autoctono sudarabico, di cui alcune caratteristiche permangono nei bronzi: l'impostazione frontale e stante della figura umana, la posizione delle braccia accostate al busto, l'abbigliamento molto semplice – una tunica o una futah – e il trattamento sommario delle superfici posteriori a dispetto della cura mostrata nel

⁷¹² Ryckmans 1976: 75.

⁷¹³ Antonini 2003: 24.

trattamento del volto.⁷¹⁴ Nonostante questa continuità con la scultura tradizionale in pietra si notano tuttavia delle differenze come una minore sproporzione fra le parti del corpo e la resa dei capelli e delle acconciature con una cura riscontrata solo in rarissimi casi nella statuaria in pietra.⁷¹⁵ Occorre sottolineare l'attestazione della nudità nei bronzi sudarabici, che nella statuaria a tutto tondo in pietra è totalmente assente, mentre è possibile individuare alcuni esempi di personaggi maschili nudi nei rilievi dell'area di Zafar come si è visto nel paragrafo precedente.⁷¹⁶ Quanto all'uso la Antonini ipotizza che i sudarabici preferissero il bronzo per le offerte alla divinità in ragione del valore del materiale.⁷¹⁷

L'identificazione dei soggetti è spesso avvolta nel dubbio dato che non si ritrova nella religiosità sudarabica una caratterizzazione tale delle divinità da consentire l'elaborazione di una iconografia specifica; per questo motivo è difficile anche discernere se i soggetti rappresentati siano i donatori o le divinità cui l'oggetto è dedicato, tranne in alcuni casi specifici in cui le iscrizioni esplicitano l'identificazione, come nelle due statue di Damar Ali e suo figlio.⁷¹⁸

Più che nella statuaria in pietra, nei bronzi prende forma e diventa evidente il dialogo interculturale dell'Arabia meridionale non solo con l'immaginario artistico del mondo greco-romano, ma anche con l'arte indiana coeva.

Il rinvenimento a Khor Rori di una shalabanjika in bronzo del II secolo d.C. e la testimonianza del PME (28) sull'importazione di statue presso il porto sudarabico di Qana' concorrono a ricreare un quadro di permeabilità artistica fra i diversi estremi delle rotte dell'Oceano Indiano. L'analisi di alcune statue antropomorfe in bronzo rivela ulteriori dettagli riguardo all'adozione di forme indiane nell'arte ellenistica sudarabica.

⁷¹⁴ Antonini 2007b: 30.

⁷¹⁵ Ibid.; cfr. pag. 222.

⁷¹⁶ Cfr. pag. 229

⁷¹⁷ Antonini 2007b: 31.

⁷¹⁸ Ead. 32-33.

La cosiddetta Lady Bar'at (fig. 28) identificata come una rappresentazione in bronzo della dea Dhat Himyam, meglio conosciuta per i rilievi su pietra, presenta un aspetto matronale ricondotto alle rappresentazioni gandhariche della dea Hariti. Ulteriore attestazione iconografica nel subcontinente di questa stessa divinità si ha sulle monete kushana. Gli attributi della Hariti sono la cornucopia e un ramoscello. Si è visto tuttavia che la ricostruzione della Pirenne per cui al bronzetto sudarabico mancasse proprio la cornucopia non è attendibile a causa della posizione della mano in questione.⁷¹⁹ La rappresentazione di una divinità matronale in trono nelle aree entrate in contatto con la cultura figurativa ellenistico-romana corrisponde all'esigenza condivisa di dare un volto ad una divinità femminile preposta alla fertilità e alla procreazione, qualunque sia il contesto culturale di riferimento: il politeismo sudarabico, il buddhismo indiano o la religione greco-romana.

Non è soltanto il sincretismo gandharico a riverberare sull'arte sudarabica grazie ai contatti commerciali nel circuito dell'Oceano Indiano; alcuni esempi di statuette in bronzo suggeriscono fortemente che gli artisti che le hanno create avessero ben presenti le forme della statuaria indiana dell'area settentrionale (gangetica) e centrale. I due casi qui menzionati, una figura femminile stante e un busto,⁷²⁰ sono entrambi fortemente ossidati e necessiterebbero di un esame autoptico, tuttavia già ad una prima osservazione saltano all'occhio alcuni elementi iconografici peculiari; la figura stante (fig. 29) indossa una gonna fermata sui fianchi da uno spesso cordone o forse una cintura a ghirlanda annodata sul lato destro, anche frontalmente appare un ispessimento da cui potrebbe partire un piegone centrale o un lembo ricadente di stoffa, in una maniera tipica della scultura indiana. I capelli sono raccolti sulla nuca in un nodo da cui ricade una coda, anche sulla fronte si nota un piccolo chignon, al lobo destro si apprezza un grosso orecchino; l'iconografia di questa figura mostra un'indubbia somiglianza con la yakshi di Didarganj (fig. 30), rinvenuta a Patna, nella media valle del Gange e datata o appena

⁷¹⁹ Antonini 2007b: 37.

⁷²⁰ Antonini 2007b: I.A.a.4 e I.A.a.5.

prima o ai primi secoli dell'era cristiana.⁷²¹ Nell'analisi del bronzetto sudarabico la Antonini sostiene che siano caratteristiche propriamente indigene l'impostazione rigida e frontale e la mancanza di dettagli decorativi;⁷²² tuttavia anche nella scultura indiana – la yakshi di Didarganj ne è l'esempio più noto – così come nelle placche figurate in terracotta e nella scultura di epoca shunga la posizione flessa in tribhanga non è utilizzata sempre e non può essere considerata quindi una caratteristica universale dell'arte indiana. Caratteristiche autoctone sudarabiche del bronzetto in esame sono senz'altro la forma del corpo, rigida e poco flessuosa, in cui il punto vita e i seni sono appena accennati, e tecnica di lavorazione.⁷²³

Ulteriori esempi che si possono addurre a sostegno di una vicinanza stilistica fra le sculture indiane dei secoli a cavallo dell'era cristiana e la produzione sudarabica coeva o di poco successiva sono le sculture prodotte in epoca shunga a Vidisha (odierna Besanagar nel Madhya Pradesh indiano);⁷²⁴ questa città è stata un importante centro mercantile sin dai tempi del buddha storico, V sec. a.C. circa, ha mantenuto questo status in epoca maurya ed ha infine guadagnato notevole importanza in epoca shunga quando è diventata capitale e sede di centri religiosi e scuole artistiche.⁷²⁵ Vidisha si trova lungo l'importante via commerciale – la dakshinapatha, via meridionale – che unisce i centri urbani gangetici ai porti lungo la costa occidentale, da cui numerose navi partivano alla volta dell'Arabia meridionale e, viceversa, i mercanti arabi giungevano con regolarità. Proprio nell'area occidentale del Deccan, negli insediamenti rupestri buddhisti, che abbiamo visto essere strettamente coinvolti

⁷²¹ La datazione di questa scultura ha dato adito ad un annoso dibattito durato decenni incentrato sulla sua possibile datazione al III secolo a.C. cioè all'epoca maurya, sulla scorta della politura delle superfici considerata a lungo un'esclusiva della produzione scultorea maurya; tuttavia è ormai accettata la tesi secondo cui essa sia da datare all'epoca shunga/kushana cioè fra la fine del I secolo a.C. o con più probabilità al I secolo d.C. (Asher e Spink 1989).

⁷²² Antonini 2007b: 36.

⁷²³ Ibid.

⁷²⁴ Huntington 1985: 59 fig. 5.3 e 5.4.

⁷²⁵ Ead.: 57.

nelle dinamiche commerciali dell'Oceano Indiano,⁷²⁶ le convenzioni figurative sembrano strettamente legate al linguaggio artistico mathureno coevo e ad un più generico gusto indiano di formazione maurya e shunga; ciò è visibile ad esempio nel trattamento dei corpi pesanti e frontali delle sculture rupestri dell'epoca satavahana.⁷²⁷

Un'altra opera sudarabica in bronzo che rivela suggestioni indiane è un busto femminile che si distingue per l'acconciatura (fig. 31), mai vista in ambito sudarabico, con quattro ciocche di cui tre acconciate in trecce che ricadono due lateralmente sul petto – entrambe spezzate – e una posteriormente sulla schiena, mentre una quarta ciocca è arrotolata sulla fronte.⁷²⁸ Per le tre trecce sono stati individuati precedenti molto remoti nell'arte vicino-orientale, lo chignon sulla fronte resta però in tal modo privo di confronti;⁷²⁹ se invece si guarda all'arte indiana dei secoli a cavallo dell'era cristiana si ritrova questo elemento dell'acconciatura in molte circostanze, ancora una volta l'esempio più noto resta la yakshi di Didarganj, cui si accostano numerose figure femminili prodotte dalla scuola scultorea di Mathura in epoca kushana.⁷³⁰ Harle considera possibile, anche se improbabile, che questo elemento iconografico sia passato dall'India alle teste femminili romane i cui è attestato, gli sembra invece più plausibile ipotizzare una fonte comune nel vicino oriente romanizzato.⁷³¹ Il trattamento delicato del volto del busto femminile inoltre non si avvicina stilisticamente alle soluzioni autoctone tradizionali, il viso ovale e i tratti somatici finemente modellati sono etichettati come ellenistici, tuttavia l'attaccatura alta delle orecchie, il leggero prognatismo, la pienezza del volto e la forma delle labbra sono tutti elementi comuni con la yakshi di Didarganj.

Questa ricorrenza di elementi iconografici esemplificati in ambito

⁷²⁶ Cfr. pag. 54.

⁷²⁷ Huntington 1985: 173.

⁷²⁸ Antonini 2007b: 36 e scheda I.A.a.5.

⁷²⁹ Ibid.; la Antonini fornisce confronti con una figura ittita datata al primo quarto del II millennio e un esemplare di epoca achemenide.

⁷³⁰ Harle 1987: 570.

⁷³¹ Ibid.

indiano dalla yakshi di Didarganj è un forte indizio dell'ampia diffusione del modello iconografico di cui si conserva il pregevole esempio del Museo di Patna.

Sono stati addotti esempi indiani di epoca shunga, il periodo che può essere definito formativo per l'idioma artistico indiano;⁷³² molti delle soluzioni elaborate nel I secolo a.C. permangono nella produzione successiva di epoca kushana così come è espressa dalla scuola di Mathura. Nella scultura del I-II secolo d.C. continuano ad essere attestate figure in una posizione strettamente frontale senza alcuna flessione del corpo⁷³³

Nella statuaria in bronzo sudarabica di stile ellenistico si distingue una rappresentazione di putto di produzione locale con forte influenza romana (fig. 32).⁷³⁴ Questa figura datata al I-II secolo d.C. presenta un'acconciatura peculiare con una ciocca avvolta a spirale sulla sommità del capo interpretata talvolta come una rilettura provinciale del "corymb toupet" che si ritrova in Bacco-Eros fanciullo o nei fanciulli delle scene bacchiche;⁷³⁵ una soluzione simile si ritrova anche in una testa di statuetta in bronzo conservata nel museo di Aden (fig. 33),⁷³⁶ in questo caso il trattamento generale della figura è piuttosto grossolano e la spirale di capelli è in proporzione molto più grande che nel putto. Anche per questo tipo di acconciatura la statuaria indiana fornisce un interessante confronto; alcune immagini del Buddha prodotte dalla scuola di Mathura nel II secolo d.C. presentano la protuberanza cranica, tipica dell'iconografia dell'illuminato, resa proprio in forma spiraliforme (fig. 34).⁷³⁷

Fra i frammenti in bronzo conservati nelle collezioni museali yemenite si distingue una testa maschile del museo di San'a appartenuta ad una statua

⁷³² Huntington 1985: 89.

⁷³³ Ead.: 151.

⁷³⁴ Antonini 2007b: 44, I.A.c.1.

⁷³⁵ Ibid.

⁷³⁶ Ead.: I.A.d.1.6

⁷³⁷ Huntington 1985: 152-153, fig. 8.31 e 8.32; queste immagini sono classificate come tipo *kapardin*, poiché la forma della protuberanza cranica ricorda quella della conchiglia marina *kaparda* (van Lohuizen-de Leeuw: 163-167).

probabilmente di re himyarita datata al II-III secolo d.C. (fig. 35).⁷³⁸ Questa testa è realizzata in uno stile genericamente definito orientale soprattutto per il tipo di acconciatura e i baffi, elementi presenti anche nelle grandi statue dei re himyariti Dhamar 'Ali e suo figlio e nella statua in alabastro dell'ultimo re di Awsan. I baffi sono simili a quelli visti nell'arte palmirena, partico-sasanide e gandharica; per l'acconciatura il confronto con le statue di bodhisattva gandharici è inevitabile pur mancando il fiocco di capelli sulla cima del capo (fig. 35).⁷³⁹ L'iconografia del bodhisattva – essere compassionevole votato alla salvezza del maggior numero possibile di esseri senzienti – viene elaborata intorno al volgere dell'era cristiana insieme all'immagine antropomorfa del Buddha. Nell'arte del Gandhara questo personaggio viene rappresentato in vesti principesche riccamente ornato di gioielli. Fra i bodhisattva quello che riscuote maggior successo artistico è Maitreya, colui che sarà il Buddha dell'evo futuro; è proprio nell'iconografia di questo personaggio che si ritrovano i baffi e i capelli lunghi con scriminatura centrale visti nella testa del museo di San'a. Questi elementi iconografici anche nell'area occidentale di diffusione sembrano legati all'immagine di sovrani, così come la stessa iconografia di Maitreya è ricondotta ai ritratti reali kushana.⁷⁴⁰

Le due statue colossali dei re himyariti Damar 'Ali e suo figlio Ta'ran sono fra gli esempi principali di ellenizzazione nell'arte sudarabica (fig. 37); esse sono datate al III-IV secolo d.C. e raccolgono l'eredità di elaborazioni iconografiche precedenti come la statua dell'ultimo dei re di 'Awsan e la testa baffuta in bronzo. Quindi anche per queste opere non è da escludere la presenza di suggestioni dell'arte buddhista indiana; tuttavia la datazione più tarda inserisce la produzione di queste statue in un diverso contesto storico quando sembra che un linguaggio artistico ellenistico-romano fosse diffuso uniformemente in tutta l'area coinvolta nei commerci internazionali terrestri e marittimi giungendo a soluzioni sincretiche in cui è difficile distinguere le diverse componenti e le relative aree di provenienza. Le due statue dei re

⁷³⁸ Antonini 2007b: 46, I.A.d.1.3; Grohman 1963: 235, tav. XXII,2.

⁷³⁹ Antonini 2007b: 46.

⁷⁴⁰ Huntington 1985: 139.

himyariti sono state ricostruite attraverso il minuzioso lavoro dei restauratori tedeschi a partire da numerosi frammenti.⁷⁴¹ Le dimensioni sono superiori al vero – circa 2,30 metri di altezza –, entrambi i sovrani sono ritratti nudi alla maniera ellenistica e sono identificati dall'iscrizione che corre attraverso il torace di uno dei due. La produzione di queste due statue è sicuramente locale sebbene abbia concorso alla fusione un bronzista greco di nome Phokas;⁷⁴² l'iscrizione che ricorda l'autore è sul ginocchio sinistro, mentre sull'altro ginocchio è ricordato il suo collega sudarabico Lahay'amm. Dalla scelta verbale si può supporre che Phokas abbia provveduto alla fusione dei pezzi poi assemblati da Lahay'amm.⁷⁴³ Questa testimonianza suggerisce che anche altre opere possano essere nate dalla collaborazione fra artisti di diversa provenienza e formazione. Da un punto di vista iconografico anche nel caso di queste due statue si può stabilire una somiglianza con le realizzazioni del nord ovest dell'India quali le immagini del bodhisattva Maitreya; tuttavia in questo caso specifico si tratta piuttosto di una derivazione per entrambe le iconografie da modelli iranici e palmireni.⁷⁴⁴ È stato inoltre osservato che l'acconciatura dei due bronzi yemeniti ha probabilmente influenze centro-asiatiche e nomadiche, simili acconciature sono visibili sulle statue in crudo di Khalchayan, nel nord ovest del subcontinente indiano (fig. 38).⁷⁴⁵ All'epoca della produzione delle statue dei due re himyariti l'iconografia si avvale quindi con ogni probabilità di una circolazione incrociata di elementi figurativi di diversa origine.

2.3 – Alcune osservazioni sull'ellenismo nell'arte sudarabica

A partire dalla spedizione di Alessandro Magno l'arte asiatica ha adottato modelli e suggestioni iconografiche di origine mediterranea.⁷⁴⁶ Questa

⁷⁴¹ Weideman 1983: 1-31.

⁷⁴² Proveniente probabilmente da una delle province orientali parlanti greco dell'Impero romano.

⁷⁴³ Antonini 2007b: 43.

⁷⁴⁴ Pirenne 1961: 300-304; Rathjens 1955: 106.

⁷⁴⁵ Rowland 1971-72: figg. 1-5-7.

⁷⁴⁶ Per un inquadramento generale della diffusione dell'arte classica in epoca ellenistica si veda

irradiazione culturale e artistica è diventata un fenomeno di lunga durata protrattosi per secoli portando a risultati molteplici. Dal IV-III secolo a.C. le culture toccate dall'ellenismo hanno avuto il tempo di assimilare e far proprie le novità artistiche e, in un'epoca più tarda, quest'ellenismo assimilato e, nello specifico orientalizzato, ha compiuto in un certo senso un viaggio di ritorno usando come via maestra le rotte commerciali. È per questo motivo che nell'arte cosiddetta ellenistica sudarabica riscontriamo molti tratti orientali la cui origine è da individuare sia nella scultura monumentale indiana sia nella produzione di icone di piccole dimensioni in terracotta o metallo.

Nonostante il ruolo chiave nei commerci internazionali già durante il primo millennio a.C., l'Arabia meridionale aveva creato e mantenuto un idioma artistico originale e omogeneo; anche durante il periodo ellenistico – che ha avuto grande impatto sull'arte di vaste aree del mondo allora conosciuto – la statuaria sudarabica ha mantenuto caratteri originali. L'ellenizzazione nell'arte sudarabica si concretizza nell'aggiunta di alcuni modelli iconografici tradotti nell'idioma artistico locale, come ad esempio l'aggiunta di drappaggi alle tradizionali statue di antenati.⁷⁴⁷ In architettura si assiste all'adozione di motivi decorativi quali i tralci vegetali diffusi da Palmyra al Gandhara.⁷⁴⁸

Sin dai primi studi sistematici sulle arti cosiddette ellenistiche orientali è stata evidenziata una comunanza di linguaggio fra l'arte ellenistico-partica di Palmyra e l'arte buddhista del Gandhara.⁷⁴⁹ Questa circostanza si spiega con l'inserimento delle due aree in una rete di comunicazione basata sulle relazioni commerciali sia terrestri – attraverso le carovaniere transasiatiche – sia marittime.

L'arte del Gandhara rivela uno stile sincretico in cui la componente ellenistica riconduce all'area iranica, la stessa area da cui giungono molteplici elementi iconografici anche a Palmyra in Siria.⁷⁵⁰

Boardman 1993: 75-153.

⁷⁴⁷ Antonini 2007a: 65.

⁷⁴⁸ Pirenne 1957.

⁷⁴⁹ Zwalf 1996: 68; Foucher 1942-1947: 11, 324-325.

⁷⁵⁰ Ibid.

L'Arabia meridionale costituisce un'area di diffusione periferica del linguaggio artistico ellenistico; gli elementi iconografici ellenistici sudarabici si inseriscono nel solco di questa stessa diffusione che ha interessato Palmyra e il nord ovest del subcontinente indiano, in un flusso che evidentemente si articola lungo le vie commerciali. Non è possibile stabilire con certezza la fonte delle suggestioni ellenistiche giunte in Arabia meridionale, tuttavia l'analisi stilistica rivela sia un innegabile legame con le forme ellenistico-partiche di derivazione palmirena, sia l'adozione di modelli iconografici di origine indiana, non solo connessi alla scuola gandharica ma piuttosto alle forme artistiche elaborate nei secoli immediatamente precedenti l'era cristiana e poi espressi nelle scuole scultoree di Mathura e del Gandhara.

Nell'area asiatica di diffusione di forme ellenistiche si evidenzia un complesso di interconnessioni in cui la posizione dell'arte sudarabica non è facilmente inquadrabile. Data la conformazione geografica dell'Arabia meridionale e la politica autonoma e accentratrice dei regni locali, l'ellenismo si affaccia in maniera molto poco invasiva, lambendo in prima istanza le forme tradizionali e autoctone della produzione artistica, come si è visto nei paragrafi precedenti.

L'Arabia meridionale è strettamente connessa tramite le vie carovaniere all'area siro-palestinese e per via marittima ai porti della costa occidentale dell'India.⁷⁵¹ I porti sudarabici, infatti, commerciavano di preferenza con i porti del nord-ovest dell'India, che costituivano lo sbocco sul mare per gli insediamenti interni e per l'area gangetica.

Se si considera dunque l'ellenismo – sia nella sua forma originaria sia nella sua evoluzione nel periodo romano – come un linguaggio artistico composito che a partire dalle forme sviluppatesi nel bacino del Mediterraneo si è arricchito con elementi iconografici assimilati nelle differenti aree di diffusione, si comprende come esso diventi canale privilegiato anche per la diffusione di modelli iconografici autoctoni delle aree periferiche dell'ellenismo stesso. Pertanto si riscontrano in Arabia meridionale richiami alla produzione scultorea indiana, principalmente dell'area gangetica e nord

⁷⁵¹ Cfr. pag. 36 e ss.

occidentale.

A partire dalla seconda urbanizzazione l'area gangetica era connessa ai porti della costa occidentale; questo legame assume importanza crescente finché in epoca shunga la capitale stessa è fissata a Vidisha, lungo la via commerciale che unisce le due aree. L'India gangetica si era garantita uno sbocco sull'Oceano Indiano sin dal V-IV secolo a.C. stabilendo rapporti commerciali sia con l'Arabia meridionale sia con l'area del Golfo Arabo-Persico; fra i porti indiani coinvolti si annoverano Barygaza e Sopara, ancora in uso ai tempi del PME.

Per questo motivo, oltre alla vicinanza stilistica con l'arte del Gandhara, nel caso dell'ellenismo sudarabico si riscontrano anche elementi quali la posizione, l'abbigliamento e l'acconciatura reminiscenti della produzione scultorea puramente indiana tardo maurya e shunga; i medesimi elementi che confluiscono anche nel sincretismo artistico gandharico.

Per quanto riguarda la vicinanza iconografica con il Gandhara, essa è stata percepita dagli studiosi sin dalle origini degli studi sull'arte sudarabica, ad esempio si vedano i lavori della Pirenne negli anni '50 e '60.⁷⁵² Tuttavia resta un compito difficile distinguere cosa sia effettivamente di derivazione gadharica e cosa sia invece il frutto degli stessi apporti confluiti in area indiana e sudarabica a partire dalle soluzioni elaborate dall'ellenismo iranico e poi palmireno. L'area del Gandhara è naturalmente meglio connessa all'Asia occidentale attraverso le vie terrestri che introducono ai circuiti centro asiatici e iranici, ma la circolazione delle opere scultoree prodotte in quest'area non si limita al solo nord ovest dell'attuale Pakistan. La somiglianza delle opere sudarabiche con alcune soluzioni gandhariche sembra quindi derivare piuttosto dall'adozione in entrambe le aree dei medesimi caratteri iconografici indiani elaborati dalle scuole artistiche dell'India settentrionale e nutriti lungo le vie commerciali che connettevano i centri urbani e artistici da una parte ai porti della costa occidentale e dall'altra alle vie terrestri centroasiatiche attraverso il nord ovest del subcontinente.

L'ellenismo in oriente si configura come una koine centrifuga e

⁷⁵² Pirenne 1955, 1960.

centripeta, infatti vediamo come esso assorba caratteristiche autoctone delle aree anche periferiche interessate e come allo stesso tempo irradi verso l'esterno la sua rielaborazione delle stesse. È per questo fenomeno che in Arabia Meridionale nelle opere classificate come ellenistiche ritroviamo elementi che poco hanno a che fare con il linguaggio artistico mediterraneo propriamente detto, ma piuttosto subiscono il ritorno di elementi ellenistici rielaborati in area iranica e nell'India nord-occidentale e da qui ridiffusi arricchiti di caratteristiche locali, cui si uniscono gli apporti originali indiani delle scuole scultoree settentrionali e del Deccan.

Anche in un'area periferica come l'Arabia meridionale, che si è distinta per la gelosia con cui ha conservato le proprie tradizioni figurative autoctone, troviamo quindi quel sincretismo artistico derivato dall'inserimento in una fitta rete di contatti internazionali di natura commerciale.

Osservazioni conclusive

La ricerca è stata intrapresa con l'obiettivo di delineare un quadro dettagliato dei rapporti fra culture diverse all'interno del circuito commerciale dell'Oceano Indiano occidentale e delle loro ripercussioni nella produzione artistica e nella cultura materiale delle aree coinvolte. Questo studio ha permesso di mettere in luce gli aspetti della globalizzazione antica riferibili all'area in esame. A partire dall'analisi delle fonti letterarie ed epigrafiche relative alle aree interessate dalle rotte commerciali transoceaniche è stato possibile estrapolare i dati più significativi ai fini della ricerca.

Un risultato di rilievo è come queste interazioni culturali permeino tutti gli ambiti della cultura. È grazie agli indicatori derivati da un approccio così ampio che si può riconoscere a questo fenomeno di scambio transculturale lo status di vera e propria globalizzazione. Lo studio storico comparato ha rivelato infatti che l'Oceano Indiano occidentale si configura come una fitta rete di scambi, articolati in molteplici rotte che determinano non solo un passaggio di beni materiali ma anche spostamenti umani. Insieme agli individui viaggia il loro bagaglio culturale, pertanto un circuito commerciale non può essere preso in considerazione esclusivamente ai soli fini commerciali, dal momento che si sviluppano fenomeni di diffusione e omologazione culturale.

L'attenzione posta alle tematiche socio-economiche connesse ai fenomeni di scambio costituisce un'evoluzione spontanea del lavoro di ricerca che ha abbracciato ambiti non contemplati in sede di progettazione, arricchendo e completando quanto rivelato dalla ricerca storica. Seguendo l'impianto metodologico esposto nell'Introduzione l'obiettivo della ricerca è stato perseguito esplorando una varietà di ambiti disciplinari concatenati fra loro.

L'Oceano Indiano occidentale è solo una sezione di un sistema più ampio, in cui ciascun settore è intimamente connesso a quelli vicini e indirettamente legato a tutti gli altri sotto-sistemi. Il circuito commerciale ad ovest dell'Oceano Indiano è quello del Mediterraneo, mentre ad est si sviluppa il sistema del sud-est asiatico e della Cina. Ciascun sistema confinante è a sua

volta connesso agli altri sistemi. Appare dunque evidente il sistema globale e di conseguenza si può sostenere la storicità del concetto di globalizzazione, sebbene negli ultimi secoli abbia preso forme originali a seguito dello sviluppo tecnologico e industriale che ha virtualmente avvicinato aree distanti grazie alla facilità degli spostamenti e delle comunicazioni.

Sono proprio le rotte dell'Oceano Indiano occidentale a mettere in relazione l'area mediterranea con il subcontinente indiano e con la Cina e il sud-est asiatico. Le rotte marittime sono a loro volta in simbiosi con le vie terrestri, pertanto con la presente ricerca è stato possibile superare anche l'opinione che riconosceva alle carovaniere centroasiatiche – la cosiddetta Via della Seta – e arabiche – la Via dell'Incenso – il primato negli scambi internazionali. Si deve piuttosto accettare una prospettiva più ampia e sfaccettata, in cui vie marittime e terrestri convivono e dipendono le une dalle altre.

È invalso l'uso di designare la fitta rete di scambi dell'Oceano Indiano occidentale come commercio indo-romano; effettivamente gli estremi di questo sistema sono l'Egitto e i porti dell'India peninsulare e dello Sri Lanka. Tuttavia, alla luce di quanto esposto, questo assunto rivela alcuni limiti, poiché si riferisce esclusivamente ad una parte delle rotte dell'Oceano Indiano e per un periodo limitato di tempo, cioè quando l'Egitto è una provincia romana, a partire dal 30 a.C. questo elaborato di tesi prende in considerazione, invece, sia un periodo molto più ampio – compreso fra il III secolo a.C. e il V d.C. –, sia l'intero territorio compreso fra gli estremi indo-romani, in particolare la costa meridionale della Penisola arabica e il Golfo Arabo-Persico.

Lo studio delle fonti letterarie ed epigrafiche, corroborato dalle attestazioni archeologiche e storico artistiche, concorre a delineare il ruolo di primo piano di aree altre rispetto all'Impero romano. La presente ricerca ha dunque rivelato una storia del commercio parallela a quella del commercio indo-romano, un fenomeno di ampio respiro – anche culturale – radicato nei secoli precedenti l'avvento dell'Impero nelle dinamiche asiatiche. È significativo che non si siano instaurati rapporti di sudditanza e dipendenza politica fra tutte le aree geografiche coinvolte, consentendo una parità di

relazioni che, come osservato, si riflette in una reale permeabilità culturale.

Attraverso le tre sezioni di cui si compone il presente elaborato sono state affrontate le cinque tematiche fondamentali che costituiscono lo scheletro metodologico del lavoro di ricerca: le forme del commercio, il ruolo delle istituzioni politiche, il rapporto fra religioni e commercio, i contatti artistici e i relativi risultati, la distribuzione e l'estensione delle attestazioni archeologiche.

Si è visto come i risultati più interessanti siano quelli relativi ai contatti artistici fra l'India settentrionale e l'Arabia meridionale: l'adozione di iconografie derivate da soluzioni del subcontinente sopperisce al silenzio delle fonti epigrafiche sudarabiche riguardo ai contatti diretti con l'India nei secoli a cavallo dell'era cristiana. L'identificazione di un linguaggio artistico comune è indice della costanza e stabilità dei contatti fra le due aree, i quali si concretizzano in uno scambio di manufatti e di maestranze. Le missioni commerciali non erano limitate ai mercanti, con loro si spostavano uomini di varia estrazione e formazione; non è da escludere quindi che sulle navi commerciali abbiano viaggiato anche artigiani, artisti e uomini di cultura, veri fautori di una rete parallela di permeabilità culturale, che trova espressione, ad esempio, nell'attestazione nell'arte sudarabica di suggestioni iconografiche di chiara derivazione indiana.

Rispetto alle vie commerciali dell'Oceano Indiano è stata talvolta considerata come estranea l'area della Valle del Gange, culla sia della cultura indiana della seconda urbanizzazione sia degli ideali urbani – civili e religiosi – veicolati dal Buddismo. I risultati della ricerca hanno invece evidenziato il coinvolgimento diretto dell'India gangetica nelle dinamiche transoceaniche, grazie al collegamento diretto favorito dalle vie commerciali interne che connettono il porto di Barygaza alle città dell'India settentrionale. È qui che si sono sviluppate quelle scuole artistiche la cui espressione si coglie nella produzione sudarabica dei secoli a cavallo dell'era cristiana fino al III secolo d.C.

Per quanto riguarda l'epigrafia sudarabica i pochi dati disponibili sono stati utilizzati per far luce su un fenomeno – quello dei commerci internazionali – a cui le iscrizioni non fanno esplicito riferimento.

La vasta mole del materiale impiegato ha reso possibile presentare una visione sinottica delle fonti di diversa provenienza, caratterizzando la presente ricerca anche come archivio da cui attingere per futuri sviluppi dell'argomento.

Appendice – Testi scelti dalle fonti scritte

Nelle pagine seguenti si presente una selezione dei testi in traduzione citati nella Parte II del presente elaborato. I brani sono nell'ordine in cui sono citati nel testo. Per quanto riguarda le fonti classiche e le fonti indiane è stata operata una selezione dei brani letterari, riportando in questa sede solo quelli più significativi ai fini delle tematiche specifiche esaminate.⁷⁵³ I testi in sudarabico di interesse sono, invece, di carattere esclusivamente epigrafico, pertanto – considerata la scarsità degli stessi – sono riportate in appendice tutte le iscrizioni citate nel Capitolo 2 della Parte II.⁷⁵⁴

A – Le fonti classiche

*Diodoro Siculo, Biblioteca storica*⁷⁵⁵

Dal Libro II

42. 1. Il paese degli indiani ha moltissimi enormi elefanti, che si segnalano per gagliardia e dimensioni. Questo animale fa la monta non, come affermano alcuni, in modo particolare, ma proprio come i cavalli e gli altri quadrupedi. La gravidanza dura in qualche caso al minimo sedici mesi, e in altri al massimo diciotto. 2. Come i cavalli partoriscono per lo più un solo piccolo, e le madri nutrono il loro nato per sei anni. I più vivono come l'uomo più longevo, ma alcuni sono diventati vecchissimi, vivendo per duecento anni. 3. Presso gli Indiani vi sono anche dei magistrati designati per gli stranieri che si ammalano e prestano loro ogni attenzione e seppelliscono quelli che muoiono, e ancora, restituiscono ai congiunti i beni che essi lasciano. 4. I giudici, presso di loro, esaminano accuratamente le cause e procedono con rigore contro chi ha

⁷⁵³ Non si troverà ad, esempio, in questa Appendice il Periplo del Mare Eritreo per il quale, data la natura dell'opera, si rimanda al testo integrale in Casson 1989.

⁷⁵⁴ Cfr. pag. 130 e ss.

⁷⁵⁵ Si fa riferimento alla seguente edizione e traduzione: Diodoro Siculo, *Biblioteca Storica* – volume I (Libri I-III) a cura di Giuseppe Cordiano e Marta Zorat. Biblioteca Universale Rizzoli, 2006.

commesso reato. A proposito dell'India, dunque, e delle sue antichità ci contenteremo di quanto detto.

[...]

48. 1. Dopo aver trattato accuratamente di questi argomenti, parleremo delle altre parti dell'Asia che non sono state ancora descritte, e in particolare dell'Arabia. Essa si trova tra Siria ed Egitto, e vi sono insediati molti svariati popoli. Ora, le parti orientali le abitano quegli arabi che hanno il nome di Nabatei, e che occupano un paese in parte deserto, in parte privo d'acqua, mentre solo una piccola zona è coltivabile. 2. Conducono una vita da briganti e, facendo scorrerie in un'ampia zona della regione confinante, la saccheggiano, dal momento che contro di loro è difficile combattere in guerra; infatti, poiché nella cosiddetta "regione priva d'acqua" hanno scavato dei pozzi in punti opportuni e hanno fatto in modo che essi non siano noti agli altri popoli, fuggono tutti insieme in questa regione sottraendosi al pericolo. 3. Poiché, infatti, sono loro a conoscere i posti dove c'è l'acqua e a usarli, bevono in abbondanza; invece quanti li inseguono, provenendo da un paese straniero, dal momento che mancano dei posti dove attingere l'acqua perché ignorano dove siano i pozzi, alcuni muoiono per mancanza d'acqua, altri, dopo aver patito molti disagi, si salvano a stento tornando nel proprio paese. 4. Perciò gli Arabi che abitano in questa regione, dal momento che sono difficili da sconfiggere, continuano ad essere liberi. Inoltre, non accettano assolutamente un dominatore straniero, mentre continuano a mantenere la piena libertà. 5. Perciò, né gli Assiri anticamente, né i re di Medi e Persiani, e ancora, dei Macedoni, furono in grado di asservirli; pur conducendo contro di loro molte grandi forze, non portarono a termine mai i loro piani. 6. C'è anche nel paese dei Nabatei, una roccia in eccezionale posizione strategica, con una sola via di accesso, salendo per la quale, in pochi alla volta, vi ripongono le loro masserizie; e v'è anche un grande lago che produce molto bitume, dal quale si ricavano non poche entrate. 7. Esso ha una lunghezza di circa cinquecento stadi, una larghezza di circa sessanta, e l'acqua è maleodorante e amarissima, cosicché non può né fornire sostentamento ai pesci, né a nessun altro degli animali che di solito stanno in

acqua. Benché vi si gettino grandi fiumi che si segnalano per dolcezza, la sua acqua resta amara e di cattivo odore, e dal centro di essa schizza fuori ogni anno una massa di bitume, talvolta grande più di tre pletri, e in qualche caso di due pletri; i barbari che abitano lungo le sue sponde chiamano abitualmente la massa maggiore “toro”, mentre danno alla minore il nome di “vitello”. 8. Poiché il bitume galleggia in superficie, il suo aspetto, a chi lo veda da lontano, sembra quello di un’isola. Si dà il caso che l’emissione di bitume sia prevista dalla gente con venti giorni d’anticipo: infatti, intorno al lago per molti stadi di distanza l’odore li assale ad ogni soffio di vento e qualsiasi oggetto d’argento, d’oro e di bronzo che si trova nei pressi perde la caratteristica lucentezza, ma essa torna di nuovo, quando accade che tutto il bitume sia stato eruttato. La zona circostante, esposta al fuoco e maleodorante, rende il corpo umano malaticcio e accorcia estremamente la vita. 9. Però la terra è buona per i palmeti, dovunque si dà il caso che sia attraversata da fiumi la cui acqua sia utilizzabile, o da sorgenti che possano irrigarla. In queste contrade, in una certa vallata, nasce anche il cosiddetto balsamo, da cui ricavano una grossa rendita, perché questa pianta non si trova in nessun altro posto del mondo abitato, ed è di eccezionale utilità ai medici per i loro farmaci.

49. 1. La zona dell’Arabia contigua alla regione priva d’acqua e deserta è tanto diversa da essa da esser denominata Arabia Felice, per la gran quantità di frutti che vi crescono e altri beni di cui è ricca. 2. Infatti, produce canna e giunco, e altre piante silvestri aromatiche in quantità e, in generale, essenze di vario genere ricavate dal fogliame, ed è distinta in zone a seconda degli odori delle lacrime di resina che da esse stillano; infatti, le sue regioni estreme producono la mirra e l’incenso più gradito agli dei, che viene esportato in tutto quanto il mondo abitato. 3. Campi e cespugli di costo e cassia, e ancora, di cinnamomo e delle altre piante del genere crescono tanto folti che ciò che presso gli altri popoli viene messo sugli altari con parsimonia, presso di loro è anche combustibile per il forno, e ciò che presso gli altri popoli si trova in piccole quantità, presso di loro fornisce materiale per il pagliericcio dei domestici che stanno nelle loro case. E quello che viene chiamato cinnamomo,

che è di grandissima utilità, e la resina, e il terebinto crescono in enormi quantità, e profumati, in quelle contrade. 4. Sui monti crescono non soltanto abete e pino in abbondanza, ma anche cedro e cedro fenicio in quantità, e quello che si chiama ginepro. Anche molte altre specie di piante profumate che fruttificano producono linfa ed effluvi che sono piacevolissimi per chi si avvicini. E infatti è proprio il terreno a contenere un qualche elemento fisico aereo simile all'incenso dolce. 5. E perciò, in alcune località dell'Arabia, quando si scava il terreno, si trovano vene profumate dove, con i lavori minerari, si formano delle cave di insolita grandezza; raccogliendo da esse materiale costruiscono le loro case, e quando dall'atmosfera circostante cadono le piogge, la parte che viene sciolta nell'umidità confluisce nelle connessioni dei blocchi e, indurendosi, rende i muri solidi.

50. 1. Dalle miniere d'Arabia si estrae anche quello che si chiama "oro senza fuoco", che non viene ricavato scaldando la polvere d'oro come presso gli altri popoli, ma viene cavato direttamente dal suolo; lo si trova di dimensioni simili a castagne, e ha un colore rosso così acceso che quando viene usato dagli artigiani per legare insieme le pietre più preziose rende quei monili bellissimi. 2. In questo paese c'è una così grande quantità di bestiame di varie specie che molti popoli che hanno scelto la vita nomade sono in grado di sostentarsi bene, senza aver bisogno di grano, poiché da queste bestie sono provvisti di cibo in abbondanza. E la zona confinante con la Siria dà sostentamento a un gran numero di gagliardi animali selvaggi: e infatti, leoni e leopardi sono molto più numerosi e più grandi e di gagliardia superiore rispetto agli animali della Libia e si dà il caso che vi nascano, inoltre, quelle che vengono chiamate tigri babilonesi. 3. Essa genera anche animali dalla doppia natura e di aspetto composito, tra i quali quelli che hanno di nome struzzi: comprendono nella loro struttura, e in conformità con il loro nome, un misto di volatile e cammello, infatti hanno dimensioni analoghe a un cammello appena nato, la testa irta di peli sottili, gli occhi grandi e di colore nero, che non si differenziano per forma e per colore da quelli dei cammelli. 4. Questo animale ha il collo lungo e un becco estremamente corto e che si restringe a punta; è

fornito di ali coperte di morbide piume, e si sostiene su due gambe e su due piedi dall'unghia fessa, e perciò sembra contemporaneamente un animale di terra e un volatile. 5. Poiché per il peso non è in grado di sollevarsi e di volare, si muove velocemente sulle punte delle zampe sul terreno, e quando è inseguito da gente a cavallo, con le zampe scaglia contro gli inseguitori le pietre che gli capita di trovare come una fionda, con tanto vigore che spesso costoro riportano terribili ferite. 6. Quando è stretto da ogni parte, nasconde la testa in un cespuglio o in un riparo del genere, non – come credono alcuni – per stupidità e insulsaggine, cioè perché pensi che non vedere gli altri significhi non essere visto, ma perché, dal momento che questa sua parte del corpo è fragilissima, le assicura un riparo per salvarsi la vita. 7. Infatti per tutti quanti gli animali la natura è buona maestra per la conservazione non soltanto di se stessi, ma anche dei loro nati, poiché attraverso l'innato amore della vita conduce le generazioni che si succedono nell'eterno ciclo di un'esistenza che continua.

51. 1. Quelli che vengono chiamati camelopardi presentano una mistione di entrambi gli animali compresi nella loro denominazione. Infatti, per dimensioni sono più piccoli dei cammelli e hanno il collo più corto, mentre la testa e la disposizione degli occhi sono simili a quelle del leopardo; pur avendo sul dorso una gobba somigliante a quella del cammello, invece per colore e per pelame sembrano leopardi; e così, avendo la coda lunga, imitano la natura di questa bestia. 2. Ci sono anche ircocervi e bubali, e molte altre specie di animali biformi, e che presentano una combinazione di creature diversissime per natura, di cui sarebbe lungo scrivere nei particolari. 3. Pare, infatti, che le regioni vicine all'estremo meridiano assorbano il potere vivificante che viene dal sole, che è grande, e che per questo generino molte varie specie di belgi animali. 4. Per le medesime ragioni in Egitto nascono i coccodrilli e gli ippopotami, mentre in Etiopia e nel deserto della Libia un gran numero di elefanti e di serpenti di vario genere, e di tutti gli altri animali selvaggi e di serpenti differenti tra loro per dimensioni e per forza, e così gli elefanti in India, che sono superiori per mole, per il loro grande numero, e anche per la

loro gagliardia.

52. 1. In questi paesi non soltanto vengono generati animali differenti tra loro per aspetto esteriore, a causa dell'influenza e del potere del sole, ma si formano anche pietre di ogni genere, che si segnalano per colore e splendore. 2. I cristalli, infatti, si sa che sono composti da acqua pura consolidata non dal freddo, ma dalla potenza di un fuoco divino, per la cui azione essi non subiscono corruzione, e sono temprati in vario modo dalle esalazioni del vapore. 3. Gli smeraldi, infatti, e quelli che vengono chiamati "piccoli berilli", che si trovano negli scavi delle miniere di rame, assumono il loro colore per immersione nei vapori di zolfo, mentre dicono che i crisoliti ricevono il loro colore in quanto prodotti da esalazioni di fumo dovute al calore del sole. 4. E perciò, quello che ha nome "oro falso" è fabbricato con il fuoco mortale e fatto dagli uomini, dove vengono immersi i cristalli. Per quanto riguarda le varie altre qualità di carboncini – così affermano –, è la potenza della luce, che viene più o meno compressa al momento del loro aggregarsi, a determinare le differenze tra esse. 5. Analogamente assumono il loro colore anche le varietà di uccelli, apparendo alcune del tutto purpuree, altre policrome nelle loro varie parti; alcune, infatti, appaiono rosso fiamma, le altre giallo croco, alcune verde smeraldo, e molte dorate quando si mostrano alla luce, e, in generale, si determinano vari colori, difficili da descrivere; questo è un fenomeno che si vede anche nell'arcobaleno, in cielo, provocato dalla luce del sole. 6. Per deduzione da queste osservazioni gli scienziati della natura dichiarano che anche la varietà di colori delle cose che abbiamo descritto sopra viene provocata dal calore che interagisce al momento della loro creazione poiché vi concorre il sole che dà la vita a ogni specie di creatura. 7. In generale, esso è responsabile e artefice anche della differenza di colore dei fiori e della varietà di colore del terreno; le arti mortali, imitando la sua azione naturale, danno colore a ogni cosa e la rendono variopinta, poiché sono discepoli della natura. 8. Infatti, la luce produce i colori e gli odori dei frutti, le qualità distintive dei loro succhi; e ancora, le dimensioni degli animali e la loro struttura, inoltre le peculiarità del terreno è il calore del sole a crearle, che riscalda un suolo molto

fertile e un'acqua generatrice, calore che diviene artefice della qualità delle singole cose. 9. Perciò, né il marmo bianco di Paro, né alcuna altra pietra mirabile può essere eguagliata alle pietre d'Arabia, la cui bianchezza è la più splendente, il cui peso è maggiore, la cui levigatezza non ammette l'esistenza di materiali ad esse superiori. Causa della peculiarità del territorio nelle sue varie regioni, come abbiamo detto prima, è il potere del sole, che l'ha consolidato con il suo calore, compattato con la sua azione di disseccamento, reso splendido con il fulgore.

53. 1. Perciò anche la classe degli uccelli, che ha ricevuto il massimo calore, a causa della leggerezza è divenuta alata, e per l'influenza del sole variopinta, soprattutto nei paesi esposti al sole. 2. Infatti, la Babilonia produce un gran numero di pavoni variopinti, le regioni estreme della Siria invece pappagalli, folanghe, galline faraone e altre specie di animali particolari per colore e per combinazioni di tinte. 3. Lo stesso discorso vale anche per gli altri paesi della terra situati nella medesima fascia climatica, intendo dire India e Mar Rosso, e ancora, Etiopia e certe parti della Libia. 4. Mentre la parte orientale, che è la più pingue, produce animali più nobili e grandi, nel resto della Libia ciascuno di essi è generato, nella sua struttura, in relazione alla qualità del suolo. 5. Così anche gli alberi: le palme in Libia producono frutti secchi e piccoli, in Celesiria, invece, nascono quelli che vengono denominati datteri, che si distinguono per dolcezza e dimensione, e ancora, per il loro succo. 6. Se ne possono vedere, di molto più grandi di questi, crescere in Arabia e Babilonia, che sono grandi sei dita, alcuni di colore giallo, come le mele cotogne, altri rossi, certi invece purpurei, cosicché ne trae piacere la vista e ne gode il gusto. I tronchi delle palme si elevano alti nell'aria, e la loro superficie è dappertutto ruvida fino in cima. 7. Sebbene tutti abbiano una corona di foglie al vertice, le loro forme sono varie. Infatti, alcuni hanno le fronde che ricadono tutt'intorno e al centro il tronco mette, come da fessure nella sua corteccia, i frutti in forma di grappoli di vite, altri hanno le foglie che dal vertice ricadono verso il basso soltanto da un lato, e assomigliano per forma a una lampada da cui fuoriescono fiamme, e alcuni hanno le fronde che

ricadono su entrambi i lati e con questa doppia disposizione del fogliame presentano una corona di foglie intorno al tronco, e creano uno spettacolo pittoresco.

54. 1. Dell'intera Arabia, la zona volta a meridione la chiamano Felice, mentre quella che si trova più all'interno è abitata da un gran numero di Arabi nomadi, che hanno scelto una vita sotto le tende. Costoro allevano grandi mandrie di bestiame e si attendano in pianure sterminate. 2. La regione che sta tra questa zona e l'Arabia Felice è deserta e priva d'acqua – come si è detto prima –; le parti occidentali dell'Arabia sono disseminate di pianure sabbiose vaste come il cielo per dimensioni, attraverso le quali quanti fanno un viaggio trovano la via d'uscita, come chi va per mare, secondo le indicazioni tratte dalle Orse. 3. La restante parte dell'Arabia, quella posta di fronte alla Siria, è piena di agricoltori e mercanti di vario genere, che con gli scambi stagionali delle merci procurano in abbondanza ciò che scarseggia in entrambi i paesi. 4. La zona dell'Arabia che sta lungo l'Oceano si trova al di sopra dell'Arabia Felice; è attraversata da molti grandi fiumi, e ciò rende molte contrade paludose e per ampio tratto coperte di grandi stagni. 5. Con le acque che vi sono portate dai fiumi e con quelle che derivano dalle piogge estive irrigano un'ampia regione, e arrivano ad avere anche due raccolti. Questa contrada dà sostentamento a mandrie di elefanti e ad altri animali di terra enormi, e bestie biformi, strani d'aspetto; inoltre è piena di animali domestici di varie specie, soprattutto di buoi e di pecore con code grandi e grosse. 6. Sostenta anche moltissime specie di cammelli, le più diverse: quelli senza peli, e quelli villosi, e quelli che portano una doppia gobba lungo la spina dorsale e che per questo hanno nome "ditili", alcuni dei quali danno latte e la cui carne si mangia, e così ne forniscono in grande abbondanza alla gente del paese, mentre altri, allenati a portar la soma sul dorso, portano ognuno dieci medimni di grano, e trasportano cinque uomini stesi su un giaciglio; invece quelli dalle gambe corte e di esile costituzione sono dromedari, e corrono per lunghissimo tratto in una giornata di viaggio, soprattutto nel caso dei percorsi che si fanno nella zona priva d'acqua e deserta. 7. Nel corso delle guerre, questi stessi cammelli vengono

condotti in battaglia con due arcieri che stanno seduti volgendo la schiena l'un l'altro; di essi, uno respinge i nemici che si fanno loro incontro di fronte, l'altro quelli che li inseguono. Riguardo all'Arabia dunque, e ai suoi prodotti, se anche abbiamo ecceduto, almeno abbiamo riferito molte cose a quanti sono amanti della lettura, per il loro piacere.

Dal Libro III

38. 1. Dal momento che abbiamo esaminato a sufficienza l'Etiopia e il paese dei Trogloditi, e quello adiacente, fino alla regione che è disabitata a causa del gran caldo, inoltre la costa lungo il Mar Rosso e l'Oceano Atlantico situata a meridione, faremo la descrizione della parte che ancora resta, intendo dire del golfo Arabico, in parte desumendo le notizie degli archivi reali conservati ad Alessandria, in parte dando credito ai testimoni oculari. 2. Infatti, questa parte del mondo abitato e quella costituita dalle Isole Britanniche e dal settentrione risultano pochissimo note alla comunità umana. Ma tratteremo delle parti del mondo abitato situate a settentrione, adiacenti alla regione disabitata a causa del freddo, quando scriveremo delle imprese di Giulio Cesare. 3. Costui, infatti, estendendo il dominio romano il più lontano verso quelle parti del mondo, ha introdotto nell'ambito della storia tutte le contrade che erano ignote in precedenza. 4. Quello che viene denominato golfo Arabico si apre sull'Oceano che giace a meridione, estendendosi in lunghezza per molti stadi, e il fondo confina con le regioni estreme dell'Arabia e del paese dei Trogloditi. La sua ampiezza all'imboccatura e al fondo è di circa sedici stadi, dal porto di Panormo, invece, al continente antistante, il percorso per una nave lunga è di un giorno. La distanza è massima all'altezza del monte Tirceo e di Macaria, un'isola d'alto mare, non essendo i continenti visibili l'uno dall'altro. 5. Da qui la larghezza diminuisce sempre più e va restringendosi fino all'imboccatura. La navigazione lungo le sue coste presenta in molte località lunghe isole, con stretti passaggi tra loro, e una corrente forte e impetuosa. Questa è dunque la configurazione generale del golfo Arabico. 6. Per quanto ci riguarda, iniziando dall'estremità di questo fondo di golfo, descriveremo la navigazione lungo ciascuna delle due sponde e passeremo in rassegna le loro

particolarità più notevoli; prenderemo dapprima il lato destro, dove la costa è occupata fino al deserto da tribù di Trogloditi.

39. 1. Ora, chi viaggia dalla città di Arsinoe lungo il continente che sta sulla destra, incontra in vari punti molti corsi d'acqua, dal sapore di acqua salata amara, che scendono dalla roccia in mare, e, dopo esser passato lungo queste sorgenti, un monte di color minio che sovrasta una grande pianura, il quale danneggia la vista di chi lo fissa troppo a lungo. All'estremità della zona pedemontana si trova un porto, dall'entrata tortuosa, il cui nome è derivato da quello di Afrodite. 2. Oltre esso, si trovano tre isole, di cui due sono piene di olivi e fichi, mentre una ha un numero inferiore di suddetti alberi, ma un gran numero di quelle che vengono chiamate galline faraone. 3. Poi c'è un golfo ben grande, chiamato Impuro, e nei suoi pressi una penisola eccezionalmente lunga, sul cui stretto istmo gli uomini trasportano i loro scafi verso il mare antistante. 4. Quando si è passati lungo questi luoghi, si incontra un'isola che sta in alto mare, si estende in lunghezza per ottanta stadi e si chiama Ofiode, la quale in antico era piena di rettili di varie specie, terribili, da cui prese questo nome, mentre in tempi successivi fu bonificata dai re di Alessandria, così sollecitamente che non vi si vede più nessuno degli animali che vi erano prima. 5. Non possiamo neppure tralasciare la ragione della sollecitudine messa nella sua bonifica. Su quest'isola, infatti, si trova quello che viene chiamato topazio, che è una bella pietra trasparente, somigliante al vetro e di un meraviglioso aspetto dorato. 6. Perciò, essendovi vietato a tutti l'accesso, essa viene sorvegliata e ogni persona che vi si accosta viene messa a morte dai guardiani incaricati. Costoro, che sono pochi di numero, conducono una vita sventurata: infatti, affinché nessuno rubi la pietra, non viene lasciata assolutamente alcuna imbarcazione sull'isola, e chi naviga nei paraggi per paura del re vi passa lontano, il cibo che vi viene portato preso viene a mancare, e d'altro gli abitanti dell'isola in generale non ne hanno. 7. Perciò, quando ne resta poco da mangiare, tutti gli abitanti del villaggio si siedono e attendono l'arrivo della nave adibita al trasporto dei viveri; se questa tarda, sono ridotti all'ultima speranza. 8. La pietra descritta prima, che si trova nelle rocce, non si vede di

giorno a causa del caldo soffocante, vinta dal fulgore del sole, ma quando sopraggiunge la notte risplende nel buio, lampeggia ed è visibile da lontano, in qualunque luogo si trovi. 9. I guardiani dell'isola si dividono a sorte questi luoghi, vi si appostano e, quando la pietra fa la sua comparsa, vi mettono sopra come segnale un recipiente delle medesime dimensioni della pietra brillante; e di giorno, quando fanno i loro giri, tagliano la roccia tutto intorno al punto segnato e la consegnano a quelli che con la loro capacità tecnica sono in grado di levigarla.

40. 1. Dopo aver navigato costeggiando queste contrade si incontrano molti popoli di Ittiofagi che abitano la regione costiera, e molti Trogloditi nomadi. Inoltre vi sono monti dalle più varie peculiarità, fino al porto della Salvezza, che ha ricevuto questa denominazione dai primi Greci che vi giunsero per nave e vi si misero in salvo. 2. A partire da questa zona, il golfo inizia a stringersi e piegarsi in direzione dell'Arabia. E si dà il caso che la natura del paese e del mare cambino a causa della caratteristica peculiarità dei luoghi. 3. Il continente, infatti, appare basso e nessun rilievo lo sovrasta, mentre il mare, dai bassi fondali, in profondità presente non più di tre orge ed è di colore estremamente verde. Affermano che ciò accade non perché sia tale la natura dell'acqua, ma a causa della gran quantità di muschi e di alghe marine che si vedono in trasparenza sotto l'acqua. 4. Il luogo è dunque adatto per le navi a remi, perché non spinge i flutti, avvolgendoli, su una grande distanza, e offre una quantità enorme di pesci da pescare; mentre per quanto concerne le navi che trasportano elefanti, con un pescaggio maggiore per il loro carico e appesantite dall'equipaggiamento, fa correre grandi e terribili pericoli a chi vi naviga. 5. Infatti, navigando a vele spiegate, e spesso venendo di notte spinte dalla violenza dei venti, talora fanno naufragio piombando contro le rocce, talora finiscono sui bassi fondali. I marinai non possono sbarcare per il fatto che la profondità del mare è superiore all'altezza di un uomo, e se non riescono a combinare nulla nel tentativo di liberare lo scafo con dei pali, gettano fuori bordo tutto quanto tranne il cibo, ma neppure così trovano una via di scampo e finiscono in una situazione di grande difficoltà, perché non si riesce a vedere

nelle vicinanze né un'isola, né un promontorio, né alcun'altra nave. Quei luoghi, infatti, sono completamente inospitali e raramente vi passano dei naviganti. 6. In aggiunta a questi mali, in un istante i flutti gettano contro la carena della nave una tal quantità di sabbia e l'accumulano in modo così straordinario che intorno a sé se ne dorma un gran mucchio e lo scafo rimane imprigionato, pare apposta, nella terra solida. 7. Chi incorre in questo incidente dapprima di lamenta moderatamente davanti a quel luogo deserto e sordo, poiché i naviganti non hanno rinunciato completamente all'idea che la salvezza alla fine ci sarà; spesso, intatti, a gente in tali condizioni è apparso il flusso dell'alta marea a sollevarli in alto e, come se ad apparire fosse un dio, a salvarli dall'estremo pericolo in cui si trovavano. Ma quando il suddetto soccorso degli dei non viene e il cibo manca, quanti ancora hanno forza gettano in mare i più deboli, affinché i generi di prima necessità che sono avanzati durino ai pochi uomini rimasti un maggior numero di giorni, ma, alla fine, cancellata ogni speranza, periscono in modo molto peggiore rispetto a quelli che sono morti prima. Infatti, gli uni in un istante hanno reso la vita alla natura che gliel'aveva data, mentre gli altri, che hanno frammentato la propria fine in molte tribolazioni, trovano la morte soffrendo prolungati patimenti. 8. Questi scafi, privati in modo così pietoso dei loro passeggeri, rimangono là per molto tempo quasi come cenotafi, circondati da mucchi di sabbia da ogni parte, con gli alberi e le antenne ritti, e in chi li vede da lontano suscitano pietà e compassione verso i morti. È, infatti, ordine del re che si lascino i resti di tali incidenti a segnalare ai naviganti i luoghi che possono provocare la loro rovina. 9. Presso gli Ittiofagi che abitano nelle vicinanze, si tramanda un racconto che perpetua le tradizioni orali dei loro antenati, secondo il quale, poiché una volta si verificò una marea molto bassa, tutta la zona del golfo che nel suo aspetto generale era verde divenne terra, ma quando il mare si fu ritirato dalla parte opposta, e la terraferma dei fondali marini fu visibile, una marea straordinariamente alta sopraggiunse di nuovo e ristabilì la massa d'acqua nel posto che occupava in precedenza.

41. 1. Della navigazione costiera, una volta superate queste contrade, a

partire da Tolemaide fino ai promontori dei Tauri abbiamo parlato prima, quando abbiamo raccontato della caccia di Tolemeo agli elefanti. A partire dai Tauri, la costa si piega verso oriente e all'epoca del solstizio d'estate le ombre cadono verso meridione, contrariamente a quello che capita da noi, fino alla seconda ora del giorno. 2. Il paese ha anche dei fiumi, che scorrono dai monti noti come Psebei; è disseminato anche di grandi pianure che producono malva, crescione e palme di dimensioni incredibili; produce anche frutti di ogni specie, che hanno un sapore insipido e sono sconosciuti da noi. 3. La zona che si estende verso l'interno è piena di elefanti, tori selvatici, leoni, e molte altre bestie vigorose di varie specie. Il braccio di mare è disseminato di isole che non producono alcun frutto coltivato, ma forniscono sostentamento a particolari specie di uccelli, d'aspetto meraviglioso. 4. Il mare che viene di seguito è estremamente profondo e produce cetacei di varie specie, di dimensioni straordinarie, che certo non nuocciono agli esseri umani, a meno che uno urti accidentalmente nelle loro pinne. Infatti, non sono in grado di inseguire i naviganti, perché quando si sollevano sulla superficie del mare i loro occhi vengono accecati dal fulgore del sole. Dunque delle parti estreme del paese dei Trogloditi, delimitate dai promontori chiamati Psebei, queste sono quelle conosciute.

[...]

46. 1. Dopo di loro, ci sono quelli di nome Carbi, e dopo di questi i Sabei, che sono tra i più numerosi di tutti i popoli arabi. Occupano l'Arabia detta Felice, che produce la maggior parte di quelli che da noi vengono considerati beni preziosi, e fornisce sostentamento a un numero, che è oltre ogni dire, di capi di bestiame delle varie specie. Un profumo naturale la pervade tutta, per il fatto che quasi tutte le piante che eccellono per la loro fragranza crescono continuamente nel paese. 2. Lungo la costa, infatti, crescono quello che viene chiamato balsamo, la cassai e una certa altra erba che ha una natura particolare: essa, quando è fresca, offre la vista più piacevole e gradevole agli occhi, ma, se si lascia passare il tempo, appassisce rapidamente. 3. Nell'interno del paese si trovano dense foreste, dove vi sono grandi alberi di incenso e mirre, inoltre

palme, canne, e alberi di cinnamomo e quelli che hanno simile profumo; non è possibile, infatti, enumerare le peculiarità e la natura di ognuno, a causa del loro grande numero e dell'eccezionale gamma di fragranze che là si assommano. 4. Infatti, in certo senso pare divino e superiore alle parole il profumo che assale i sensi di ciascuno e li eccita. Esso non manca di rendere partecipe di tale godimento chi naviga lungo la costa, anche tenendosi molto lontano dalla terraferma: nella stagione estiva, quando vi sia un vento che soffia da terra, accade che i profumi che spirano dagli alberi e dalle altre piante del genere penetrino nelle parti vicine del mare; l'essenza aromatica del profumo non è conservata e dunque invecchiata, come succede da noi, ma la sua forza penetra fin nelle fibre più intime dei sensi quando la pianta è al culmine della fioritura e della freschezza. 5. Quando la brezza porta l'effluvio delle piante più profumate, un miscuglio dei profumi migliori assale i naviganti che si avvicinano alla costa, piacevole e abbondante, inoltre salubre ed esotico, dal momento che il prodotto di questi alberi non è stato tagliato via e non ha ancora esalato il profumo in tutta la sua forza, né è stato deposto in recipienti di un materiale di altra natura, ma il profumo viene dalla pianta in tutta la freschezza del suo sviluppo e quando la sua natura divina offre i germogli intatti, a quanti possono aver parte di questa fragranza particolare pare di gustare l'ambrosia di cui parla il mito, per il fatto che l'eccezionalità di questo profumo non permette di trovarne altro nome appropriato.

47. 1. Tuttavia, non è perfetta, né del tutto invidiabile, la prosperità che la sorte ha concesso a questi uomini, bensì a doni di tale valore essa ha unito ciò che è dannoso, e che potrebbe essere di monito a quanti, per la presenza continua dei beni di cui godono, sono abituati a disprezzare gli dei. 2. Infatti, nelle foreste più profumate c'è un gran numero di serpenti, di colore porpora, lunghi un palmo, che danno morsi assolutamente incurabili; mordono lanciandosi addosso alla vittima e saltando in alto feriscono la pelle a sangue. 3. Un fenomeno del tutto particolare capita agli abitanti del paese, nel caso di chi sia fisicamente indebolito da una lunga malattia. Poiché, infatti, il corpo si impregna di una sostanza non diluita e penetrante, e poiché le masse si

trasformano da compatte in tessuto poroso, ne segue un disfacimento corporeo difficile da curare. Perciò, si fa bruciare presso costoro del bitume e della barba di capro, per combattere l'eccesso di profumo con delle sostanze di natura opposta. Infatti, ciò che è buono, quando è misurato in quantità e in ordine, dà vantaggio e godimento agli uomini, mentre se manca di proporzioni e di opportunità, rende il dono inutile. 4. La capitale di questo popolo è la città che chiamano Sabe, fondata su un monte. I re si succedono per dinastie, e a loro le moltitudini tributano onori misti di bene e male. Si ritiene, infatti, che conducano una vita beata, perché impartendo ordini a tutti, non rendono conto alcuno delle proprie azioni. Li si considera sfortunati in quanto non è permesso loro di uscire mai dalla reggia, altrimenti vengono lapidati dalla folla, in obbedienza a un certo antico responso oracolare. 5. Questo popolo supera in ricchezza, e nella sontuosità di cui si circonda in ogni campo, non soltanto gli Arabi dei paesi vicini, ma anche gli altri uomini; infatti, nelle operazioni di scambio e di vendita delle loro merci, per il più piccolo quantitativo di esse ottengono il prezzo più alto, tra tutti quanti gli uomini che praticano il commercio, per l'argento che ne ricevono in cambio. 6. Perciò, dal momento che da sempre non conoscono saccheggi a causa del loro isolamento geografico, e che sono inondati da oro e argento in quantità – e soprattutto a Sabe, dove si trova la reggia –, possiedono coppe cesellate d'argento e d'oro di vario genere, letti e tripodi dai piedi d'argento, e tutte le altre suppellettili d'incredibile preziosità, e peristili di colonne massicce, le une rivestite d'oro, le altre con figure d'argento sui capitelli. 7. Dato che hanno suddiviso i soffitti e le porte inserendovi a fitti intervalli coppe d'oro incrostate di pietre preziose, hanno reso mirabile per preziosità l'architettura delle loro case, fin nei dettagli; infatti, le hanno costruite in parte in argento e oro, in parte in avorio e con le pietre più nobili, e ancora con gli altri materiali più apprezzati dagli uomini. 8. Ma da costoro che da molto tempo conservano la loro prosperità senza scosse per il fatto che sono rimasti completamente estranei a quanti per la propria avidità ritengono la ricchezza altrui un tesoro trovato, del quale appropriarsi. Il mare, da loro, appare bianco di colore, cosicché ci si meraviglia di questa stranezza e contemporaneamente si indaga sulla ragione del fenomeno. 9.

Vicino vi sono le isole prospere, con città prive di mura, dove tutto il bestiame è bianco di colore, e alle femmine non crescono, in generale, corna. Mercanti provenienti da ogni parte vi approdano, in particolare da Potana, che Alessandro fondò sul fiume Indo, volendo avere una stazione navale sulla costa lungo l'Oceano. Riguardo, dunque, a questo paese e ai suoi abitanti, ci contenteremo di quanto detto.

***Strabone, Geografia*⁷⁵⁶**

Dal Libro XV, 1

[1] The parts of Asia which remain to be described are those without the Taurus, except Cilicia, Pamphylia, and Lycia; extending from India to the Nile, and situated between the Taurus and the exterior Southern Sea [The Indian Ocean].

Next to Asia is Africa, which I shall describe hereafter. At present I shall begin from India, the first and the largest country situated towards the east.

[2] The reader must receive the account of this country with indulgence, for it lies at a very great distance, and few persons of our nation have seen it; those also who have visited it have seen only some portions of it; the greater part of what they relate is from report, and even what they saw, they became acquainted with during their passage through the country with an army, and in great haste. For this reason they do not agree in their accounts of the same things, although they write about them as if they had examined them with the greatest care and attention. Some of these writers were fellow-soldiers and fellow-travellers, as those who belonged to the army which, under the command of Alexander, conquered Asia; yet they frequently contradict each other. If, then, they differ so much respecting things which they had seen, what must we think of what they relate from report?

[3] Nor do the writers who, many ages since Alexander's time, have given an account of these countries, nor even those who at present make voyages thither, afford any precise information.

⁷⁵⁶ Tratto da H.C. Hamilton e Esq., W. Falconer, M.A., *The Geography of Strabo. Literally translated, with notes, in three volumes*. London. George Bell & Sons. 1903.

Apollodorus, for instance, author of the Parthian History, when he mentions the Greeks who occasioned the revolt of Bactriana from the Syrian kings, who were the successors of Seleucus Nicator, says, that when they became powerful they invaded India. He adds no discoveries to what was previously known, and even asserts, in contradiction to others, that the Bactrians had subjected to their dominion a larger portion of India than the Macedonians; for Eucratidas (one of these kings) had a thousand cities subject to his authority. But other writers affirm that the Macedonians conquered nine nations situated between the Hydaspes and the Hypanis, and obtained possession of five hundred cities, not one of which was less than Cos Meropis, and that Alexander, after having conquered all this country, delivered it up to Porus.

[4] Very few of the merchants who now sail from Egypt by the Nile and the Arabian Gulf to India have proceeded as far as the Ganges; and, being ignorant persons, were not qualified to give an account of places they have visited. From one place in India, and from one king, namely, Pandion, or, according to others, Porus, presents and embassies were sent to Augustus Caesar. With the ambassadors came the Indian Gymno-Sophist, who committed himself to the flames at Athens, like Calanus, who exhibited the same spectacle in the presence of Alexander.

[51] Those who have charge of the city are divided into six bodies of five each. The first has the inspection of everything relating to the mechanical arts; the second entertain strangers, assign lodgings, observe their mode of life, by means of attendants whom they attach to them, escort them out of the country on their departure; if they die, take charge of their property, have the care of them when sick, and when they die, bury them.

The third class consists of those who inquire at what time and in what manner births and deaths take place, which is done with a view to tax (on these occasions), and in order that the deaths and births of persons both of good and bad character should not be concealed.

The fourth division consists of those who are occupied in sales and exchanges; they have the charge of measures, and of the sale of the products in season, by a signal. The same person is not allowed to exchange various kinds of articles, except he pays a double tax.

The fifth division presides over works of artisans, and disposes of articles by public notice. The new are sold apart from the old, and there is a fine imposed for mixing them together. The sixth and last comprises those who collect the tenth of the price of the articles sold. Death is the punishment for committing a fraud with regard to the tax.

These are the peculiar duties performed by each class, but in their collective capacity they have the charge both of their own peculiar province and of civil affairs, the repairs of public works, prices of articles, of markets, harbours, and temples.

[73] This writer states that at Antioch, near Daphne, he met with ambassadors from the Indians, who were sent to Augustus Cæsar. It appeared from the letter that several persons were mentioned in it, but three only survived, whom he says he saw. The rest had died chiefly in consequence of the length of the journey. The letter was written in Greek upon a skin; the import of it was, that Porus was the writer, that although he was sovereign of six hundred kings, yet that he highly esteemed the friendship of Cæsar; that he was willing to allow him a passage through his country, in whatever part he pleased, and to assist him in any undertaking that was just.

Eight naked servants, with girdles round their waists, and fragrant with perfumes, presented the gifts which were brought. The presents were a Hermes (i.e. a man) born without arms, whom I have seen, large snakes, a serpent ten cubits in length, a river tortoise of three cubits in length, and a partridge (?) larger than a vulture. They were accompanied by the person, it is said, who burnt himself to death at Athens. This is the practice with persons in distress,

who seek escape from existing calamities, and with others in prosperous circumstances, as was the case with this man. For as everything hitherto had succeeded with him, he thought it necessary to depart, lest some unexpected calamity should happen to him by continuing to live; with a smile, therefore, naked, anointed, and with the girdle round his waist, he leaped upon the pyre. On his tomb was this inscription,—ZARMANOCHEGAS, AN INDIAN, A NATIVE OF BARGOSA, HAVING IMMORTALIZED HIMSELF ACCORDING TO THE CUSTOM OF HIS COUNTRY, HERE LIES.

*Cesare Augusto Ottaviano, Res Gestae Divi Augusti*⁷⁵⁷

I, 26 1. Ampliai il territorio di tutte le province del popolo romano, con le quali confinavano popolazioni riottose al nostro comando. 2. Ristabilii la pace nelle province galliche e ispaniche, e ugualmente nella Germania, nell'area che costeggia l'oceano da Cadice allo sbocco del fiume Elba. 3. Pacificai le alpi dalla regione prossima al mare Adriatico fino al Tirreno, a nessuna popolazione avendo portato guerra ingiustamente. 4. La mia flotta navigò per l'oceano dalla foce del Reno verso oriente fino ai territori dei Cimbri, DOVE né per terra né per mare alcun ROMANO PRIMA D'ALLORA s'era mai spinto, e i Cimbri e i Caridi e i Sennoni e altri popoli germani della stessa regione chiesero per mezzo di ambasciatori l'amicizia mia e del popolo romano. 5. Per mio ordine e sotto i miei auspici, due eserciti vennero guidati quasi contemporaneamente in Etiopia e nell'Arabia detta Felice, e vaste schiere di entrambe le popolazioni nemiche furono uccise in campo e molte città conquistate. In Etiopia si giunse fino alla città di Nabata, cui è prossima Meroe; in Arabia l'esercito marciò in territorio dei Sabei fino alla città di Mariba.

I, 31 1. Spesso mi furono mandate dai re dell'India ambasceria, mai viste prima d'allora presso alcun condottiero romano. 2. Chiesero la nostra amicizia per mezzo di ambasciatori i Bastarni, gli Sciti e i re dei Sarmati, dislocati su entrambe le rive del fiume Tanai, e i re degli Albani, degli Iberi e dei Medi.

⁷⁵⁷ Si fa riferimento alla seguente traduzione: *Res gestae divi Augusti. Testo latino a fronte*, a cura di Luca Canali, Edizioni Studio Tesi, 1991.

*Plinio il Vecchio, Storia Naturale*⁷⁵⁸

Dal Libro 6

26 (96) ma prima di dare una particolareggiata descrizione di tali regioni, conviene riferire le informazioni che dà Onesicrito sulla base del suo viaggio per mare dall'India all'interno della Persia con la flotta di Alessandro, informazioni che non molto tempo fa Giuba ha rielaborato e ripreso dettagliatamente. Poi parleremo della rotta marittima aperta in questi anni e percorsa ancora oggi. Il rapporto di viaggio di Onesicrito e Nearco non menziona né tutte le stazioni di tappa né tutte le distanze. Per cominciare, di Silinepoli, città fondata da Alessandro, da cui essi partirono, non è detto con sufficiente chiarezza né su quale fiume si trovasse né quale fosse la (97) sua esatta posizione. Tuttavia le località degne di nota da loro ricordate sono le seguenti: una città fondata da Nearco durante una tappa del viaggio e il fiume Arbio, navigabile; di fronte, a una distanza di settanta stadi, un'isola; poi Alessandria fondata da Leonnato su ordine di Alessandro in questo territorio, Argeruo con il suo porto accogliente e il fiume Tombero, navigabile, sulle cui rive vivono i Pasiri. Seguono la costa degli Ittiofagi, tanto estesa che essi non riuscirono a costeggiarla in meno di 30 giorni, un'isola detta «del Sole» o anche «Giaciglio delle Ninfe», dove il suolo è rosso e (98) tutti gli essere viventi muoiono per cause inspiegabili. Quindi vengono il popolo degli Ori e l'Ittani, fiume della Carmania, portuoso e ricco d'oro. Da lì, secondo loro, cominciò ad essere visibile l'Orsa Maggiore, mentre l'osservazione di Arturo non era possibile tutte le notti e mai durante l'arco di una notte intera. L'impero degli Achemenidi si estese sino a quel punto; lì si estraggono rame, ferro, arsenico e minio. Dopo si trova il capo di Carmania, a 50 miglia di distanza dalla opposta costa araba, popolata dai Maci. Nei dintorni ci sono tre isole, tra le quali

⁷⁵⁸ Si fa riferimento per il Libro VI a: *Storia Naturale – Cosmologia e geografia : libri 1-6*; prefazione di Italo Calvino; saggio introduttivo di Gian Biagio Conte; nota biobibliografica di Alessandro Barchiesi, Chiara Frugoni, Giuliano Ranucci; traduzioni e note di Alessandro Barchiesi et al., Einaudi, 1982. Per il Libro XII: *Storia Naturale – Botanica: libri 12-19* ; traduzioni e note di Andrea Aragosti et al., Einaudi, 1984. I numeri tra parentesi indicano le sezioni così come indicate nell'edizione di riferimento, cui si fa riferimento nel testo.

soltanto Oratta, a 25 miglia dal continente ha acqua potabile ed è perciò abitata. Infine quattro isole nel golfo prima di arrivare in Persia – nei loro pressi dei serpenti marini di venti cubiti terrorizzano la flotta, nuotando attorno (99) alle navi. Si incontrano poi le isole di Atotadro e di Gaurate, nelle quali vivono i Giani; a metà del Golfo Persico il fiume Iperi, abbastanza profondo da consentire il transito alle navi da carico, il fiume Sitiogano, risalendo il quale si giunge a Pasargade in sette giorni di navigazione, e il Fristino, anch'esso navigabile; e ancora un'isola senza nome e il fiume Grani percorribile da piccole imbarcazioni (scorre attraverso la Susiana e la sua riva destra è popolata dai dessi, una popolazione di montagna che produce bitume); oltre sono il fiume Zaroti, di difficile accesso per chi non lo conosce, e due piccole isole. Da lì in poi la navigazione si svolge su bassi fondali che sembrano paludi, tuttavia si riesce a passare percorrendo (100) alcuni stretti canali. Continuando si giunge alla foce dell'Eufrate e al lago formato dall'Euleo e dal Tigri nei pressi di Carace e infine, attraverso il Tigri, a Susa. Qui, dopo tre mesi di navigazione, Nearco e Onesicrito trovarono Alessandro che stava celebrando delle feste; questo incontro ebbe luogo sette mesi dopo la loro separazione, avvenuta a Patale. Tale fu la rotta della flotta del macedone. In seguito, invece, la rotta più sicura sembrò essere quella che porta da capo Siagro, in Arabia, fino a Patale, con il favonio favorevole, vento che in quelle zone è detto ippalo. Si valuta che la distanza sia di 1332 miglia.

(101) L'epoca successiva ritenne più corta e più sicura la rotta che dal medesimo promontorio conduce al porto indiano di Sigero. Essa fu seguita a lungo sino a che un mercante ne scoprì una ancora più breve e la brama di ricchezza non ci avvicinò all'India: in effetti a partire da allora il viaggio si svolse tutti gli anni, con le navi dotate di coorti di arcieri in quanto gli attacchi dei pirati erano molto frequenti. Non è superfluo dare l'itinerario completo a partire dall'Egitto ora che, per la prima volta, se ne ha una conoscenza sicura. Effettivamente si tratta di un argomento che merita attenzione, se è vero che l'India non fa mai spendere meno di 50 000 000 di sesterzi all'anno al nostro impero in cambio di mercanzie, vendute (102) poi qui da noi a un prezzo cento volte superiore. A 2 miglia da Alessandria c'è la città di Giuliopoli; da lì

risalendo il Nilo, si giunge a Copto, a 309 miglia, tragitto che, col favore dei venti etesii, si copre in 12 giorni. Da Copto poi si prosegue a dorso di cammello, incontrando, a determinati intervalli, delle stazioni per il rifornimento d'acqua. La prima, a 32 miglia, si chiama Idreuma; la seconda si trova sulle montagne a un giorno di cammino; la terza, in un'altra località detta Idreuma, a 85 miglia da Copto; poi se ne incontra un'altra in una zona di montagna. Si giunge così a Idreuma di Apollo, a 184 miglia di distanza da Copto; poi di nuovo a una stazione di montagna, infine a Idreuma Nuova, a 236 miglia (103) da Copto. C'è anche una Idreuma Vecchia, conosciuta con il nome di Trogloditica, dove c'è un presidio che vigila in una via laterale a due miglia da lì; si trova a 7 miglia da Idreuma Nuova. Infine si giunge alla città di Berenice, che ha un porto sul Mar Rosso, a 257 miglia da Copto. Ma poiché, per il caldo, la maggior parte del viaggio si fa di notte, trascorrendosi le ore diurne nelle stazioni di transito, il tragitto completo da Copto a Berenice ammonta a 12 (104) giorni. La navigazione comincia a metà dell'estate, prima del sorgere della costellazione del Cane o immediatamente dopo; verso il trentesimo giorno si giunge a Oceli d'Arabia o a Cane, in una regione che produce incenso. Nelle vicinanze c'è anche un terzo porto, detto Muza, non toccato dalle navi dirette in India, ma soltanto da quelle dei mercanti di incenso e di profumi arabi. Nell'interno si trovano due città, Saffar, il capoluogo della regione, e Save. Per andare in India la miglior cosa da fare è partire da Oceli; da lì, infatti, se spira l'ippalo, si giunge in 40 giorni di navigazione al primo emporio dell'India, Muziri, che tuttavia non è consigliabile sia per la vicinanza di una base di pirati, sita in una località chiamata Nitria, sia per la scarsità delle merci che vi si possono trovare. Inoltre l'ancoraggio delle navi è molto distante da terra e perciò le operazioni di imbarco e sbarco delle merci devono essere effettuate con dei (105) barconi. Al momento in cui scrivo il re è Celobrota. C'è un altro porto più funzionale; si chiama Becare e appartiene al popolo dei Neacindi. Lì regnava Pandione; la capitale, chiamata Modura, si trova nell'interno lontana dall'emporio. Si chiama invece Cottonara la regione da cui il pepe viene trasportato in piroghe a Becare. Tutti questi nomi di popoli, di porti e di città non si trovano in nessuno degli autori precedenti, da cui risulta il

cambiamento della (106) situazione geografica. La navigazione di ritorno dall'India comincia all'inizio del mese egiziano di Tubi, corrispondente al nostro dicembre o, in ogni caso, prima del sesto giorno del mese egiziano di Mechiri, cioè prima delle nostre idi di gennaio [13 gennaio]: ne consegue che si ritorna nell'arco di uno stesso anno. Si fa vela dall'India con il vento volturmo in poppa e, una volta entrati nel Mar Rosso, con l'africo e l'austro. Ma torniamo ora in argomento. [...]

31 (141) Non mi sfugge il fatto che Carace fu il luogo di nascita di Dionisio, il più recente fra gli autori di geografia generale, inviato dal divino Augusto in Oriente per darne una dettagliata descrizione subito prima che il figlio maggiore dell'imperatore partisse alla volta dell'Armenia per prendere il comando contro i Parti e gli Arabi. Né mi sono dimenticato di avere detto all'inizio dell'opera che ogni autore sembra dare il meglio di sé, per quanto riguarda la scrupolosità della descrizione, quando si trova a parlare della sua patria. Tuttavia in questa sezione preferisco avere come guida l'esercito romano e il re Giuba, che scrisse dei libri sulla spedizione arabica e li dedico al suddetto Gaio Cesare.

32 (142) L'Arabia non è inferiore per dimensioni a nessun'altra regione del mondo: la sua maggiore estensione si ha partendo dal monte Amano e scendendo dalle regioni della Cilicia e della Commagene, come abbiamo già detto. Fu Tigrane il grande a condurre in questa zona molte popolazioni arabe, mentre altre, come abbiamo spiegato, migrarono spontaneamente sulle coste mediterranee e su quelle dell'Egitto; infine i Nubei penetrarono nelle zone centrali della Siria fino al monte Libano: con loro confinano i Ramisi, (143) i Teranei e i Patami. La penisola araba vera e propria si distende tra il Mar Rosso e il Golfo Persico, ricordando l'Italia non solo perché è circondata dal mare, ma anche perché le è simile per forma e dimensioni, quasi che ciò dipendesse da un disegno della natura. Entrambe, inoltre, sono orientate esattamente nella stessa direzione, cosicché anche l'Arabia gode dei medesimi vantaggi climatici dell'Italia. Abbiamo già fornito la lista delle popolazioni che vi si trovano a

partire dal mar Mediterraneo fino al deserto di Palmira: ora daremo un resoconto di quelle che si estendono al di là di tale zona. Come abbiamo già detto, al confine con i nomadi e con le tribù che infestano il territorio dei Caldei, troviamo gli Sceniti, anch'essi senza sede fissa, che prendono il nome dalle tende di pelo (104) di capra che piantano dove decidono di fermarsi. Poco oltre troviamo i Nabatei, che abitano una città di nome Petra: essa giace sulle rive di un fiume, in una vallata di poco meno di 2 miglia di ampiezza, ed è circondata da montagne invalicabili; dista dalla città di Gaza, sulla costa del Mediterraneo, 600 miglia e dal Golfo Persico 135. È un incrocio sia per coloro che dalla Siria sono diretti a (145) Palmira, sia per coloro che provengono da Gaza. La zona da Petra a Carace è popolata dagli Omani; in essa un tempo erano le famose città, fondate da Semiramide, di Abesamide e Sorattia; ora c'è il deserto. Quindi sulle rive del Pasitigri troviamo una città di nome Forat, soggetta al re dei Caraceni, frequentata dagli abitanti di Petra, che vanno da lì a Carace in 12 giorni di navigazione con il favore della marea. Chi invece proviene dal regno dei Parti incontra il villaggio di Teredone, la zona a valle della confluenza tra Eufrate e Tigri è abitata a sinistra del fiume dai Caldei, a destra dai nomadi (146) Sceniti. Alcuni autori riferiscono che, navigando sul Tigri, si incontrano a grandi distanze altre due città: Barbazia e Dumata, che dista da Petra 10 giorni di navigazione. I nostri mercanti dicono che anche Apamea, sita nel punto in cui la piena dell'Eufrate si riversa nel Tigri, è soggetta politicamente al re dei Caraceni e aggiungono che i suoi abitanti usano difendersi dalle incursioni dei Parti sbarrando con argini il fiume e allagando così tutta la zona.

(147) Passeremo ora alla descrizione della costa araba a partire da Carace, esplorata per la prima volta dall'Epifane. C'è l'antica foce dell'Eufrate, poi il fiume Salso e capo Caldane; quindi una zona di marea che si sviluppa per 50 miglia di costa e che assomiglia di più a un gorgo che a un tratto di mare. Poi il fiume Acheno e 100 miglia di deserto fino all'isola di Icaro, quindi il golfo Capeo, abitato dai Gaulopi e dai Gattei, e ancora la baia di Gerra con la città omonima, che misura 5 miglia di perimetro e ha delle torri costruite (148) con blocchi di sale squadrati. A 50 miglia dalla costa si trova la regione

dell'Attene, mentre alla medesima distanza, ma sul mare aperto, c'è l'isola di Tilo, famosissima per l'enorme quantità di perle che possiede, con la città omonima. Lì vicino, a una distanza di 12 miglia e mezzo dal promontorio di Tilo, c'è un'altra isola più piccola. Si dice che più lontano si scorgano altre grandi isole, a cui non si è però arrivati. Di Tilo si sa inoltre che misura 112 miglia e mezzo di circonferenza, meno di quanto disti dalla Persia, e che si può raggiungere solo percorrendo un angusto braccio di mare. Oltre troviamo l'isola di Asclie, i popoli dei Nocheti, degli Zurazi, dei Borgodi, dei Catarrei e dei Nomadi e, infine, il fiume Cino. (149) Secondo Giuba di lì in avanti su quel lato non si hanno informazioni sulla navigazione a causa degli scogli affioranti – egli omette di menzionare la città degli Omani di Batrasavave e omana stessa, che gli autori precedenti considerano un importante porto della Carmania e poi ancora Omna e Attana, città che, al giorno d'oggi, secondo i nostri mercanti, sono le più frequentate del Golfo Persico. Secondo Giuba, dopo il fiume del Cane incontriamo un monte il cui aspetto ricorda quello di un luogo bruciato, poi le popolazioni degli Epimaraniti e degli Ittiofagi, un'isola deserta, i popoli dei (150) Batimi...i monti Eblitei, l'isola di Omemo, il porto di Mocorba, le isole di Etassalo e di Incobriche e la popolazione dei Cadei; e ancora molte isole senza nome, poi quelle ben conosciute di Isura e di Rinnea e un'altra ancora, sita nelle vicinanze, nella quale si trovano delle stele di pietra recanti iscrizioni in alfabeto sconosciuto. Quindi il porto di Cobeia, le isole Brage disabitate, il popolo dei Taludei, la regione Dabaanegonite, il monte Orsa con il suo porto, il golfo di Duata, molte isole e il monte Tricorifo; seguono poi la regione Cardaleone, le isole Solanade e Cachinna, pure degli Ittiofagi. Poi i Clari, la costa mamea con le sue miniere d'oro, la regione Canauna, le popolazione degli Apitami e dei Casani, l'isola di Devade, la fonte (151) Corali, i Carfati e le isole di Alea e di Amnameto. Successivamente troviamo la popolazione dei Dari, le isole di Cheloniti e molte altre isole di Ittiofagi, quella deserta di Odanda, Basa e altre ancora popolate dai sabeï. Quindi vengono i fiumi Tanari e Amno, le isole Doriche, le fonti di Dauloto e Dora, le isole di Ptero, Labatani, Cobori e Sambracate, che porta lo stesso nome di una città della zona posta sulla terraferma. A sud il numero delle isole

è levato: la più grande tra tutte è Camari. Poi c'è il fiume Musecro, il porto di Laupa, i Sabei Sceniti, le molte loro isole con il mercato (152) di Acila, da cui si fa vela per l'India; poi la regione di Amitoscatta, la Damnia, i Mizi Maggiori e Minori, la Drimatina e i Maci, al cui territorio appartiene un promontorio posto di fronte alla Carmania a una distanza di 50 miglia. Si racconta che qui si è verificato un fatto straordinario: Numenio, il governatore della Mesene nominato da Antioco, vinse per due volte nello stesso giorno i nemici Persiani, prima con la flotta e poi, ritiratasi la marea, con la cavalleria; per questa ragione innalzò due trofei nello stesso luogo, (153) uno a Giove, l'altro a Nettuno. Nel mare aperto è situata l'isola di Ogiri, famosa perché vi fu sepolto il re Eritra; essa dista dal continente 125 miglia e ne misura 112 e mezzo di perimetro. Non è meno famosa l'altra isola del mare Azanio, cioè Dioscoridi che dista 280 miglia dall'estremità del capo Siagro. Gli altri popoli del continente, situati ancora più a sud, sono gli autaridi, nelle montagne, a 8 giorni di marcia, i Larendani e i Catabani nonché i Gebbaniti dalle molte città; fra queste le più grandi sono Nagia e Tomna: il fatto (154) che l'ultima abbia 65 templi dà un'idea delle sue dimensioni. Segue un promontorio, la cui distanza dalla terra dei Trogloditi sul continente è di 50 miglia, poi i Toani, gli Actei, i Catramoniti, i Tonabei, gli Antiadalei, i Lessiani, gli Agrei, i Cerbani e i Sabei, che fra tutti gli Arabi sono i più conosciuti per l'incenso, tutte popolazioni che si estendono da un mare all'altro. Le loro città sono Merme, Marma, Corolia e Sabbata sulla costa del Mar Rosso e Nasco, Cardava, Carno e Tomala nell'interno: questo è il centro di raccolta (155) dei profumi da esportare. Gli Atramiti, nome di una popolazione della zona, hanno un capoluogo di nome Sabota, che racchiude all'interno delle sue mura 60 templi. Tuttavia la capitale regia di tutto il territorio è Marebbata. Abitano un golfo di 94 miglia, pieno di isole che producono profumi. Nell'interno gli Atramiti confinano con i Minei. Abitano la costa anche gli Elamiti con una città dello stesso nome; confinano con i Caculati. Poi troviamo la città di Sibi, che i Greci chiamano Apate, gli Arsi, i Vadei con una grande città, i Barasasei e i Lechieni. Infine l'isola di Sigaro dove i cani, non essendovi (156) ammessi, muoiono abbandonati in giro per le spiagge. Segue un profondo golfo che prende il nome dal popolo che

abita le sue sponde, quello dei Leaniti. La loro capitale è Agra e nel golfo c'è la città di Leana o, secondo altri, Eleana. Infatti i nostri chiamano quel golfo Leanitico, altri Elanitico, Artemidoro Alenitico, Giuba Leanitico. Si dice che la costa dell'Arabia da Carace a Leana misuri 4765 miglia, Giuba la ritiene di poco inferiore alle 4000 miglia. Il suo punto più largo si trova a nord, tra le città di Eroo e di (157) Carace. Elenchiamo ora le altre popolazioni dell'interno. Al confine con i Nabatei gli antichi posero i Timamei; ora ci sono i Taveni, i Suelleni, gli Araceni, gli Arreni, con una città che è il centro commerciale di tutta la zona, gli Emnati, gli Avaliti, le città di Domanta ed Egra, i Tamudeni, la città di Baclanaza, i Cariattei, i Toali, la città di Fodaca e i Minei, che secondo alcuni discendono dal re di Creta Minosse. Di loro fanno parte i Carmei. A 14 miglia di distanza c'è la città di Maribba, poi Paramalaco e Cano, località che hanno (158) la loro importanza. Seguono poi i Radamei, la cui origine viene fatta risalire a Radamanto, fratello di Minosse, e ancora gli Omeriti con la città di Mesala, gli Amirei, i Gedraniti, gli Anfriei, i Lisaniti, i Bachiliti, i Samnei, gli Amaitei con le città di Nessa e Chenneseri, gli Zamareni con le città di Sagiatta e di Cantace e i Bacascami con quella di Rifearina, termine che nella loro lingua significa «orzo». Vengono poi gli Autei, gli Etravi, i Cirei con la città di Elmatei, i Codi con la città di Aiaturi, posta sulle montagne a 25 miglia di distanza e sede della fonte Enuscabale, cioè «dei cammelli». (159) Seguono la città di Ampelome, una colonia milesia, quella di Atrida, il popolo dei Calingi, la cui città Mariba ha un nome che significa «signori di tutti», poi le città di Pallo e Muranimal, posta su un fiume attraverso cui si ritiene che l'Eufrate riemerge, i popoli degli Agrei, degli Ammoni, la città di Atene, i Caunaravi, parola che significa «ricchissimi di bestiame», i Corraniti, i Cesani e i Coani. Nella zona esistettero un tempo anche alcune città greche, distrutte poi in varie guerre: Aretusa, Larisa e Calcide.

(160) Dato che Gaio Cesare, figlio di Augusto, si limita ad avere solo una sommaria percezione dell'Arabia, l'unico che finora abbia condotto l'esercito romano in quella terra rimane Elio Gallo, appartenente all'ordine equestre. Egli distrusse città non nominate dagli autori precedenti: Negrana,

Nesto, Nesca, Maguso, Caminaco e Labezia, nonché la suddetta Mariba che misurava 6 miglia di perimetro, (161) e Caripeto, nel punto più avanzato che egli raggiunse. Questi sono gli altri risultati delle sue esplorazioni: i Nomadi si nutrono di latte e selvaggina, gli altri popoli estraggono il vino dalle palme alla maniera degli Indiani e l'olio dal sesamo. La gene degli Omeriti è la più numerosa; i Minei hanno terreni fertili, pieni di palme e la loro ricchezza consiste nel bestiame. I più forti guerrieri sono i Cerbani e gli Agrei, ma soprattutto i Catramoniti, mentre i Carrei hanno i terreni più ampi e fertili. I Sabei sono i più ricchi in assoluto perché i loro boschi abbondano di piante aromatiche e perché hanno miniere d'oro, opere di irrigazione per i campi e producono miele e cera in grande quantità. Dei profumi parleremo nell'apposito (162) volume. Gli Arabi o portano il turbante o i capelli lunghi. In genere si radono la barba e si lasciano crescere i baffi; alcuni si fanno crescere entrambi. Comunque il fatto sorprendente è che una moltitudine così vasta di popoli si divide pressoché a metà tra commercianti e briganti. Nel loro insieme gli Arabi sono ricchissimi: basti pensare a quali guadagni essi traggano dai commerci con i Romani e con i Parti, vendendo ciò che ricavano dal maree o dai boschi senza comprare nulla in cambio. [...]

35 (181) Questo è l'elenco delle località fino a Meroe che noi abbiamo trovato nelle fonti; ai nostri giorni ne è rimasta quasi nessuna, né su una riva, né sull'altra. Comunque dei pretoriani inviati recentemente sotto il comando di un tribuno da Nerone, che pensava di intraprendere tra le altre una guerra contro l'Etiopia, gli riferirono che non vi era che deserto. Peraltro già al tempo del divino Augusto l'esercito romano era penetrato fin là agli ordini di Publio Petronio, appartenente all'ordine equestre e all'epoca prefetto d'Egitto. Egli espugnò alcune città, le sole di cui abbiamo notizia per la zona e che elencheremo in quest'ordine: Pselci, Primi, Bocchi, Forum Cambusis, Attena, Stadissi, dove gli abitanti perdono l'udito a causa del fragore delle cascate del Nilo.

Dal Libro 12

17 (8) Parlando dei Seri, abbiamo già trattato delle piante da lana che crescono nel loro paese, ugualmente a proposito dell'India si è menzionata la grandezza dei suoi alberi. Uno di quelli che vi crescono, l'ebano, l'ha celebrato Virgilio, il quale afferma che non si trova in nessun'altra regione. Erodoto invece faceva intendere che cresceva in Etiopia, riferendo che gli Etiopi ogni pagavano due anni quale tributo ai re persiani cento tronchi di ebano oltre

18 all'oro e all'avorio. Sarà il caso di ricordare anche, giacché lo storico lo menziona, che gli Etiopi in quell'occasione pagavano venti zanne di elefante. Questo era il valore dell'avorio nell'anno 310 dalla fondazione di Roma [444 a.C.]: allora quello storico scriveva a Turii in Italia; è quindi sorprendente il credito prestatogli quando afferma che al suo tempo non si trovava nessuno né in

19 Asia né in Grecia che avesse visto il fiume Po. La descrizione dell'Etiopia, che – lo abbiamo ricordato – è stata da poco riferita all'imperatore Nerone, mostra che gli alberi sono rari a Siene, al confine dell'Impero, fino a Meroe per un'estensione di 996 miglia e non vi si trova altro che palme. Questa forse la ragione per cui l'ebano figura nell'impostazione del tributo al terzo posto. [...]

30 (51) Dovrei parlare subito dopo, seguendo un criterio di affinità, del cinnamomo, ma prima è opportuno elencare le ricchezze dell'Arabia e le ragioni per cui è chiamata Felice o Fortunata.

I suoi prodotti principali sono, dunque, l'incenso e la mirra. Quest'ultima cresce anche nel paese dei Trogloditi; l'incenso invece non si trova al di fuori dell'Arabia e non cresce nemmeno in (52) tutte le sue regioni. Verso il centro dell'Arabia ci sono gli Atramiti, una tribù dei Sabei, la cui capitale è Sabota, posta su un alto monte: a otto tappe da lì si trova la regione turifera chiamata Sariba, una parola che secondo i greci significa «mistero». La regione è esposta verso il sorgere del sole quando è estate ed è inaccessibile da ogni parte per la presenza di rupi scoscese; dal lato destro, che dà sul mare, l'approdo è reso impossibile dagli scogli. (53) si dice che il suolo è di un rosso tendente al bianco. Le foreste si estendono per 20 scheni in lunghezza e la metà

in larghezza. Secondo il calcolo di Eratostene uno scheno equivale a 40 stadi, cioè 5 miglia; secondo altri ogni scheno equivale a 32 stadi. In quella regione le colline si ergono ad altezza elevata e gli alberi vi crescono spontaneamente e degradano fino alla pianura. È opinione concorde che il territorio sia argilloso, le sorgenti rare e con acqua (54) alcalina. Popolazione confinante sono anche i Minei, un'altra tribù, per il cui territorio l'incenso viene esportato attraverso un solo angusto sentiero. Furono loro a iniziare il commercio dell'incenso e ancora oggi sono quelli che lo praticano di più: da loro deriva l'altro nome del profumo, mineo. Nessun altro fra i popoli arabi vede l'albero dell'incenso, e nemmeno lo vedono tutti gli appartenenti a queste tribù, perché si dice non siano più di 3000 le famiglia che si tramandano in forma ereditaria questo privilegio; perciò i membri di quelle famiglia sono chiamati sacri e nel periodo dell'incisione degli alberi e della raccolta evitano di essere contaminati dal contatto con le donne o con i morti, aumentando così il valore religioso della merce. Secondo alcuni l'incenso nelle foreste appartiene in comune a questi popoli, secondo altri ne usufruiscono un anno ciascuno a rotazione.

31 (55) Non è nemmeno ben chiaro quale sia l'aspetto dell'albero. Noi abbiamo condotto una spedizione in Arabia e le armi romane sono penetrate in gran parte di questa. Anche Gaio Cesare figlio di Augusto ha cercato lì la gloria, e tuttavia da nessun latino, che io sappia, è stato fornito un resoconto sulla forma di quell'albero (56). Le descrizioni date dai greci sono discordi una dall'altra: secondo alcuni la foglia è quella del pero, soltanto più piccola e color verde erba, secondo altri la pianta assomiglia al lentischio ed ha le foglie rossicce, secondo altri ancora si tratta di un terebinto e così sembrò al re Antigono, a cui ne fu portato un arbusto. Il re Giuba in quei volumi che dedicò al figlio di Augusto Gaio Cesare, un appassionato delle cose d'Arabia, riferisce che ha il tronco tortuoso, i rami esattamente uguali a quelli dell'acero del Ponto, emette una resina come quella del mandorlo e che alberi siffatti si vedono in Carmania e in Egitto, dove furono seminati (57) per ordine dei Tolomei che allora vi regnavano. Si sa che ha la corteccia come quella dell'alloro; secondo alcuni anche le foglia sono simili: certamente di tale aspetto era l'albero a Sardi, dove cresceva perché anche i re dell'Asia si erano

interessanti di farlo seminare. All'epoca mia gli ambasciatori che sono venuti dall'Arabia hanno reso tutto più incerto: cosa veramente sorprendente, ci hanno portato pure alcune verghe d'incenso, dalle quali si può dedurre che anche l'albero madre sia levigato ed emetta i suoi prodotti da un tronco senza nodi.

32 (58) La raccolta un tempo, quando lo smercio era minore, si faceva una volta l'anno. Adesso, per la richiesta del mercato, se ne fanno due. La prima raccolta, quella naturale, avviene verso il sorgere della Canicola quando il caldo è più torrido: si procede incidendo la corteccia là dove appare più gonfia, e più sottile per la tensione. Vi si fa uno squarcio senza togliere nulla: zampilla fuori una schiuma grassa. La si lascia ispessire e coagulare, quindi viene raccolta, se la natura del terreno lo esige, su una foglia di palma, altrimenti su un pezzo di terreno battuto tutto intorno. Col primo procedimento si ottiene una sostanza più pura, ma col secondo una più pesante. L'incenso rimasto attaccato all'albero (59) viene tolto col ferro e così vi è mescolata un po' di corteccia. La foresta, divisa in settori ben delimitati, è resa sicura dall'onestà vicendevole di tutti quanti: nessuno fa la guardia agli alberi incisi e nessuno ruba dall'altro. Invece, per Ercole, ad Alessandria, dove si lavorano gli incensi, non c'è precauzione sufficiente a proteggere i laboratori. Si mette un sigillo sul grembiule di ciascun operaio, gli viene messa in testa una maschera o un reticolo a maglie fitte e lo si fa uscire nudo. Tanto meno onesti sono nel trattare l'incenso quando è già prodotto rispetto a quelli che lo rispettano (60) quando è ancora sull'albero. In autunno si raccoglie ciò che le piante hanno prodotto l'estate; è questo un prodotto purissimo, candido. La seconda raccolta avviene a primavera, dopo aver praticato l'incisione degli alberi in inverno in vista di quella. Il prodotto stavolta è rossastro e non è paragonabile all'altro. Il primo si chiama carfiato, il secondo datiato. Un'altra opinione è che il prodotto di un albero giovane sia più candido, ma quello di un albero vecchio abbia più profumo. Alcuni credono che l'incenso cresca migliore nelle isole, Giuba invece sostiene che nelle (61) isole non cresce affatto. L'incenso che rimane appeso alla pianta in gocce rotonde è detto maschio, benché in genere parlare di maschio presupponga che ci sia anche una femmina; ma si tratta di uno scrupolo religioso, per cui non va nominato l'altro sesso. Secondo alcuni il

nome di maschio deriva dall'aspetto simile ai testicoli. Le preferenze però vanno a quella con la forma a mammella, che si ha quando una goccia rimasta appesa si unisca all'altra che segue. Trovo scritto che una sola di queste bastava a riempire una mano, al tempo in cui gli uomini non erano così avidi di guadagno (62) e le lasciavano a formarsi per più tempo. I Greci chiamano queste bolle stagonia e atomo, quelle più piccole orobia. Le particelle che si staccano quando l'albero viene scosso si chiamano manna. Comunque si trovano ancora delle gocce che raggiungono il peso di un terzo di mina, cioè di 28 denari. Una volta che Alessandro Magno, fanciullo, usava con grande abbondanza l'incenso sugli altari, il pedagogo Leonide gli disse di aspettare a onorare gli dei in quel modo, quando avesse sottomesso le popolazioni che producevano l'incenso. Quando in seguito il condottiero si fu impadronito dell'Arabia, mandò al pedagogo una nave carica di incenso e gli raccomandò di essere generoso nel culto degli dei.

(63) L'incenso dopo la raccolta viene trasportato sui cammelli a Sabota, dove c'è una sola porta che si può attraversare per questo trasporto: passare da un'altra parte è delitto che i re stabilirono di punire con la morte. Là i sacerdoti prelevano una decima per il dio di nome Sabi, calcolandola a volume, non a peso: prima che avvenga questo prelievo, non è permessa la vendita. La decima serve a coprire delle spese pubbliche, perché per un determinato numero di giorni il dio nutre con grande generosità gli stranieri. L'unica strada che si può percorrere per portare via l'incenso da Sabota passa per il territorio dei Gebbaniti, e così si paga un tributo (64) anche al loro re. La loro capitale, Tomna, dista da Gaza, città della Giudea posta sulle rive del Mediterraneo, 2437 miglia e mezzo, una distanza che si percorre in 65 tappe di cammello. Anche i sacerdoti e gli scribi del re ricevono delle parti fisse. Ma, oltre a questi, anche le guardie e i loro aiutanti, i portieri e i servi si (65) danno al saccheggio. Per tutto il viaggio si paga dove per l'acqua, dove per il pascolo o per le soste e i pedaggi vari: si raggiunge così la spesa di 688 denari a cammello per il viaggio fino alla costa del Mediterraneo, e poi lì si paga ancora ai pubblicani del nostro impero. In questo modo una libbra di incenso della qualità migliore costa 6 denari, una di seconda qualità 5, di terza 3. l'incenso si riconosce dal

candore, dalla capacità di espandersi, dalla fragilità; se messo sui carboni prende subito fuoco; quando si morde, non conserva l'impronta del dente ma si sbriciola. Da noi si falsifica con il succo della resina bianca che è molto simile, ma si scopre la frode nei modi che si è appena detto.

33 (66) Secondo alcune fonti l'albero della mirra cresce, nelle stesse foreste, mescolato a quello dell'incenso, secondo altre (e sono di più), cresce separato, perché si riproduce in molti luoghi dell'Arabia, come vedremo quando si tratterà della specie. Si importa mirra pregiata anche dalle isole e i Sabei vanno a cercarla fin dai Trogloditi, attraversando il mare. Ne è prodotta anche una qualità coltivata, che è di gran lunga preferita a quella selvatica. Trae giovamento se di rastrella il terreno intorno e la si scalza, e migliora se le radici sono rinfrescate.

34 (67) L'albero raggiunge l'altezza di cinque cubiti e ha delle spine, il tronco è duro e ritorto, più grosso di quello dell'incenso e ancora più grosso dalla parte della radice che nel resto. Secondo alcuni la corteccia è liscia e simile a quella del corbezzolo, secondo altri ruvida e irta di spine; le foglie sono quelle dell'olivo, ma più crespate e acuminate, secondo Giuba sono quelle del macerone. Qualcuno sostiene che la mirra è simile al ginepro, solo più ruvida e irta di spine, le foglie sono più rotonde, ma il gusto è quello del ginepro. Non manca nemmeno chi afferma falsamente che l'albero dell'incenso produca sia l'incenso sia la mirra.

35 (68) Anche l'albero della mirra viene inciso due volte l'anno e negli stessi periodi dell'incenso, ma l'incisione è fatta dalle radici fino ai rami più forti. Prima dell'incisione trasuda spontaneamente una mirra detta stacte, che è la qualità migliore. Dopo di questa viene quella coltivata, mentre anche fra la mirra selvatica la migliore è quella raccolta in estate, come l'incenso. Non si offrono al dio porzioni del raccolto di mirra, perché l'albero cresce anche in altre regioni; e tuttavia ne viene data la quarta parte al re dei Gebbaniti. Per il resto viene comprata per tutta la regione dal popolo che la stiva in sacchi e per i nostri profumieri non è difficile distinguerne la qualità dall'odore e dall'oleosità.

(69) Ve ne sono molte specie: quella trogloditica è la migliore fra le

selvatiche, seguita dalla minea, nella quale sono comprese l'atramitica, la gebbanitica e l'ausaritica nel regno dei Gebbaniti; al terzo posto è la dianite, al quarto una mistura di mirra raccolta in vari luoghi, al quinto la sambracena, che prende il nome da una città del regno dei sabei posta sul mare, al sesto quella chiamata dusariti. Ce n'è anche una bianca che cresce solo in un luogo ed è convogliata nella città di Mesala. Quella trogloditica si riconosce per l'oleosità, e per il fatto che all'aspetto è più secca, sporca e grezza, ma il profumo è più penetrante delle altre. La sambracena che abbiamo ora nominata è piacevole più di tutte all'aspetto, ma (70) il profumo ha poca forza. Grosso modo la garanzia della buona qualità è data dalla mirra che si presenta in pallottoline di forma irregolare, risultanti dalla concrezione di un succo biancastro e che tende a fondersi; quando si rompe, deve avere dentro della particelle bianche simili a unghie e al gusto deve essere leggermente amara. La mirra di seconda qualità è variegata dentro; la più cattiva è quella nera all'interno ed è ancora peggiore se lo è anche fuori. I prezzi variano a seconda della domanda: quello della stacte va da 3 a 50 denari per libbra, quello della mirra coltivata raggiunge massimo 11 denari, quello dell'eritrea (che fanno passare per arabica) 16, il nucleo della trogloditica è venduto (71) a 16 e mezzo, quella che chiamiamo odoraria a 12. la mirra viene falsificata con grumi di resina di lentischio e gomma, e ugualmente con succo di cocomero, per renderla amara, e litargirio per appesantirla. Le altre sofisticazioni si scoprono dal sapore; le gomme si rivelano, sotto i denti, per la loro viscosità. La falsificazione più grave è quella con la mirra indiana, che si raccoglie in India da un arbusto spinoso. Questo è il solo prodotto dell'India che è di peggio qualità rispetto a quello di altre regioni: distinguerlo è facile, tanto è inferiore.

***Claudio Tolomeo, Geografia*⁷⁵⁹**

Dal Libro I

Chapter 11. On the computations that Marinus improperly made for the longitudinal dimension of the oikumenē

⁷⁵⁹ Tratto da: J. Lennart Berggren e Alexander Jones, *Ptolemy's "Geography": An Annotated Translation of the Theoretical Chapters*, Princeton University Press, 2001.

The foregoing should have made it clear how far it would make sense to extend the latitudinal dimension of the *oikumenē*. Marinus makes its longitudinal dimension bounded within two meridians that cut off fifteen hour-intervals. We think that he has also extended the eastern part of this dimension more than necessary, and that when a reasonable reduction has been applied here, too, the whole longitudinal extent does not amount quite to twelve hour-intervals, where we (like [Marinos]) set the Islands of the Blest at the westernmost limit, and the farthest parts, [namely] Sēra, Sinai, and Kattigara, at the eastern [limit].

For in the first place one should follow the numbers of stades, from place to place, set down by [Marinos] for the distance from the Islands of the Blest to the crossing of the Euphrates at Hierapolis (as if [the journey] were made along the parallel through Rhodes). [This is] both because it is continually being checked and because [Marinos] has manifestly taken into account the amount by which the greater distances ought to be corrected on account of diversions and variations in the itineraries. Furthermore, [he has taken into account] the fact that one degree (of such as the great circle is 360°) contains 500 stades on the surface of the earth – in accordance with the surface measurements that are generally agreed upon – while an arc similar to [one degree of the equator] on the parallel through Rhodes (that is the parallel 36° from the equator) contains approximately 400 stades. (We may ignore, in such a rough determination, the slight excess over [400] that follows from the [exact] ratio of the parallels.)

However, we reduce according to the appropriate correction both the distance from crossing the Euphrates to the Stone Tower,⁷⁶⁰ which amounts (according to him) to 876 schoinoi or 26,280 stades, and that from the Stone Tower to Sēra, the metropolis of the Sēres, a journey of seven months, or [according to Marinus] 36,200 stades reckoned on the same parallel [through Rhodes]. For in the case of both journeys, [Marinos] has clearly not subtracted

⁷⁶⁰ La Stone Tower (Torre di Pietra) è probabile che fosse una stazione commerciale dove mercanti orientali e occidentali scambiavano i propri beni (Berggren e Jones 2001: nota 44).

the excess resulting from diversions, and in the case of the second, he has fallen as well into the same illogicalities that he also fell into concerning the journey from the people of Garamē to Agisymba. There he was compelled to subtract more than half from the numbers of stades added up over [a journey of] four months and fourteen days because the road journey could not have been uninterrupted over such a great time. Logically this ought also to have been the case with the seven months' journey, indeed, much more so than with the route from Garamē. After all, that journey was made by the country's king, who had (it would be reasonable to suppose) some considerable advance knowledge [of the route], and the weather was completely favourable. But the route from the Stone Tower to the Sēres is subject to bad storms (for according to Marinus' assumptions it falls on the parallels through the Hellespont and Byzantion), so that for this reason, too, there must have been numerous pauses in the journey.

Moreover, it was because of the opportunity for commerce that [the route] came to be known. Marinus says that on Maes, also known as Titianus, a Macedonian and a merchant by family profession, recorded the distance measurements, though he did not traverse it himself but sent certain [others] to the Sēres. [Marinus] himself apparently did not trust merchants' reports: at least, he did not give assent to the account of Philemon, in which he has reported the longitudinal extent of the island of Hibernia [i.e., Ireland] from east to west as a twenty days' journey, because [Philemon] said that he heard it from merchant. For, [Marinus] says, these merchants do not concern themselves with finding the truth, being occupied with their commerce; rather, they often exaggerate the distance out of boastfulness. But here also the circumstance that nothing else in the seven months' journey was deemed worthy of any record or report by the travellers reveals that the length of time is a fiction.

Chapter 17. On the inconsistencies between [Marinus] and the reports of our time

Marinus did not notice these and similar things, either because his

compilations where so voluminous and treated [various] topics separately, or because he did not have time in his final publication, as he himself says, to draw a map, which is the only way that he could have corrected the klimata and the hour-intervals. In some matters he is also not in agreement with present-day accounts. For example, he places the Bay of Sachalitēs to the west of cape Syagros, when absolutely everyone who has sailed through these places agrees with our opinion that the country of Sachalitēs in Arabia and the bay of the same name are east of Syagros.

Again he puts “Simylla” (the trading post in India) west not only of Cape Komaria, but also of the river Indus. But there is a consensus among those who have sailed there and visited these places over a long period, as well as among those who have come to us from there, that [this place] is just south [and not west] of the mouths of the river, and it is called “Timoula” by the natives.

From these people we have also learned other details about India, especially about the provinces and the more remote parts of this country as far as the Golden peninsula and from that point on to Kattigara. First, they agree in reporting that the sail is eastward when one is sailing there, and westward when departing. [Second], they agree that the direction varies and the journeys are unequal in duration. [Third], the country of the Sēres and the metropolis of the Sēres lie above [i.e., to the north of] the Sinai. To the east of these is an unknown country that has reedy lakes in which reeds grow so densely that one is borne by [the reeds] as one crosses [the lakes]. They further [agree] that not only is there a route from [the Sēres] to Baktria via the Stone Tower, but also in India via Palimbothra; and the route from the metropolis of the Sinai to the station at Kattigara is to west and south. Consequently [this route] does not fall along the meridian through the Sēres and Kattigara, as Marinus says, but on [meridians] that are east of it.

And we learn from the merchants who have crossed from Arabia Felix to Arōmata and Azania and Rhapta (they give all these [places] the special name Barbaria) that the sail is not exactly to the south; but rather this part is to the west and south, while they make the sail across from Rhapta to Prason

toward the east and south. And the lakes from which the Nile flows are not right by the sea but quite far inland.

[We learn] also that the sequence of beaches and bluffs to Cape Parason to the Cape of Arōmata is different from what it is according to Marinus, and the sail of a day and night there does not amount to many stades, because of the swift changeability of the winds at the equator, but is generally four or five hundred stades. [We learn also that] immediately following Arōmata is a first bay, and in it, after a day's travel from Arōmata, is the town of Panōn and the trading post Opōnē, which is six days' journey from the town. Another bay, which is the beginning of Azania, follows after this trading post, and at its beginning is situated the headland of Zingis and the mountain Phalangis, which has eight peaks. This bay alone is called "Bluff"; it takes two days and nights to cross. Following this is the Little Beach, which requires three intervals [i.e., day's or night's sails], and then the great Beach, which requires five intervals to cross. To cross the two together requires four days and nights, there is the trading post called Essina. Then comes the anchorage of Serapiōn after one day's sail, and then begins the bay leading to Rhapta, with a crossing time of three days and nights. At its beginning is a trading post called Toniki, and by Cape Rhapton is the river called Rhaptos, and a metropolis of the same name [Rhapta], which is a little distance from the sea. The bay from Rhapta to Cape Prason is very big and not deep, and barbarous cannibals live about it.

B – Le fonti sudarabiche

*Il codice mercantile di Qataban*⁷⁶¹

RES 4337 A (Q 186A=CSAI I, 205A)

1 Thus has decreed and ordered
2 and made inviolable ʿāhr Hll son of
3 Ydʿfb king of Qataban and Qata-
4 ban over Timnaʿ and Brm and the tribes of
5 the two valleys of ʿĀwkm and the children of ʿm
6 and the settlers of Timnaʿ and the settlers of (the territories of) the
 children of
7 ʿm that is he who is a trader of Timnaʿ
8 and of Brm in (any kind of) goods must come
9 in Timnaʿ and open a shop in ʿāmr, given that
10 Qataban has authority over the merchandise, over the stockage
11 over the goods in the shops, which are stock-
12 ed and sold in ʿāmr by all
13 the tribes. And should he have opened a shop
14 a shopkeeper – that is a person who trades (by himself) or in
15 association with any other shopkeeper or trades-
16 person – without the permission of the magistrate of ʿāmr then
17 this must be ratified by the magistrate of ʿāmr. (It is also decreed) that
 Qataban will give hos-
18 pitality to the tribes that
19 trade in Timnaʿ and have a shop for their merchandise in
20 ʿāmr and that Qataban should trade
21 with the tribes and whoever should be ratified
22 by the magistrate of ʿāmr. (It is also decreed) that a Qatabani who
 has favoured

⁷⁶¹ Tratto dal Corpus of South Arabian Inscriptions, edizione digitale dell' Università di Pisa, Dipartimento di scienze storiche del mondo antico e Scuola Normale Superiore, Signum, 2000-2011; URL: <http://csai.humnet.unipi.it/csai/html/index.html>

23 in his trade, to the harm of Qa-
24 taban, a foreigner or if repeatedly
25 a man (has used) against his partner deceptions that cause damage
26 [... ...] must pay 50 pieces of gold
27 to the king of Qataban and to the magistrate of āmr.
28 They will execute and regulate [... ...]

RES 4337 B (Q 186B=CSAI I, 205B)

1 [... ...] the king of Qataban and the ma-
2 gistrate of āmr will not remove
3 the seeds-privilege
4 on the merchandise trad-
5 ed and sold by the Qatabanians and
6 those whom the magistrate of āmr has previously taxed
7 the commercial activity (any selling and purchases)
8 with Qataban on the market of āmr,
9 being a property of Qataban. And whoever
10 should have used, among the Qatabanians
11 or among the Mineans or among the inhabi-
12 tants of Timnaʾ his own house and
13 dwelling as a shopkeeper who trades
14 in Timnaʾ, he has to assign the profit
15 on his possessions and his goods in the shop
16 to the king of Qataban and he who
17 removes the goods in the shop has to assign
18 his life. No trade of
19 any sort is to be conducted by anyone
20 who comes into Timnaʾ to trade
21 with a foreign tribe instead of
22 with Qataban and with
23 āfln; the Qatabanians may have their rights
24 according to the order that was grant for them

25 by the kings of Qataban. And may it be placed
26 the trade that will be done
27 by Qataban from āmr from
28 shops under the authority of the magistrate of Qataban
29 [and according to the laws] of ḥnby that He has [issued
30 for them] and the command of Qataban.
31 And he who shall enlarge or
32 increase the trade of Qataban [... ...]

RES 4337 C (Q 186C=CSAI I, 205C)

1 Whoever sells
2 wholesale the merchandise with which
3 he trades in āmr must
4 sell it
5 inside Qataban directly from one
6 to the other and whoever finishes
7 the sale of all the
8 merchandise in āmr
9 without participating (of Qataban) he must
10 pay a tax.
11 And the king of Qataban in person
12 has authority over all
13 transactions and goods
14 that pass over his territory.
15 And he who safeguards
16 this decree has to be every
17 king.

*Le iscrizioni di al-Uqla*⁷⁶²

Ja 923 (RES 4909)

- 1 Yadum, son of Raíbum, and Marêadum, son of ʿĀḫabna-
- 2 tñ, the two ʿĀimyariti, have accompanied their lord ʿIlḫaḫḫ Yaluê,
- 3 king of ʿĀa°ramawt, son of Ḥammḫaʿar, when he went to the
- 4 fortress ʿAnwadum in order to sojourn and give titles, when
- 5 delegated them both their lord ʿaḫrʿn Yaḫñb Yuhanḫim,
- 6 king of Sabaf and Raydʿn, to go south [and] take care of the
- 7 [Himyarite] train for his ally.

Ja 931 (RES 4859)

- 1 ʿĀyrē and ḤAḫḫiḫum, the two Taḫḫma-
- 2 rites, Dū-Matrān and Falaqat,
- 3 the two Kašadites, Dahardah and Mi-
- 4 ndah, the two Hindites, have accompanied
- 5 their lord ʿIlḫaḫḫ Yaluí, king
- 6 of ʿĀa°ramawt

Ja 968 (RES 4881/3-4)

3. ʿUandum,
4. Gadwat and Hind.

⁷⁶² Tratto da: Albert Jamme, *The Al-'Uqlah Texts (Documentation Sud-Arabe, 3.)*. Washington: The Catholic University of America Press, 1963.

C – Le fonti indiane

*Pattupattu (I dieci idilli)*⁷⁶³

Mullaipattu

- 60 A mezzanotte quando la campana dal lungo batacchio smette
di suonare, guardie del corpo ben allenate e fedeli
con drappi avvolti intorno al capo e intorno ai fianchi
restano al lavoro e fanno insonnoliti le loro ronde,
così come si muovono i gelsomini in fiore e i cespugli
65 quando, irrorati dalla pioggia, sono scossi dalla brezza.
I servitori che sapevano come calcolare l'orario
senza errore, appaiono al cospetto del proprio capo
salutandolo e lodandolo con elogi.
Costoro lo esaltano come vincitore sui nemici
70 sulla terra circondata da mari tempestosi.
Costoro sanno dire che ora della notte sia
osservando l'orologio ad acqua;
il capo si ritira in una stanza interna
costruita dagli yavana. Questi uomini sono armati con fruste
75 nascoste fra le gambe e hanno abiti voluminosi.
Essi spaventano col loro aspetto: le membra sono forti;
gli occhi sono fieri. Questa stanza decorata
è circondata da catene con il marchio della tigre;
è illuminata da lampade che risplendono come gemme
80 e riparata da tende tese su corde.
All'esterno si trovano in piedi guardie mleccha ammantate
Essi non sanno parlare, fanno solo dei gesti.

⁷⁶³ Si forniscono in questa sezione dell'appendice alcuni passi scelti, citati nel corpo del testo, facenti parte della raccolta *Pattupattu* del corpus della letteratura sangam in tamil classico, tradotti dal testo originale e riadattati in italiano dalla scrivente grazie agli insegnamenti e all'assistenza del Dott. Thomas Lehman dell'École Française de l'Extrême Orient di Pondicherry (India) che in questa sede si ringrazia. L'edizione di riferimento è Chelliah 1985.

[...]

Pattinapalai

Nonostante Venere, stella di grande splendore,
devi verso sud dal suo abituale corso,
fresche piogge non sopraggiungono, e l'allodola,
che si nutre di pioggia, giace esausta in silenzio.

- 5 Il Kaveri, vasto quanto il mare, ancora nutre la montagna
e le sue acque si spargono sulle sabbie dorate.

I campi si estendono sterminati
con le dolci canne verdi e i tini profumati
che ribollono e fanno crescere pallide e sbiadite le piante acquatiche dei
campi vicini.

- 10 Qui sotto i magazzini di grano dormono i vitelli cresciuti splendenti con
il riso giallo.

Ricchi alberi di noci di cocco e banani
carichi di caschi, fruttuose palme di areca.

Dolci mango, borassi cespugliosi,
e sempu dalle lunghe radici, zafferano dolce,

- 15 e tenero zenzero: tutto ciò abbonda.

[...]

- 26 A parte insignificanti baruffe, alcun forte odio
disturba la ricca affollata città costiera.

Lì si trovano giardini circondati da terre
in cui sono conficcati picchetti per ormeggiare forti barche
30 che si ergono come destrieri legati nelle stalle,
arrivano a pieno carico di grano
da barattare con sale raffinato
lungo la terra dei Chola che si estende ampia
con molti borghi vicini uno all'altro.

[...]

105 Come il cielo rosso incontra la scura montagna,
 come il bambino si protende verso il seno materno,
 così le acque chiare dell'oceano sembrano
 unirsi ai flutti e ruggire
 con onde potenti. Qui le genti si immergono
 110 per purificarsi dai propri peccati e lavano
 via il sale in acqua dolce;
 [...]

116 Le antiche glorie del porto,
 benedette da fiori che non appassiscono mai,
 sono straordinarie, e uguagliano il vanto del paradiso.

Nell'ultimo quarto della notte, quando gli occhi sono stanchi,
 120 i barcaioli nelle loro imbarcazioni dalle prue ricurve
 ben vedono le luci che ancora rifulgono
 nei piani alti dove di notte donne ingenuie
 godono dell'abbraccio dei propri amanti,
 smettendo le sete in cambio di vesti candidi.

125 indossano le ghirlande dei proprio compagni,
 mentre gli uomini, le ghirlande delle mogli,
 e rifiutano il vino per bevande più dolci.
 Ora dormono tutti coloro che hanno ascoltato
 le poesie decantate, che hanno assistito agli spettacoli,
 130 anno sentito le gioie del chiaro di luna notturno.
 Adagiati sulle sabbie brillanti,
 che odorano di fiori dal dolce profumo
 trasportati dal fiume Kaveri,
 i servitori del buon re si riposano

135 sorvegliano i suoi beni nei magazzini costruiti
 su ampie strade che costeggiano il mare
 con gli alberi di pandang dai bianchi boccioli;
 rapidi come i veloci destrieri del dio del caldo sole

che trainano il suo carro, essi ogni giorno fanno
 140 il proprio lavoro con attenzione e riscuotono le tasse.
 Così, quando arriva la stagione delle piogge,
 le copiose acque portate dalle nuvole
 sono riversate sulle vette delle montagne e
 tutte fluiscono a valle e riempiono il mare,
 145 così i beni dal mare risalgono verso l'interno,
 e anche dall'interno fluiscono verso il mare.
 Incalcolabile è il vasellame
 trasportato e impilato qui. E i forti guardiani
 nei ben sorvegliati depositi sigillano (i beni)
 150 con il potente marchio della tigre.
 Impilano nei cortili questi immensi cumuli ammassati.
 [...]

157 Negli edifici sovrastati dalle nuvole, alti e a più piani,
 intorno ai quali ci sono molte costruzioni
 ci sono numerose corti e porte, sia larghe
 160 sia strette, e spaziosi chiostri raggiunti
 da lunghe scale dai gradini ravvicinati.
 Qui si radunano pallide donne
 i cui piedi sono rosa, le cui gambe sono ravvicinate.
 Costoro sono adornate con perline d'oro.

165 I loro fianchi sono ampi, le vesti morbide;
 la loro carnagione è chiara simile al corallo rosso.
 Esse sono acconciate come gioiosi pavoni.
 I loro occhi sono da cerbiatto; e il loro linguaggio
 è come il verso del pappagallo; si godono
 170 la brezza che spira dalle finestre.
 [...]

175 Ampia è la strada ove le genti commerciano
 qui ci sono sempre armoniosi spettacoli
 con danze scatenate

di donne frenetiche animate dal Dio Rosso,
 i flauti fischiano, le (corde delle) lire vibrano,
 180 i tamburi rullano rumorosamente e i tamburini suonano.
 [...]

211 Gli dei buoni e degni proteggono
 i confini della città, qui giungono
 dal mare con le navi veloci e rampanti destrieri
 e con i carri ammassi di pepe nero.

215 L'Himalaya manda gemme e oro,
 mentre le colline Kudda dolce legno di sandalo
 e akhil; dal mare del sud giungono le perle,
 il corallo rosso dal mare orientale.
 Il Gange e il Kaveri portano

220 Il proprio raccolto; Ceylon fornisce il proprio cibo,
 e la Birmania oggetti straordinari.
 Con altre rare e ricche importazioni
 questi beni giacciono impilati vicini e stretti,
 confusi lungo le ampie strade.

225 Lì dove vivono i mercanti il pesce è al sicuro
 nel mare, e il bestiame sulla terra.
 Le loro vite sono del tutto libere e felici
 nella loro ampia cerchia
 non conoscono nemici; i pesci giocano

230 spensierati vicino al quartieri dei pescatori,
 e il bestiame si riproduce intonso
 nei ritrovi dei cacciatori. A tal punto i mercanti
 condannano strappare queste vite.
 Essi non tollerano alcun vile furto.

235 Essi compiono il proprio dovere nei confronti degli dei,
 offrono oblazioni, si prendono cura con affetto
 di bei tori e vacche, lodano i sacerdoti
 che insegnano i quattro Veda; offrono

ai propri ospiti cibo cotto e anche crudo
 240 dispensano prodigamente elemosine,
 e vivono una vita di cortese amore
 la lunga lama del loro aratro ricurvo
 è bilanciata da un chiodo centrale;
 comunque i loro cuori sono dignitosi e giusti.
 245 Dicono la verità e ritengono vergognoso
 mentire. Nel commercio per i beni degli altri essi hanno
 lo stesso rispetto che per i loro.
 Né cercano di guadagnare
 troppo per vendere i loro prodotti,
 250 né pagano troppo poco quando comprano.
 Fissano un giusto prezzo su tutto.
 La loro antica ricchezza fu acquisita così.
 È qui che i mercanti vivono affollati.

 Come coloro che sono uniti strettamente
 255 da diverse alte culture, a volte
 vanno insieme in antichi templi
 così persone che parlano lingue diverse
 che provengono da patrie grandi e straniere
 si mischiano in amicizia con coloro
 260 i quali occupano questa gloriosa città.
 [...]

Maduraikanchi

O grande vincitore! Hai conquistato la grande Saliyur,
 che prede il nome dal riso che vi cresce. Il limpido oceano
 intorno ad essa forma un profondo fossato, e il luogo
 sembra una montagna coperta dalle nuvole.
 5 Grosse navi, sui cui alberi sventolano alte bandiere,
 spiegano le proprie vele e fendono le onde che si ricorrono,

agitati dal vento del grande alto mare
 su cui si adagiano le nuvole. Esse giungono con il suono dei tamburi
 nel porto, il loro commercio è di successo, con l'oro
 10 che accresce grandemente la ricchezza del popolo.
 [...]

328 lungo la costa si trovano eccellenti perle lucenti
 che crescono nel mare fragoroso, bracciali brillanti, tagliati
 e modellati dritti con la lima, e altro vasellame
 che i mercanti vendono. I capitani che navigano
 nell'alto oceano in vistose imbarcazioni che giungono
 da paesi grandi e distanti portano via con sé
 il sale che si forma in contenitori d'argilla e neri,
 335 dolce tamarindo e pesce salato, che sembrano
 i lati di un tamburo, preparati dai pescatori
 sulle distese sabbiose. Essi portano qui cavalli eccellenti
 e altre cose preziose da barattare
 con gli splendidi gioielli che son fatti qui. Questa ricchezza
 340 abbonda aumentando giorno dopo giorno.
 [...]

372 Le mura della città sono alte fino al cielo e contengono
 ingressi fortificati e varchi antichi e forti
 sui cui pilastri è incisa l'immagine della grande Lakshmi.

375 Le loro robuste porte sono annerite dal ghee
 bruciato come libagione. E sopra le porte
 ci sono delle stanze che sembrano alte come colline sovrastate da
 nuvole,
 attraverso le quali passano fiumi di uomini come il corso del Vaigai.
 Le case qui hanno stanze di diverso tipo

380 che sembrano raggiungere i cieli e hanno ampie finestre
 attraverso le quali spira il vento del sud. Nelle lunghe ad ampie strade,
 che sono ampie quanto fiumi, moltitudini di genti di varie razze e lingue
 rumoreggiano

quando comprano merci presso l'area del mercato mattutino.
[...]

*Śilappadikaram*⁷⁶⁴

Canto V: The Celebration in the City of the Festival of Indra

The billowing sea, her robes. The hills,
her breasts. The broad rover, her garlands.
The clouds, her shock of hair. This vast
and boundless Earth seemed a woman.

5 On top of the Utaiya Hill the Sun
rose, pulled down the veil of darkness
by splashing his bright rays to light up
this resplendent world. On open terraces,
on treasure houses with ornaments, on mansions

10 with airholes like the eyes of deer, he shone.
Near the harbor, the passerby was stopped dead
by the homes of the Yavanas whose profits never shrunk.
On the edge of the burnished waters lived
and mingled as one traders from distant

15 lands, come for good carried
by ships. With paints, scented powders,
cool sandalwood paste, flowers,
incense and fragrant perfumes, hawkers
went round the city streets.

20 One saw the fine work of making
cloth from silk, fur, and cotton
in the weavers' quarter. Silk, coral,
sandalwood, agar, flawless pearls,
gems, gold, and an endless profusion

⁷⁶⁴ Tratto da: The Cilappatikaram of Ilanko Atikal – an Epic of South India. Translated, with an Introduction and Poscript, by R. Parthasarathy. Columbia University Press – New York, 1993.

25 of rare ornaments were piled high
in the commodious streets. Heaped separately
were grains in the street of the grain merchants,
as also a variety of provisions distinct from one
another. Pedlars of pastry, appam;
30 women hawking wine; fishermen
offering fish for sale; vendors
of white salt; sellers of betel
leaves; perfumers; butchers flogging
different kinds of meat; oilmongers;
35 overcrowded shops packed with food;
braziers; coppersmiths; painters; sculptors;
goldsmiths; jewellers; tailors; cobblers;
a host of artisans making various
flawless objects with cloth and pith;
40 the homes of great musicians, expert
in the traditions of music, who could display
impeccable skills on the flute and lute by sounding
the first seven notes; and other workers
who excelled in the small craft –
45 all had their homes in the suburbs of the city.
In the city itself stood the Kingsway,
the flagged car street, the market square,,
the boulevard where merchant princes dwelt
in tall mansions, the brahman homes,
50 the houses of landed families and their tenant
farmers, of physicians, astrologers, and those employed
in other tasks, the broad street
of the homes of those who with skill bored
holes into bright gems, and those who polished
55 ornate conches. In separate houses
lived charioteers, bards, panegyrists,

astronomers, handsome dancers, harlots,
actresses, flower-and-betel girls,
maidservants, professional musicians
60 drummers of various sorts and jesters.

Surrounding the fort were the spacious houses
of cavalrymen with swift horses, riders
of male elephants, drivers of lofty chariots,
fierce-looking soldiers. Celebrated in song
65 was this part of town and well known
for the great and renowned men who lived
there. Like a battlefield, where two great
kings meet, was the open ground
between the two halves of the city. The dense
70 trees as pillars, shops sprang up
as a permanent marketplace with its untiring clamor
of buyers and sellers.
[...]

Figure⁷⁶⁵

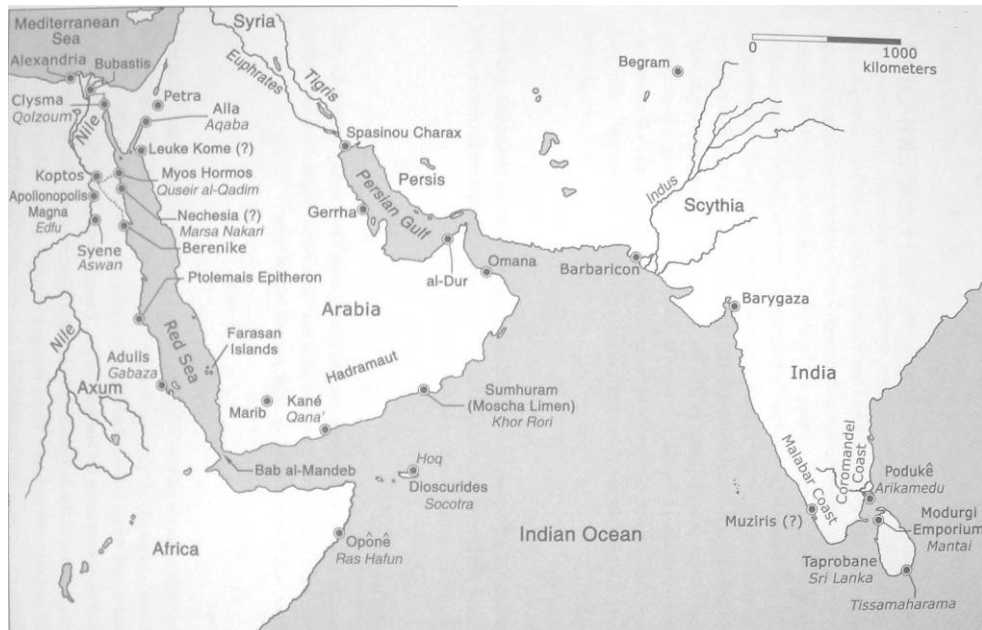


Fig. 1 – I principali porti dell'Oceano Indiano, del Mar Rosso e del Golfo Arabo-Persico (Sidebotham 2011: 2, fig. 1.1).

⁷⁶⁵ Rielaborazioni grafiche a cura di chi scrive.

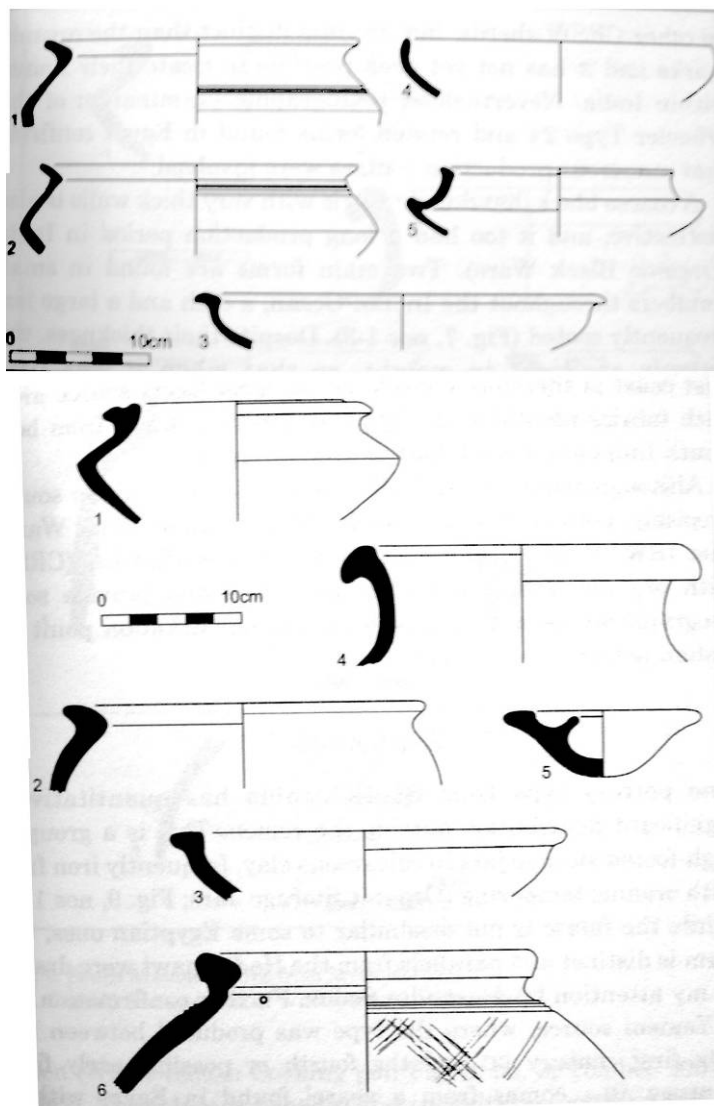


Fig. 2 – Ceramica indiana da Berenike e Myos Hormos: *handi* e *ghara* presenti negli assemblaggi dei secoli a cavallo dell'era cristiana (Tomber 2008: 47, 49, figg. 6, 7; non in scala).

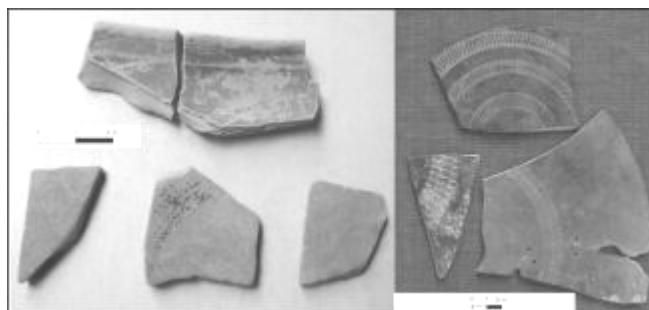


Fig. 3 – Frammenti di rouletted ware da Pattanam (sinistra) e Arikamedu (destra), I-II secolo d.C. (Shajan et al. 2008).



Fig. 4 – Bronzetto indiano da Khor Rori, inizio III secolo d.C. (Goetz 1963: 187, fig. 1).



Fig. 5 – Shalabhanjika dal torana orientale del grande stupa di Sanchi, Madhya Pradesh, I secolo d.C. (fonte: web).

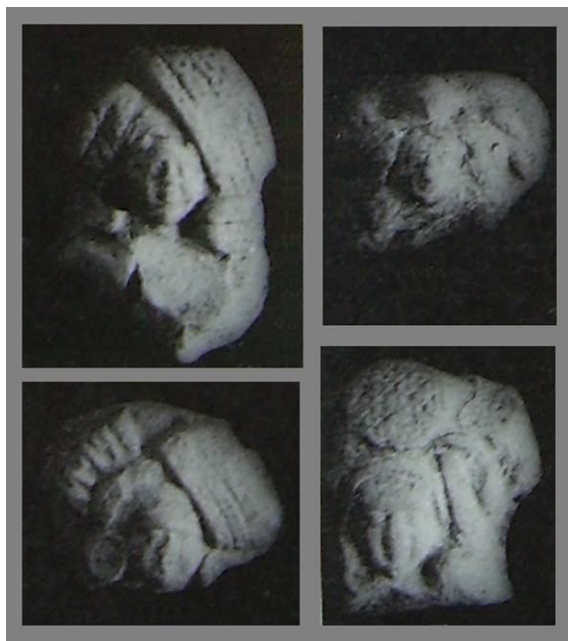


Fig. 6 – Teste a stampo di cosiddette “danzatrici” di epoca maurya. III sec. a.C.;
(Srivastava 1996: Pl. LXVI B, 4, 7-9)



Fig. 7 – Placca di terracotta shunga (II-I secolo a.C.) riccamente decorata,
conservata al Metropolitan Museum of Art di New York
(www.metmuseum.org).



Fig. 8 – Divinità nuda a gambe divaricate con un fiore di loto al posto del capo, Bhita, Uttar Pradesh, I secolo a.C. – I secolo d.C. circa (Shankalia 1960: 116, fig. 5).



Fig. 9 – Iconografie a confronto: Baubo e Yoninilaya; a sinistra figurina in terracotta di produzione egiziana (Török 1995: tav. CL); a destra frammento da Ter, Maharashtra (Shankalia 1960: 120, fig. 18).



Fig. 10 – Iconografie a confronto: da sinistra Bes (Török 1995: tav. III) e Gana (Bautze 1995: tav. XL, c).



Fig. 11 – Figurine in terracotta egiziane di Baubo, II secolo a.C. circa (Török 1995: tav. C, n. 186, 187, 188)



Fig. 12 – Stampo e figurina in terracotta egiziana di Baubo, I secolo d.C. (Török 1995: tav. XCIX, n. 183).



Fig. 13 – Moneta satavahana con rappresentazione di nave mercantile, II secolo d.C. (Avanzini 2008: 616, fig. 5).

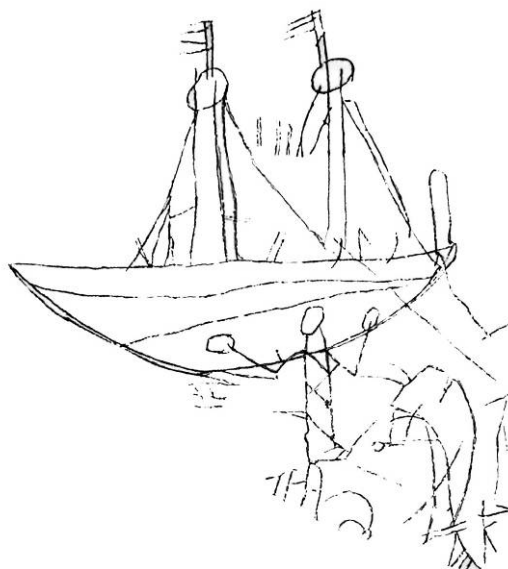


Fig. 14 – Graffito da Khor Rori con nave satavahana (Avanzini 2008: 616, fig. 4).

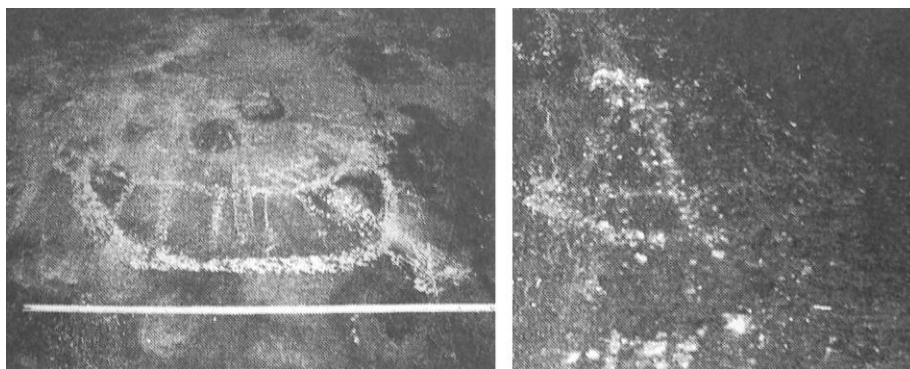


Fig. 15 – Graffiti rinvenuti nella grotta di Hoq, Soqatra (Strauch e Bukharin 2004: 136, figg. d, e).



Fig. 16 – Figure di antenati, VIII-IV secolo a.C., Yemen (Antonini 2007a: 23, fig. 5).



Fig. 17 – Figure di donatori in alabastro, III secolo a.C. – III secolo d.C., Yemen (Doe 1971: plate VI).



Fig. 18 – Statua di un re awsanita dal Wadi Markha, Yemen, I secolo d.C.
(Antonini 2007a: 59, fig. 25).

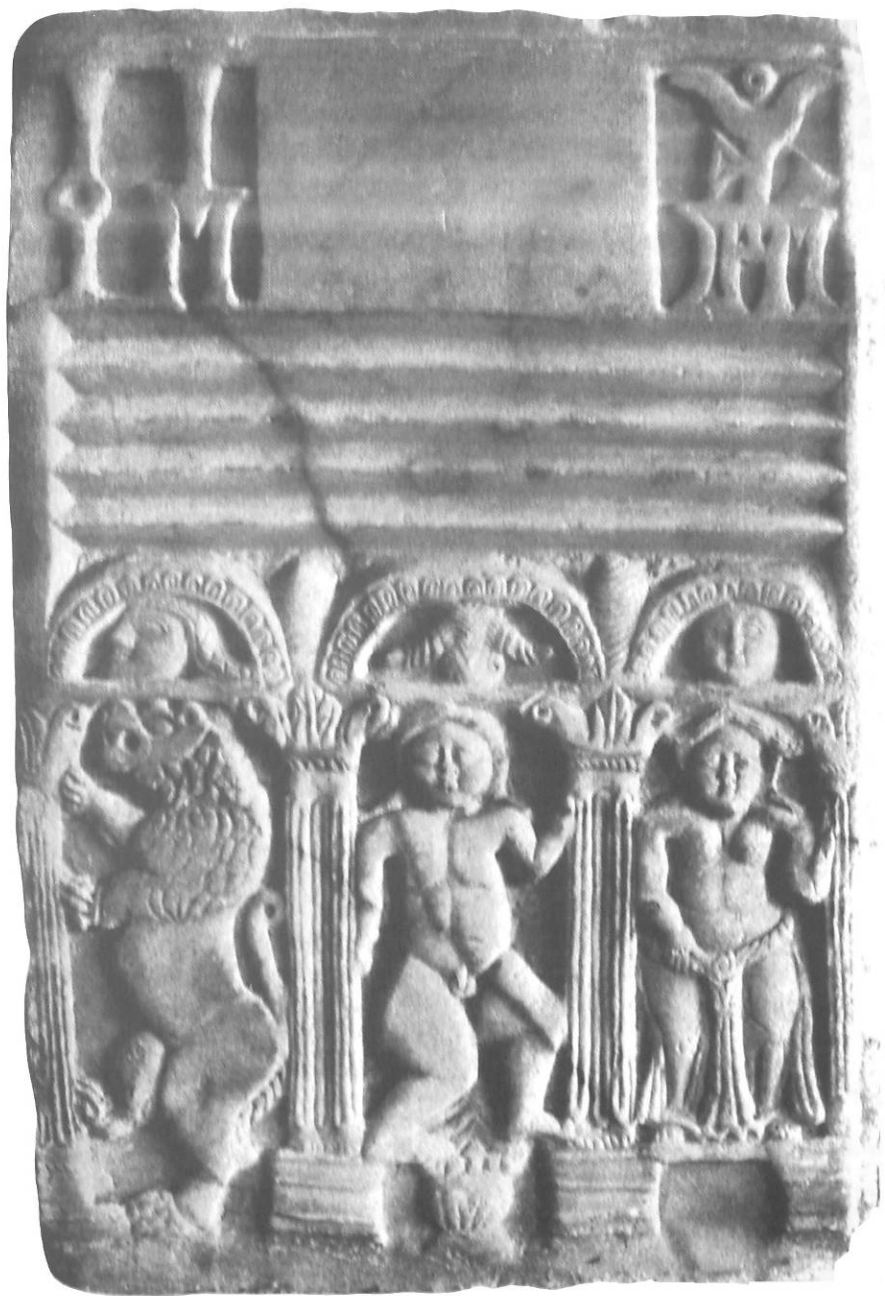


Fig. 19 – Il rilievo di Hombrechtikon, II secolo d.C. circa (Honeyman 1954: plate 4).



Fig. 20 – Rilievo con uomo barbuto (Honeyman 1954: 26, fig. 1).



Fig. 21 – Rilievo frammentario raffigurante un uomo nudo, Zafar (Franke et al. 2008: plate 7b).



Fig. 22 – Frammenti di teste maschili barbute da Zafar, I-II secolo Museo Nazionale d'Arte Orientale 'G. Tucci', Roma (Foto MNAO).



Fig. 23 – Figurina femminile a stampo su placca da Khairadih, Jharkhand, I-II secolo d.C. (Jayaswal 1991: Pl. XXVII).



Fig. 24 – Pilastrino di ringhiera recante la yakshini Chandra; Bharut, Madhya Pradesh, 100-80 a.C. circa (Huntington 1985: 69, figg. 5.13 e 5.14).



Fig. 25 – Busto di figura femminile identificata come Dhat Himyam (Antonini 2007a: fig. 45).



Fig. 26 – Rilievo Ingrams: divinità femminile alata, datato a prima del III secolo d.C. (Ryckmans 1976: 67, plate 1).



Fig. 27 – Statua in schisto della dea Hariti, Gandhara, I-II secolo (fonte: web).



Fig. 28 – Lady Bar'at, bronzo (Doe 1971: fig. 36).



Fig. 29 – Figurina femminile in bronzo stante, h 25 cm (Antonini 2007b: 130).



Fig. 30 – Yakshi di Didarganj (fonte: web).



Fig. 31 – Busto femminile in bronzo, h 8,5 cm (Antonini 2007b: 131).



Fig. 32 – Putto con ciocca di capelli avvolta a spirale sulla sommità del capo, h 38 cm (Doe 1971: fig. 41).



Fig. 33 – Testina in bronzo con acconciatura spiraliforme (h 2,3 cm; l 1,2 cm), Yemen (Antonini 2007b: 153).



Fig. 34 – Buddha con protuberanza cranica resa come acconciatura spiraliforme, Uttar Pradesh, periodo kushana (Huntington 1985: 153, fig. 8.32).



Fig. 35 – Testa maschile con baffi, Yemen (Antonini 2007b: 43).



Fig. 36 – Bodhisattva con baffi, Gandhara, periodo kushana, I-II secolo d.C.
(Huntington 1985: 139, fig. 8.16).

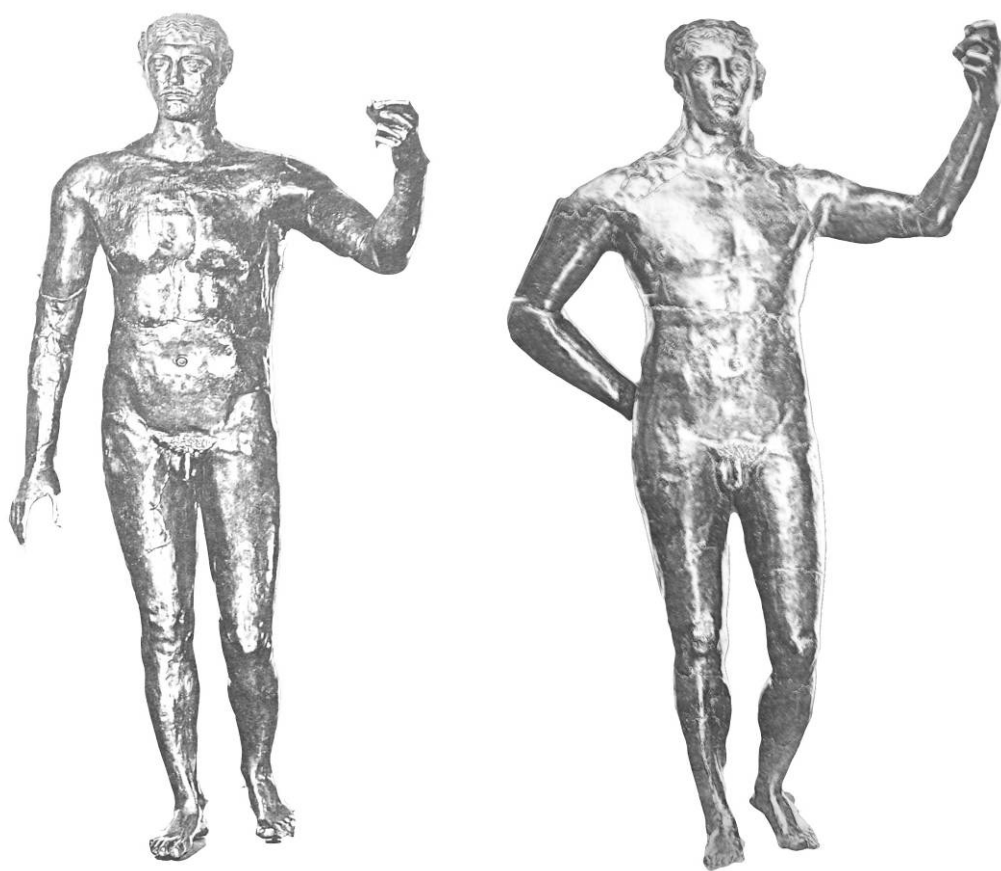


Fig. 37 – Statue colossali in bronzo di sovrani himyariti, Yemen, fine II secolo d.C. (Weiderman 1983: 7, 14).



Fig. 38 – Testa di personaggio principesco da Khalchayan (Rowland 1971-71: 31, fig. 5, 7).

Bibliografia

- ‘Alî ‘Aqîl, ‘Azza e S. Antonini (2007) *Repertorio Iconografico Sudarabico, Tomo III: I bronzi sudarabici di periodo pre-islamico*. Roma.
- Agrawala, V.S. (1965) *Indian Art - A History of Indian Art from the Earliest Times upto the Third century A.D.* Varanasi.
- Al Wohaibi, F. (1980) *Studio storico-archeologico della costa occidentale del Golfo Arabico in età ellenistica*. Roma.
- Albright, F.P. (1982) *The American archaeological expedition in Dhofar*. Washington.
- Allchin, B. (1985) “Ethnoarchaeology in South Asia”. In *South Asian Archaeology 1983, vol. I*, a cura di J. Schotsmans e M. Taddei, pp. 297-344. Napoli.
- Ambaglio, D. (1994) a cura di, Arriano – Anabasi (Introduzione, traduzione e note di Delfino Ambaglio). Milano.
- Ambaglio, D. (2000) a cura di, Arriano – Indica (Introduzione di Delfino Ambaglio; traduzione e note di Alessandra Oliva). Milano.
- Amin, S. (1991) “The Ancient World-Systems versus the Modern World-System”. In *Review 14, 3* (Summer) pp. 349-85.
- Amin, S. (1993) “The Ancient World-Systems versus the Modern Capitalist World-System”. In *The World System: Five Hundred Years or Five Thousand?* A cura di A.G. Frank e Barry K. Gills, 292-6. London and New York.
- André, J. and Filliozat, J. (1986) *L’Inde vue de Rome. Textes latins de l’antiquité relatifs à l’Inde*. Paris.
- Antonini, S. (1995) *La scultura antropomorfa sudarabica: studio per una definizione stilistica, funzionale e cronologica della statuaria yemenita del I millennio a.C.* Tesi di dottorato di ricerca in Archeologia (rapporti fra Oriente e Occidente) discussa presso l’Istituto universitario orientale (oggi Università degli studi di Napoli “L’Orientale”). Napoli.
- Antonini, S. (2001) *Repertorio Iconografico Sudarabico, Tomo 1: La statuaria sudarabica in pietra*. Roma.
- Antonini, S. (2003) “Sculpture of Southern Arabia: autochthony and autonomy of an artistic expression”. In *Arabia 1*: pp. 21-26, tavv. 1-5.

- Antonini, S. (2007a) *Introduzione allo studio dell'arte sudarabica*. Roma.
- Antonini, S. (2007b) fa parte di 'Alî 'Aqîl, 'Azza e S. Antonini (2007).
- Asher, F. e W.M. Spink (1989) "Maurya Figural Sculpture Reconsidered". In *Ars Orientalis*, vol. XIX, pp. 1-25.
- Autiero, S. (2007) *Figurine in terracotta della Valle del Gange – Un'indagine archeologica ed etnoarcheologica*. Tesi di laurea specialistica discussa presso l'Università degli studi di Napoli "L'Orientale".
- Avanzini, A. (1997) a cura di, *I Profumi d'Arabia*. Rome.
- Avanzini, A. (2002) a cura di, *Khor Rori Report 1*. Pisa.
- Avanzini A. (2004) *Corpus of South Arabian Inscriptions. Qatabanic texts*. Pisa.
- Avanzini, A. (2007) "Sumhuram: a Hadrami Port on the Indian Ocean". In Seland (2007), pp. 23-31.
- Avanzini, A. (2008) a cura di, *A Port in Arabia Between Rome and the Indian Ocean (3rd C. BC – 5th C. AD) Khor Rori Report 2*. Rome.
- Avanzini A. et al. (2000) "Corpus of South Arabian Inscriptions. La pubblicazione integrale del corpus sudarabico qatabanico". In *Bollettino del centro di ricerche informatiche per i beni culturali*, 20, pp. 73-83. Pisa.
- Banerji, A. (1984) "Terracotta art expression in Indian sub-continent". In *Roopa-Lekha* (New Delhi), LVI, pp. 18-36.
- Banerji, A. (2001) "Innovation and Evolution of Terracotta Figurines in Northern and Western India (from circa 2000 to 300 B.C.)". In *Roopa-Lekha* (New Delhi), LXVII, pp. 38-44. New Delhi.
- Barba, F. (2004) "The Fortified Cities of the Ganges Plain in the First Millennium B.C.", in *East and West*, 54, 1-4, pp. 233-250. Roma.
- Barberis, F. (1989) a cura di, *Erodoto – Storie, libri III – IV*. Milano.
- Barua, D.K. (2003) *An analytical Study of Four Nikāyas (2a ed.)*. New Delhi.
- Bechert, H. (1991) a cura di, *The Dating of the Historical Buddha/Die Datierung des Historischen Buddha*, 2 voll., I, pp. 61-89. Göttingen.
- Beeston, A.F.L. (1959) "The mercantile code of Qataban". In *Qahtan, Studies in Old Arabian Epigraphy*. Fasc.1, London

- Beeston, A.F.L. (1971) "The Labakh texts". In *Qahtan. Studies in Old Arabian Epigraphy*. Fasc. 2, London
- Begley, V. (1983) "Arikamedu Reconsidered". In *American Journal of Archaeology*, vol. 87, n. 4 (Oct., 1983): 461-481.
- Begley, V., et al. (1996) *The Ancient Port of Arikamedu. New Excavations and Researches 1989-1992*. Volume One. Pondicherry.
- Bautze, J.K. (1995) *Early Indian Terracottas*. Leiden.
- Begley, V., et al. (2004) *The Ancient Port of Arikamedu. New Excavations and Researches 1989-1992*. Volume II. Paris.
- Begley V. e De Puma R. (1991) a cura di, *Rome and India, the ancient sea trade*, Wisconsin.
- Begley, V. e Tomber, R. (1999) "Indian Pottery Sherds". In Sidebotham e Wendrich (1999): 161-181.
- Bentley, J.H. (2000) *Old World Encounters: Cross-cultural Contacts and Exchanges in Premodern Times*. Oxford University Press.
- Berggren, J.L. e A. Jones (2000) *Ptolemy's Geography. An annotated Translation of the Theoretical Chapters*. Princeton University Press.
- Bertola, E. (1985) "Ellenismo e giudaismo: contrasti e rapporti". In *Archivio di Filosofia* 53,1: 43-54.
- Bhandare, S. (1999) "Ship-Type Satavahana Coins – an Examination". In *Second International Conference on Marine Archaeology, 8-10 January 1999 at Shivshakti, Thane*.
- Blue, L. (2002) "Myos Hormos/Quseir al-Qadīm. A Roman and Islamic port on the Red Sea Coast of Egypt – A Maritime Perspective". In *Proceedings of the Seminar of South Arabian Studies* 32, 139-150.
- Boardman, J. (1993) *The Diffusion of Classical Art in Antiquity*. Londra.
- Bosworth, A.B. (1996) *Alexander and the East: The Tragedy of Triumph*. Oxford University Press.
- Botto, O. (1984) *Buddha e il buddhismo*. Milano.
- Boucherlat, R. e Salles J.F. (1984) a cura di, *Arabie orientale, Mesopotamie et Iran Meridionale de l'age du fer au debut de la periode islamique*. Paris.
- Bourdon, C. (1925) *Anciens canaux, anciens sites et portes de Suez*. Cairo.

- Boussac M.F. e Salles J.F. (1995) a cura di, *Athens, Aden, Arikamedu: essays on the interrelations between India, Arabia and the Eastern Mediterranean*. Delhi.
- Bowersock, G.W. (1983) *Roman Arabia*. Cambridge, MA-London.
- Brancaccio, P. (2005) “Sātavāhana Terracottas – Connectiond with the Hellenistic Tradition”. In *East & West*, vol. 55, nos. 1-4 (December 2005). Roma.
- Bruyère, B. (1966) *Fouilles de Clyisma-Qolzoum (Suez) 1930-1932*. Cairo.
- Bukharin, M.D. (2003) “An Indian Inscription from Sumhuram”. In A. Avanzini et al. (a cura di) *Excavation and restoration of the complex of Khor Rori. Interim Report*. Pisa: 39-40.
- Bukharin M.D. (2010) “Fist Indian Inscription from South Arabia”. In Salles e Sedov 2010.
- Burgess, J. (1883) “Report on the Elura Cave Temples and the Brahmanical and Jaina Caves in Western India. Completing the results of the fifth, sixth, and seventh seasons’ operations of the Archæological Survey of India”, Supplemto di *The Cave Temples of India*. In *Archaeological Survey of India. New Imperial Series of Reports*. vol. 5.
- Burstein, S.M. (1989) a cura di, *Agatharchides of Cnidus On the Erythraean Sea*. Londra.
- Canali, L. (1993) a cura di, *Gaius Iulius Caesar Octavianus - Res gestae divi Augusti / Cesare Ottaviano Augusto*. Roma.
- Capponi, L. (2010) “The Roman Period”. In Lloyd 2010: 180-199.
- Caquot, A. (1970) “Les religions des Sémites occidentaux: Les Arabes du Sud”. In *Histoire des religions*, I, Encyclopedie de la Pléiade, 29: 348-355.
- Carrithers, M. (1983) *The Buddha*. Oxford University Press.
- Casson, L. (1959) *The Ancient Mariners: Seafarers and Sea Fighters of the Mediterranean in Ancient Times*. Princeton.
- Casson, L. (1984) *Ancient Trade and Society*. Detroit.
- Casson, L. (1986) “P. Vindob. 40822 and the Shipping of Goods from India”. In *Bulletin of the American Society of Papyrologist*, 23: 73-79.
- Casson, L. (1989) *The Periplus Maris Erythraei. Text with Introduction*,

Translation, and Commentary. Princeton.

- Casson, L. (1990) "New Light on Maritime Loans: P. Vindob G 40822". In *Zeitschrift fur Papyrologie und Epigraphik*, 84: 195-206.
- Casson, L. (1995) "The Greek and Latin sources for the southwestern coast of Arabia", in *Arabian Archaeology and Epigraphy*, 6: 214-221.
- Casson, L. (2004) "'I've Already Sold my Tunic': Nile Skippers and their Problems in the Mid-Third Century B.C." In Hocker F. e Ward, C. a cura di, *The Philosophy of Shipbuilding*: 95-102. College Station, TX.
- Chami, F.A. (1999) Roman Beads from the Rufiji Delta, Tanzania: First Incontrovertible Archaeological Link with the Periplus. *Current Anthropology*, 40 (2): 237-241.
- Chami, F.A. (2002) "People and contacts in the Western Indian Ocean seaboard of Azania". In *Man and Environment*, 27 (1): 33-44.
- Chami, F.A. (2004) "The Egypto-Graeco-Romans and Panchaea/Azania: sailing in the Erythraean Sea". In Lunde e Porter 2004: 93-103.
- Champakalakshmi, R. (1996) *Trade, Ideology and Urbanization: South India, 330 BC to AD 1300*. New Delhi.
- Chapekar, B.N. (1969) *Reports on the Excavations at Ter.* Pune.
- Chauhan, R.R.S. (1988) "Some Interesting Findings of Sunken and Wrecked Ships in the Indian Ocean during Ancient and Medieval Periods". In Rao 1988: 14-16.
- Chelliah, J.V. (1985) *Pattupattu – Ten Tamil Idylls, Tamil verses with english translation*. Thajavur.
- Cherian P. J., Selvakumar V., Shajan K.P. e K.Rajan (2008-2009) a cura di, *Pattanam Excavations: Interim Reports 2008 & 2009*. Kerala Council for Historical Research, Trivandrum.
- Cherian P. J., Nambirajan K., Selvakumar V., Shajan K.P. e K. Rajan (2010) a cura di, *Pattanam Excavations: Interim Report 2010*. Kerala Council for Historical Research, Trivandrum.
- Cherian, P.J., et al. (2007) "The Muziris Heritage Project: Excavations at Pattanam – 2007". In *Journal of Indian Ocean Archaeology*, 4: 1-10.
- Chew S.C. e P. Lauderdale (2010) *Theory and Methodology of World Development – The Writings of Andre Gunder Frank*. Palgrave –

Macmillan.

Chittick, N. (1976) "An Archaeological Reconnaissance in the Horn: The British-Somali Expedition, 1975". In *Azania*, 11: 117-133.

Cimino R.M. (1994) a cura di, *Ancient Rome and India – Commercial and cultural contacts between the roman world and India*. IsMEO – Italian Embassy Cultural Centre, New Delhi.

Coedès, G. (1948) *Les États hindouisés d'Indochine et d'Indonésie*. Paris.

Conze, E. (1955) *Il Buddhismo*. Milano.

Cordiano, G. e M. Zorat (2004) a cura di, *Diodoro Siculo – Biblioteca storica, vol. , libri I-III*. Milano.

Costa, P. (1973) "Antiquities from Zafar (Yemen), I". In *Annali dell'Istituto Orientale di Napoli*, 33 (N.S. XXIII), 1973: 185-206, tavv. I-XXVI.

Costa, P. (1978) *The Pre-Islamic Antiquities in the Yemen National Museum*. Roma.

Cowell, E.B. (1957) a cura di, *The Jātaka or Stories of the Buddha's Former Births (translated from the Pāli by various hands)*. London.

Crone, P. (1987) *Meccan Trade and the Rise of Islam*. Princeton.

Dalmia, Y. (1988) *The Painted World of the Warlis: Art and Ritual of the Warli Tribes of Maharashtra*. New Delhi.

Das, G.P. (2006) *India-West Asia Trade in Ancient Times (6th Century BC to 3rd Century AD)*. New Delhi.

Datoo, B.A. (1970) "Rhapta: the location and importance of East Africa's first port". In *Azania*, 5: 65-75.

Davidde, B. (1997) "Qanà: all ricerca del porto perduto". In *Archeologia viva*, 63: 86-87.

Davidde, B. et al. (2004) "New Data on the Commercial Trade of the Harbour of Kanē Through the Typological and Petrographic Study of the Pottery". In *Proceedings of the Seminar of South Arabian Studies*, 34: 85-100.

de Maigret A. (1996) *Arabia Felix*, Milano.

De Romanis, F. (1996) *Cassia, cinnamomo, ossidiana. Uomini e merci tra oceano Indiano e Mediterraneo*. Rome.

- De Romanis, F. (1997) "Rome and the Nótia of India: Relations between Rome and Southern India from 30 BC to the Flavian Period". In De Romanis e Tchernia 1997: 80-160.
- De Romanis, F. e Tchernia, A. (1997) a cura di, *Crossings. Early Mediterranean Contacts with India*. New Delhi.
- de Souza, P. (2002) *Seafaring and Civilization – Maritime Perspectives on World History*. London.
- Dehejia, V. (1972) *Early Buddhist Rock Temples: A Chronological Study*. London.
- Deloche, J. (1996) "Iconographic Evidence on the Development of Boat and Ship Structures in India (2nd cent. B.C. – 15th cent. A.D.): a New Approach". In Ray and Salles 1996: 199-224.
- Desai, D. (1976) "Social background of ancient Indian terracottas (circa 600 B.C.-600 A.D.)". In *History and Society*, a cura di D. Chattopadhyaya: 143-165. Calcutta.
- Desai, D. (1986) "The social milieu of ancient Indian terracottas". In *From Indian Earth: 4,000 Years of Terracotta Art*, a cura di Amy G. Poster: 29-42. New York.
- Deshpande, M.N. (1965) "Classical Influence on Indian Terracotta Art". In *Le Rayonnement des civilisations grecque et romaine sur les cultures peripheriques*: 603-10. Paris.
- Dhavalikar, M.K. (1975) "The beginning of coinage in India". In *World Archaeology*, 6 (3): 330-338.
- Dhavalikar, M.K. (1977) *Masterpieces of Indian terracottas*. Bombay.
- Dockx, S. (1971) *Chronologies néotestamentaires et vie de l'Eglise primitive*. Paris-Grembolux.
- Doe, B. (1971) *Southern Arabia*. New York-St. Louis-San Francisco.
- Doe, B. (1992) *Socotra. Island of Tranquillity*. London.
- Dognini, C. e I. Ramelli (2001) a cura di, *Gli apostoli in India nella patristica e nella letteratura sanscrita*. Milano.
- Dridi, H. (2002) "Indiens et Proche-Orientaux dans une grotte de Suqutrā (Yémen)". In *Journal Asiatique*, 290 (2) : 565-610.

- Eakin, E. (2003) "Connect, They Say, Only Connect". In *New York Times*, 25 gennaio.
- Fahd T. (1989) a cura di, *L'Arabie Préislamique et son environnement historique et culturel*, Actes du Colloque de Strasbourg , 24-27 giugno 1987, Leiden.
- Ferguson, J. (1974) *Le religioni nell'impero romano*. Bari.
- Filoramo, G. (1993) *Dizionario delle religioni*. Torino.
- Foltz, R.C. (1999) *Religions of the Silk Road. Overland Trade and Cultural Exchange from Antiquity to the Fifteenth Century*. New York.
- Foucher, A.A. (1942-1947) *La vieille route de l'Inde de Bactres à Taxila*, (in collaborazione con E. Bazin-Foucher), 2 volumi. Paris.
- Frank, A.G. (1978) *Dependent Accumulation and Underdevelopment*. New York and London.
- Frank, A.G. (1998) *Re-Orient, Global Economy in the Asian Age*. University of California Press.
- Frank, A.G. e Gills, B.K. (1993) *The World System: Five Hundred Years or Five Thousand?* London.
- Franke, K.A., M. Rösch, C. Ruppert e P. Yule (2008) "Zafār, Capital of Ḥimyar. Sixth Preliminary Report, February – March 2006". In *Zeitschrift für Orient-Archäologie (ZOrA)* 1: 208-245.
- Garbini, G. (1994) *Introduzione alle lingue semitiche*. Brescia.
- Gaur, R.C. (1983) *Some Issues of the Indian Iron Age at the International Conference on Recent Advances in Indian Archaeology*. Pune.
- Goetz, H. (1963) "An Indian Bronze from South Arabia". In *Archaeology*, 16, 1963: 187-189.
- Gogte, V.D. (1999) "Petra, the Periplus and Ancient Indo-Arabian Maritime Trade". In *Annual of Department of Antiquities of Jordan*, 43: 299-304.
- Gogte, V.D. (2001) "XRD analyses of the rouletted ware and other fine grey ware from Tissamaharama". In *Ancient Rahuna: Sri Lankan-German Archaeological Project in the Southern Province 1*, a cura di Weisshaar et al. Mainz am Rhein.
- Gokhale, B.G. (1966) *Asoka Maurya*. New York.

- Gorakshkar, S. (1975) *Dawn of civilization in Maharashtra: an exhibition of archaeological finds in Maharashtra of the prehistoric period to the third century A.D. (Prince of Wales Museum of Western India, 10. Nov. 1975-23. Nov. 1975)*. Bombay.
- Gorkhale, B.G. (1976) *Buddhism in Maharashtra – A History*. Bombay.
- Grimal, N. (1992) *A History of Egypt*. Oxford and Cambridge, MA.
- Grohman, A. (1963) *Arabien, Kulturgeschichte des alten Orients*. München.
- Groom, N., (1995) “The Periplus, Pliny and Arabia”. In *Arabian Archaeology and Epigraphy* 6: 180-195.
- Grossato, A. (1995) “Arte Hindu”. In *Enciclopedia dell’arte antica classica e orientale II Supplemento*: 53-60.
- Gylls, B.K. e W.R. Thompson (2006) a cura di, *Globalization and Global History*. London and New York.
- Haerinck E. (2003) “Internationalisation and Business in Southeast Arabia during the Late 1st Century B.C./1st Century A.D.: Archaeological Evidence from Ed-Dur (Umm al-Qaiwain, U.A.E.)”. In *Archaeology of the United Arab Emirates: 202–203*, a cura di Potts D.T., Al-Naboodah H. e Hellyer P. Trident Press, London
- Harle, J.C. (1987) “Some foreign elements of costume and hair-style in Indian art”. In Gnoli, G. e L. Lanciotti, *Orientalia Iosephi Tucci memoriae dicata: 569-572*. IsMEO, Roma.
- Harrauer, H. e Sijpesteijn, P.J. (1985) „Ein neues Dokument zu Roms Indienhandel, P. Vindob. G 40822“. In *Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften*, 122: 124-155.
- Honeyman, A.M. (1954) “The Hombrechtikon Plaque“. In *Iraq*, XVI: 23-28.
- Hornell, J. (1920) “The Origins and Ethnological Significance of Indian Boat Designs”. In *Memoirs of the Asiatic Society of Bengal* VII (3): 139- 256.
- Horowitz, A. (1992) *Palynology of arid lands*. Amsterdam.
- Hort, A. (1916) a cura di, *Theophrastus - Enquiry into plants and minor works on odours and weather signs*, vol. 1-2. London – New York.
- Hourani, G.F. (1960) *Arab Seafaring in the Indian Ocean in Ancient and Early Medieval Times*, revised and expanded ed. by J. Carswell. Princeton (ried. 1995).

- Howell, J. e A.K. Sinha (1994) "Preliminary report on the explorations around Sopara, Surat e Bharuch". In *South Asian Studies* 10: 189-199.
- Huntington, S.L. (1985) *The Art of Ancient India – Buddhist, Hindu, Jain* with contributions by John C. Huntington. Weather Hill, New York-Tokyo.
- Ingholt, H. (1957) *Gandharan art in Pakistan*. New York.
- Ingraham, M.L. et al. (1981) "Saudi Arabian Comprehensive Survey Program: c. Preliminary Report on a Reconnaissance Survey of the Northwestern Province (with a Note on a Brief Survey of the Northern Province)". In *Atlat* 5, 58-84.
- Jackson, R. (1988) *Doctor and diseases in the Roman Empire*. London.
- Jacoby, F. (1912) *Die Fragmente der griechischen Historiker: (FGrHist)*. Edizione elettronica 2005; Brill, Leida.
- Jahan, S.H. (2002) "Early Maritime Trade Network of Bengal". In *Man and Environment*, XXVII (1): 127-138
- Jahan, S.H. (in pubblicazione) "Early Historic maritime trade in Bengal: a query into seagoing means of transportation".
- Jamme, A. (1956) "Les antiquités sud-arabes du Museo Nazionale Romano". In *Monumenti Antichi dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 43: 1-118.
- Jamme, A. (1963) *The Al-'Uqlah Texts. (Documents Sud-Arabe, III)*. Washington, D.C.
- Jasim S.A.(2006) "Trade centres and commercial routes in the Arabian Gulf: Post-Hellenistic discoveries at Dibba, Sharjah, United Arab Emirates". In *Arabian Archaeology and Epigraphy*, 17: 214-237.
- Jaspers, K. (1959), ed. italiana 1965, *Origine e senso della storia*. Milano.
- Jayaswal, V. (1991) *Kushana Clay Art of Ganga Plains*. Delhi.
- Jayaswal, V. e K. Krishna (1986) *An Ethno-Archeological View of Indian Terracottas (A Comparative Study of the Present and Past Terracotta Traditions of Gangetic Plains)*. Delhi.
- Jones, J.J. (1949-1956) a cura di, *The Mahāvastu* (3 volumi). Londra.
- Kangle, R.P. (1986) *The Kautilīya Arthaśāstra. Part III. A Study*. Delhi.
- Karttunen, K. (1989) *India in early Greek literature*. Helsinki.

- Karttunen, K. (1997) *India and the Hellenistic world*. Helsinki.
- Kasinathan, N. (1997) "Antiquity of Sea Voyage in Tamilnadu". In *Proceedings of the First International Conference on Marine Archaeology of Indian Ocean Countries, held at Chennai on 21-22 February*.
- Kenoyer, J.M. (1998) *Ancient Cities of the Indus Valley Civilization*. Karachi.
- Kervran M. (1996) "Indian ceramics in southern Iran and Eastern Arabia – repertory, classification and chronology". In Salles J.F. e Ray, H.P. 1996.
- Kirkbride, D. (1990) "The Nabataeans, Trajan and the Periplus". In ARAM Periodical 2 (1-2): 253-265.
- Kirwan, L.P. (1989) "A pre-Islamic Settlement from al-Yaman to the Tanzanian Coast". In Fahd 1989: 431-437
- Kramrisch, S. (1983) "Indian Terracottas". Ristampa in *Exploring India's Sacred Art: Selected Writings of Stella Kramrisch*, a cura di Barbara Stoler Miller.
- Krishnamurthy, R. (1997) *Sangam Age Tamil Coins*. Madras.
- Kuiper, K. (2011) a cura di, *Ancient Egypt: from prehistory to the Islamic conquest*. New York.
- Kulke, H. e D. Rothermund (2004) *A History of India*. New York.
- Lehman, T. (1998) "Old Tamil". In Steever, S.B. a cura di, *The Dravidian Languages*: 75-99. London and New York.
- Lewer, J.J. e H. Van den Berg (2007) "Religion and international trade: does the sharing of a religious culture facilitate the formation of trade networks?". In *The American Journal of Economics and Sociology* (versione digitale)
- Liu, X. (1988) *Ancient India and Ancient China, Trade and Religious Exchanges AD1-600*. Oxford.
- Liu, X. (2010) *The Silk Road in World History*. Oxford.
- Liverani, M. (1988) *Antico Oriente. Storia, società, economia*. Roma-Bari.
- Lloyd, A.B. (2010) a cura di, *A Companion to Ancient Egypt*. Chichester, UK.
- Lohuizen-de Leeuw, J. E. van. (1987) "What was the purpose of the terracotta animal figurines discovered at Kondapur?" In *Kusumanjali - a New Interpretation of Indian Art and Culture*, Vol. 2: 369-371, a cura di M.S.

- Nagaraja Rao. Delhi.
- MacDowall, D.W. (1998) "The evidence of the gazetteer of Roman artefacts in India". In Ray e Salles 1998.
- Mahadevan, I. (1968) "Corpus of the Tamil Brahmi Inscriptions". In Nagaswamy, R. a cura di, *Seminar on Inscriptions*, n. 51. Madras.
- Mahadevan, I. (1996) "Tamil-Brāhmi Graffito". In Sidebotham e Wendrich 1996: 205-208.
- Mahadevan, I. (2003) *Early Tamil Epigraphy: From the Earliest Times to the Sixth Century AD*. Cambridge, MA.
- Maiuri, A. (1939) "Statuetta eburnea di arte indiana a Pompei". In *Le Arti*, I: 111: 115.
- Mariotti Lippi, M. (2002) "Indagini palinologiche nel sito archeologico di Sumhuram (Khor Rori) in Dhofar (Oman). Primi risultati". In A. Avanzini et al. a cura di, *Excavation and restoration of the complex of Khor Rori. Interim Report*: 41-45. Pisa.
- McCrindle, J.W. (1877) *Ancient India as described by Megasthenes and Arrian*. Calcutta.
- McCrindle, J.W. (1879) *The commerce and Navigation of the Erythrean Sea*. Calcutta.
- McCrindle, J.W. (1882) *Ancient India as described by Ktesia the Knidian*. Calcutta.
- McCrindle, J.W. (1885) *Ancient India as described by Ptolemy*. Calcutta.
- McCrindle, J.W. (1897) *The Christian Topography of Cosmas, An Egyptian Monk*. London.
- McCrindle, J.W. (1901) *Ancient India as described in classical literature*. Westminster.
- McLaughlin, R. (2010) *Rome and the Distant East – Trade Routes to the Ancient Lands of Arabia, India and China*. Londra, New York.
- Mehta, R.N. (1957) *Archaeology of the Baroda, Bharuch ad Surat districts up to 1300 AD*. Tesi di dottorato di ricerca discussa presso la M.S. Baroda University. (non vidi)
- Meyer, J.C. (2007) "Roman coins as a source for Roman trading activities in

- the Indian Ocean”. In Seland 2007: 59-67.
- Miller, J.I. (1969) *The Spice Trade of the Roman Empire 29 B.C. to A.D. 641*. Oxford.
- Moore, K. e D. Lewis (2009) *The Origins of Globalization*. London and New York.
- Morrison, K.D. (1997) “Commerce and Culture in South Asia: Perspectives from Archaeology and History”. In *Annual Review of Anthropology*, Vol. 26: 87-108
- Mukherjee, B.N. (1990) *Kharoshṭī and Kharoshṭī-Brāhmī Inscriptions in West Bengal (India)*, Published as the Indian Museum Bulletin, Vol. XXV, Calcutta: Indian Museum
- Munro-Hay, S. (1989) *The al-Madhāriba Hoard of Gold Aksumite and Late Roman Coins*. NC, 83-100.
- Murray, M.A. (1934) “Female Fertility Figures”. In *Journal of the Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland*, Vol. LXIV: 93-100.
- Nagaswami, R. e A.A. Majeed (1978) *Vasavasamudram: A Report on the Excavation Conducted by the Tamil Nadu State Department*. Madras.
- Nagaswamy, R. (1991) “Alagankulam: An Indo-Roman Trading Port”. In C. Margabandhu, K. S., Ramachandran, A. P. Sagar e D. K. Sinha a cura di, *Indian Archaeological Heritage, K. V. Soundarajan Felicitation Volume*: 247 – 254. New Delhi.
- Nagaswamy, R. (2006) a cura di, *Sangam: Numismatics and Cultural History – Essays in Honour of Dr. R. Krishnamurthy*. Chennai.
- Naville, E. (1885) *The Store-City of Pithom and the Route of the Exodus*. London.
- Nobbe, C.F.A. (1843) a cura di, *Claudius Ptolemaeus – Geographia*, vol. 1-3. Lipsia.
- Parasher, A. (1991) *Mlecchas in early India: A study in attitudes towards outsiders up to AD 600*. New Delhi.
- Parker, A.J. (1996) “Sea Transport and Trade in the Ancient Mediterranean”. In Rice, E.E. a cura di, *The Sea and History*: 97-109. Thrupp Stroud, Gloucestershire.
- Peacock, D. (1993) “The Site of Myos Hormos: A View from Space”. *Journal*

- of Roman Archaeology 6: 226-232.
- Peacock, D. e Blue, L. (2006) a cura di, *Myos Hormos – Quseir al-Qadim. Roman and Islamic Ports on the Red Sea. Volume I: Survey and Excavations 1999-2003*. Oxford.
- Peacock, D. e Blue, L. (2007) a cura di, “Incense and the Port of Adulis”. In Peacock, D. and Williams, D. a cura di, *Food for the Gods. New Light on the Ancient Incense Trade*: 135-140. Oxford.
- Pearson, L. (1960) *The Lost Histories of Alexander the Great*. New York-London.
- Perdu, O. (2010) “Saïtes and Persians (664–332)”. In Lloyd 2010: 140-159.
- Piantelli, M. (2001) “Il buddhismo indiano”. In Filoramo, G. a cura di, *Buddhismo*. Laterza, Bari.
- Pierce, R.H. (2007) “Strabo and the Eastern Desert of Egypt and Sudan”. In Seland 2007: 33-44.
- Pirenne, J. (1955) *La Grèce et Saba. Une nouvelle base pour la chronologie sud-arabe*. Paris.
- Pirenne J. (1956) *Paléographie des inscriptions Sud-Arabes*. Brussel.
- Pirenne J. (1957) “The Hombrechtikon Plaque”. In *Syria*, XXXIV: 210-213.
- Pirenne, J. (1960) “Notes d’archéologie sud-arabe, I: Stèles à la déesse Dhât ḏimyam (ḏamîm)”, in *Syria*, XXXVII: 326-347, tavv. XIV-XV.
- Pirenne J. (1961) “Notes d’archéologie sud-arabe II: La statuette d’un roi de ’Awsan et l’hellénisation dans la statuaire sud-arabe”. In *Syria*, XXXVIII: 284-310, tavv. XIII-XVI.
- Pirenne, J. (1990) *Fouilles de Shabwa I. Les témoins écrits de la région de Shabwa et l’histoire*. Paris
- Possehl, G. (2002) *The Indus Civilization: a contemporary perspective*. Rowman, Altamira.
- Potter, L.G. (2009) a cura di, *The Persian Gulf in History*. New York.
- Potts, D.T. (1990) *The Arabian Gulf in Antiquity. Volume II. From Alexander the Great to the Coming of Islam*. Oxford.
- Potts, D.T. (1996) “The Parthian Presence in the Arabian Gulf”. In Reade, J. a cura di, *The Indian Ocean in Antiquity*: 269-285. London-New York.

- Potts, D.T. (2004) "Indian Ocean 1 – Pre Islamic Period". In *Encyclopedia Iranica*, Vol. XIII, Fasc. 1: 87-91.
- Potts, D.T. (2009) "The Archaeology and Early history of the Persian Gulf". In Potter 2009: 27-56.
- Rajan, K. (1988) "Seafaring Activities of Tamil Nadu". In Rao 1988: 22-24.
- Raman, K.V. (1992) "Further evidence of Roman trade from coastal sites in Tamil Nadu". In Begley e De Puma 1992: 204-214.
- Rao, S.R. (1988) a cura di, *Maritime Archaeology of Indian Ocean Countries: Proceedings of the First International Conference on Marine Archaeology of Indian Ocean Countries – October 1987*. Goa, India.
- Raschke, M.G. (1974) "Papyrological Evidence for Ptolemaic and Roman Trade with India". In *Proceedings of the XIV International Congress of Papyrologists, Oxford, 24-31 July, 1974*: 241-246.
- Rathjens, C. (1955) *Sabaeica, Bericht über die archäologischen Ergebnisse seiner zweiten, dritten und vierten Reise nach Südarabien (Mitteilungen aus dem Museum für Völkerkunde in Hamburg, XXIV)*: II. Hamburg.
- Ray, H.P. (1986) *Monastery and Guild Commerce under the Sātavāhanas*. Delhi.
- Ray, H.P. (1988) "The Yavana Presence in Ancient India". In *Journal of the Economic and Social History of the Orient*, 31 (3): 311-325.
- Ray, H.P. (1994) *Winds of Change Buddhism and the Maritime Links of Early South Asia*. Delhi.
- Ray, H.P. (1999) a cura di, *Archaeology of Seafaring. The Indian Ocean in the Ancient Period*. Delhi.
- Ray, H.P. (2005) "The Yavana Presence in India Reprint of JESHO, 1988, with an Addendum". In Boussac e Salles 1995: 75-95. New Delhi.
- Ray, H.P. e Salles, J.-F. (1996) a cura di, *Tradition and Archaeology. Early Maritime Contacts in the Indian Ocean. Proceedings of the International Seminar Techno-Archaeological Perspectives of Seafaring in the Indian Ocean 4th cent. B.C. – 15th cent. A.D. New Delhi, February 28-March 4, 1994*. Lyon-New Delhi.
- Reddy, D.R., R.R. Deme e M.R. Deme (1999) *Andhra coins through the ages*. Hyderabad.

- Retsö, J. (2003) *The Arabs in antiquity: their history from the Assyrians to the Umayyads*. London-New York.
- Rhys Davis, T. W. and C. A. F. (1921) a cura di, *Dialogues of the Buddha*. Oxford University Press.
- Rinaldi, G. (2008) *Cristianesimi nell'antichità: sviluppi storici e contesti geografici (secoli I-VIII)*. Chieti-Roma.
- Robin, C. (1984) "La civilization de l'Arabie méridionale avant de l'Islam". In J. Chelhod a cura di, *L'Arabie du sud I*: 195-224. Paris.
- Robin, C. (1997) "The Date of the Periplus of the Erythraean Sea in the Light of South Arabian Evidence". In De Romanis e Tchernia 1997: 41-65.
- Robinson, C.A. (1953) *The History of Alexander the Great*, Vol. I. Providence.
- Rostovtzeff, M. (1986) *The Social & Economic History of the Hellenistic World*. Volume II. Oxford.
- Rowland, B. Jr. (1971-72) "Graeco-Bactrian Art and Gandhāra: Khalchayan and the Gandhāra Bodhisattvas". In *Archives of Asian Art*, Vol. 25 (1971/1972), pp. 29-35. University of Hawaii Press.
- Rutten, K. (2007) "The Roman fine wares of ed-Dur (Umm al-Qaiwain, U.A.E.) and their distribution in the Persian Gulf and the Indian Ocean." In *Arabian Archaeology and Epigraphy* 18: 8-24.
- Ryckmans, G. (1949) "Inscriptions sud-arabes, 8e série". In *Le Muséon* 62: 55-124
- Ryckmans, J. (1964) *La Chronologie des rois de Saba et Dhu Raydan*. Istanbul.
- Ryckmans, J. (1976) "A Bust of a South Arabian Winged Goddess with Nimbus in the possession of Miss Leila Ingrams". In *Arabian Studies*, III: 67-78.
- Salles J.-F. (1987) "The Arab-Persian Gulf under the Seleucids". In A. Kuhrt - S. Sherwin White a cura di, *Hellenism in the East*, London.
- Salles J.-F. (1996) "Achaemenid and Hellenistic Trade". In Reade, J. a cura di, *The Indian Ocean in antiquity*. London.
- Salles, J.-F. e A.V. Sedov (2010) Qani': Le Port Antique Du Hadramawt entre La Méditerranée, L'Afrique Et L'Inde. Fouilles Russes 1972, 1985-1989,

- 1991, 1993. Turnhout.
- Salomon, R. (1991) "Epigraphic remains of Indian traders in Egypt". In *Journal of the American Oriental Society*, 111 (4): 731-736.
- Salomon, R. (1993) "Addenda to Epigraphic Remains of Indian Traders in Egypt". In *Journal of the American Oriental Society* 113 (4): 593.
- Sankalia, H.D. (1960) "The Nude Goddess or "Shameless Woman" in Western Asia, India, and South Eastern Asia". In *Artibus Asiae*, Vol. 23, No. 2: 111-123
- Sankalia, H.D., S.B. Deo, Z.D. Ansari e S. Ehrhard (1960) *From History to Prehistory at Nevasa (1954-56)*. Poona: Deccan College
- Scarborough, J. (1982) "Roman Pharmacy and the Eastern Drug Trade. Some Problems as Illustrated by the Example of Aloe". In *Pharmacy in History* 24 (4): 135-143.
- Schoff, W.H. (1912) *The Periplus of the Erythrean Sea (Translated and Annotated)*. London.
- Sedlar, J.W. (1980) *India and the Greek world: a study in the transmission of culture*. Totowa.
- Sedov, A.V. (1996) "Qana' (Yemen) and the Indian Ocean The Archaeological Evidence". In Ray e Salles 1996: 11-35.
- Sedov, A. (2007) "The Port of Qana' and the Incense Trade". In Peacock, D. e Williams, D. a cura di, *Food for the Gods. New Light on the Ancient Incense Trade*: 71-111. Oxford.
- Sedov, A.V. e Benvenuti C. (2002) "The Pottery of Sumhuram: General typology". In Avanzini 2002: 185, pl. 25.6.
- Seeger, J.A. (2001) "A Preliminary Report on the 1999 Field Season at Marsa Nakari". In *Journal of the American Research Center in Egypt* 38: 77-88.
- Segall, B. (1955) "Sculpture from Arabia Felix. The Hellenistic Period", in *American Journal of Archaeology*, 59: 207-214, tavv. 56-61.
- Seland, E.H. (2006) *Ancient South Arabia: trade and strategies of state control as seen in the Periplus Maris Erythraei. Proceedings of the Seminar of South Arabian Studies* 35: 271-280.
- Seland, E.H. (2007) a cura di, *The Indian Ocean in the Ancient Period: Definite Places, Translocal Exchange*. Oxford.

- Shajan, K.P., R. Tomber, V. Selvakumar e P.J. Cherian (2004) "Locating the Ancient Port of Muziris: Fresh Findings from Pattanam". In *Journal of Roman Archaeology* 17 (1): 312-320.
- Shajan, K.P., R. Tomber, V. Selvakumar e P.J. Cherian (2008) "The external connections of Early Historic Pattanam, India: the ceramic evidence". In *Antiquity*, Vol. 82 Issue 315 March 2008.
- Shaw, I. (2000) "Egypt and the Outside World". In Shaw 2000: 314-329. Oxford.
- Shaw, I. (2000) *The Oxford History of Ancient Egypt*. Oxford.
- Shridar, T.S. (2005) a cura di, *Alagankulam: An Ancient Roman Port City of Tamil Nadu, Chennai*. Department of Archaeology, Government of Tamil Nadu.
- Sidebotham, S.E. (1986) *Roman Economic Policy in the Erythra Thalassa 30 B.C.-A.D. 217*. Leiden.
- Sidebotham, S.E. (1989) "Lure of the Desert Road". In *Archaeology* 42 (4): 58-60.
- Sidebotham, S.E. (1991) "Ports of the Red Sea and the Arabia-India Trade". In Begley e De Puma 1991: 12-38. Madison, WI.
- Sidebotham, S.E. (1992) "The 1991 Season of Archaeological Fieldwork at 'Abu Sha'ar (Red Sea Coast), Egypt Conducted by the University of Delaware". In *Archaeological News* 17, n. 1-4, 31-34 e tavv. 15-18.
- Sidebotham, S.E. (2002) "Late Roman Berenike". In *The Journal of the American Research Center in Egypt* 39: 217-240.
- Sidebotham, S. (2011) *Berenike and the Ancient Maritime Spice Route*. University of California Press, London.
- Sidebotham, S.E. e Wendrich, W.Z. (1995) a cura di, *Berenike 1994. Preliminary Report of the 1994 Excavations at Berenike (Egyptian Red Sea Coast) and the Survey of the Eastern Desert*. Leiden.
- Sidebotham, S.E. e Wendrich, W.Z. (1996) a cura di, *Berenike 1995. Preliminary Report of the 1995 Excavations at Berenike (Egyptian Red Sea Coast) and the Survey of the Eastern Desert*. Leiden.
- Sidebotham, S.E. e Wendrich, W.Z. (1998) a cura di, *Berenike 1996. Report of the 1996 Excavations at Berenike (Egyptian Red Sea Coast) and the Survey*

of the Eastern Desert. Leiden.

Sidebotham, S.E. e Wendrich, W.Z. (1999) a cura di, *Berenike 1997. Report of the 1997 Excavations at Berenike and the Survey of the Egyptian Eastern Desert, including Excavations at Shenshef*. Leiden.

Sidebotham, S.E. e Wendrich, W.Z. (2000) a cura di, *Berenike 1998. Report of the 1998 Excavations at Berenike and the Survey of the Egyptian Eastern Desert, including Excavations in Wadi Kalalat*. Leiden.

Sidebotham, S.E. and Wendrich, W.Z. (2007), a cura di, *Berenike 1999/2000. Report on the Excavations at Berenike, Including Excavations in Wadi Kalalat and Siket, and the Survey of the Mons Smaragdus Region*. Los Angeles.

Sircar, D.C. (1957) *Inscriptions of Asoka*. Delhi.

Sircar, D.C. (1965) *Select inscriptions bearing on Indian history and civilization*, volume 1. Calcutta.

Smith, M. e H.T. Wright (1988) "The Ceramics from Ras Hafun in Somalia". In *Azania* 22:124–125, 138–140.

Sridhar, T.S. (2005) a cura di, *Alagankulam. An Ancient Roman Port City of Tamil Nadu (Excavation of Archaeological Sites in Tamil Nadu)*. Chennai.

Stearns, P.N. (2010) *Globalization in World History*. London and New York.

Strauch, I. e Bukharin, M.D. (2004) "Indian Inscriptions from the Cave Hoq on Suqutrā (Yemen)". In *Annali dell'Istituto universitario orientale* 64: 121-138. Napoli.

Suresh, S. (2004) *Symbols of Trade. Roman and Pseudo-Roman Objects Found in India*. New Delhi.

Tchernia A.(1993) "Rome et l'Inde: l'archéologie toute seule?" In *Topoi* 3: 525-534.

Thapar, R. (1978) *Ancient Indian Social History: Some Interpretations*. New Delhi.

Thapar, R. (1992) "Black Gold: South Asia and the Roman Maritime Trade". In *South Asia* 15 (2): 1-27.

Thapar, R. (1997) "Early Mediterranean Contacts with India: An Overview". In *De Romanis e Tchernia* 1997: 11-40.

- Thapar, R. (2002) *The Penguin History of Early India*. Berkeley and Los Angeles.
- Thiel, J.H. (1967) *Eudoxus of Cyzicus - A Chapter in the History of the Sea-Route to India and the Route Round the Cape in Ancient Times*. Groningen.
- Tokunaga, R. (2003) "South Arabic Graffiti in the Eastern Desert (Wadi Hammâmât and Wadi Manîh) (avec 2 planches)". In *Annales du service des antiquité de l’Egypte*, tome LXXVII. Il Cairo.
- Tomber, R. (2000) "The Roman Pottery". In Peacock, D. et al. *Myos Hormos – Quseir-al-Qadim: A Roman and Islamic Port Site on the Red Sea Coast of Egypt. Interim Report, 2000*: 53-56. Southampton. (non vidi)
- Tomber, R. (2002) "Indian Fine Wares from the Red Sea Coast of Egypt". In *Man and Environment* 27 (1): 25-29.
- Tomber, R. (2007) "Rome and Mesopotamia – Importers into India in the First Millennium AD". In *Antiquity* 81: 972-988.
- Tomber, R.S. (2008) *Indo-Roman Trade. From Pots to Pepper*. London.
- Török, L. (1995) *Hellenistic and Roman terracottas from Egypt*. L’Erma di Bretschneider, Roma.
- Torri, M. (2000) *Storia dell’India*. Bari.
- Tucci, G. (1988) *Stupa: art, architectonics and symbolism*. New Delhi.
- Turchi, N. (1939) *La religione di Roma antica*. Bologna.
- Turner, P.J. (1989) *Roman Coins from India*. London.
- Van Ingen, W. (1939) *Figurines from Seleucia on the Tigris*. Oxford University Press.
- Vandorpe, K. (2010) "The Ptolemaic Period". In Lloyd 2010: 159-179.
- Wallerstein, I. (1974) *The Modern World-System*. New York.
- Wallerstein, I. (1991) "World System versus World-Systems: A Critique." In *Critique of Anthropology* 11, no. 2.
- Weber, M. (1930) *The Protestant Ethic and the Spirit of Capitalism*. London.
- Weeks L., M. Morris, B. McCall e K. Al-Zubairy (2002) "A recent archaeological survey on Soqatra. Report on the preliminary expedition season, January 5th- February 2nd 2001". In *Arabian Archaeology and*

Epigraphy 13, pp. 95-125.

Weideman, K. (1983) *Könige aus dem Jemen*. Mainz.

West, E.W. (1873) "Inscription from Kanheri". In *Journal of the Bombay Branch of the Royal Asiatic Society*, vol. VI: 1-14. Bombay.

Wheeler, R.E.M., A. Ghosh e K. Deva (1946) "Arikamedu, an Indo-Roman Trading-station on the East Coast of India". In *Ancient India* 2: 17-125.

Whitcomb, D. (1989a) "Coptic Glazed Ceramics from the Excavations at Aqaba, Jordan". In *Journal of the American Research Center in Egypt* 26: 167-182.

Whitcomb, D. (1989b) "Evidence of the Umayyad Period from the Aqaba Excavations". In Bakhit, M. A. and Schick, R. a cura di, *The Fourth International Conference on the History of Bilād al Shām During the Umayyad Period. Proceedings of the Third Symposium 2-7 Rabī' 1408 A.H./24-29 October 1987*. English Section Volume II: 164-184. Amman.

Whitcomb, D. (1994) *Ayla Art and Industry in the Islamic Port of Aqaba*. Chicago.

Whitcomb, D. (1995) "A Street and the Beach at Ayla: The Fall Season of Excavations at 'Aqaba, 1992". In *Annual of the department of antiquity of Jordan* 39: 499-507.

Whitcomb, D. e Johnson, J. (1981) "Quseir and the Red Sea Trade". In *Archaeology* 34, 16-23.

Whitcomb, D. e Johnson, J. (1981-1982) *Season of Excavations at Quseir al-Qadim*. The Oriental Institute Annual Report 1981-1982, 30-40.

Whitcomb, D. e Johnson, J. (1979) a cura di, *Quseir al-Qadim 1978 Preliminary Report*. Cairo-Princeton.

Williams, D.F. (2000) "Petrology of imported amphorae". In Phillipson, D.W. *Archaeology at Aksum, Ethiopia 1993-7*. 1-2, fa parte di *Memoirs of the British Institute in Eastern Africa* 17: 494-496. Londra.

Wilson, H.H. (1828) *Mackenzie collection – A descriptive catalogue of the oriental manuscripts and other articles illustrative of the literature, history, statistics and antiquities of the south of India*; collected by the late Lieut.-Col. Colin Mackenzie, Surveyor General of India. Vol II. Bombay.

Wilson, N. (1992) a cura di, *Fozio – Biblioteca*. Milano.

- Wolf, E. (1982) *Europe and the People Without History*. Berkeley and Los Angeles.
- Young, G. D., M.W. Chavalas, R. E. Averbeck; with the assistance of K.L. Danti (1997) a cura di, *Crossing Boundaries and Linking Horizons*. Bethesda.
- Zvelebil, K. (1973) *The Smile of Murugan. On Tamil Literature of South India*. Leiden.
- Zvelebil, K.V.(1974) "Tamil literature". In *A History of Indian Literature*, a cura di J. Gonda, vol. X, fasc. 1, Wiesbaden.
- Zvelebil, K. (2002) *Companion studies to the history of Tamil literature*. Leida.
- Zwalf, W. (1996) *Catalogue of the Gandhara Sculpture in the British Museum*. British Museum Press, Londra.